ANDREA ACCORSI - DANIELA FERRO
MILANO CRIMINALE
Dal caso "classico" del presunto uxoricida Alberto Olivo al massacro di cui si rese autrice nel secondo dopoguerra Rina Fort, la "belva di via San Gregorio", dalla morte carica di retroscena politico-affaristici di Giorgio Ambrosoli al sanguinoso assalto al furgone portavalori in via Imbonati
Prefazione di Achille Serra - Introduzione di Orazio Sorrentini

Andrea Accorsi / Daniela Ferro

Milano criminale

Dal caso "classico" del presunto uxoricida Alberto Olivo al massacro di cui si rese autrice nel secondo dopoguerra Rina Fort, la "belva di via San Gregorio", dalla morte carica di retroscena politico-affaristici di Giorgio Ambrosoli al sanguinoso assalto al furgone portavalori in via Imbonati

Prefazione di Achille Serra
Introduzione di Orazio Sorrentini

Newton Compton editori

Prefazione

Ho avuto la fortuna di vivere e lavorare a Milano per più di venti anni, dal 1969 ai primi anni Novanta.

Ho compiuto in questa Città tutti i passi della mia carriera professionale, da vice commissario a questore, venendo a contatto con una realtà criminale complessa e articolata.

Erano gli anni del terrorismo e della criminalità organizzata; dei delitti politici, delle rapine e dei sequestri di persona.

Leggendo questo libro ho ripercorso moltissimi eventi che ho vissuto in prima persona, ricostruiti dagli autori con grande accuratezza e con uno stile avvincente, che attinge al migliore giornalismo d'inchiesta e mantiene, nel racconto, la tensione propria del romanzo giallo.

Ma in questo libro ho trovato molto di più.

Un viaggio intenso e appassionante attraverso un secolo di crimini avvenuti a Milano.

Eventi che hanno fatto scalpore all'epoca ma poi sono stati accantonati nella memoria collettiva per far spazio ai fatti più recenti e che ora vengono riportati alla luce in tutte le loro sfaccettature, evidenziando gli enigmi risolti e quelli che, invece, da tanti anni, aspettano ancora una risposta.

È una serie di episodi diversi tra loro che, anche se non collegati l'uno all'altro, rendono, complessivamente, l'idea di una città, quella che anche io ho conosciuto, che parallelamente ad un grande sviluppo economico e sociale ha generato, nel tempo, modelli delittuosi per l'epoca nuovi, fungendo quasi, a volte, da "laboratorio criminale".

Si tratta di una testimonianza importante che susciterà l'interesse, ne sono sicuro, non solo degli addetti ai lavori ma anche dei lettori appassionati del genere.

ACHILLE SERRA
Prefetto di Roma

Introduzione

La città di Milano ha, nel corso del xx secolo, prodotto vari fenomeni che hanno segnato la storia d'Italia, spesso anticipando ciò che poi si sarebbe diffuso nel resto del Paese. L'industria e la finanza moderne nascono nella metropoli lombarda, dove non a caso ha luogo il primo grande sciopero di massa, che si conclude in modo tragico (1898). Sono gli interventisti meneghini che, nel biennio 1914-15, assumono un ruolo decisivo nell' entrata in guerra dell'Italia. Al termine di quest'ultima a Milano nasce il fascismo, che conclude drammaticamente la sua parabola ventisei anni dopo nella stessa città. Essa, bombardata copiosamente dalle forze aeree alleate, diventa nel secondo dopoguerra il simbolo della ricostruzione. In tempi più recenti, tra i vari eventi di marca ambrosiana, ci limitiamo a citare la contestazione studentesca della fine degli anni Sessanta, gli anni di piombo (il profetico rapporto dell'allora prefetto di Milano, Libero Mazza, è del 1970), gli scandali finanziari e bancari, la riscoperta delle identità collettive locali e l'inchiesta giudiziaria detta "Mani Pulite".

Non è perciò casuale che Milano venga detta "la capitale morale" del nostro Paese e sia considerata come la più europea delle città italiane, né deve destare meraviglia il fatto che, in una realtà come questa, abbiano avuto luogo anche fenomeni criminosi di primaria importanza. A prescindere da ogni altra considerazione in merito alle cause che portano l'uomo a delinquere, è chiaro che una città ricca costituisce polo di attrazione per chi vuole commettere illeciti penali aventi per fine l'appropriazione lucrativa (può citarsi al riguardo l'antico adagio per cui l'occasione rende l'uomo ladro), un tipo di delinquenza che rappresenta la netta maggioranza sul totale.

Anche i casi trattati in questo libro, che compie (per la prima volta per quanto ci risulta) un excursus nella storia della criminalità milanese del secolo da poco terminato,

hanno il più delle volte un movente economico, pur non mancando, oltre a casi irrisolti, i delitti passionali e quelli d'impeto, commessi cioè sulla base di un impulso improvviso ed incontrollato. Il filo che li unisce è comunque costituito dalla grande impressione suscitata nella pubblica opinione dell'epoca in cui accaddero, anche se la memoria collettiva non ha mantenuto lo stesso vivido ricordo per ciascuno di essi, condannandone taluni all'oblio. Ciò emerge anche dall'analisi delle parti dedicate alle opere cinematografiche e letterarie aventi come oggetto la delinquenza a Milano. Entrambe, soprattutto le prime, denunciano tutti gli anni che sono passati dalla loro realizzazione. Del resto sappiamo bene quante modifiche abbia recato alla nostra vita quotidiana il vorticoso sviluppo tecnologico degli ultimi anni. Le pellicole degli anni Settanta, alquanto artigianali, offrono in particolare uno spaccato della "mala " locale di quegli anni che pare già preistoria se confrontato a fenomeni delinquenziali odierni quali le ecomafie, i reati informatici nonché ogni sorta di crimini resa possibile da una finanza sempre più globale.

L'omicidio volontario che assume i contorni del giallo è comunque il delitto più ricorrente nella trattazione, ed è probabilmente quello che in effetti suscita maggiore curiosità nel *quisque de populo*. Occorre però qui sottolineare gli altri fattori che contribuiscono alla "celebrità " di un determinato crimine: l'ambiente in cui viene commesso (l'alta società attira più attenzione della bassa, come testimonia il successo editoriale di certe riviste e rotocalchi), la sua efferatezza, la presenza di aspetti sessuali nella vicenda (soprattutto se torbidi e perversi), gli stretti rapporti parentali o familiari tra autori e vittime, il piano architettato dall'omicida per non farsi scoprire ecc. Certo il nostro interesse viene soprattutto attirato da fatti di cui non riusciamo a dare una spiegazione che abbia almeno una parvenza di razionalità, oppure che ciascuno di noi non sarebbe neanche riuscito ad immaginare. I lettori troveranno quindi narrati nelle pagine seguenti episodi più e meno crudeli, di agevole, difficile o impossibile comprensione (anche tra i casi

cosiddetti risolti, si intende). Talvolta la difficoltà a capire sta proprio nella meschinità dei motivi del delitto o nell'approssimazione del piano elaborato dagli autori per eludere le relative investigazioni. Del resto, un tempo i criminologi pensavano che i delinquenti si caratterizzassero per essere dotati di scarsa intelligenza. Ci si accorse poi che ciò può essere vero riguardo a coloro che vengono scoperti e arrestati, ma non vale per i numerosi crimini il cui autore resta ignoto o di cui non si viene neppure a sapere la commissione: è il cosiddetto "numero oscuro" dei reati. Ecco perché si dice che in carcere vadano soprattutto gli imbecilli, anche se non bisogna dimenticare che sono pochi i delitti particolarmente gravi di cui non si abbia notizia. Le statistiche riguardanti l'omicidio doloso risultano perciò sufficientemente attendibili.

Aggiungiamo infine una precisazione in ordine al problema della lotta alla criminalità. Spesso si sottolinea polemicamente il numero assai elevato di reati che restano impuniti. Altrettanto sovente però si ignora quale sia il numero di reati che la nostra legge prevede e punisce. Limitiamoci ai soli delitti contemplati nel codice penale, escludendo perciò sia le contravvenzioni (l'altra specie di reati, generalmente di minore gravità), sia tutti quelli previsti dalle altre leggi: soltanto essi sono ben più di trecento! Pertanto il numero di illeciti penali realizzabili è già di per sé elevatissimo. Non per niente uno dei principali obiettivi perseguiti dall'attuale commissione di riforma del codice penale, presieduta da Carlo Nordio, è proprio quello di ridurli di molto, depenalizzando tra l'altro tutte le contravvenzioni (che diverrebbero meri illeciti amministrativi). Va poi sottolineato che statisticamente, gli omicidi rappresentano nel nostro Paese all'incirca solo lo 0,5% dei reati realizzati. Si può perciò facilmente intendere come gli episodi omicidiari che più ci colpiscono siano in realtà la goccia di un oceano, anche se poi è solo in base ad essi che si è portati a fare considerazioni di carattere generale sul fenomeno della delinquenza, fenomeno molto, molto più ampio e complesso di quanto comunemente si creda.

Ad ogni modo dalla lettura di questo libro emerge come spesso l'uomo che delinque sia nient'altro che una persona comune, anche troppo, e crediamo che proprio in ciò stia il fascino delle storie qui narrate. Sovente siamo propensi a ritenere che il delinquente sia un soggetto speciale, quasi un marziano, mentre in ciascuno dei protagonisti qui raccontati vi sono aspetti del carattere umano fin troppo banali e diffusi, che rendono ogni vicenda ancora attuale e ce la fanno sentire molto più vicina, nonostante il tempo trascorso. La viltà, l'egoismo, l'aggressività, la stupidità, l'ignoranza *et similia* accompagnano da sempre ciò che Berlin definì "il legno storto dell' umanità" e, come diceva Shakespeare, non basterebbe l'acqua di tutti i mari del mondo per lavare il sangue innocente versato. Alcuni insigni studiosi del crimine sono del resto giunti a chiedersi non più perché l'essere umano compia reati, ma come mai delinqua così poco, rovesciando i termini del dilemma che da sempre assilla sia i criminologi che ciascuno di noi.

ORAZIO SORRENTINI
Criminologo, direttore di istituto penitenziario
attualmente in servizio presso la casa di reclusione di
Milano-Opera

Il cadavere nella valigia

Come nel più collaudato schema narrativo del "giallo" letterario, la primavera del 1903 vide affiorare dalle acque del porto di Genova un macabro fardello: da una valigia galleggiante a pelo d'acqua, la sera del 24 maggio, fu estratto quel che restava del corpo di una donna, dall'apparente età compresa tra i 30 e i 40 anni. Per la verità, quel corpo era pure incompleto: mancavano alcune parti, mentre quelle recuperate erano state tagliate a pezzi, sviscerate e unite a naftalina, probabilmente nel maldestro tentativo di rallentarne la decomposizione o di coprirne il lezzo. La testa della povera vittima, poi, era stata rasata e il volto appariva sfigurato: anche in questo caso si doveva pensare a un espediente dell'assassino per impedirne il riconoscimento.

Il delitto appariva certamente di difficile, se non addirittura impossibile soluzione. Nulla era stato lasciato che consentisse di identificare quel corpo; ancora più improbabile appariva la possibilità di risalire a chi aveva compiuto tanto scempio.

Proprio come in una trama poliziesca, la svolta delle indagini arrivò con una lettera anonima, recapitata alla polizia di Milano. L'autore della lettera era l'inquilino di un caseggiato in via Macello (oggi via Modestino) al civico 25, il quale si era premurato di avvertire le forze dell'ordine della scomparsa di una coinquilina del quarto piano, tale Ernestina Beccaro, nata nel 1874, coniugata Olivo. La donna non si faceva più vedere ormai da alcune settimane, e a chi ne chiedeva notizie il marito rispondeva sbrigativamente che si era trasferita da alcuni parenti nella sua città di origine, Biella.

Gli agenti della questura milanese si mossero per accertare se davvero la donna si trovasse in Piemonte. Ma

qui gli anziani genitori della Beccaro, due contadini, dissero di non vederla neanche loro da quasi un anno; in compenso, ricevevano di tanto in tanto sue nuove per posta, attraverso alcune lettere che mostrarono agli investigatori.

Nella mente di questi ultimi si fece strada un sospetto. Forse Ernestina Beccaro era morta, e quelle lettere non erano altro che uno stratagemma per farla credere in vita. Di sicuro, della donna non vi era traccia né a Milano, dove viveva col marito, né a Biella, dai genitori. Dove poteva essere finita?

Per scoprirlo, vennero interrogati i conoscenti della Beccaro, fra i quali la portinaia del caseggiato di via Macello. Ne saltò fuori il ritratto di una coppia in crisi, nella quale convivevano a forza due caratteri opposti: lui posato e gentile, lei di più bassa estrazione sociale, analfabeta e arrogante, che non risparmiava rumorose scenate al marito, vittima degli sbalzi umorali della consorte.

Il racconto trovò conferma nelle deposizioni dei vicini, nessuno dei quali si era preoccupato di non vedere più la signora Olivo. Nessuno, tranne l'anonimo estensore della lettera che ne segnalava la scomparsa alla polizia.

Per sgombrare il campo dai dubbi, non restava che convocare in questura il marito e interrogarlo. Alberto Olivo aveva 47 anni e una solida posizione: originario di Udine, dov'era nato nel 1856 da una famiglia borghese, aveva studiato al liceo; durante il servizio di leva aveva fatto parte del Genio dell'esercito per oltre tre anni, durante i quali erano stati registrati alcuni ricoveri in ospedale per epilessia. Abile in matematica, grande lettore di libri e dalla cultura superiore alla media (conosceva tre lingue), a 33 anni aveva deciso di trasferirsi a Milano, dove in virtù della sua brillante formazione scolastica era stato assunto come ragioniere contabile nella fabbrica di ceramiche Richard Ginori. L'impiego gli garantiva uno stipendio di 175 lire al mese, pari a circa 650 euro di oggi: ma a quel tempo il costo della vita era assai inferiore, quindi quello stipendio permetteva di vivere senza problemi di natura economica.

Olivo era solito cenare in una trattoria, dove Ernestina Beccaro, anche lei trasferitasi a Milano in cerca di lavoro, aveva trovato occupazione come cameriera. Lì i due si erano conosciuti, decidendo poi di convolare a nozze, nel 1896, nonostante le notevoli differenze di cultura e di estrazione sociale, oltre che di età (l'uomo aveva 18 anni più della sposa). Ma si trattava di un matrimonio non riuscito. L'uomo, che nel tempo libero si dedicava alla lettura dei classici, allo studio della matematica e alla scrittura in versi, aveva un'alta considerazione di sé, inversamente proporzionale a quella che aveva della moglie, ritenuta poco più di una buona a nulla: giudizio che non si sforzava affatto di nascondere, così da scatenare le vibrate reazioni della donna.

Questa, pochi giorni prima di sparire nel nulla, si era confidata con la portinaia dello stabile, rendendola partecipe dei propri crucci: disse che il marito era un uomo avaro che le passava solo il minimo indispensabile per vivere e che le rinfacciava di continuo di non essere altro che una povera ignorante. Ferita nell'orgoglio e forse seguendo l'esempio del marito, la donna aveva deciso di riprendere gli studi per poter ambire a qualcosa di meglio della misera vita che conduceva, e aveva manifestato il proposito di andarsene, piantando in asso il consorte.

Dopo quel colloquio, di lei non si era saputo più nulla. L'ultima volta era stata vista a metà del mese di maggio. Chiamato a dare spiegazioni in questura, Alberto Olivo ripeté la medesima versione: la moglie si era recata dai parenti in Piemonte. Informato del fatto che questi non l'avevano mai vista arrivare, l'uomo si finse preoccupato. Quando gli fu detto che era stato trovato il suo corpo senza vita - il che non era vero, dal momento che allora non era stato scoperto alcun collegamento tra la scomparsa della signora Olivo e il cadavere ripescato nella valigia a Genova - l'uomo si decise a raccontare come, a suo dire, si erano svolti i fatti.

Le continue richieste di denaro della moglie erano motivo di litigi pressoché quotidiani. Negli ultimi tempi, Ernestina aveva messo in pratica i suoi propositi di rifarsi una vita e prendeva lezioni private da una insegnante in

pensione: proprio il pagamento di quelle lezioni aveva provocato l'ennesimo conflitto con il marito, degenerato in una colluttazione nella quale aveva fatto la comparsa un coltello da cucina. Era la sera del 16 maggio, un sabato.

L'uomo aveva colpito la donna, disse, per difendersi dalla sua furia e l'aveva uccisa sul colpo. Sconvolto dall'accaduto e alla ricerca di un modo per non farlo trapelare, aveva fatto leva sulle sue improvvisate conoscenze di medicina, unite a una buona dose di sangue freddo, e aveva fatto a pezzi il cadavere per poi disfarsene.

Ogni sera, per quattro giorni, al ritorno dal lavoro e dopo aver cenato, l'uomo aveva dissezionato il corpo della moglie, infilando il maggior numero di parti possibile in una valigia nella quale aveva posto la naftalina; quanto al resto, se ne era liberato gettandolo nel gabinetto di casa. Aveva anche sfigurato il volto della moglie per renderlo irriconoscibile.

Terminata quella macabra occupazione, aveva pensato di gettare la valigia in un naviglio della città; ma poi, per essere più sicuro che non potessero risalire a lui, il 23 di quel mese aveva preso il treno alla volta di Genova, viaggiando in terza classe e trascinando con sé quel pesante fardello. Arrivato al porto, aveva finto di dover aspettare alcune ore una coincidenza e si era rivolto a un barcaiolo per contrattare un giro del porto.

Durante l'escursione, aveva fatto scivolare la valigia in acqua, ostentando indifferenza di fronte all'accaduto e lasciando interdetto il barcaiolo. Tornato al molo, si era trattenuto per cenare prima di salire sul treno che lo avrebbe riportato a Milano.

Il racconto, per quanto sconcertante, trovò conferma nei resti riaffiorati tempestivamente dalle acque del porto il 24 maggio, come pure nella testimonianza del barcaiolo, che non aveva dimenticato quell'insolito passeggero, descritto come un signore distinto, «con baffetti e vestito nero», venuto da fuori con un ingombrante bagaglio al seguito. Fu lo stesso Olivo, poi, a consegnare il coltello con il quale aveva ucciso la moglie.

Non basta: saltò fuori una sua poesia che sembrava premonitrice di quanto era successo. Si intitolava *Furor*

savio e vi si leggeva: «Quando turge la tepida fiumana/ nell'imo petto; e invade le secrete/ del cor latebre; e nella mente insana/ sorgon le immagin tenebrose e viete... tal l'ira nel mio cor rugge vendetta;/ e il bel sereno della mente, ottenebra/ d'una nube sanguigna e maledetta» («Corriere d'informazione», 2-3 aprile 1966).

Infine c'era la confessione sottoscritta dopo l'arresto: un lungo e dettagliato racconto nel quale forniva un ritratto quanto mai negativo della consorte e dei suoi comportamenti, quasi a voler giustificare quello che era successo.

Sentivo per Ernestina una gran pietà. L'avevo conosciuta alla Trattoria del Falcone dove mi recavo a fare la mia parca colazione quotidiana. Allegra e vispa, pronta allo scherzo, essa mi piacque anche perché piemontese. Una sera le dissi: «Lei saprebbe essere una brava donna se io la facessi vivere con me?». Ella rispose: «Sì, con lei verrei tanto volentieri». Raccontava che un giorno, non essendole rimasto più che 25 centesimi, si recò in Duomo e si accompagnò ad altre persone che salivano in cima ad esso coll'idea di gettarsi dall'alto ma che una voce le sussurrò di farsi coraggio e di vivere. Piena di conforto, ma senza denari in tasca, scese e trovò un parente, il marito di una sua cugina, almeno così diceva, che prese a proteggerla... Io la condussi ad abitar in via Bagutta 24. Circa un anno dopo mi decisi a sposarla. D'allora cambiammo ripetutamente alloggio in seguito ai suoi continui litigi coi coinquilini. Dopo il matrimonio era diventata un'altra donna. Un anno dopo, minacciandola io di dividerci, mi investì con un coltello. Era litigiosa, spendereccia, quando non l'accontentavo mi ingiuriava. Una volta, dopo avermi lanciato contro una spazzola, cercò di gettarsi dalla finestra. Faceva debiti in continuazione. Nel maggio dell'anno scorso mi disse che si era accaparrata una maestra per imparare a leggere e a scrivere. Le dissi che le lezioni potevo dargliele io. La discussione degenerò in una scenata: l'Ernestina era piena di pretese. Voleva una donna di servizio, voleva fare la cura del ferro, andava dal dentista e un'infinità di altre

cose («Corriere d'informazione», 2-3 aprile 1966).

Tutto faceva prevedere una dura condanna per l'uomo, reo confesso di uxoricidio, anche se nella sua versione dei fatti si era trattato di un incidente. Al processo, iniziato il primo giugno 1904, la difesa tentò la carta dell'infermità mentale: non si spiegava altrimenti come un uomo che aveva nozioni di matematica, medicina e fisica - materie delle quali si vantava di scrivere interi trattati - ignorasse il fatto che un corpo in disfacimento stipato in una valigia e buttato in acqua sarebbe inevitabilmente tornato a galla, com'era in effetti accaduto dopo poche ore.

Questa linea di difesa però non convinse i giudici e non trovò d'accordo neppure l'imputato, il quale aveva di sé un'alta considerazione, altro che ritenersi matto! Fatto sta che la sentenza destò scalpore: l'uomo venne assolto dall'accusa di omicidio e condannato soltanto per occultamento di cadavere a una pena irrisoria, dodici giorni di reclusione e 125 lire di multa.

Olivo, in sostanza, avrebbe causato la morte della moglie accidentalmente e non volontariamente. La sentenza provocò aspre polemiche, facendo parlare (già allora...) i sociologi di «non rari verdetti assurdi dei giurati». La Procura ricorse in Cassazione e il 19 luglio il processo fu annullato.

Nel nuovo dibattimento, iniziato nel novembre del 1904, era presente anche Cesare Lombroso nella veste di perito. Lombroso ripercorse la biografia dell'imputato, ponendone in rilievo le tappe più tipiche che avrebbero determinato frustrazioni insanabili, destinate a strutturare una personalità caratterizzata da una inesauribile certezza della propria superiorità. Pur non spingendosi a ipotizzare l'infermità mentale, il luminare dell'antropologia criminale mise in evidenza alcune nevrosi dell'Olivo che potevano essere il preludio a qualche più grave patologia psichiatrica.

Come ebbe a scrivere, nell'Olivo vedeva «l'esempio delle più strane contraddizioni che si possano trovare riunite in un uomo»; la mancanza nell'imputato del senso morale era evidente per la freddezza con la quale aveva

squartato la moglie e con cui ne parlava al processo; a muoverlo era stato un eccesso di «iracondia morbosa epilettica» («Corriere della Sera», 9 giugno 1904).

Lombroso avrebbe poi approfondito la sua analisi in un libro (*Il caso Olivo*, scritto in collaborazione con A. G. Bianchi), pubblicato nel 1905 e recante lunghe note autobiografiche dello stesso Olivo, che si aprivano immodestamente con una citazione dantesca, riferita a se stesso: «Ma se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe/ assai lo loda e più lo loderebbe».

Dopo appena diciotto minuti di camera di consiglio, il 7 dicembre 1904, alle Assise di Bergamo, la giuria votò all'unanimità con scheda bianca, per affermare la propria incompetenza rispetto al giudizio, sia pure errato o incompleto, dei giurati milanesi. Alberto Olivo, che da luglio era tornato in carcere, venne quindi assolto definitivamente e poté così tornare libero. Qualche anno dopo cambiò occupazione, ottenne anche di cambiare nome e si risposò.

Lo si vide più di una volta nella sede della questura, in piazza San Fedele, trattenersi con qualche reporter: senza bisogno di sollecitarlo, parlava dell'omicidio e del processo, ripetendo con la consueta minuzia, quasi con pedanteria, la solita versione. Pareva che in quel raccontare rivivesse le ore della sua gloria funesta. Era ormai un vecchietto dall'aria trascurata e dimessa.

Morì a 86 anni, il 18 dicembre 1942. Abitava allora in via Goldoni, al numero 3. Nessuno se ne accorse, i giornali non gli dedicarono neppure una riga.

Le bombe del Ventennio

Prima della bomba in piazza Fontana sullo scorcio degli anni Sessanta, la cieca violenza del terrorismo aveva ferito Milano altre due volte. Accadde negli anni Venti, con la strage del Teatro Diana (23 marzo 1921) e l'attentato alla Fiera (12 aprile 1928).

La sera del 23 marzo 1921 la compagnia Daclee dava l'ultima rappresentazione di *Mazurca blu* di Franz Lehár. A metà recita gli orchestrali minacciarono uno sciopero per il licenziamento di un loro collega. Il maestro Giuseppe Berrettoni dovette usare tutta la propria influenza per convincerli a riprendere i loro posti.

Mancava qualche minuto alle 23. Il sipario stava per alzarsi, quando il teatro fu investito da uno scoppio avvertito da gran parte della città. Una potente bomba collocata in via Mascagni provocò, lungo il lato destro della sala, una vasta breccia tra la buca dell'orchestra e le prime file di poltrone. La deflagrazione uccise all'istante 17 persone fra orchestrali e spettatori, che salirono a 21 nei giorni successivi, mentre i feriti sfiorarono il centinaio.

Lo scoppio provocò il crollo del grande lampadario centrale, ma lasciò accese le luce laterali che offrirono l'immediata, tragica, immagine della sala: poltrone rovesciate, scheggiate o strappate dai loro posti, leggii dell'orchestra contorti e sepolti fra i calcinacci caduti dal soffitto, corpi sfregiati e straziati. Da via Mascagni, attraverso i telai senza vetri delle finestre, era possibile scorgere le quinte del palcoscenico e gli scenari lacerati e tagliuzzati dalle schegge della bomba.

Quasi alla stessa ora un altro ordigno scoppiò sotto il muro di cinta della centrale elettrica di via Gadio, provocando solo danni materiali.

La strage venne presa come pretesto da alcuni

squadristi per eseguire una spedizione punitiva contro la sede del giornale anarchico «Umanità Nova», in via Goldoni, e contro la nuova redazione dell'«Avanti», in via San Damiano. Una pattuglia di poliziotti posta a presidio del giornale socialista bloccò in corso Monforte una carrozza con tre persone. Gli sconosciuti, scesi dal mezzo, scapparono inseguiti da un drappello di agenti; intanto il resto della pattuglia perquisiva la vettura, trovandovi due rivoltelle e alcune bombe a mano. Uno dei fuggitivi si gettò nel naviglio asciutto, ma fu bloccato dalle guardie. Si chiamava Antonio Pietropaolo, studente della Bocconi, un anarchico che insieme ai due compagni avrebbe dovuto incendiare la redazione dell'«Avanti». L'attentato al giornale socialista faceva parte di un piano terroristico anarchico la cui prima parte era stata già attuata con la collocazione delle bombe al Teatro Diana e alla centrale elettrica di via Gadio.

Nel volgere di una settimana la polizia risolse il caso e arrestò gli autori della strage. Si trattava di Giuseppe Mariani, 23 anni, di Mantova, un frenatore delle Ferrovie, denunciato quale disertore della guerra 1915-1918; Giuseppe Boldrini, 23 anni, anche lui di Mantova, che si proclamò sempre innocente; ed Ettore Aguggini, 25 anni, di Brescia. Mariani e Aguggini l'anno precedente avevano compiuto altri due attentati senza fare vittime: uno al bar Cova, l'altro in piazza Cavour. In carcere finirono altre 14 persone, accusate di complicità.

Le indagini accertarono che la bomba in via Mascagni non era diretta a provocare la strage degli spettatori che il Diana ospitava quella sera, bensì ad uccidere il questore Giovanni Gasti, ritenuto uno dei responsabili della lunga e immotivata detenzione di tre anarchici: Errico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino. Nel caotico dopoguerra, Malatesta aveva assunto un ruolo determinante alla guida del movimento anarchico: per questa ragione, il 17 ottobre 1920 era stato arrestato a Milano insieme con i due compagni di fede Borghi e Quaglino, redattori di «Umanità Nova». Quando Malatesta venne a conoscenza del massacro, espresse «il suo sdegno per il delitto esecrando che giova solo a chi opprime i

lavoratori e a chi perseguita il nostro movimento» (E. Magri, *Le stragi degli anni Venti. Quando il terrorismo colpiva Milano*, in «Tabloid», n. 3, marzo 2005). L'attentato contribuì effettivamente a imprimere un forte impulso al movimento fascista, che l'anno successivo conquistò il potere con la marcia su Roma.

Il questore Gasti abitava in un appartamento sopra l'entrata dell'Hotel Diana. La bomba che doveva ucciderlo fu preparata da Mariani e Aguggini. Nel gruppo c'era anche una donna, Elena Melli, che aveva funzioni di collegamento. L'ordigno esplosivo consisteva in 160 candelotti di gelatina (una ventina di chili di materiale) da sistemare in un cestone coperto di paglia, sopra la quale sarebbero state deposte alcune bottiglie vuote; anziché in un cesto, l'esplosivo fu sistemato in una valigia.

L'edificio dell'Hotel faceva corpo con il teatro, dal quale era separato da una semplice parete. Secondo il piano, l'ordigno avrebbe dovuto essere collocato dietro la prima saracinesca dell'hotel, quella più vicina al teatro, per far saltare l'ala dell'albergo dove i tre attentatori credevano vi fosse l'appartamento in cui alloggiava Gasti. Ma poiché sopraggiunsero alcune persone, Mariani, per liberarsi in fretta dell'esplosivo, lasciò il bagaglio dietro una porta che immetteva nella platea del teatro. Poco prima delle 23, il ferroviere innescò la miccia, scappò insieme con l'Aguggini, raggiunse Boldrini che se ne stava poco discosto (ma che negò sempre di essere stato presente alla collocazione della bomba) e tutti e tre si persero nel buio.

Il processo contro il terzetto di anarchici e i presunti complici, cui oltre alla strage del teatro furono imputate la collocazione della bomba alla centrale elettrica di via Gadio, il mancato attentato all'«Avanti» e le esplosioni di alcuni ordigni avvenute l'anno precedente (tranne quella al Cova, per la quale Giuseppe Mariani era stato condannato a 24 anni di carcere), fu celebrato a Milano dal 9 al 31 maggio 1922. Solo la Melli non comparve fra gli imputati, anzi non fu neppure denunciata: fuggita in Sudamerica, di lei non si seppe più nulla.

Mariani venne condannato all'ergastolo, Boldrini e Aguggini a trent'anni. A tutti gli altri imputati furono

comminate pene dai sedici ai due anni di carcere. Sinceramente pentito, Mariani dopo la sentenza dichiarò che al processo avrebbe preferito avere come giurati i parenti delle vittime, «perché se lo avessero ritenuto giusto avrebbero potuto fare giustizia sommaria» (E. Magri, op. cit.).

Priva di colpevoli rimase invece la strage compiuta alcuni anni più tardi, il 12 aprile 1928, quando il fascismo aveva ormai preso saldamente il potere da tempo. Quella mattina Milano era pavesata di bandiere e di orifiamma. Il re in persona, Vittorio Emanuele III, era atteso per l'inaugurazione della IX Fiera cittadina. Secondo il programma, il sovrano sarebbe dovuto giungere alla Campionaria alle 9:50, entrando come ovvio dall'ingresso principale, posto in piazzale Giulio Cesare. Ma l'orario d'arrivo del corteo fu ritardato di pochi minuti: appena cinque, ma sufficienti a far fallire l'attentato.

Quando scoccò l'ora ufficiale della visita, infatti, nel piazzale esplose una bomba che seminò morte nella folla di persone in attesa di vedere il sovrano: si contarono venti deceduti e oltre quaranta feriti, mentre Vittorio Emanuele III non fu neppure sfiorato dalla deflagrazione.

Subito il regime si mobilitò per dare la caccia ai colpevoli. Il capo della polizia, Arturo Bocchini, spedì a Milano due ispettori, scelti fra i più abili: Giuseppe Valenti e Francesco Nudi. Sulla base delle leggi straordinarie del 25 novembre 1926, la strage era di competenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che pertanto si trasferì armi e bagagli a Milano.

Lo stesso Mussolini inviò un telegramma, con il quale attribuiva la responsabilità dell'attentato agli antifascisti; nel contempo affidò le indagini alla milizia ferroviaria. L'incarico a quel corpo speciale, impegnato con esercito e polizia nel mantenere l'ordine interno, era giustificato con il ritrovamento, avvenuto qualche giorno prima sotto i binari della linea Milano-Piacenza, di una bomba a orologeria.

In marzo un ordigno era esploso ai piedi del monumento a Napoleone III, collocato nel cortile del Senato, mentre ai primi di aprile un altro era stato

scoperto nella cantina dell'Arcivescovado. Esaminando i frammenti della prima bomba e le parti di quelle inesplose, un perito aveva rilevato analogie nella loro fabbricazione.

Sotto la guida della milizia, polizia e carabinieri orientarono le ricerche dei colpevoli verso comunisti, anarchici e repubblicani. Il tenente colonnello Mario Grosso, perito balistico della sezione staccata d'artiglieria di via Calatafimi, stabilì che si trattava di una bomba "detonante", formata da una certa quantità di gelatina racchiusa in un sottile involucro di tela cerata. Il pacco era stato collocato nello spazio vuoto tra un palo della luce e il suo basamento in ghisa, attraverso uno sportello di facile apertura e di altrettanto facile chiusura. L'esplosivo era collegato a un congegno a orologeria: per questo motivo, chi lo aveva collocato non aveva potuto regolare il momento della deflagrazione in base all'orario dell'effettivo arrivo del re.

Nel corso delle indagini vennero fermate e rilasciate ben 560 persone. Lo zelo degli inquirenti nel voler trovare i colpevoli era così eccessivo che stravolse l'esistenza di alcuni innocenti: fra questi Romolo Tranquilli, il ventiseienne fratello di Secondo Tranquilli, lo scrittore Ignazio Silone. Romolo era «un giovane di sentimenti cattolici, vagamente antifascista, più amante dello sport che della politica» (E. Magri, op. cit.). Temendo che il suo antifascismo potesse nuocergli, il fratello aveva deciso di mandarlo in Svizzera: un suo amico comunista avrebbe dovuto incontrarlo sul lungolago di Como; il luogo dell'appuntamento era stato segnato su una cartina.

Fermato dalla polizia, Romolo Tranquilli fu trasferito a Milano. La piazza di Como antistante il lago fu scambiata dagli inquirenti per piazzale Giulio Cesare e il giovane sottoposto a brutali interrogatori. Picchiato con sacchetti di sabbia, riportò la frattura di una costola. Romolo morì in carcere.

Delle centinaia di arrestati, soltanto due, gli anarchici Gino Nibbi, originario di Massa, e Libero Molinari (il cui padre, anche lui anarchico, era un chimico di valore, amico di Errico Malatesta) furono considerati implicati nell'attentato alla Fiera. Ma in istruttoria furono entrambi

assolti. Più che scoprire l'identità dei colpevoli, l'indagine mise in luce le frizioni fra gli inquirenti, in competizione tra loro e divisi tra duri e moderati.

Fra le ridde di ipotesi sugli autori di quell'attentato, rimasti ignoti, una delle più accreditate fu quella che formulò Cesare Rossi, prima addetto stampa del Duce e in seguito perseguitato e arrestato dal fascismo. Rossi raccontò che il vice questore di Milano Salvatore Haro, dopo la Liberazione, parlando della strage con Luigi Gasparotto, deputato alla Costituente e più volte ministro sia prima che dopo il fascismo, se ne uscì con questa frase: «Cosa vuole, onorevole, a un certo punto ci siamo dovuti fermare. Andando avanti ci saremmo imbattuti nei fascisti, gente di Giampaoli [Mario Giampaoli, squadrista e a quel tempo segretario federale di Milano del PNF]» (E. Magri, op. cit.).

A suffragare l'ipotesi che l'attentato sia stato eseguito dagli stessi fascisti vi è un misterioso episodio, avvenuto il giorno dopo la strage. In una caserma della milizia in via Mario Pagano due militi furono uccisi e altri due feriti da una pallottola sparata accidentalmente dal moschetto di un loro commilitone. Poiché risultava difficile credere che una sola fucilata avesse potuto colpire quattro persone, nacque la supposizione che quell'evento fosse da mettere in relazione con la strage.

Nel 1930 si tentò di attribuire la responsabilità dei morti della Fiera a un gruppo di antifascisti denunciato all'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo) dalla "spia del regime" Carlo Del Re. Questi, fingendosi contrario alla dittatura, aveva indotto una schiera di persone legata a GL (Giustizia e Libertà) a preparare alcuni attentati dimostrativi. Fra quelle persone c'erano Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Ferruccio Parri e Umberto Ceva, un chimico che, come scrisse Rossi, «mise a disposizione della cospirazione la sua cultura tecnica preparando tra l'altro nuove formule d'inchiostro simpatico e di reagenti» (E. Magri, op. cit.).

La scoperta, avvenuta nel dicembre del 1930, della cellula milanese di Giustizia e Libertà, che aveva congegnato un paio di bombe per gli attentati dimostrativi

sollecitati da Carlo del Re, non poteva non richiamare la carneficina di piazzale Giulio Cesare. Bocchini e Nudi, (quest'ultimo divenuto nel frattempo capo della polizia politica milanese), erano sempre alla ricerca dei veri colpevoli della strage, come pure impegnati a far vedere a quelli della milizia ferroviaria, che ritenevano dei dilettanti, quanto fossero lontani dalla verità.

Il personaggio ideale per collegare la terribile strage del 12 aprile 1928 con gli esponenti di GL era Umberto Ceva, con il suo bagaglio di conoscenze: un trentenne bruno, dal viso serio di pensatore e dagli occhi cerchiati da un paio di occhiali a stanghetta. Quando venne arrestato era sereno, tranquillo. Se una pena lo struggiva, era il pensiero della moglie Elena e dei due figli, Edoardo, di 4 anni, e Michele, di 8 mesi.

Confinato in una cella a Roma, lasciato in isolamento, Ceva non resse alla pressione psicologica e la notte di Natale del 1930 si avvelenò. In una lettera all'ispettore Nudi scrisse: «Non ho fatto nulla, non ho visto nulla, non ho saputo che altri abbia fatto del male a una creatura umana» (E. Magri, op. cit.).

Gelosia omicida

«Questa grande, nobile, deliziosa passione, l'unico simbolo autentico dell'amore, se non addirittura il suo *alter ego*...». Così il romanziere francese Honoré de Balzac definiva il sentimento della gelosia. Ma quello che passò alla cronaca, naturalmente nera, come il "delitto di piazza della Scala" dimostrò che la gelosia, a volte, può essere piuttosto l'*alter ego* e l'anticamera della morte.

Amore e morte, *éros e thánatos*... o, più semplicemente, rabbia: rabbia istintiva, rabbia animale, rabbia primordiale e cieca dell'uomo convinto che la sua donna lo tradisca, ferito nell'orgoglio, nel suo amor proprio, più che nell'amore per lei, ingannato ma nello stesso tempo defraudato di qualcosa che considerava suo. Allora la gelosia, da sintomo di affezione all'altro, si trasforma nell'humus fertile dove prende corpo e matura, a volte in modo incontrollato e inconsapevole, lo sfrenato istinto omicida di uccidere l'amato.

Erano queste le violente passioni che quel 29 agosto 1925 si agitavano nel cuore ferito di Virgilio De Fabritiis, trentaquattrenne tenente di Artiglieria originario di Boiano, in provincia di Campobasso, mentre impugnava e rivolgeva contro la moglie la sua Browning, nella centralissima piazza della Scala, nel cuore del cuore di Milano? Forse, o comunque si trattava di qualcosa di molto simile.

L'uomo era roso dal tarlo della gelosia che negli ultimi giorni lo aveva consumato fino al midollo. Non ebbe esitazioni: sparò un colpo alla moglie che si accasciò al suolo. E poi altri cinque, per sventrare quel sogno di amore rubato. Per lei non ci fu nulla da fare. «Mi tradiva, disonorava il mio nome, le mie spalline di ufficiale. Non era degna di sua figlia»: fu tutto ciò che uscì dalla bocca di

De Fabritiis in questura (E. Catania, *I delitti dell'estate*, Torino, Utet, 2005, p. 21).

La vittima si chiamava Ester Ghezzi, un'affascinante biondina di 22 anni, nativa di Milano. La Ghezzi, figlia di un industriale dei metalli, aveva sposato solo un anno e mezzo prima il suo assassino. E da nove mesi era madre della piccola Maria Fabrizia. I De Fabritiis davano insomma l'idea della classica famigliola felice radunata intorno al focolare domestico. Lui, un aitante e brillante ufficiale. Lei, la tipica ragazza della buona borghesia milanese, cresciuta tra gli agi, allevata nell'alveo dei buoni principi. Ma non era proprio così.

Intanto non era stato un matrimonio d'amore. O, almeno, non lo era stato per la giovane Ester. Era stata invece la madre, Cleofe Guerrini (che dopo le nozze sarebbe andata a vivere con figlia e genero), a spronarla perché pronunciasse il fatidico sì a fianco del De Fabritiis.

I due si erano conosciuti all'annuale ballo dell'associazione degli impiegati dell'allora Banca Commerciale. Ester trovò Virgilio simpatico e accattivante. Lui fu folgorato dalla bellezza e dalla spontaneità della donna. Poteva essere quella giusta, la sua anima gemella, la donna con cui avrebbe condiviso tutto, la sua vita, il suo futuro.

Ester veniva da un'altra relazione sentimentale, piuttosto tormentata, dove si erano succedute a ritmo serrato violente discussioni, spesso veri e propri litigi, seguiti da effimere riconciliazioni. Forse sperava che con quell'ufficiale così a modo le cose sarebbero andate diversamente. E accettò la sua corte.

Durante il fidanzamento però Ester fu colpita da un grave lutto famigliare: la morte del padre, Antonio, che inferse alla sua vita un colpo irreversibile. Lei, cui mai era mancato né il necessario né il superfluo, cresciuta tra agi e vezzi, senza preoccupazioni economiche, soddisfacendo ogni suo desiderio e capriccio, ora, priva del sostegno paterno, si trovò a doversi barcamenare tra piccoli e grandi grattacapi economici di ogni giorno, a fare quotidianamente i conti, a preoccuparsi insomma di arrivare alla fine del mese. Per lei fu un colpo gravissimo:

Ester da allora cambiò, non fu più la stessa.

De Fabritiis apprese della morte di Antonio Ghezzi mentre si trovava nella nativa Boiano, in licenza. Era corso dai suoi per parlare in famiglia di questa stupenda ragazza milanese che aveva conosciuto e alla quale voleva legarsi. La nuova condizione di orfana di Ester lo convinse ad accelerare i tempi: Virgilio tornò a Milano e promise alla ragazza di sposarla subito, se lei lo avesse voluto, al termine del periodo di lutto.

Ester non era però del tutto convinta di questa proposta: certo, Virgilio le piaceva, era proprio il tipo di uomo da sposare, quello che dà sicurezza a una donna. Ma non era sicura che il sentimento che provava per lui fosse qualcosa di più, che fosse veramente amore. Decisivo nell'orientare la sua scelta fu l'intervento della madre Cleofe, che vedeva in quel matrimonio la possibilità di riguadagnare un certo status sociale, di riemergere a una buona posizione insomma. L'amore - questo diceva a Ester la madre - sarebbe venuto col tempo.

Matrimonio doveva essere, allora. E matrimonio fu: diciotto mesi vissuti nella tranquilla routine che caratterizza la vita di una normale coppia di neosposi, nel loro appartamentino al secondo piano di via Del Lauro 4. Poi, l'arrivo della figlioletta. Infine, il tradimento di lei che portò al consumarsi di uno sconvolgente e romanzesco delitto passionale. Come e perché?

Al di là delle apparenze del quieto ménage famigliare, fin dall'inizio qualcosa in quel matrimonio non aveva funzionato a dovere. C'era un anello mancante nella catena, qualcosa che non tornava. Forse proprio il fatto che quel matrimonio, perfetto e felice in superficie, non fosse nato dall'amore, almeno per la giovane Ester.

Il tenente in particolare non riusciva a capire né ad assecondare la vera e propria smania che la moglie aveva per ogni genere di divertimento al di fuori delle mura domestiche, specie per le sale da ballo. Al marito chiedeva di portarla fuori, di uscire la sera per andare a ballare. Ester aveva sempre avuto la passione per il pianoforte, le piacevano le feste, amava danzare. Ma più che un divertimento, la sua era diventata una specie di mania, di

ossessione, che Virgilio non riusciva a comprendere.

Erano sposati solo da pochi mesi quando il tenente De Fabritiis si convinse che la moglie aveva intessuto una relazione extraconiugale, che frequentava regolarmente un altro uomo cui riservava la passione e le attenzioni che lui sentiva mancare per sé. In più, nell'ultimo periodo Ester gli aveva rivolto sempre più numerose e pressanti richieste di denaro, che tuttavia non riusciva a giustificare in modo convincente al marito.

De Fabritiis ebbe la conferma che i suoi più angoscianti sospetti non erano solo una paranoia da maritino geloso quando il 27 agosto trovò nella borsetta di Ester una lettera, vergata dalla calligrafia della moglie, che faceva riferimento a un misterioso rendez-vous con un uomo, con tanto di nome e cognome, che la donna avrebbe fissato per le ore 16 del giorno 29. La scoperta di quella che ormai nella sua mente aveva assunto i contorni di una vera e propria tresca in piena regola gli ispirò un piano di vendetta.

Il giorno convenuto per l'appuntamento tra la moglie e il terzo incomodo, Virgilio uscì di casa. A Ester aveva raccontato di un impegno che esigeva la sua presenza a Torino. Ma il tenente non arrivò mai nel capoluogo piemontese. Per la precisione, non lasciò mai Milano. Il viaggio era solo una scusa per far sentire la moglie tranquilla, libera di muoversi a suo piacimento, e per poterla seguire senza destare sospetti.

Uscito di casa, infatti, De Fabritiis si appostò nell'androne di un palazzo da dove riusciva a controllare le mosse di Ester. Alle 14 vide la moglie lasciare lo stabile dove abitavano. Con il cuore spezzato, ma ugualmente inferocito, l'uomo seguì passo a passo la moglie mentre si dirigeva con tutta calma verso piazza della Scala. Ecco il luogo convenuto per l'incontro: due uomini le si avvicinarono, uno la prese a braccetto, l'altro le camminava a fianco, a una certa distanza.

Ester che passeggiava col sorriso sulle labbra in mezzo a due uomini: questo era decisamente troppo, anche per un quadretto di infedeltà coniugale.

Il tenente De Fabritiis non ebbe allora più un attimo di

esitazione: lasciò l'angolo da dove aveva spiato la moglie e rivelò la sua presenza facendosi incontro a lei. Camminava tranquillo, nulla nel suo aspetto tradiva il volto e le intenzioni di un uxoricida.

Quando lo vide avvicinarsi, Ester si affrettò a sottrarre il suo braccio da quello del suo accompagnatore. Era stata colta di sorpresa dalla comparsa del tutto inaspettata del marito, che lei credeva a Torino, ma cercò di ritrovare in fretta la calma. E dietro al più solare, innocente e candido dei sorrisi disse al marito «Ciao, sei tornato?».

Ma De Fabritiis ne aveva abbastanza dell'ipocrita ingenuità della moglie. Si sentiva abbindolato, ferito, umiliato. E, come da copione, recitò la parte del marito tradito: estrasse la sua pistola, la puntò contro la moglie e le sparò. Ester non fece neppure in tempo ad accorgersene: cadde a terra. Il marito si avvicinò al corpo della donna che giaceva sul selciato e fece fuoco altre cinque volte. L'uomo che Virgilio aveva visto cingere il braccio della moglie scappò verso la Galleria. Chi fosse realmente non lo si sarebbe mai saputo.

Tutto si era consumato in pochi secondi. L'orologio batteva le 16 e 15.

Dopo l'iniziale sgomento, la gente che popolava la centralissima piazza in quel caldo pomeriggio di fine agosto si avvicinò alla scena del delitto, circondò De Fabritiis che, sfogata la sua rabbia con cinque colpi di pistola, era ora come inebetito, ancora con l'arma in pugno davanti al corpo della moglie.

Macabra curiosità, sorpresa, certezza, che si tramutò infine in ira. La collera cedette il posto alla sete di vendetta della folla che si era ammassata numerosa intorno all'ufficiale, desiderosa di fare giustizia. Strattoni, percosse, pugni, bastonate: il corpo di De Fabritiis fu bersagliato dalla folla che voleva linciarlo, alla quale lui ripeteva continuamente, come un automa, «Se sapeste cosa ho passato...» (E. Catania, op. cit., p. 20).

Intervenne un vigile urbano, Giuseppe Fedeli, a sottrarre l'uomo all'ansia di vendetta che la folla stava scatenando su di lui. De Fabritiis fu condotto in questura, senza opporre la minima resistenza, mentre Ester fu

caricata in ambulanza e trasportata d'urgenza al pronto soccorso dell'Ospedale Maggiore. Ma non c'era più niente da fare: quando arrivò a destinazione, Ester Ghezzi era già deceduta, colpita mortalmente al petto e all'aorta.

La dinamica del delitto non richiedeva spiegazioni né approfondimenti: quello che era accaduto era sotto gli occhi di tutti, movente compreso. La polizia, piuttosto, si mise sulle tracce dell'uomo che De Fabritiis aveva sorpreso a braccetto con la moglie e che se l'era data subito a gambe quando lui aveva preso a sparare. Fu lo stesso omicida a rivelare agli inquirenti la sua presunta identità riferendo le generalità dell'uomo menzionato nella lettera trovata nella borsetta di Ester Ghezzi.

Nome e cognome forniti da De Fabritiis condussero a un ex fidanzato della vittima, una frequentazione che risaliva a qualche anno prima, quando Ester aveva solo sedici anni. Si trattava di un ragioniere ventisettenne residente a Monza, che al tempo del fidanzamento con la Ghezzi era dipendente del padre e che aveva lavorato qualche anno nell'azienda di Antonio Ghezzi svolgendo le mansioni di direttore amministrativo. Ester e quell'uomo erano stati insieme per tre anni, la loro storia si era conclusa quando lui aveva cambiato lavoro.

Ma l'uomo in questione negò fin dall'inizio e negò sempre. Disse che quel pomeriggio non era in piazza della Scala con Ester, perché era bloccato a letto dalla febbre, come confermò il medico di famiglia, il dottor Achille Marelli. Ammise di conoscere la vittima, di aver avuto una storia con lei, ma aggiunse anche che erano tre anni che non aveva più sue notizie, ossia dal momento in cui lui l'aveva lasciata, stanco del suo carattere troppo superficiale, delle sue civetterie, dei suoi capricci.

Ma allora, chi c'era insieme a Ester quel pomeriggio in piazza della Scala?

La polizia non era del tutto convinta che l'ex fidanzato della Ghezzi dicesse la verità. I sospetti che fosse lui il misterioso amante della vittima erano forti. Furono trovate altre lettere che testimoniavano uno scambio epistolare tra i due che, secondo quanto riuscirono a ricostruire gli inquirenti, avevano avuto precedenti incontri in auto

quando Ester era già diventata la signora De Fabritiis.

Il ragioniere confessò allora di aver incontrato qualche volta la donna. E quanto raccontò l'uomo fece pensare che tra i due fosse nata un'amicizia nella quale Ester riversava le amarezze e le delusioni della sua vita coniugale. «Fra i singhiozzi una volta mi disse: "Tu sei il mio solo amore"», riferì, «"non ho amato che te, mi sono sposata per ripicca, per farti un dispetto", e mi abbracciò, aggiungendo di sentirsi sola e infelice, ma di avere bisogno di un'amicizia affettuosa» (E. Catania, op. cit., p. 22). Ma, stando a quanto raccontò l'uomo, non c'era stato nulla di più. Lui sarebbe stato solo il suo confidente, ma non l'amante. È vero, si erano scritti, si erano visti, ma era stata la stessa Ester a rifiutare qualsiasi approccio di altro tipo, non volendo tradire il marito o nuocere alla sua bambina. Inoltre raccontò che la donna aveva spesso accennato nei loro incontri a problemi finanziari, tanto che lui le aveva anche dato dei soldi.

Questa fu la definitiva versione dei fatti fornita dal ragioniere. A sconfessare il suo racconto subentrò la testimonianza di un autista di piazza, che lo riconobbe come l'uomo che accompagnava Ester Ghezzi il pomeriggio del 29 agosto. Ma ancora al processo il ragioniere confermò le proprie dichiarazioni, avallate dal dottor Marelli, che raccontò di aver trascorso gran parte del pomeriggio a casa sua, al suo capezzale.

Poco dopo si fece avanti un altro uomo, un commerciante. Dichiarò di essere lui la persona che era fuggita quando De Fabritiis si era messo a sparare, ma che non c'entrava nulla con Ester Ghezzi: si era trovato del tutto casualmente accanto a lei, ed era scappato solo per la paura.

Il caso tenne banco a Milano per un po' di tempo, prima, durante e dopo il processo.

La folla è incostante, si sa. E l'opinione pubblica che inizialmente aveva condannato il gesto omicida di De Fabritiis, giudicandolo un folle, uno svitato, uno - come si dice - con qualche rotella fuori posto, si appassionò al caso umano di quest'uomo, condotto sull'orlo di un precipizio, e poi fino in fondo al baratro della disperazione, dal

tradimento della giovane e bella moglie, stancatasi di lui dopo solo un anno e mezzo di matrimonio.

Le capacità psicagogiche sfoderate dal difensore del tenente, avvocato Genuzio Bentini, noto principe del foro, fecero il resto:

È male uccidere? Sì, è male. Ma ditemi voi in coscienza: cosa è il bene in questa sciagura?... Virgilio De Fabritiis, uomo, soldato, in piedi, sei giunto al dunque. È un calvario, lo so, ma che importa? Da una vetta di martirio si vede finalmente la luce che rompe l'orizzonte. Rimonta la fiumana degli eventi, come un giorno rimontasti la fiumana dei fuggiaschi per rintracciare i tuoi pezzi d'artiglieria e rimetterli sulla linea del fuoco. E guarda in faccia al tuo destino, come quel giorno guardasti in faccia alla morte. Si è chiesta la tua condanna in nome della tua creatura! A tanto si giunse. Le culle non si rievocano accanto alle gabbie di Corte d'Assise se non a liberazione dell'uomo in ceppi. Stringila forte la tua creatura, levala in alto e portala via lontano, lontano... Se un giorno qualche perfida le soffierà all'orecchio il nome di sua madre e una storia ormai lontana e lei correrà tra le tue braccia e tu, Virgilio, leggerai nei suoi occhi in lacrime il tremito di una richiesta, stringila forte, falle tutte le carezze. E sottovoce, con le tue parole più miti, più dolci, più sante, dille il meno che potrai di sua madre, ma dille ancora che tu la cullasti, che tu l'allevasti, che non sei morto per lei, soltanto per lei. E lei ti dirà una parola ancora più grande di quella che aspetti in quest'ora, la parola del perdono. E quando ti domanderà «babbo, babbo, ma i giurati di Milano che fecero di te?», tu risponderai: «Mi hanno assolto figlia mia», e insieme li benedirete (E. Catania, op. cit., pp. 23-24).

Tre ore di retorica demagogia. Ma l'arringa colpì nel segno. Lacrime, sospiri, commozione e applausi saturarono l'aula della Corte d'Assise, già stipata all'inverosimile da un pubblico partecipe ed emotivamente coinvolto nell'attendere la sorte di Virgilio De Fabritiis. Ci si chiedeva se colpevole fosse davvero lui, che aveva

sparato alla moglie con una pistola, o piuttosto la moglie stessa, che lo aveva pugnalato al cuore col suo tradimento. De Fabritiis era insomma la vittima di una moglie volubile, incostante, frivola e leggera o, piuttosto, un brutale assassino colpevole della morte di una ragazza di soli ventidue anni cui solo diciotto mesi prima aveva giurato di essere fedele in ricchezza e povertà, in salute e malattia?

Ma lo stesso giuramento lo aveva pronunciato anche lei, il giorno del loro matrimonio. E non lo aveva rispettato, perché dopo un anno e mezzo si era già tanto annoiata del ruolo della brava moglie e mamma da cercare la compagnia di un altro, chiunque questi fosse.

I giudici assolsero Virgilio De Fabritiis. E che cosa sia stato bene e che cosa male in questo dramma della gelosia - come aveva chiesto l'avvocato Bentini nella sua arringa - forse lo comprese negli anni solo la piccola Maria Fabrizia, quando qualcuno le raccontò come, quando e perché suo padre uccise quella madre che di fatto lei non conobbe mai.

Non ci lasceremo mai

Chi ha ucciso Maria Pasquali? A sessant'anni dalla morte, l'assassino della donna non ha ancora un nome. E probabilmente non lo avrà mai. Ha forse il volto della figlia, Anna Maria Carlesimo, arrestata e poi rilasciata, o piuttosto a ucciderla è stata la tubercolosi, di cui la donna soffriva da anni? Il mistero della morte di Maria Pasquali giace in fondo a quel baule dove il suo cadavere fu ritrovato, mummificato, il 31 luglio del 1945. E nel quale giaceva da diciotto mesi.

Sì, perché la donna, Maria Pasquali, sessant'anni, vedova Carlesimo, era morta nel gennaio del 1944, poco più di un mese dopo che la sua secondogenita, la ventitreenne Cesarina, era scomparsa nel nulla, senza lasciare dietro di sé alcuna traccia.

La signora Maria viveva in un piccolo e squallido appartamento, al sesto piano, in via Doria 9. Due stanzette, umide e buie. Ma era tempo di guerra, bisognava pure accontentarsi. La donna era vedova da qualche anno: il marito, ingegnere delle ferrovie, era morto suicida.

Un tempo la Pasquali aveva conosciuto il lusso, ma dopo la morte del marito la sua vita era stata inghiottita dalla miseria. E si arrangiava dando lezioni di lingue straniere.

Le rimaneva la compagnia delle sue figliole, Anna Maria, 30 anni, bionda, occhi azzurri, laureata all'università di Friburgo e insegnante di lingue, e Cesarina, dattilografa presso la ditta Volpato.

Ma in quella famiglia c'era qualcosa di strano. Prima il padre, Cesare Carlesimo, che si era tolto la vita in circostanze misteriose. Poi, il 10 dicembre 1943, la scomparsa di Cesarina, una bellissima brunetta,

giovanissima, che aveva lasciato la casa dopo una furibonda lite con la sorella maggiore. Le due discutevano spesso, ed erano arrivate persino a picchiarsi: la vita disinibita che conduceva Cesarina causava amarezza e preoccupazione all'anziana madre.

E due mesi dopo, il fatto: la morte di Maria Pasquali. Per un anno e mezzo nessuno vide né seppe più nulla della donna. Alla portinaia che le chiedeva notizie dell'anziana signora, Anna Maria rispondeva sempre col medesimo ritornello: la madre si trovava a Cernobbio, sul lago di Como, per curarsi.

Per tutto quel periodo, invece, il suo corpo era rimasto chiuso in un baule di legno, entrato in casa poco dopo la scomparsa di Cesarina. Per diciotto mesi Anna Maria aveva vissuto gomito a gomito con quel baule. Aveva smesso le sue occupazioni, il suo lavoro. Aveva vissuto d'aria, consumando solo frutta. Ogni giorno, sempre lo stesso vestito, d'estate come d'inverno.

Aveva mangiato e aveva dormito con il cadavere della madre in casa, sotto lo stesso tetto, in un appartamento piccolissimo. Perché?

«Le voleva bene, a sua mamma», raccontò la portinaia, la signora Rosetta, alla polizia («Corriere Lombardo», 2 agosto 1945). Già, le voleva bene. Tanto, forse anche troppo, al punto da non volersi separare a nessun costo da lei, da non permettere neppure alla morte di portarsela via.

La sua devozione filiale fu testimoniata da molti inquilini. Nessuno voleva credere che si trattasse di un omicidio, non c'era movente, non c'era uno scopo. Anna Maria amava profondamente la madre.

Quindici anni prima, un fatto simile aveva già scosso i milanesi: il delitto Pettine. Un ragazzo, noto per vizi poco ortodossi, aveva ucciso la madre e nascosto il cadavere proprio in un baule che aveva tenuto per giorni e giorni presso di sé, nel suo appartamento, in corso Buenos Aires.

Ma il caso della Carlesimo era diverso. Perché, più che di un omicidio, qui si trattava di un caso di necrofilia, generato da un attaccamento morboso di Anna Maria nei confronti della madre.

Il 31 luglio 1945 Anna Maria Carlesimo si presentò all'impresa di pompe funebri Fusetti. «Vi incarico di cremare la salma di mia madre», disse al titolare Emilio Tragella. Aveva una fretta sospetta, Anna Maria. «Potete andare a prenderla quando volete. Io devo partire subito da Milano», avvertì. «Ecco qui le chiavi di casa. Guardate che è morta da un mese e mezzo» («Corriere Lombardo», 2 agosto 1945).

Perché tanta fretta? Perché Anna Maria doveva far cremare sua madre proprio durante la sua assenza?

L'imprenditore non era del tutto convinto di quella donna. Così decise di informare la polizia di quella strana richiesta. L'uomo si recò sì nell'appartamento di via Andrea Doria, ma in compagnia degli agenti. Ed ebbe luogo il macabro rinvenimento: il cadavere rattrappito (pesava ormai sei chili scarsi) di Maria Pasquali, pressoché mummificato e avvolto in una vestaglia. In grembo, la dentiera, gli occhiali, un'immagine sacra.

Dopo il sopralluogo di rito, il giudice istruttore Di Rienzo dispose il trasferimento del corpo all'obitorio. E scattarono subito le indagini.

La mattina del 3 agosto la salma di Maria Pasquali fu sottoposta ad autopsia dal perito professor Cazzaniga. Ma fu un'impresa difficile. E impossibile risalire alla causa della morte, dato l'avanzato stato di decomposizione del cadavere. L'assenza di viscere, consumate dal tempo, pregiudicò la possibilità di comprendere se la donna fosse stata o meno avvelenata. Certamente il decesso non era dovuto a colpi impressi con corpi contundenti né a ferite da arma da fuoco. La morte della donna appariva, e tale sarà destinata a rimanere, un mistero.

Gli inquirenti erano alla ricerca di risposte. Per averle era necessario scoprire dove si trovasse Anna Maria Carlesimo. La donna era fuggita, e ora era irreperibile. Alla portinaia dello stabile di via Andrea Doria 9 aveva detto, con la valigia in mano, che stava andando a Napoli, da parenti.

Probabilmente nella sua fuga Anna Maria si fermò prima a Milano, presso amici che erano domiciliati in via della Sila, poi a Piacenza, dove risiedevano alcuni suoi

congiunti, da cui la madre aveva più volte ricevuto generosi aiuti. Solo in seguito si stabilì a Napoli.

La polizia tuttavia non si mise sulle tracce della sola Anna Maria. Poteva infatti essere interessante scoprire che fine avesse fatto la sorella Cesarina: dove si era nascosta? Perché non aveva più dato notizie di sé? Erano queste alcune delle domande cui gli inquirenti tentarono di dare una risposta.

Il 3 agosto i giornali diedero la notizia che la polizia aveva interrogato due nipoti di Maria Pasquali («Corriere della Sera», 3 agosto 1945). Si trattava di Alfredo Scebemburger, commerciante e cittadino svizzero, e di Alessandro Pasquali. Al commissario della sezione di polizia di Porta Venezia che li interrogò, i due uomini rivelarono dei fatti interessanti.

Da tempo non frequentavano più né la zia né le cugine. In passato con loro avevano intrattenuto dei buoni rapporti, che però nel corso degli anni erano andati diradandosi, fino a esaurirsi del tutto. Anna Maria ostentava alterigia e superbia, e la sua insolenza era diventata insopportabile. Non andava meglio con Cesarina, che era una donna dai facili costumi. Nonostante la giovane età, la minore delle Carlesimo era infatti madre di un bambino di quattro anni, Marcello, messo a balia in un paesino del Cremasco. Dai due nipoti della defunta, la polizia venne a conoscenza del passato della famiglia. Per anni Maria Pasquali aveva disposto di ingenti cifre di denaro. La famiglia vantava tra l'altro illustri parentele con personaggi del mondo dell'industria, fra cui il noto finanziere italo-brasiliano Matarasso. Ma non solo: una cugina di Anna Maria, Nanda Pasquali, era la moglie di Giovanni Pestalozza, «ex-federale di Savona, ex-pubblico accusatore di Imperia, ex-segretario del bieco Preziosi, e infine ex-capitano delle ss» («Corriere Lombardo», 4 agosto 1945).

Poi, il tracollo: il marito Cesare aveva perso molti soldi a causa di speculazioni sbagliate trascinando la famiglia nella miseria.

Alla morte del marito, la vedova, con due bambine a carico, aveva ricevuto aiuti e sostentamenti dai parenti,

aiuti che però erano stati successivamente sospesi, a causa delle abitudini dispendiose della Pasquali e delle figlie che, a quel punto, avevano dovuto arrangiarsi per conto loro.

In particolare Cesarina era una ragazza strana. La sua ultima scomparsa non poteva lasciare sorpreso nessuno che la conoscesse, dal momento che era solita mancare da casa anche per giorni. Ma di solito si trattava di fughe brevi.

Gli inquirenti ascoltarono poi una fioraia proprietaria di una bottega in piazza Caiazzo, dove Anna Maria era solita acquistare mazzi di fiori. Nelle sue cronache del fatto, Dino Buzzati racconta che la donna fu vista più volte salire sul tram recando in mano mazzi di fiori. Come riusciva a permetterseli? Anche se non si trattava di fiori di lusso, il loro acquisto era sempre una spesa, addirittura eccessiva per una donna che estate e inverno indossava sempre lo stesso vestitino.

Per chi erano quei fiori? La fioraia parlò di un fidanzato. Del quale però non si seppe mai nulla. Si ipotizzò che potesse trattarsi di un certo Pino Peduzzi, imparentato con l'uomo che sarebbe dovuto subentrare alla Carlesimo come affittuario dell'appartamentino in via Doria. La donna si era forse indebitata con l'amministrazione della casa, di sicuro aveva ceduto l'appartamento a un ingegnere, in cambio di una buona uscita.

La fioraia aggiunse inoltre che quando la Carlesimo si recava a fare acquisti alla sua bottega chiedeva di telefonare. Chiamava sempre una certa Anna. Dopo iniziali reticenze, la fioraia rivelò alla polizia il numero esatto che Anna Maria chiamava dal suo negozio. Il numero corrispondeva a un certo E.D., in via Montegani 11. Sia lui che la moglie affermarono di non conoscere nessuna Anna e che la casa cui corrispondeva quel numero era chiusa da mattina a sera. Era abitata solo di notte, nessuno poteva rispondere al telefono di giorno. Chi fosse questa Anna nessuno lo seppe mai.

I primi di ottobre fu arrestata a Napoli Anna Maria Carlesimo, che nella città partenopea aveva trovato rifugio presso la famiglia Borselli, in Riviera di Chiaia al numero

287. Qualche settimana prima la sorella Cesarina era stata ritrovata in Germania e subito rimpatriata.

Anna Maria giunse a Milano il 14 ottobre per essere interrogata al commissariato di Porta Venezia. La polizia ebbe finalmente l'occasione di ascoltare la versione dei fatti della principale sospettata della morte di Maria Pasquali.

In Anna Maria non c'era più segno della miseria passata, anzi alla polizia si presentò vestita persino con eleganza. «Indossa un soprabito celeste pastello», racconta Buzzati, «una camicetta chiara e scarpe bianche senza calze. Ha i capelli biondi tirati all'indietro e tiene gran cura della sua persona» («Corriere Lombardo», 15 ottobre 1945).

La Carlesimo raccontò che la madre già da tempo versava in precarie condizioni di salute. Era malata di tubercolosi ed era debole di cuore. La sua sofferenza era aggravata dalle abitudini - per così dire - spregiudicate della figlia minore che, proprio per questo, era scappata di casa. La mattina del 29 gennaio - stando al racconto della Carlesimo - Maria Pasquali ebbe un ulteriore peggioramento. E la donna ritenne di poterla aiutare somministrandole alcuni milligrammi di stricnina in capsule. La cura si rivelò peggiore del male: la donna spirò.

Anna Maria era molto legata a sua madre. Per mesi si era presa cura di lei, aveva cercato di applicare nel migliore dei modi le indicazioni dei medici. L'aveva sempre seguita con sollecita ed amorevole cura, con una dedizione che tradiva, più ancora che un genuino affetto filiale, un attaccamento morboso.

La stessa Carlesimo ammise di non aver accettato l'idea di separarsi da lei. «Non sono riuscita a rassegnarmi all'improvvisa morte di mia madre che idolatravo e l'idea di dovermi separare da lei mi era inammissibile» («Corriere Lombardo», 15 ottobre 1945). Così prese la macabra decisione. Per qualche giorno lasciò il corpo sul letto, poi, da sola, lo mise nel baule che collocò in cucina. Lei stessa scelse, da quel momento, di dormire proprio in quella stanza. Aveva cercato "artigianalmente" di porre

rimedio alla naturale decomposizione del cadavere, cospargendolo di sostanze aromatiche. Nessuno dei vicini, infatti, aveva avuto sentore di odori "particolari". «Anche noi», scrive Dino Buzzati che seguì il caso per il «Corriere Lombardo», «nell'entrare ieri nell'appartamentino, non si percepì sulle prime l'inconfondibile atroce miasmo dei cadaveri insepolti; solo all'apertura della cassa la stanza fu invasa da un fetore pestilenziale» («Corriere Lombardo», 2 agosto 1945). Ma anche se il rimedio aveva funzionato, alla lunga non sarebbe servito a molto. Allora Anna Maria decise di riporre il corpo nel baule nel quale fu trovato, acquistato presso un falegname di via Scarlatti per 400 lire. E lì rimase per diciotto mesi.

Anna Maria decise di mettere qualcuno a parte del suo segreto. E si confidò con il dottor Umberto Biasoli, che aveva avuto in cura la madre. «Era abbattutissima», disse il dottore, «faceva veramente pietà. Mi espose la terribile situazione in cui si era cacciata trattenendo in casa il cadavere della mamma. Mi disse che la disgraziata signora era morta di mal di cuore, un anno e mezzo fa» («Corriere Lombardo», 4 agosto 1945). Ma poi non si fece più vedere dal medico.

La donna, che intanto si era consultata con alcuni conoscenti, aveva infine deciso di far cremare la salma e di rivolgersi a un'impresa di pompe funebri. Anche perché da lì a qualche giorno avrebbe dovuto comunque liberare l'appartamento.

La Carlesimo diede la sua versione dei fatti anche sulla "commissione" all'impresa di pompe funebri: disse che l'impresario, Tragella, le chiese 8 mila lire, di cui 3 mila furono versate subito. Quindi l'uomo, informato di tutto, le suggerì di andare via, di scappare, per non avere noie con la polizia. E il giorno dopo Anna Maria gli lasciò l'indirizzo di Napoli dove si sarebbe stabilita, perché la informasse degli sviluppi della vicenda. Ma non ricevette mai alcuna comunicazione.

Anna Maria fu condotta in carcere. Su di lei, l'ombra di un duplice sospetto: matricidio e occultamento di cadavere.

Restava inevasa sempre la stessa domanda: perché?

«Ce lo dico io: era malata l'Anna, aveva perso un venerdì» era il parere di un'inquilina dello stabile in via Doria 9 («Corriere Lombardo», 2 agosto 1945). Con il suo colorito linguaggio popolare, la donna non era poi andata tanto lontano dalla verità. E comunque erano in diversi a pensare che la Carlesimo fosse "un po' tocca" o addirittura pazza. Anna Maria era affetta da rupofobia, una paura patologica del contatto con la sporcizia e delle infezioni, una sorta dunque di psicosi ossessiva. Era quanto meno singolare che una donna sofferente di un tale disturbo tollerasse la presenza accanto a sé di un cadavere. Ma avrebbe potuto essere un buon movente per l'omicidio, dal momento che Maria Pasquali soffriva da 13 anni di una malattia grave come la tubercolosi.

Il funzionario che si occupava delle indagini, il dottor Ferro, spiegò che Anna Maria Carlesimo era stata arrestata perché su di lei gravavano due accuse, ma che probabilmente era da escludersi l'omicidio colposo. Anna Maria, affetta da una turba psichica, avrebbe ucciso la madre semmai per alleviare le sue sofferenze: di che cosa si trattava, dunque, di omicidio, di eutanasia o di necrofilia?

La Carlesimo fu sottoposta a perizia psichiatrica e, dopo un breve periodo in carcere, fu rimessa in libertà. Ma la verità sulla morte della sua amata madre resterà per sempre imprigionata in un baule di legno.

«Li ho ammazzati tutti io»

Era la sera del 29 novembre 1946, all'incirca l'ora di cena, forse poco dopo. In una Milano ancora segnata dalle cicatrici della guerra e infetta dalle piaghe di violenze atroci ed efferati massacri, si stava consumando un delitto mostruoso.

Al civico 40 di via San Gregorio, poco distante dalla Stazione Centrale, Caterina Fort, detta Rina, una friulana di trentun anni, commessa presso una pasticceria in via Settala, in un buio e umido ammezzato si faceva aprire la porta di casa da Franca Pappalardo, la moglie quarantenne del suo ex datore di lavoro, nonché ex amante, Giuseppe Ricciardi, detto "il magliaro", originario di Catania e proprietario di un negozio di stoffe.

Entrare nello stabile era stato facile. Alle 21 il portiere aveva diligentemente chiuso il cancello, come sempre. Tuttavia erano in corso delle riparazioni a causa delle quali la serratura mancava da diversi giorni.

Non si trattava di una visita di cortesia. Rina brandiva nelle mani una spranga di ferro. La usò con una violenza spietata e disumana contro la Pappalardo. E poi contro i suoi tre figlioli, Giovanni di sette anni, Giuseppina di cinque e, infine, Antonio, di soli dieci mesi. Poi se ne andò, passando sopra i quattro cadaveri immersi in pozze di sangue.

A fare la macabra scoperta fu, la mattina successiva, Pina Somaschini, l'attuale commessa impiegata nel negozio di proprietà di Ricciardi. L'uomo da qualche giorno era fuori Milano. Si trovava a Prato per trattare l'acquisto di stoffe per la sua attività. In sua assenza era la moglie, la signora Franca, a tenere le chiavi del negozio. La Somaschini la mattina del 30 novembre, verso le 8, si presentò alla porta dell'appartamento dei Ricciardi. Bussò,

ma preoccupata e insospettita dal prolungato silenzio che rispondeva alle sue chiamate, spinse l'uscio socchiuso ed entrò nell'appartamento. Non sapeva ancora che quello che avvolgeva l'appartamento di via San Gregorio era un gelido silenzio di morte. Non poteva immaginare quale brutale scenario avrebbe violentato il suo sguardo.

Una volta dentro, la donna vide il corpo di Franca Pappalardo e di un bambino a terra: erano stati massacrati barbaramente. La Somaschini non fece in tempo a vedere il resto: nell'appartamento si trovavano infatti i cadaveri degli altri due figli dei Ricciardi. Si precipitò fuori, in cortile, prima di completare con le ultime tessere il cruento mosaico. E chiamò aiuto, a squarciagola.

Sul luogo del delitto arrivarono i giornalisti, i fotografi, infine la polizia.

Il primo dicembre, il «Nuovo Corriere della Sera» titolò a pagina 2: *Massacrati in via San Gregorio una madre coi tre figliuoletti*. A Milano non si parlava d'altro, nei negozi, per le strade, nelle case. Anni di guerra avrebbero dovuto assuefare gli occhi e le menti al sangue, alla ferocia, all'empietà. Ma quanto accaduto in quell'appartamento aveva lasciato tutti senza fiato, senza parole. Nessuno poteva accettare una simile strage, perché «questa volta il massacro conteneva una oscura inverosimiglianza che la cattiveria, la gelosia, l'avidità, la bassezza d'animo non bastavano, neppure assommate, a spiegare», scrisse Dino Buzzati («Il Nuovo Corriere della Sera», 3 dicembre 1946).

Chi era l'autore, o l'autrice, di quella carneficina? E perché tanta violenza, tanta crudeltà, perfino contro i bambini?

Dai sopralluoghi della polizia risultò che sul pavimento, insieme ai cadaveri, giaceva strappata una fotografia che immortalava i Ricciardi il giorno delle nozze. Furono ritrovati anche un mazzo di chiavi e una penna stilografica.

Gli inquirenti non ebbero né esitazioni né dubbi: si trattava di un delitto passionale. Un rapinatore non avrebbe avuto ragione di derubare una famiglia che, lo sapevano tutti nel quartiere, viveva barcamenandosi: l'attività commerciale del capofamiglia dava più

preoccupazioni che profitti. Inoltre, un rapinatore avrebbe magari tentato di colpire la madre, per garantirsi la fuga, ma era improbabile che si scagliasse furiosamente contro tutti e tre i bambini, di cui uno appena svezzato.

La signora Franca conosceva certamente il suo assassino, tanto che la donna si era fidata ad aprire la porta e aveva offerto alla persona che stava per ucciderla un bicchiere di liquore. Non era escluso che alla porta di casa Ricciardi si fossero presentate però due persone: sul tavolino la polizia trovò tre bicchieri usati. E c'era lo zampino di una donna: Franca Pappalardo aveva opposto una strenua resistenza all'aggressione, e nella sua mano stretta a pugno era rimasta una ciocca di capelli, neri e lunghi.

Il primo sospetto si rivelò quello giusto. Autrice dell'efferato crimine era stata Rina Fort, anche se forse non da sola. Arrivare a lei fu semplice. Fu sufficiente fare chiarezza sul passato di Giuseppe Ricciardi e ascoltare i soliti beninformati di quartiere.

L'uomo era salito a Milano da Catania quando la città sicula viveva la massiccia presenza americana negli anni di guerra. A Milano aveva preso casa e bottega in una zona dove erano quasi tutti immigrati dal Sud, in quel crocicchio di vie a ridosso della Stazione Centrale, umide e grigie, «la Milano appunto dei "siciliani" nidificati tra la Stazione e corso Buenos Aires» («Il Nuovo Corriere della Sera», 13 gennaio 1950).

A Milano il Ricciardi era arrivato da solo, poi aveva chiamato la moglie per raggiungerlo. Ma la permanenza di Franca Pappalardo a Milano non era durata a lungo. Forse la coppia era perseguitata da problemi economici, forse la fredda e umida Milano non si confaceva a una donna del Sud... Fatto sta che la Pappalardo tornò a Catania. E Giuseppe Ricciardi, rimasto solo nel capoluogo lombardo, si diede alla bella vita. Erano in molti a conoscenza delle sue scappatelle. Quando era in compagnia di certe donnine sul cui mestiere era difficile equivocare, non si era mai fatto scrupolo di nascondersi agli sguardi indiscreti dei vicini. Inoltre, nel quartiere era ben nota la sua "tresca" con una commessa che lavorava nel suo

negozio: si trattava di Rina Fort, residente in via Mauro Macchi 89, non lontano da via San Gregorio. I due avevano persino vissuto insieme nell'appartamento di Ricciardi.

Messa sul "chi va là" da insistenti voci di corridoio che provenivano da amici emigrati a Milano, Franca Pappalardo era corsa dal marito per mettere fine alla relazione adulterina. Con moglie e figli a Milano, il Ricciardi si vide con le spalle al muro: interruppe bruscamente la relazione con Rina, la rispedì senza tanti complimenti a casa sua e, come ciliegina sulla torta, la licenziò. Nel negozio arrivò una nuova commessa, Pina Somaschini, e la Pappalardo rimase incinta del piccolo Antonio. La vita dei coniugi Ricciardi sembrava essere ritornata alla normalità, nonostante i pressanti problemi economici. Fino a quel 29 novembre.

La polizia si mise subito sulle tracce di Rina Fort. La donna fu arrestata in un bar di fronte al suo nuovo posto di lavoro, la pasticceria in via Settala 43, lo stesso 30 novembre.

In questura, Rina fu sottoposta a un interrogatorio-fiume di 17 ore. Inizialmente ammise solamente di avere avuto con Ricciardi un rapporto di lavoro. Poi, si accusò dell'omicidio nel quale tuttavia aveva avuto solo un ruolo di secondo piano: era stata la complice di cui il vero assassino si era servito per indurre Franca Pappalardo ad aprire la porta. Ma la mente di tutto il diabolico piano era proprio il marito della signora Franca, Giuseppe Ricciardi, il quale voleva liberarsi della moglie e, nel contempo, inscenare una rapina che convincesse i suoi numerosi creditori che l'uomo non possedeva più nulla. Ricciardi fu arrestato. Ma, secondo la polizia, nell'omicidio era coinvolta la sola Fort, quella friulana che era partita dal paesello a soli sedici anni per cercare fortuna nella grande città, dove si era arrangiata prima come cameriera, poi come commessa.

In tutto, Rina Fort fu ascoltata e riascoltata dagli inquirenti per oltre cento ore. Ma gli interrogatori, secondo la sua versione dei fatti, erano stati eseguiti con metodi non proprio ortodossi. Al suo avvocato rivelò che i poliziotti che la interrogarono l'avevano minacciata e

percossa per obbligarla a confessare. E la confessione infine arrivò: «Li ho ammazzati tutti io!», dichiarò («Il Nuovo Corriere della Sera», 5 dicembre 1946).

Fece tutto da sola Rina? Mario Nardone, il commissario che si occupò delle indagini riuscendo a incastrare nel giro di pochissime ore la Fort, non riuscì mai ad appurarlo. Nonostante le reiterate dichiarazioni dell'assassina, che non abbandonò fino alla fine la propria versione dei fatti. Ossia la presenza insieme a lei, quella sera, in quell'appartamento, di un tale "Carmelo", siciliano anch'egli, un congiunto di Giuseppe Ricciardi, il vero "architetto" del delitto. Neppure quando confessò di essere l'esecutrice materiale del delitto abbandonò il suo racconto. La donna insistette nell'attribuire all'ex amante la responsabilità di tutto e nell'affermare la presenza di un uomo con lei quella sera. La sua colpa era quella di aver perso il controllo della situazione davanti alle urla delle vittime e alla reazione di Franca Pappalardo. Per questo era stata costretta a ucciderli tutti.

Il Ricciardi dal canto suo proclamava la propria totale estraneità ai fatti: Rina era una donna malata, con gravi problemi psichici, maltrattata e seviziata tanto dal marito quanto dal suo primo datore di lavoro, a Milano. Il delitto, secondo l'uomo, era solo opera sua, la sua vendetta per essere stata abbandonata dall'amante.

Si cercò nella famiglia e fra gli amici di Giuseppe Ricciardi se vi fosse qualcuno che potesse corrispondere al fantomatico "Carmelo" tirato in ballo dalla Fort. Si pensò di averlo individuato nella persona di Giuseppe Zappulla, chiamato appunto Carmelo.

La polizia ritenne di avere ora tra le mani il tris vincente: Giuseppe Ricciardi, il mandante; Rina Fort e Carmelo Zappulla, gli esecutori. Tutti e tre furono arrestati e incarcerati a San Vittore.

Le iniziali perplessità degli inquirenti circa le dichiarazioni della Fort, anziché diradarsi, col tempo s'infittirono. E dopo un anno e mezzo dietro le sbarre, Ricciardi e Zappulla furono rimessi in libertà.

A poco più di tre anni dal quadruplice omicidio, la mattina del 10 gennaio 1950 si aprì il processo. Rina Fort

era rimasta l'unica imputata per l'assassinio di Franca Pappalardo e dei tre piccoli Ricciardi. «Dalla portina, alle 9:30, una donna entra nella gabbia. Ha un paltò nero, un poco infagottato. Una sciarpa di lana giallo chiaro, gettata sulla spalla, le copre mezza faccia. Tiene la testa china e si nasconde gli occhi con le mani, nere anch'esse per i guanti di filo. Pure i capelli, spartiti lateralmente con cura e raccolti sulla nuca, sono neri. Sembra una di quelle penitenti che si vedono inginocchiate nell'angolo più buio della chiesa, alle cinque del mattino. Invece è Rina Fort, la "belva"» («Il Nuovo Corriere della Sera», 11 gennaio 1950). Così era stata soprannominata l'autrice di quel delitto tanto mostruoso, del quale erano rimaste vittime tre bambini, insieme alla loro mamma. Troppa violenza, troppa brutalità, troppa ferocia: l'opinione pubblica ora chiedeva che fosse fatta giustizia, la sua coscienza era rimasta colpita e scossa come raramente era accaduto. Buzzati scrisse che quel processo fu come una *première*: la gente, il pubblico voleva esserci, voleva vederla in faccia la "belva". E forse ne rimase in un certo senso deluso: «Il mostro di via San Gregorio non ha un volto da mostro. Niente di duro, o crudele, o singolare, nei lineamenti» («Il Nuovo Corriere della Sera», 11 gennaio 1950). Ma la sete di giustizia divorava la gente che voleva la testa di colei che aveva sparso il sangue innocente di una donna e dei suoi bambini. «"A morte!". Voci confuse, altre invettive, maledizioni e insulti rispondono dal fondo, dove il pubblico si assiepa alla balaustra divisoria (in prima fila molte donne d'età, astiose e risolute, che sembra siano là per riscuotere un credito; le stesse identiche che facevano la calza ai piedi della ghigliottina nei giorni del Terrore)» («Il Nuovo Corriere della Sera», 11 gennaio 1950).

La difesa della donna, affidata all'avvocato Antonio Marsico, puntò tutto sulla presenza del presunto complice. Davanti al presidente Marantonio, Rina dichiarò di essere uscita dalla pasticceria dove lavorava verso le 18:30, quel 29 novembre, per tornare a casa. Poco dopo, era stata raggiunta da "Carmelo", in via Felice Casati, il quale le offrì una sigaretta. Lei l'accettò, ma a suo dire la sigaretta era "drogata", perché si sentì subito strana, come

narcotizzata. E non poté opporre resistenza all'uomo mentre la conduceva in via San Gregorio. Di fatto, lei non si rendeva neppure conto di quello che stava succedendo. Rammentava solo che quanto era accaduto nell'appartamento era stato orribile, ma non ne serbava che qualche breve e impreciso frammento. Aveva colpito lei Franca Pappalardo. C'era stata confusione. Ma con precisione non si ricordava altro. Anzi, qualcosa da dire c'era: forse a casa Ricciardi quella sera si trovava anche un altro uomo, oltre a Carmelo, ma di questa persona non era in grado di dire nulla. Era caduta in uno stato di semincoscienza: Carmelo aveva dovuto soccorrerla con un bicchiere d'acqua. Una volta usciti dall'appartamento, lei era rimasta nascosta per un po' nella cantina e poi aveva preso la strada di casa.

L'avvocato Marsico giocò la sua carta: la penna stilografica che era stata rinvenuta sul luogo del delitto. L'oggetto non era risultato appartenere né a Franca Pappalardo né a Giuseppe Ricciardi né a Rina Fort. Dunque doveva essere di qualcun altro, forse dell'uomo che il Ricciardi aveva assoldato e mandato nell'appartamento insieme alla Fort. Ma schivare il sospetto insinuato dalla difesa non fu difficile: tante persone avevano "violato" la scena del crimine, la penna poteva essere di un giornalista o di un fotografo. Di per sé, dunque, non provava nulla.

Durante il processo, più volte il presidente della corte rimarcò le contraddizioni in cui cadeva Rina Fort: quanto dichiarato in aula spesso non corrispondeva a ciò che la donna aveva raccontato ai poliziotti che l'avevano interrogata in questura, dai semplici dettagli ai fatti.

PRESIDENTE: Confermate la deposizione che ho letto? È vero questo particolare del soprabito?

IMPUTATA: No, non è vero, signor presidente.

P.: Però ieri avete detto il contrario.

I.: Non so, signor presidente. Insomma non volevo dire questo.

P.: Allora negate quello che risulta dalla deposizione?

I.: Sì, lo nego, signor presidente.

P.: Però l'avete detto. Come potevano i funzionari di polizia inventarsi di sana pianta questo particolare?

I.: L'avrò detto, ma non è vero.

P.: Insomma alcune cose se le sarebbero inventate, altre invece le avete dette ma non sono vere; è così?

I.: Io dico che non è vero.

p.: E allora, come è andata questa faccenda del soprabito?

i.: Non ricordo signor presidente.

(«Il Nuovo Corriere della Sera», 12 gennaio 1950).

L'imputata attribuì la colpa delle contraddizioni in cui rimanevano inviluppate le sue dichiarazioni alle pressioni, fisiche e psicologiche, di cui era stata fatta oggetto da alcuni poliziotti durante l'interrogatorio. Ma alla sua accusa non fece seguito alcun riscontro.

A mettere in cattiva luce la Fort furono alcuni dei testimoni chiamati a deporre. Fra questi, anche il signor Vitali, il primo datore di lavoro della Fort, presso il quale la donna aveva lavorato come cameriera. L'uomo dichiarò che Rina era stata in passato la sua amante. E un conoscente della Fort, tale Terzaghi, affermò di averla incontrata la sera del 29 novembre: raccontò tuttavia che la donna era da sola. Il fantomatico Carmelo era dunque solo un'invenzione?

Giuseppe Ricciardi confermò la sua totale estraneità ai fatti. «Un solo torto ci ho, e lo dico di fronte al mondo intero! Ho il solo torto di aver conosciuto una donna!», disse («Il Nuovo Corriere della Sera», 14 gennaio 1950). Anche se, in verità, l'uomo non aveva avuto una sola donna: Rina Fort non era stata la prima "avventura" di Giuseppe Ricciardi.

A rincarare la dose contribuì anche l'avvocato difensore di Carmelo Zappulla, che raccontò per filo e per segno la trafila che aveva condotto all'arresto del suo assistito: Zappulla era stato tradotto in questura la sera del 24 dicembre 1946, proprio la vigilia di Natale, per un confronto all'americana. Non c'erano prove, solo il suo nome aveva fatto pensare a un suo possibile coinvolgimento. Una volta in questura, fu esposto allo

sguardo della Fort insieme ad altri uomini, tra cui due poliziotti. La donna indicò la prima volta proprio uno dei due. Poi, venuta a conoscenza da alcune "compagne di disavventura" dell'esito negativo del riconoscimento, aveva chiesto un secondo confronto: e allora, solo allora, solo dopo essere stata sbugiardata una prima volta, aveva indicato Zappulla. L'uomo era rimasto rinchiuso a San Vittore per diciotto mesi. Ed era deceduto poco tempo dopo essere stato scarcerato.

«Lo ha assolto la giustizia degli uomini, non lo ha assolto la giustizia di Dio!», tuonò la donna all'indirizzo del presidente, il quale le ricordava che Zappulla, l'uomo che ancora imperterrita la Fort accusava di complicità, era stato rimesso in libertà perché risultava non aver commesso il fatto dopo minuziose e attente indagini («Il Nuovo Corriere della Sera», 12 gennaio 1950).

Rina Fort non godette neppure dell'attenuante della seminfermità mentale: l'esito della perizia psichiatrica parlava chiaro, la donna era sana di mente.

Nulla aveva provato che quella sera, nell'appartamento all'ammezzato di via San Gregorio 40, insieme a lei ci fosse qualcun altro. Nulla aveva provato che Giuseppe Ricciardi avesse organizzato e commissionato l'omicidio della moglie e dei figli o anche solo pensato di inscenare un tentativo di rapina.

La sentenza emessa affermava che Rina Fort era colpevole di omicidio volontario - un quadruplice omicidio, ma non premeditato -, di simulazione di reato (la rapina) e di calunnia. Quindi, la condanna: ergastolo, confermato in Appello, davanti alla Corte d'Assise di Bologna (nel 1951), e infine in Cassazione (1953). Scontò la pena nel carcere di Perugia, prima di essere trasferita a Trani e, da ultimo, a Firenze.

Rina Fort ottenne la grazia il 12 febbraio 1975 per buona condotta, dopo oltre 28 anni di prigione. Visse i suoi ultimi anni a Firenze, sotto il nome di Caterina Benedet. Ai giornalisti che la trovarono disse che voleva essere lasciata in pace, che voleva morire dimenticata da tutti. Ma non abbandonò mai la sua versione, la presenza di un complice, la convinzione di aver pagato lei sola, anche per

quello che qualcun altro aveva fatto.

Come desiderava, morì da sola, d'infarto. Era il marzo 1988. Se "Carmelo" sia davvero esistito, fu e rimane un segreto che giace nella tomba insieme a lei.

Delitto d'onore, a due passi da Cadorna...

A Milano, nella fredda, razionale e disincantata Milano fu commesso il primo "delitto d'onore" del dopoguerra. Non a Catania, non a Palermo, non a Reggio Calabria: a Milano, cinica, spietata cornice di sangue anche per la morte meno "in tema" con il suo tessuto sociale.

Tutta la città dormiva sonni più o meno agitati nella canicolare afa di una notte d'agosto quando in piazza Virgilio, a pochi metri dalla stazione Cadorna delle Ferrovie Nord, l'ingegnere Michele Cammarata vendicò il suo onore sparando da pochi metri contro l'amante della moglie, l'avvocato Enzo Polidoro. E forse avrebbe fatto fuoco anche all'indirizzo della gentil consorte, colta in flagrante avvinta al braccio dell'uomo, se la pistola non si fosse inceppata.

Delitto d'onore in piena regola, dunque. Ma anche delitto del caso, del destino che si diverte a intrecciare i fili di vite e di persone che sarebbero altrimenti rimaste ignote le une alle altre.

L'omicida, Michele Cammarata, era nato e vissuto a Enna. Qui aveva conosciuto la donna che sarebbe diventata sua moglie, Emma Pinto, bellezza mediterranea fuori dal comune, dallo sguardo intenso e devastante. I due si erano sposati nel 1931 e dalla loro unione erano nate due bambine, Giulia ed Elena. Una famiglia da invidiare, i Cammarata: un padre devoto, dai saldi princìpi e stimato professionista, una madre affascinante, due bambine belle e sane... Un idillio, un quadretto domestico solido e stabile. Ma lo era veramente?

Quando l'Italia fascista s'imbarcò nell'avventura coloniale e tuonarono i primi colpi di cannone in Etiopia, l'ingegner Cammarata partì alla volta del continente nero

insignito del grado di maggiore. Stabilitosi a Mogadiscio, chiamò presso di sé la moglie Emma con le figliolette. Forse la parentesi africana non era propriamente quanto Emma avrebbe desiderato dal suo matrimonio: si sentì strappata alla sua casa, alla sua città, alla sua vita di sempre, per insediarsi in una terra sconosciuta, inospitale e dove gli italiani erano, per usare un eufemismo, sopportati. Emma si trovò allora fagocitata dalla monotona routine della vita tipica della moglie di un ufficiale di stanza nell'Italia coloniale. Con lei, altre mogli cercavano di ingannare il quieto scorrere del tempo tra partite a carte e pomeriggi scanditi dal lento e prolungato sorseggiare del tè.

Noia, tè e carte durarono fino a quando il Cammarata decise di rispedire moglie e prole in patria in seguito alle ormai infauste sorti belliche dell'Italia in pieno conflitto mondiale.

Emma e le bambine però non fecero ritorno a Enna: i Cammarata avevano un piccolo appartamento a Roma e pensarono di stabilirsi lì.

Ma nello stesso momento un'altra famiglia, a chilometri e chilometri di distanza dall'Enna dei Cammarata, decideva di separarsi per via delle alterne fortune politiche e militari che viveva il Paese in quel momento. Enzo Polidoro, brillante e avvenente avvocato della Milano-bene, non dovette per la verità penare molto per vincere le resistenze della moglie, Maria Monsellini - meneghina elegante e dalle squisite maniere, ma non proprio una bellezza da catalizzare gli sguardi degli uomini - perché lei e il figlio lasciassero il loro lussuoso appartamento cittadino di via Leopardi e si trasferissero nelle residenze di villeggiatura, tra Gardone Riviera e l'Aprica. E fu proprio nella località valtellinese che il fato decise che da quel momento in poi i destini dei Cammarata e dei Polidoro sarebbero rimasti intrappolati in una fitta rete di tradimento, sangue e morte.

Emma Cammarata, una volta giunta a Roma, fu colta dallo sconforto quando trovò l'appartamento inagibile. Restare a Roma a quel punto diventava inutile. E la donna pensò allora di proseguire il suo viaggio fino al Nord. Non

c'era un motivo particolare per cui la donna pensò di lasciare Roma, né esisteva una ragione perché arrivata nel Settentrione scelse di spingersi proprio fino alla Valtellina, per la precisione all'Aprica. L'ennesima combinazione del caso fece sì che, con tutte le donne che erano all'Aprica in quel momento, la Cammarata conoscesse proprio la Polidoro. Tra donne si sa come funziona, una parola tira l'altra. E le nostre due si trovarono a parlare di sé, a confidarsi, a diventare amiche insomma.

A Emma non sembrò vero di poter raccontare a questa benestante signora milanese delle sue difficoltà, del fatto che praticamente non disponeva di una casa, della necessità per lei di trovare un impiego. E poiché in tempo di guerra oltre ai viveri scarseggiano anche le amicizie, a Maria Polidoro non sembrò altrettanto vero di trovare una donna, una nuova amica, bisognosa del suo aiuto. E senza indugio la invitò a stabilirsi con lei, il figlio e il marito nel loro spazioso appartamento milanese. La Cammarata non credette ai suoi occhi: in un momento in cui per molti italiani era un lusso solo avere un riparo sopra la testa, a lei veniva offerta una sistemazione, per quanto temporanea, in una casa del centro di Milano. E poiché non aveva molte altre alternative anche solo lontanamente allettanti, accettò di buon grado la generosa offerta.

Era cosa fatta, dunque. Ed Emma si trasferì a Milano. Ma la Polidoro aveva fatto i conti - come si suol dire - senza l'oste. E in questo caso l'oste era suo marito.

La donna o ripose troppa fiducia nell'onestà dell'avvocato o sottovalutò

l'avvenenza della Cammarata. Fatto sta che non si fece un cruccio del lasciare consorte e amica da soli nell'appartamento di via Leopardi, mentre lei col figlio veleggiava tranquilla tra il lago di Garda e la Valtellina.

L'occasione fa l'uomo ladro... o adultero, nel caso in cui l'occasione abbia il nome e le fattezze di una donna. Ed Emma Cammarata era davvero una bella donna. A sua volta, lei rimase affascinata dai modi garbati dell'avvocato Polidoro che verso di lei era un concentrato di dolcezze e premure. Emma non era una moglie infelice e maltrattata, ma conosceva suo marito Michele, detto "il mingherlino",

come un uomo meno cerimonioso, meno galante. E senza dubbio meno affascinante di quell'aitante avvocato che ora lei si trovava quotidianamente accanto.

Quanto a Polidoro, l'uomo non si impose di nascondere la sua ammirazione e il suo interesse per la donna. L'aiutò a trovare lavoro, prima alla Croce Rossa, poi in un'industria farmaceutica di Abbiategrasso. Ma a un certo punto la magnanimità non gli bastò più e passò alle vie di fatto: corteggiò Emma fino a che non ebbe la meglio sulla sua debolissima resistenza.

Il dado era stato tratto. Emma era conquistata dal suo amante, tuttavia non aveva alcuna intenzione di sfasciare la sua famiglia. Per salvare la situazione, l'unico modo era impedire che il marito Michele venisse a conoscenza dei risvolti della sua vita milanese. Per quanto aveva detto al marito, doveva recarsi di frequente a Milano per impegni di lavoro, nulla di più e nulla di diverso da questo innocente ménage professionale.

Ma neanche a farlo apposta nel novembre del 1946 il Cammarata decise di partire da Mogadiscio per riabbracciare moglie e figlie a Roma. Avvisò allora la moglie della sua partenza perché facesse i bagagli e rientrasse anche lei nella capitale. Emma piegò il capo e tornò. Ma non ne volle sapere di interrompere la tresca con il suo avvocato. Adducendo motivazioni di lavoro, spesso prendeva il treno e saliva a Milano.

Il Cammarata cominciò a nutrire dubbi e sospetti pressanti: possibile che la moglie per lavorare fosse costretta a così frequenti spostamenti al Nord? Incominciò allora a incalzare Emma con domande che si fecero sempre più insistenti, fino a rasentare il tono inquisitorio dell'interrogatorio. Ma la risposta della donna riecheggiava sempre lo stesso ritornello: si trattava semplicemente di lavoro.

Questo tira e molla tra marito e moglie si protrasse per otto mesi. In un telegramma datato luglio 1947 Emma preannunciò al suo amante che sarebbe presto giunta a Milano. Entrambi però ignoravano che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio, l'ultimo rendez-vous.

Senza rimorsi, la donna salì sul treno e congedò il

marito con un semplice «Mi tratterrò solo qualche giorno!» (E. Catania, *I delitti dell'estate*, Torino, Utet, 2005, p. 28). Ma i giorni passarono - e non "qualche", ma parecchi - senza che Emma tornasse o desse notizia di sé. Il marito fece allora il diavolo a quattro per contattarla, ma non ricevette risposta ai suoi infuocati telegrammi. L'uomo pensò allora di "estorcere" qualche informazione alla figlia quindicenne, Giulia, che aveva vissuto per un po' insieme alla mamma a Milano. Ma alle domande del padre la ragazzina opponeva sonore crisi di pianto: lei sapeva, aveva visto la madre e l'avvocato Polidoro divenire sempre più intimi, e ora si trovava combattuta tra la solidarietà alla madre che non voleva tradire e, al contrario, il desiderio di confessare tutto al padre in modo che questi intervenisse per mettere fine a quella relazione che teneva lontani i suoi genitori. Ma in lei prevalse il primo sentimento e dalla sua bocca il Cammarata non cavò nulla.

Molto più loquace della giovane Giulia si rivelò invece un'amica di Emma, la contessa Lambertenghi, che eliminò dalla mente dell'ingegnere ogni possibile residuo dubbio che la moglie a Milano andasse davvero per lavorare. «Macché affari e affari», fu la straripante confessione della contessa. «Si tratta di Polidoro! E lo sanno tutti!» (E. Catania, op. cit., p. 28).

Cammarata partì subito per Milano.

Giulia aveva letto nel volto del papà, mentre l'avvisava della sua partenza per il Nord, un lampo di gelosia cieca e furiosa. Si affrettò a comunicarne alla madre il tempestivo arrivo. Ma commise l'errore di scrivere nel telegramma che il padre sarebbe partito da Roma quella sera, laddove invece il padre quella sera sarebbe già arrivato a Milano.

Era il 9 agosto. Emma ricevette la comunicazione della figlia senza dare troppo peso al fatto: sapeva di avere ancora una sera e una notte di libertà da trascorrere col suo amante, prima dell'arrivo del marito. Ignorava che mentre si trovava a cena con Polidoro, invece, Cammarata era già appostato a pochi metri dall'abitazione dell'avvocato, in piazza Virgilio, da dove poteva scorgere i due amanti senza difficoltà nel momento in cui fossero usciti o rientrati a casa.

Gli orologi avevano da poco battuto la mezzanotte. Per strada non c'era anima viva, solo il Cammarata in compagnia della sua Walter calibro 6,35.

Poi, due ombre in fondo alla strada: lei, una donna bellissima, in abito bianco a righe blu, impreziosito da un paio di scarpe fiammeggianti di rosso, sua moglie Emma; lui, un elegante e distinto signore con monocolo tutto preso dalle grazie della donna che cingeva al suo braccio, l'amante di Emma, l'avvocato Polidoro.

Cammarata non ci vide più: senza pensare, d'istinto, sparò contro l'avvocato che si accasciò al suolo, colpito al petto. La pistola che aveva esploso il colpo s'inceppò. E forse questa fu la salvezza di Emma. La donna non capì quello che era accaduto, vedeva solo l'uomo steso al suolo, colpito a morte. I soccorsi arrivarono in fretta, avvisati da qualcuno che aveva sentito lo sparo. Un taxi condusse l'avvocato in ospedale, ma quando giunse al Policlinico aveva già esalato il suo ultimo respiro. Sul posto rimase la polizia.

Il caso imperversò sulle pagine di "nera" e a destare l'attenzione fu la notizia dell'arresto dell'ingegnere Cammarata: questo significava che l'omicida era il marito dell'amante della vittima. Un evento nuovo giungeva a rinnovare il già nutrito repertorio di crimini e delitti che avevano insanguinato le strade di Milano, ossia quello che si chiamava un "delitto d'onore", qualcosa di mai visto nelle lande del Nord, un prodotto d'esportazione dal profondo Sud, il primo comunque in Italia dalla fine della guerra.

Il processo ebbe luogo a Milano, il 27 e 28 ottobre 1948, a poco più di un anno di distanza dall'omicidio. L'aula era gremita da un pubblico che, con intonazione squisitamente milanese, vera e propria gente del Nord, fino al midollo, si produceva in acclamazioni e lodi rivolte proprio a lui, all'imputato, all'ingegnere Michele Cammarata, che aveva ucciso l'amante della moglie. «Bravo, bene!», gridava qualcuno, «Viva Cammarata!», esclamò una donna (E. Catania, op. cit., p. 30). L'aula dovette essere sgombrata per due volte.

Che il pubblico facesse un tifo sperticato per l'imputato,

incredulo egli stesso davanti a tanta e tale inattesa solidarietà, era già di per sé una notizia. Ma che addirittura il pubblico ministero Giovanni De Matteo, uomo inflessibile, severo e tutto d'un pezzo, invocasse clemenza per l'omicida era davvero qualcosa di sensazionale.

Signori, voi potete essere clementi con Cammarata. Anch'io vi chiederò una ragionevole clemenza, nei limiti del diritto. Ma per essere clementi non è necessario ritenerlo un pazzo. Occorre che la scienza ci fornisca la prova che la minorazione sia conseguenza di un'infermità e ci dia il nome dell'infermità. Ebbene, questa dimostrazione non c'è stata... In nome del diritto dell'equità, io stesso chiedo per Cammarata, reo di omicidio, tutte le attenuanti che posso chiedere: l'articolo 62, numero 1, perché egli non agì per motivi ignobili o spregevoli, ma agì per motivi morali; rimasto attaccato alle concezioni della morale tradizionale, insofferente di compromessi con la morale addomesticata del dopoguerra e della vita più moderna, non si è frenato ed ha voluto fare giustizia da solo... Poiché agì per motivi che non sono riprovati dalla coscienza comune e dall'etica corrente, come dimostra l'alone di simpatia che lo circonda. Poiché agì per motivi che trovano risonanza nell'animo di tutti, tanto nella lontana Sicilia quanto nella nostra Milano, poiché agì perché, tornato dall'Africa, non potè accendere il focolare deserto, ritengo che la sua responsabilità debba essere diminuita per l'applicazione della norma che vi ho ricordato. Cammarata fu offeso in quanto aveva di più caro, il suo patrimonio residuo, dopo le sofferenze e la rovina, nell'onore, nell'amore... Signori della Corte, dopo il delitto, Cammarata è precipitato a terra e ha chiesto clemenza. Perciò io, oltre l'abisso che lo separa dalla società, gli porgo una mano e gli dico: la vita è sofferenza, spesso è espiazione. Alzati, prendi la tua croce e cammina. E in fondo alla strada, dopo l'espiazione, dopo che avrai pagato il male che hai fatto con il male della pena, troverai un giorno la tua catarsi luminosa (E. Catania, op. cit., pp. 30-31).

Insomma, nelle parole del pm, Michele Cammarata aveva ucciso perché era una brava persona, dai sani princìpi. In questo strano caso in cui il tradimento intrecciava amore e onore, non era l'assassino, ma la vittima. L'ingegnere non era un folle, contrariamente a quanto sostenuto nella perizia dal professor Corberi, ma un uomo che aveva difeso i suoi valori morali, i valori morali di una sentita coscienza comune. De Matteo terminò tuttavia la requisitoria con la richiesta di una condanna a nove anni di reclusione.

L'imputato non poteva essere assolto: risultò insostenibile la legittima difesa. Ma si trattò di una condanna simbolica, la cui entità - un anno e mezzo di carcere - dimostrò che il delitto Cammarata era stato recepito e giudicato dalla Corte come il più tradizionale e tipico dei delitti d'onore. Nella fredda, razionale e disincantata Milano. A mille e quattrocento chilometri dalla Sicilia...

Sette uomini d'oro

È una delle rapine più celebri della storia italiana. Colpì da subito l'opinione pubblica: «Tutti i milanesi dell'epoca [la] vissero e seguirono leggendo le pagine dei quotidiani tirati al massimo» (www.storiadimilano.it). Tanta popolarità era dovuta a due motivi: l'entità del bottino, eccezionale per l'epoca e destinata a rimanere insuperata fino agli anni Settanta, e il meccanismo dell'agguato, attentamente studiato a tavolino ed eseguito con meccanica precisione e senza spargimento di sangue.

Più che una rapina, fu "la" rapina: «Un'impresa gangsteristica di straordinaria efficienza e precisione» la definisce Mario Cervi («il Giornale», 13 ottobre 2004). Quel colpo senza precedenti, com'è stato osservato, «portò un po' di America in Italia, sostituì agli onesti ladri di polli una vera malavita organizzata con una sua etica precisa che mantenne fino agli anni Settanta, e che la poneva forse, in una visione apolitica del sociale, come una forma alternativa al potere» (Gino & Michele, *Neppure un rigo in cronaca*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 190).

Ha scritto ironicamente Indro Montanelli: «Noi abbiamo sempre riso della nostra incapacità organizzativa anche nel delitto. Ma era un riso amaro, ispirato da un cocente senso d'inferiorità. Tutto sommato ci seccava che perfino nella malavita gli altri ci sapessero fare meglio di noi... I rapinatori di via Osoppo ci avevano dato l'illusione che l'Italia stesse finalmente uscendo da questo stadio arcaico. Nel campo del delitto, d'accordo. Ma cosa conta da dove si comincia? L'importante è cominciare, pensava la gente» («il Giornale», 13 ottobre 2004).

Per questo, quando le già mitiche "tute blu" di via Osoppo furono individuate e catturate - il che avvenne molto presto, braccate com'erano da ingenti forze

investigative - in molti rimasero delusi. «Avrebbero preferito che quelle simpatiche canaglie restassero in libertà... A chi importa, in fondo, se una banca è stata derubata?» (M. Cervi, «il Giornale», 13 ottobre 2004). Non basta: «Con quelle enormi cifre che presero a girare sui giornali e in tv, l'Italia pareva essersi accorta improvvisamente di essere ricca... Era l'inizio del nostro cosiddetto boom» (Gino & Michele, op. cit., p. 189).

Tanto efficaci e meticolosi (con una sola, decisiva eccezione) si dimostrarono i componenti della banda nell'esecuzione della rapina, quanto sprovveduti fino all'ingenuità nel tentativo di far sparire le tracce e nel gestire il favoloso bottino. Un contrasto che porta a concludere come, nonostante l'inappuntabile impianto criminoso del colpo, gli autori restavano pur sempre, sotto certi aspetti, "onesti ladri di polli" prestati a imprese troppo grandi per loro.

Ad ispirarli erano stati forse due celebri film, *La signora Omicidi* (del 1955, con Herbert Lom, Peter Sellers e Alee Guinness) e *La rapina del secolo* (uscito lo stesso anno negli Usa, con George Nader, Tony Curtis e Sal Mineo). Quest'ultimo ripercorre un fatto realmente accaduto, la rapina di due milioni e 700 mila dollari da un autoblindo porta valori del Brinks Armored Car Service, compiuta a Boston nel gennaio 1950 da undici uomini in tuta blu.

Anche la banda milanese scelse come obiettivo un furgone porta valori e si servì di tute blu da operaio per portare a termine il colpo senza farsi riconoscere e far sembrare ciascuno uguale agli altri. Ma per mettere a segno la "loro" rapina del secolo, i sette membri della banda che agì a Milano ricorsero a quello che all'epoca era il nascente status symbol nazionale: l'automobile.

A ideare e organizzare il colpo fu Ugo Ciappina, classe 1928, già componente della cosiddetta "Banda Dovunque", che negli anni Quaranta aveva compiuto molte rapine clamorose ai danni di banche e negozi. Stavolta il bersaglio scelto era un altro, a rappresentare un notevole salto di qualità nell'attività della banda: il furgone blindato della Banca Popolare di Milano, carico di banconote, azioni e assegni circolari per centinaia di milioni di lire.

Il progetto criminoso era stato studiato nei minimi particolari per ben dieci mesi. Il furgone, di un vecchio modello e dotato di quattro portiere, tre volte alla settimana faceva sempre lo stesso percorso: lasciata intorno alle 9 la sede centrale dell'istituto bancario in piazza Meda, passava per le agenzie cittadine ed effettuava in ciascuna di esse il carico/scarico di valuta e titoli.

Per assaltarlo, i rapinatori scelsero il 27 del mese, cosiddetto "san paganino", giorno di pagamento degli stipendi: quel giorno (un giovedì) il furgone avrebbe trasportato molti più soldi del solito. Il luogo scelto per l'assalto fu la via Osoppo, nella zona nord-ovest della città, dove il blindato sarebbe transitato per recarsi nella succursale di via Rubens, e da lì in quella di via Solari.

La via, allora come oggi, è una strada a doppia carreggiata con un largo spartitraffico centrale, a quell'epoca sterrato e a tratti erboso. L'incrocio nel quale passare all'azione «assomiglia più a una piazza che a un quadrivio: il luogo insomma era l'ideale per l'agguato concepito, offriva molto spazio, ampia libertà di movimenti, e gli ostacoli del traffico potevano considerarsi irrisori» («Corriere della Sera», 28 febbraio 1958).

Secondo la ricostruzione del colpo scritta recentemente da uno degli stessi protagonisti (L. De Maria, *Vita di un bandito*, Milano, Edizioni Biografiche, 2004) i banditi si erano procurati - ovviamente rubandoli - quattro diversi veicoli, indossavano tute da operai, passamontagna grigi o collant calati sul viso e guanti di pelle e, sebbene il piano non prevedesse il ricorso alle armi, avevano con sé un piccolo arsenale di mitra e pistole.

Sul furgone erano in tre: l'autista, un commesso della banca e un agente di polizia, che da solo rappresentava l'intera scorta messa a protezione del prezioso carico.

La banda si era appostata poco prima dell'angolo tra via Osoppo e via Caccialepori. Uno dei rapinatori, per ingannare l'attesa, era sceso dal suo mezzo per comprare in due negozi pane e formaggio e farsi uno spuntino: una leggerezza che si sarebbe in seguito rivelata fatale.

Ecco la cronaca, quasi istante dopo istante, di quello

che avvenne quel 27 febbraio 1958.

Pochi minuti prima delle 9:30 il furgone blindato, proveniente da piazzale Brescia, infila via Osoppo. E quasi giunto all'incrocio con via Caccialepori quando una Fiat 1400 color caffelatte lo supera a forte velocità e gli si mette davanti, costringendolo a rallentare. L'auto pare condotta da un ubriaco: procede a zig-zag e, dopo aver attraversato l'aiuola spartitraffico, taglia la carreggiata opposta e finisce la sua folle corsa andando a schiantarsi contro un edificio da quel lato della strada, all'altezza del civico 7. L'autista, con l'abilità di uno stuntman, si è già buttato fuori dall'auto al momento di attraversare lo sterrato in mezzo alla via.

Lo schianto della vettura contro il muro attira molta gente e contribuisce a distrarre l'equipaggio del furgone. È in questo momento che entra in scena il secondo veicolo dei banditi: un camioncino Om "Leoncino" cassonato e di colore grigio si mette in moto all'improvviso e va a scontrarsi frontalmente con il blindato. Mentre cresce la confusione per i due incidenti consecutivi, un altro furgone 1100 con gli sportelli posteriori spalancati si affianca al blindato, impedito a muoversi.

La commedia prosegue: il conducente del Leoncino scende dal camion e va a protestare con l'equipaggio del furgone, come se la ragione nell'incidente fosse sua. Ne nasce un'accesa discussione, durante la quale la scorta cade nella trappola dei banditi: l'agente Matteo Tedesco prende le difese del suo autista e finisce con lo scoprirsi. L'uomo che gli sta di fronte non aspetta altro e con un martello spacca un finestrino: alcune schegge di vetro feriscono il poliziotto alla testa. Secondo un'altra versione, la martellata è vibrata direttamente sul capo dell'agente. In ogni caso è, questo, l'unico atto violento commesso durante la rapina.

Nel frattempo ben sei uomini accerchiano il furgone. Uno di essi, mitra in pugno, tiene sotto tiro la folla, che è andata crescendo e assiste con impotente sconcerto a quello che sta accadendo. Aldebrando Camagni, proprietario del negozio di mobili proprio all'angolo, corre in strada. «Via, dentro», gli grida uno dei gangster

mostrandogli la bocca del mitra («Corriere della Sera», 28 febbraio 1958).

Qualcuno corre a chiamare la polizia, un abitante della via lancia dalla finestra alcune bottiglie, forse nel tentativo di distrarre o spaventare i banditi. Questi, in pochi secondi, fanno saltare il portellone posteriore del blindato e trasbordano sul 1100 una decina di cassette con un bottino che avrebbe richiesto alcuni giorni per essere calcolato con verosimile approssimazione.

Ultimo atto. I banditi si dividono: alcuni salgono sul secondo camioncino con il bottino, gli altri su una Alfa Romeo Giulietta Sprint lì vicino, dalla quale Ciappina - l'unico senza tuta ma vestito con un cappotto grigio - ha controllato ogni mossa. Quindi, la fuga. Indisturbata. Uno dei gangster si affaccia dal finestrino per salutare, ilare, i passanti. Cinquecento metri più in là il piccolo convoglio è fermato da un'autobotte a rimorchio in manovra, ma perde solo una quindicina di secondi.

Anche il luogo dove nascondersi prima che si scateni la caccia all'uomo è stato studiato con cura. I rapinatori si dirigono in una rimessa nella vicina via Chinotto. Qui si spartiscono i contanti in piccolo taglio, 114 milioni, e abbandonano il resto della refurtiva: in tutto, tra denaro e valori, circa 600 milioni di lire, paragonabili a 6 milioni di euro attuali. Per un raffronto più significativo, basti pensare che all'epoca lo stipendio di un tranviere ammontava a meno di 45.000 lire.

In pochi minuti, insomma, ha preso il volo una cifra favolosa. E senza colpo ferire, se si esclude la martellata che ha ferito al capo lo sfortunato agente di scorta.

«La scena si è svolta con una tale rapidità - ha poi narrato il salumiere Alberto Princetti, con negozio al numero 17 di via Caccialepori - che la gente è rimasta più stupita che terrorizzata: molto, ma molto più in fretta di quelle rapine che si vedono al cinema» («Corriere della Sera», 28 febbraio 1958).

I giornali hanno buon gioco nel definirla «la più sensazionale rapina che mai la cronaca milanese abbia registrato» («Corriere della Sera», 28 febbraio 1958). I banditi si sono spartiti più di cento milioni di lire in denaro

contante, oltre a titoli e assegni prontamente incassabili. Nessuno li ha visti in faccia. Come fantasmi, sono apparsi all'improvviso e hanno agito in meno di cinque minuti, prima di sparire nel nulla da dov'erano comparsi.

L'unico a mostrare il volto è stato il malvivente che prima del colpo ha fatto la sua spesa di pane e formaggio: un giovanotto alto, dai capelli rosso biondastri. E da quel volto sembrano destinate a partire le indagini, condotte dal capo della Squadra Mobile di Milano, Paolo Zamparelli.

Mentre la questura polemizza per l'insufficienza delle scorte ai furgoni delle banche, e per il fatto che svolgono un giro prevedibile, quasi sempre identico e negli stessi orari, il cerchio intorno ai "fantasmi in tuta blu" prende lentamente a stringersi. Ma non, come si poteva pensare, sulla base del ritratto dell'unico di loro che era stato visto in volto.

Quell'identikit (allora si parlava di "ritratto parlato") viene pubblicato, la domenica successiva alla rapina, sul «Corriere della Sera». Il giovane è descritto «piuttosto bello, capelli rossi, viso ovale allungato, lentiggini, occhi chiari, colorito roseo, età 26-30 anni, accento settentrionale» («Corriere della Sera», 2 marzo 1958). Il negoziante che lo ha visto dice che gli ricorda un attore allora molto popolare, Anthony Perkins.

In realtà le sue fattezze appaiono estremamente comuni, tant'è che la questura interroga la bellezza di seicento persone. Vengono fermati vari sospettati, tutti poi rilasciati. L'unico precedente al quale le indagini fanno riferimento è un assalto al Crédit Lyonnais compiuto l'anno prima da una banda francese, i cui componenti si erano travestiti con tute da operaio. Ma non è la pista giusta.

A indicarla contribuiscono gli stessi rapinatori, con gli altri elementi che hanno disseminato lungo il loro cammino. In un prato nella zona di Lorenteggio, all'altezza del numero 209, vengono trovate quattro delle cassette asportate dal blindato; altre quattro sono ripescate in un canale in via Giordani, al Giambellino. Un'altra ancora è rinvenuta nella cava Cabassi, in via Bisceglie 90, l'ultima

all'angolo Bisceglie/Lorenteggio. Sono tutte vuote, tranne una piena di titoli inesigibili.

Al Lorenteggio viene recuperato anche il furgone usato dai banditi per allontanarsi. Era stato rubato a un macellaio di via Washington 80, la sera precedente la rapina. Quanto alla Giulietta Sprint, risulta rubata a Bergamo qualche giorno prima.

Esaminando i resti della Fiat 1400 fracassata dai rapinatori, si risale a un meccanico che aveva fatto un controllo generale del veicolo appena due giorni prima della rapina.

I banditi si sono disfatti anche delle ormai mitiche tute blu, gettandole nell'Olona. Appena una settimana dopo, il 6 marzo, tre di esse vengono ritrovate dalle parti di via Roncaglia. I banditi hanno commesso un'altra leggerezza imperdonabile: le etichette di quelle tute rimandano a una ditta tessile di Modena e il titolare, subito interrogato, ricorda di aver venduto pochi giorni prima del colpo una partita di tute da operaio a un ragazzo italiano.

I giornali seguono con grande risalto ogni minimo passo avanti fatto dalle indagini: anche quando, il 17 marzo, vengono fermati per accertamenti l'autista del furgone porta valori e il commesso della banca che lo accompagnava. Vengono entrambi rilasciati, sollevati da ogni sospetto, cinque giorni dopo.

Negli stessi giorni alcuni personaggi si fanno notare per i loro bagordi in alcune delle località più mondane della Penisola, come Cervinia e Cortina. Appostamenti e pedinamenti consentono alla polizia di risalire ai ricettatori e ai fornitori delle armi e degli equipaggiamenti usati nella rapina. Viene rintracciato anche il "ragazzo italiano" che aveva fornito le tute, dopo essersele procurate a Modena.

Appena un mese dopo il colpo, tutti i rapinatori sono in manette, compreso la "mente", Ciappina. Ciascuno di loro confesserà presto il proprio ruolo nella vicenda.

Il pomeriggio del 31 marzo le forze dell'ordine comunicano ai cronisti di aver arrestato cinque componenti della banda, e di essere sulle tracce degli altri due. «Per trentadue giorni centoventi uomini della

Squadra mobile e quaranta del Nucleo investigativo dei carabinieri hanno dimenticato di avere una casa e una famiglia e si sono gettati nella caccia ai criminali con tutte le loro forze... Quando costoro hanno lasciato lo stabile di via Fatebenefratelli... e si sono diretti a piedi verso le fermate filotranviarie, i passanti li hanno osservati con una certa curiosità. "Sembravamo tutti malfattori rimessi appena in libertà", ha detto più tardi uno degli investigatori. Barbe da eremiti, occhi arrossati dall'insonnia e voci arrochite da troppo fumo» («Corriere della Sera», 1 aprile 1958).

Oltre a Ugo Ciappina, allora trentenne, gli arrestati sono i pregiudicati Luciano De Maria, 28 anni, abitante con la madre e la moglie in una villetta semidiroccata in via Tiepolo 28; Arnaldo Gesmundo detto "Jess il bandito", 28 anni, figlio dei portinai dello stabile di via Washington 78; Ferdinando Russo detto "Nando il terrone", 45 anni, domiciliato in via Preneste 4, trasferitosi a Milano nel 1948 e con un figlio ventenne già pregiudicato per aver rapinato un bar in piazza Siena; infine Arnaldo Bolognini, 30 anni, residente in via Montegani 6, piazzista di lampadari, sposato con una maestra elementare e padre di una bimba di un anno, che era stato l'autista del camion usato come ariete e aveva stordito a martellate l'agente Tedesco.

«Sono tipi durissimi, non hanno mai avuto momenti di pentimento o di sbandamento durante gli interrogatori», ha dichiarato uno dei funzionari inquirenti. «Sono tutti pregiudicati della "vecchia guardia"» («Corriere della Sera», 1 aprile 1958).

All'appello mancano solo Enrico Cesaroni detto "il Droghiere", (ha un negozio a Porta Ticinese) 35 anni, abitante in via Chinotto 40; ed Eros Castiglioni, ex pugile e ladro d'auto, noto come "il playboy". Il primo, ritenuto un'altra delle "menti" della celebre rapina, si è rifugiato in Venezuela: sarà arrestato a Caracas in settembre, dopo aver svelato il proprio nascondiglio spedendo una cartolina a due amici olandesi.

Proprio a casa di Cesaroni la banda aveva portato la refurtiva. L'appartamento di via Chinotto era il luogo

ideale perché distava appena tre minuti da via Osoppo ed era dotato di una rimessa nella quale nascondere il furgone. Dalla rimessa era stato facile passare poi le cassette nell'appartamento, al piano terra, senza che nessuno fra i vicini si accorgesse di qualcosa. Anche l'intera armeria della banda cade nelle mani della polizia. Era stata sistemata in un appartamento in via Plinio: qui vengono sequestrate sei rivoltelle, quattro mitra col calcio segato, quattro bombe a mano e due tubi di gomma. C'era anche una tuta blu.

Oltre che dalle tante tracce lasciate dietro di sé, i "sette uomini d'oro" di via Osoppo si sono traditi con la loro condotta un po' sopra le righe dopo essersi spartiti il bottino, 15 milioni a testa, più di 150.000 euro di oggi. Quei soldi sono finiti scialacquati «all'insegna delle tre D: donne, dadi e danze» (F. Di Bella, «Corriere della Sera, 1 aprile 1958).

Castiglioni si è fatto conoscere dalle parti di Ponte Caffaro (Brescia), sul lago d'Idro, dove trascorreva le giornate dedicandosi alle sue due passioni: la pesca e le donne. De Maria e Gesmundo hanno animato un fine settimana a Cervinia presentandosi con attrezzature sciistiche nuove di zecca e alloggiando nelle migliori stanze dell'albergo più prestigioso.

Ma non tutto il bottino è stato speso. Venti milioni vengono recuperati murati dietro le piastrelle sul lavandino della cucina di Bolognini; altri sette erano stati nascosti da Gesmundo sotto lo zerbino dell'ingresso del palazzo di via Washington, dove i suoi genitori, all'oscuro di tutto, lavoravano come portinai. Due nascondigli semplici e geniali, scoperti solo dopo la confessione dei due.

Il maggiore quotidiano milanese può titolare: «Arrestati e confessi i rapinatori di Milano - Il questore annuncia il successo dell'ardua operazione contro i banditi che assalirono il furgone della Banca in via Osoppo», con tanto di foto del questore Fortunato Lo Castro e del capo della Mobile, Paolo Zamparelli («Corriere della Sera», 1 aprile 1958). Gli investigatori ricevono i complimenti dal capo della polizia, Giovanni Carcaterra: «La infaticabile

appassionata azione svolta dal personale tutto della questura di Milano è valsa ad assicurare alla giustizia gli autori della rapina di via Osoppo, che tanta spiegabile ansia ha destato nella laboriosa metropoli lombarda» («Corriere della Sera»,l aprile 1958).

Si disse che Ciappina aveva in serbo quel piano da quasi dieci anni e aveva avuto modo di elaborarlo durante la detenzione seguita a un altro reato. Pare che inizialmente puntasse ad assaltare il furgone che trasportava gli stipendi degli operai dell'industria Brown Boveri, in piazzale Lodi. Ciappina però indicò sempre De Maria come capobanda, affermando che lui si era limitato a imbracciare un mitra e a trasbordare le casse con i soldi dal blindato al furgone.

Al processo Ciappina produsse un alibi decisamente curioso. Quella mattina, raccontò, si era fatto accompagnare dalla moglie da un dentista nei dintorni di via Osoppo, e mentre erano in sala di attesa disse alla moglie che si sarebbe assentato qualche minuto per comprare un giornale. In effetti si assentò pochi minuti, e tornò dalla moglie dopo aver compiuto la rapina. Né lei, né il dentista, si erano accorti di nulla, e anzi rimasero increduli di come avesse potuto partecipare al colpo in pochi minuti, senza insospettire nessuno.

La banda arruolata per via Osoppo, a detta di De Maria, era «ben rodata» dai tanti colpi compiuti prima di allora e aveva voglia «di una sfida», «del colpo grosso» (L. De Maria, op. cit., p. 49).

Gli interrogatori degli arrestati portarono alla soluzione di altri gialli cittadini: "Jess" Gesmundo e Luciano De Maria, ad esempio, furono ritenuti colpevoli di una rapina ai danni di un gioielliere, avvenuta nel giugno 1957 in via Giulio Romano.

Nel maggio del 1958 iniziò il processo a carico dell'intera banda e di alcuni fiancheggiatori. Gli unici latitanti erano Enrico Cesaroni, che come detto sarà catturato di lì a pochi mesi, e il Castiglioni, preso a Marsiglia due anni dopo, nel 1960.

Alla sbarra, gli autori della rapina del secolo apparivano al cronista del «Corriere» «tolti, come tipi esemplari, da

una pellicola americana o francese. Erano a vent'anni corrotti e violenti, eleganti come manichini dei grandi magazzini, amanti delle belle automobili, smaniosi di avventure femminili, megalomani e insicuri» («il Giornale», 13 ottobre 2004).

Tutti furono condannati a severe pene detentive, dai 9 ai 20 anni di carcere: i giudici tennero conto dei precedenti penali di alcuni e del fatto che ad altri dopo l'arresto erano stati attribuiti crimini rimasti fino ad allora insoluti.

Il vero capo della banda fu riconosciuto in Luciano De Maria, che scontò una pena di 16 anni di carcere, uscendone all'età di 44 anni. Cesaroni fu invece scarcerato nel settembre 1970.

Ma il personaggio destinato a lasciare il segno più indelebile nell'immaginario collettivo fu Ugo Ciappina. Paolo Ferrario, centravanti del Milan negli anni Sessanta famoso per i suoi gol di rapina, fu soprannominato dai tifosi "el Ciappina". Mentre va ricordato che il pubblico di San Siro di quel tempo prese a gridare «via Osoppo!» ogni volta che si sentiva defraudato di un gol o di una partita.

Dopo essere stato scarcerato, Ciappina trovò casa (in via Washington) e lavoro (come magazziniere). Ma la sua vita da onest'uomo era un paravento: in realtà gli anni in prigione non gli avevano tolto il "vizio" di rubare, tant'è che il suo nome ricompare periodicamente nelle cronache giudiziarie, e non solo milanesi. Del resto, è stato lui stesso a dire di aver passato tutta la vita a fare «il mestiere di ladro», come lo definisce (Ansa, 17 marzo 2002).

Nel 1981, per esempio, fu arrestato mentre, insieme con quattro complici, stava facendo una ricognizione all'interno dell'agenzia centrale della Banca Nazionale del Lavoro a Cosenza. I cinque erano entrati aprendo il portone con una chiave falsa: vi sarebbero tornati più tardi per tentare di forzare la cassaforte con l'impiego di una lancia termica.

Tre anni dopo, il 20 maggio 1984, ancora Ciappina fu tra i protagonisti del clamoroso colpo da 50 miliardi alla succursale della Banca Provinciale Lombarda nella centralissima piazza Diaz di Milano. I banditi riuscirono a

introdursi nell'istituto di credito e con una macchina perforatrice di alta tecnologia, una carotatrice insonorizzata procurata chissà dove, praticarono in un muro un foro dello spessore di 60 centimetri, arrivando al caveau.

L'eccezionale consistenza del bottino, come era accaduto 26 anni prima, scatenò una vera e propria caccia all'uomo e un paio di mesi dopo scattarono i primi arresti, in Spagna. Pochi giorni prima di Natale cadde nella rete anche Ciappina, tradito da un paio di pantaloni blu (ancora!) lasciati nel caveau della banca perché sporchi di fango: attraverso la lavanderia in cui erano stati lavati, gli inquirenti risalirono alla moglie dell'uomo. Al processo Ciappina, che negò sempre ogni addebito, fu dapprima condannato per concorso in furto pluriaggravato a dieci anni di reclusione, ma poi assolto in appello per insufficienza di prove.

Dopo un tentativo di furto, nel 1989, ai danni del deposito blindato dell'Esattoria civica di Porto Sant'Elpidio (Ascoli Piceno), andato a vuoto per un casuale controllo della polizia, Ciappina si è fatto ancora sorprendere nel 2002, alla bella età di 74 anni, mentre con alcuni complici stava mettendo a segno l'ennesimo colpo, stavolta ai danni del negozio di abbigliamento Tincati di piazza Oberdan, praticando il solito foro nel muro.

Tranne Luciano De Maria che, come accennato, di recente ha dato alle stampe la sua versione del celebre colpo, gli altri banditi di via Osoppo sono scomparsi o rientrati nell'anonimato. Di Enrico Cesaroni si sa che, dopo aver trascorso 12 anni in carcere da detenuto modello, una volta tornato libero aprì ad Ancona un'autofficina, mettendo a frutto il proprio titolo di disegnatore meccanico e l'abilità di tornitore. Lavorò fino al 1980, anno in cui dovette smettere per un infarto. In seguito comprò un peschereccio e si trasformò in un piccolo armatore, facendo pescare gli altri per lui. Morì nel 1995: fatali gli furono ancora problemi cardiaci.

La suggestione esercitata dalla banda di via Osoppo si dimostra ancora forte negli ambienti criminali, se è vero che nell'aprile del 1999 quattro uomini hanno scelto di

indossare tute blu per svaligiare l'agenzia del Credito Italiano in corso Italia, a Milano.

Venerdì 13 (marzo 1959)

Alle prime luci dell'alba del 13 marzo 1959 veniva ritrovato il cadavere di una donna, nelle acque della roggia Remartino, nei pressi dell'Idroscalo. Il corpo era nudo, con l'eccezione del capo, avvolto da un golfino rosa infilato come una sorta di cappuccio.

A scorgere il cadavere nelle acque della roggia era stata un'operaia, la sedicenne Bruna Peletti, che transitava di buon'ora in bicicletta sulla stradina costeggiata dalla Remartino e dall'altra roggia, la Borromeo, per recarsi al lavoro, in una fabbrica di giocattoli. La ragazza, individuato il corpo, si era affrettata a raccontare del macabro avvistamento a una vicina di casa, Angela Graziosi. La donna aveva quindi provveduto a informare la polizia.

Sul posto accorsero gli specialisti del nucleo di polizia scientifica dei carabinieri, che riportarono il corpo esanime a riva.

I primi rilievi sulla salma furono eseguiti dal dottor Desiderio Cavallazzi che notò tre ematomi alla testa, forse procurati da altrettanti colpi inferti con un pugno o, più probabilmente, con un corpo contundente.

La roggia fu battuta e perlustrata palmo a palmo: cento metri più in là dal punto in cui fu ripescato il cadavere furono ritrovati una maglietta di lana, il bottone di un cappotto, un reggiseno in pizzo, una scarpa col tacco a spillo, un paio di calze e un batuffolo di cotone impregnato di sangue. E quattrocento metri avanti, sul breve pendio in erba che degradava fino al corso d'acqua, fu rinvenuto un paio di mutandine azzurre. Nessuna traccia però dell'altra scarpa, come neppure della borsetta, della gonna, delle giarrettiere e del cappotto indossati dalla vittima. Solo in un secondo tempo fu possibile appurare che la scarpa

ritrovata non apparteneva alla vittima. Dunque, all'appello mancavano anche le calzature indossate dalla donna. Che fine avevano fatto?

Per gli abitanti della zona non era accaduto nulla di eclatante. Un cadavere faceva notizia, ma non destava scalpore. Forse già da un pezzo la gente si aspettava che qualcosa del genere prima o poi sarebbe accaduto.

Il delitto era stato consumato in una frazione di Peschiera Borromeo, a Longhignano, a sud-est di Milano, tanto solitaria e tranquilla nelle ore diurne quanto affollata da sgraditi visitatori di notte. Il territorio intorno alla frazione era il ritrovo abituale di coppiette più o meno regolari, sede per lo più degli improvvisati rendez-vous tra le mondane della zona Monforte e i loro adescatori, desiderosi di appartarsi nell'aria ovattata e densa che avvolgeva le marcite al calare del sole. E dove - stando ai diversi capi di abbigliamento che furono ritrovati perlustrando i dintorni - non dovevano essere rari episodi di violenze che non venivano però denunciate. «Dalle otto di sera in poi qua attorno c'è più movimento che in San Babila», raccontavano gli abitanti del posto («Corriere della Sera», 14 marzo 1959).

Fra queste coppiette, la notte tra il 12 e il 13 marzo, tra un giovedì e un venerdì di fine inverno, c'erano anche la donna trovata cadavere e il suo assassino. Dare a quest'ultimo un volto e un nome apparve subito un'impresa ardua. Ma la stessa identità della vittima rimase un mistero fino a che non si presentò in questura tale Wanda Facchini, la stessa Wanda Facchini che aveva visto per ultima da viva Maria Boccuzzi, una prostituta uccisa sei anni prima a colpi di rivoltella e il cui cadavere era stato gettato nell'Olona, all'altezza di via Renato Serra. Il copione ora si ripeteva.

La Facchini era venuta infatti in cerca di notizie su una sua conoscente che dalla sera prima non aveva più dato notizie di sé. «Signor commissario», chiese la donna al dottor Mario Nardone, capo della Squadra Mobile, «mi ha telefonato l'amico di una mia amica, Michele, pregandomi di venire a chiedere se stanotte la Buon Costume ha prelevato la sua compagna. È stata fermata?» («Corriere

della Sera», 14 marzo 1959).

Wanda non sapeva però che quella mattina era stato trovato il cadavere di una donna all'Idroscalo e che quella donna era proprio l'amica che andava cercando e per la quale fornì il nome di Paola Del Bono, già presente negli schedari della Buon Costume. L'amico tanto in ansia per lei si presentò anch'egli poco dopo in questura, allarmato dalla scomparsa della donna: si trattava di Michele Salerno, 32 anni, originario di Napoli, separato e da qualche tempo convivente della Del Bono.

L'uomo raccontò quanto sapeva sugli ultimi momenti trascorsi insieme a Paola. «Ieri sera alle 20 io e Paolina siamo andati al cinema insieme, al Mignon. Alle ventidue circa l'ho accompagnata in macchina in viale Maino, e ve l'ho lasciata. Sono tornato a casa e, verso le due, poiché non la vedevo tornare, ho chiamato per telefono la sua amica, la "Wanduccia", e le ho chiesto di mettersi in giro, di vedere se per caso Paola fosse stata fermata dalla Buon Costume. Sapete niente voi?» («Corriere della Sera», 14 marzo 1959).

Il dottor Nardone non sapeva nulla di certo, ma il dubbio - forte - che la donna il cui cadavere era stato ritrovato qualche ora prima fosse proprio quella che la Facchini e Salerno erano venuti a cercare c'era e si faceva insistente. Il capo della Mobile decise allora di condurre questi ultimi nel cimitero di Linate, dove era stata trasportata la salma della vittima, e chiese loro se erano in grado di riconoscerla. Singhiozzi e contrite esclamazioni dissero più di un perentorio sì.

La vittima si chiamava dunque Paola Del Bono. Aveva 28 anni. L'ultimo domicilio conosciuto era una pensione al civico 12 di largo Richini, dove da circa tre mesi la donna, madre di una bambina di quasi sei anni, la piccola Ave, affidata a un istituto di suore di Pietra Ligure, condivideva un appartamentino con un uomo, Michele Salerno. Paola esercitava il mestiere più vecchio del mondo: era una delle tante peripatetiche di viale Maino che "scaldavano" le notti dei milanesi solitari o in cerca di emozioni forti. L'assassino andava forse cercato tra di loro?

A condurre le indagini furono il commissario Nardone

insieme al tenente colonnello Sante Mantarro, comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di via Moscova, coi capitani Scelfo e Orrù, sotto la direzione del questore Fortunato Lo Castro.

Secondo le prime ipotesi formulate, Paola Del Bono avrebbe avuto una lite con un "cliente", un accompagnatore occasionale: ne sarebbe seguita una colluttazione durante la quale l'aggressore avrebbe colpito la donna alla testa stordendola e si sarebbe poi sbarazzato di lei gettandola nella roggia o anche solo spingendola fuori dall'automobile, lasciando che il corpo rotolasse fino al canale. Dall'autopsia si apprese infatti che la causa della morte era asfissia per annegamento. E le vittime erano state due, giacché la donna portava in grembo un bambino. Anche se, probabilmente, la donna non sarebbe vissuta comunque a lungo, giacché affetta da una grave forma di tubercolosi polmonare che stava divorando la sua vita velocemente. Paola ne era vittima dall'età di tredici anni.

Fu disposto il fermo per Michele Salerno e ordinato il rastrellamento di amiche, nemiche e semplici conoscenti nel giro frequentato dalla vittima (alla fine gli interrogati furono più di cento): ogni indicazione poteva essere utile, giacché, se a uccidere Paola era stato davvero uno dei tanti uomini con cui la donna si accompagnava ogni notte, tentare di rintracciarlo sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. La donna "passeggiava" in su e in giù per viale Maino, soprannominato il "viale del vizio", da circa un mese e chissà quanti volti aveva incrociato.

Stando a quanto raccontarono le "colleghe" della Del Bono, fra i suoi clienti più assidui c'era un commerciante che veniva da Bologna e si presentava sempre a bordo di un camioncino. Ma quella sera no, lui non si era visto. Paola avrebbe proseguito con regolarità i suoi andirivieni coi clienti fin verso la mezzanotte. Qualcuna delle colleghe parlò di una macchina di colore nero che avrebbe caricato a bordo Paola verso le 24. Ma l'indicazione andava presa con le pinze: c'era chi diceva di averla poi vista ritornare, ma forse si confondeva sull'orario, chi invece affermava di non averne più avuto notizia. Insomma, nessuna poteva

confermare con certezza che la misteriosa automobile nera delle 24 fosse stato l'ultimo adescamento della Del Bono.

Oltre a Salerno, attuale convivente della vittima, fu fermato anche il siracusano Antonio Picciotto, detto Mario, fotografo trentasettenne: l'uomo aveva vissuto insieme alla Del Bono per un paio d'anni, poi era stato arrestato. «Io non ne so niente, sono innocente come Cristo», protestò l'uomo («Corriere della Sera», 15 marzo 1959). I due si erano conosciuti nell'agosto del 1954. Paola abitava allora in una pensione in via Arco. Per condurvi "Mario", aveva dato a intendere alla padrona che l'uomo fosse suo marito. Ma smascherata la verità, la donna aveva preteso che il Picciotto se ne andasse seduta stante. L'uomo si era allora trasferito in un albergo e qui era stato raggiunto poco tempo dopo da un mandato di cattura. Picciotto scontò una condanna a tre anni, quindi fu affidato a una casa di lavoro, dalla quale, al momento dell'omicidio di Paola, era assente per una licenza-premio di due settimane. Prima di entrare in carcere aveva persino minacciato la donna: «Se ti trovi un altro uomo, quando esco me la paghi» («Corriere della Sera», 15 marzo 1959).

Paola era andata a vivere per un po' con l'amica Wanda, poi aveva conosciuto un altro uomo, forse quello giusto: Michele Salerno, rappresentante di prodotti farmaceutici. Dopo aver trascorso un periodo in ospedale a causa della tubercolosi, nel gennaio del 1959 la donna si era trasferita con lui, nella pensione di largo Richini: un appartamentino senza pretese, due locali più servizi. Ma Paola era finalmente contenta. «Questo almeno non mi picchia, è buono», diceva alle amiche («Corriere della Sera», 15 marzo 1959).

Prima di stare con lui Paola non aveva certo avuto una vita tranquilla: a diciassette anni era stata rinchiusa in un riformatorio di Monza su decisione del Tribunale dei minorenni e ne era uscita tre anni dopo. Era quindi andata a vivere con la madre, ma poco dopo se ne era andata per farsi una vita sua. Il progetto tuttavia era naufragato: il 15 marzo 1953 era nata la piccola Ave, ma Paola non aveva mai potuto contare sul padre della bambina, perché l'uomo

si era dileguato già da un po' lasciando la donna incinta. Forse si trattava del fantomatico "Otello", un giovane toscano che aveva avuto problemi con la legge, un'altra vecchia fiamma di Paola, anzi, il suo grande amore del passato, a proposito del quale la donna ripeteva, a chi le chiedeva notizie, «Sparito via...», accompagnando le parole col gesto della mano, come a indicare qualcosa che si dissolve, che vola via («Corriere della Sera», 15 marzo 1959).

La lista dei fermi si allungò: il terzo nome era quello di Giancarlo Villani Buongiorno, amico della Wanduccia. Poi si aggiunse quello di Ciro Avvisato, protettore e convivente di una prostituta che esercitava, come la Del Bono, in viale Maino e con la quale recentemente Paola aveva avuto un aspro litigio, proprio sulla strada. Che il movente del delitto potesse essere una vendetta personale? Nessuna pista poteva essere esclusa.

Salerno, Avvisato e Buongiorno furono denunciati per sfruttamento e mandati al carcere di San Vittore. Quanto ad Antonio Picciotto, fu rispedito alla colonia agricola di Saliceto San Giuliano (Modena), la casa di lavoro dove era stato introdotto dopo il carcere.

Per una settimana le indagini si svolsero in un'incertezza tenebrosa. Polizia e carabinieri che svolgevano congiuntamente le indagini brancolavano nel buio. Nessuno sembrava avere nulla a che fare con l'omicidio di Paola. Anche se era consuetudine delle prostitute "di stanza" sul viale Maino adocchiare le targhe delle auto che caricavano le colleghe, nessuna sembrava aver assunto quella precauzione per l'ultimo "lavoro" di Paola. O si trattava solo di una spessa e impenetrabile cortina di omertà?

Poi, l'inattesa e ormai insperata svolta. La sera del 19 marzo - era un mercoledì - si presentò in questura un uomo: era accuratamente vestito, col suo soprabito sportivo e i guanti grigi, ma il suo aspetto tradiva un'anomala agitazione, i suoi occhi erano fissi, sbarrati. «Sono stato io», disse, «ma non ricordo più come siano andate le cose» («Corriere della Sera», 20 marzo 1959). Chi era quest'uomo che dopo giorni di silenzio aveva

deciso di uscire allo scoperto accusandosi dell'omicidio?

Si chiamava Roberto Dalla Verde, stimato ingegnere trentanovenne originario di Torino, abitante con la famiglia (moglie e due bambini) in un elegante appartamento in centro, in via Goldoni 57. Chiunque avrebbe giurato sull'onestà e la rettitudine di quest'uomo, dal personale distinto ed elegante. Chi lo conosceva lo definiva il "marito ideale". Apprezzato professionista, padre affettuoso e presente, persona squisita, del tutto "normale", a sentire coloro che lo conoscevano. Già, ma che cosa significa "normale"? In apparenza la vita dell'ingegnere era il prodotto, forse persino ossessivo, di una regolarità metodica. Tutti i giorni, l'uomo usciva di casa verso le 8:30, andava all'autorimessa - anch'essa in via Goldoni - dove lasciava l'automobile, una 1100 di colore nero. Quindi andava al lavoro, presso la ditta Sarca Molveno, in via Salvini 3. Alle 12:30, puntuale, andava a prendere i figli che frequentavano la scuola elementare di via Poerio, quindi tutti e tre a casa per il pranzo, che veniva consumato regolarmente alle 13. Dopo una breve siesta, alle 15 ancora al lavoro. La 1100 faceva ritorno all'autorimessa sempre intorno a mezzanotte. A mezzanotte e trenta al massimo l'ingegnere riposava nel suo letto. Era dunque un uomo abitudinario, regolare, serio, irreprensibile. Forse un po' taciturno. Ma nessuno avrebbe mai messo in dubbio che fosse una brava persona.

Eppure, in questa esistenza di abitudini collaudate, una sera, una sola sera, Dalla Verde aveva fortemente ritardato nel riportare la sua vettura in garage: era la notte tra il 12 e il 13 marzo. L'addetto notturno all'autorimessa, Enrico Pottizzo da Meina (Novara), confermò che quella volta, per la prima volta, l'ingegnere si era fatto vivo solo verso le due. Era forse lui il misterioso uomo che gli inquirenti stavano cercando da giorni.

Alle ore 22 del 19 marzo l'ingegnere Roberto Dalla Verde si presentò al cospetto dell'agente di piantone in questura. «Voglio parlare con qualcuno», disse con un tono agitato, concitato, «qualcuno che si occupa delle indagini per quella donna trovata morta dalle parti

dell'Idroscalo» («Corriere della Sera», 20 marzo 1959). L'agente pensò dapprima di trovarsi davanti a uno squilibrato che stava vaneggiando. Dalla Verde fu comunque introdotto nel corpo di guardia dove gli fu data occasione di spiegare che cosa voleva a un brigadiere cui rivelò che quanto doveva dire era una «cosa vergognosa» e che lui ormai era spacciato: «Quelli fuori, in divisa, mi seguono. Lo so, mi siete addosso. Ho chiesto il passaporto e avete voluto le mie fotografie. Tre foto. Lo so, è finita. Io sono stato con la Paola, ecco» («Corriere della Sera», 21 marzo 1959). Tempo dieci minuti e Dalla Verde sedeva faccia a faccia con il commissario Nardone. Nessuno a quel punto sperava più che qualcuno si facesse avanti rivelando non solo di sapere qualcosa, ma di essere l'assassino materiale di Paola. Ne fu subito informato il procuratore capo della Repubblica, Carmelo Spagnuolo, che inviò in questura il sostituto procuratore Pasquinoli.

Dalla Verde cominciò il suo confuso racconto, condito da un'agitazione visibile che neppure cercava di dissimulare. L'ingegnere si mordeva le labbra, muoveva continuamente le mani, sedeva, ma sembrava percorso da scariche elettriche che gli attraversavano il corpo. Raccontò che la donna che era stata uccisa, Paola, la sera dell'omicidio si trovava con lui, sulla sua macchina. L'aveva portata lontano, fuori era tutto buio, non si distingueva nulla. Già da qualche tempo i suoi rapporti con la moglie non erano più sereni. Non era la prima volta che cercava la compagnia di «signorine bendisposte», come la Del Bono:

DALLA VERDE: Da quasi un anno ho qualche amichetta, tra le ragazze di viale Maino. Le incontravo quando tornavo a casa la notte e le ospitavo a bordo della mia auto.

NARDONE: Sarebbe in grado di riconoscerne qualcuna?

D.V.: Certo... Questa e quest'altra, le conosco...» [disse indicando due delle cinque passeggiatrici mostrategli dal commissario]. PASSEGGIATRICE: Può darsi, sei quello della macchina nera, no?

D.V.: Sì, sono io. L'altra notte sono passato ancora di lì... Rincasavo, era mezzanotte. Ho visto la ragazza dai capelli neri, la Paola, e lei è salita... Siamo andati lontano, oltre il ponte della ferrovia, verso l'Idroscalo. Lei era con me.

N.: E poi?

D.V.: Poi non ricordo, non ricordo. Basta, basta, basta. («Corriere della Sera», 20 marzo 1959).

Quel «non ricordo» Nardone e gli altri inquirenti lo avrebbero sentito ripetere fino alla nausea nei successivi interrogatori dell'ingegnere. Dalla Verde, insomma, si accusava del delitto, ma diceva di non essere in grado di rammentare come maturò. Il buio che diceva di aver visto fuori, tutt'intorno a lui, a Paola, alla sua macchina quella notte era forse, piuttosto, il buio che avvolgeva e ottenebrava la sua mente agitata e confusa. Subito dopo quello stralcio di confessione - anche se di confessione non si poteva propriamente parlare, giacché Dalla Verde aveva semplicemente puntato l'indice contro di sé, senza spiegare nulla - l'ingegnere esplose in una violenta crisi di pianto che sembrò lasciarlo in preda a convulsioni. Dovette essere sottoposto a iniezioni calmanti. Le parole dell'ingegnere torinese lasciarono attoniti gli inquirenti che per giorni non seppero che cosa pensare dell'uomo. Le sue performance di amnesia tennero banco sulle pagine di "nera" dei quotidiani per alcuni giorni. E l'opinione pubblica s'interrogava sulla dubbia salute mentale di quell'uomo: era davvero lo spietato assassino che aveva ucciso una ragazza, peraltro già malata, nella sua auto, o era piuttosto un mitomane che stava facendo perdere tempo prezioso alla macchina della giustizia?

Quel che è certo è che l'ingegnere Dalla Verde non si presentò in questura spinto e divorato dai rimorsi o da una qualche crisi di coscienza. Si sentiva piuttosto "braccato" nella spirale di una mania di persecuzione. Se vedeva poliziotti armati nelle vicinanze credeva che ce l'avessero con lui. E si sentì irrimediabilmente perduto quando dal commissariato Monforte gli giunse la richiesta di tre fototessere, necessarie per il rinnovo del passaporto per il

quale lui stesso aveva fatto domanda: a quel punto credette davvero di avere il fiato della polizia sul collo. Dalla Verde si sentiva colpevole. Ma lo era veramente?

All'alba del giorno dopo l'appartamento di via Goldoni fu messo a soqquadro da un'équipe di funzionari incaricati della perquisizione. In un armadio di cui l'ingegnere custodiva gelosamente la chiave, riservandone solo a lui l'accesso, l'uomo conservava a mo' di trofeo numerosi capi di lingerie, di biancheria intima da donna. Anche sulla sua automobile vi erano indumenti femminili, ma nessuno di essi apparteneva a Paola Del Bono.

Fu invece ritrovata la gonna rossa della donna: il capo, in preda alla corrente, era stato trascinato fino al Cavo Marocco, a Mezzate; lo aveva ritrovato una contadina che lo aveva serbato con sé, ma poi, consigliata dalle amiche, lo aveva consegnato al parroco del paese, il quale a sua volta aveva provveduto a farlo avere ai carabinieri. La gonna di Paola presentava uno squarcio lungo lo spacco laterale: questo poteva significare che la vittima aveva lottato con Dalla Verde - ammesso e non concesso che quell'uomo nevrotico ed esaurito fosse davvero l'assassino di Paola - e forse, spaventata, si era gettata lei, di sua volontà, fuori dalla sua automobile, finendo però per rotolare nella roggia. Ma gli inquirenti non esclusero neppure l'ipotesi che la Dal Bono, che faceva uso di stupefacenti, fosse salita sull'auto dell'uomo già "fatta" e a un certo punto si fosse sentita male inducendo il suo "accompagnatore", terrorizzato, a spingerla fuori dalla vettura. Oppure, vista la morbosa predilezione dell'uomo per la biancheria da donna, si poteva ipotizzare che il motivo della lite tra Paola e l'ingegnere fosse proprio il possesso delle calze di seta indossate da Paola e che poi furono ritrovate lontano dal cadavere, segno che la Dal Bono se le era tolte nell'auto del suo aggressore. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Forse il motivo risiedeva nel feticismo di Dalla Verde che a tutti costi avrebbe voluto sottrarre a Paola l'indumento.

Nulla era certo. E gli interrogatori cui veniva regolarmente sottoposto l'ingegnere Dalla Verde non sembravano condurre a niente. Certo, il ritrovamento di

diversi indumenti intimi femminili collezionati nell'armadio-teca dell'ingegnere poteva essere un elemento significativo: forse l'irreprensibile Roberto Dalla Verde qualche piccolo neo ce l'aveva, qualche vizietto, qualche difettuccio, i suoi scheletri nell'armadio che nella fattispecie erano capi di biancheria. Ma un uomo così stimato, un padre di famiglia così attento e premuroso poteva davvero essere un Giano bifronte, un dottor Jekyll di giorno e un mister Hyde di notte?

I conti non tornavano del tutto. Dalla Verde infatti raccontò alla polizia di essersi recato con Paola, prima di condurla all'Idroscalo, in una pensione in via Goldoni. Ma non era vero: la padrona della pensione non si ricordava né dell'ingegnere né di Paola. E d'altronde Dalla Verde descrisse l'arredamento della stanza dove disse di essersi intrattenuto con la Del Bono in maniera del tutto diversa da come realmente si presentava.

Le lacunose dichiarazioni e le indisponenti amnesie dell'uomo riuscirono a sconcertare il team di funzionari che seguivano le indagini. Lo stralcio di confessione rilasciata il 19 marzo da Dalla Verde non si arricchì nei giorni immediatamente seguenti di altri particolari. L'ingegnere si trincerava dietro i suoi insistenti «non ricordo» o «non lo so», alternati, in altri momenti, a inquietanti domande che rivolgeva lui a sua volta agli inquirenti - del tipo «E se vi dico tutto cosa mi succede?» seguite da impenetrabili silenzi («Corriere della Sera», 21 marzo 1959). Le parole dell'uomo anziché far luce sui fatti finirono per gettare, per giorni, uno spesso velo di Maya sulla verità. L'uomo insisteva nell'affermare che aveva trascorso un po' di tempo con Paola nella pensione di via Goldoni e che poi l'aveva riaccompagnata in viale Maino, ma poi non ricordava più nulla. E si nascondeva ancora dietro la solita maschera da sfinge. Gli interrogatori si trasformavano in soliloqui degli inquirenti che facevano domande e non ottenevano risposte sensate, pertinenti. Al sostituto procuratore Pasquinoli che gli chiedeva di rivelare esattamente che cosa era accaduto tra lui e Paola la notte in cui la donna fu uccisa, Dalla Verde rispose, con sguardo svagato e assente: «Ah già, il palazzo di

Giustizia... Ci sono già stato una volta: ci venni per un incidente di macchina, tempo fa. Un palazzone». E poi, rivolto al magistrato che lo incalzava: «Già», disse. «La Svizzera, la Svizzera, la Svizzera» («Corriere della Sera», 22 marzo 1959). Insomma, c'era di che far perdere la pazienza anche a un santo.

«Ci è o ci fa?» - ci si cominciò a chiedere. Non si poteva escludere che l'ingegnere, accortosi di essere andato troppo in là, ora cercasse di accomodare le cose fingendo di non essere completamente in sé. Forse era davvero stressato ed esaurito. Ma poteva anche essere un abile simulatore.

«Io sono malato, non ricordo», ripeteva come un disco rotto al sostituto procuratore. «Lei è malato, ingegnere, e su questo siamo d'accordo», ribatteva Pasquinoli, «ma non lo è al punto tale da farci credere che non si ricorda più niente. Lei si è accorto, invece - contrariamente a quanto temeva quando ha varcato la soglia della questura per costituirsi - lei si è accorto che non abbiamo prove a suo carico, ma solo indizi e ora cerca di salvarsi recitando il ruolo del mentecatto e inventando una fantastica permanenza nella pensione di via Goldoni con la Del Bono, al solo scopo di confondere le idee. Lei crede così di essere riuscito a fare macchina indietro, ma è in trappola: comunque vadano le cose, lei è in trappola, se ne convinca» («Corriere della Sera», 22 marzo 1959).

Ma la trappola non era scattata. L'uomo perseverava nei suoi silenzi, nell'invocare le lacune che gli svuotavano la memoria.

Il suo comportamento dava da pensare. A volte si produceva in intemperanze del tutto irrazionali, prive di contesto, come quando richiamò a sé il maresciallo Ferro che era venuto a portargli il caffellatte per sputargli in faccia. Non dormiva. Si rifiutava di mangiare, mandando a terra, in pezzi, quanto gli veniva portato.

Emersero altri fatti che misero a nudo la doppia personalità di Dalla Verde: ad esempio, l'uomo usava mutandine in nylon femminili. Ultimamente poi era apparso ai suoi famigliari fortemente scosso. Non aveva ricevuto la tanto attesa promozione sul posto di lavoro, si

sentiva bistrattato ingiustamente, anzi, perseguitato. Credeva che tutti ce l'avessero con lui, che la gente che aveva intorno congiurasse, tramasse ai suoi danni orribili piani machiavellici. I suoi famigliari lo vedevano come andare in trance. Altre volte sembrava quasi che vaneggiasse. Carlo Goria, il noto psichiatra padre della moglie di Dalla Verde, fece pervenire all'avvocato Giovanni Bovio, patrocinatore dell'ingegnere, tutto il materiale necessario a comprovare che l'uomo già da qualche tempo soffriva di squilibri. Più volte in breve tempo aveva avuto incidenti di macchina. Quando tornava a casa sottoponeva la moglie Emilia a violente scenate, dopo le quali era solito rinchiudersi nel bagno per molto tempo e quando ne usciva la sua lingua recava i segni dell'ingestione di misteriose polverine. Poi si metteva a letto, dormiva e la mattina dopo non ricordava più nulla.

Contro Dalla Verde non poteva essere mossa alcuna imputazione. Non c'erano prove a suo carico. A rigore l'uomo non era neppure reo confesso. Quello per la morte di Paola Del Bono restava un procedimento "contro ignoti". E comunque, qualora il magistrato inquirente fosse giunto a formulare un capo di imputazione nei suoi confronti, l'avvocato Bovio avrebbe richiesto una perizia psichiatrica di parte per il suo assistito.

Silenzi e vuoti di memoria durarono quattro giorni. Nello studio del procuratore capo Spagnuolo, tra le 19:30 e le 21:20 del 23 marzo, Roberto Dalla Verde raccontò infine i dettagli, finora relegati in un cantuccio oscuro della sua mente, della morte di Paola Del Bono. Nel pomeriggio, messe da parte le sue stravaganti esibizioni d'intemperanza, l'ingegnere aveva comunicato al commissario Nardone la propria intenzione di chiarire la sua posizione nella vicenda. Il capo della Mobile aveva subito provveduto a informare il procuratore capo che interrogò personalmente l'ingegnere, alla presenza di Nardone e del tenente colonnello Mantarro.

La sera del giovedì 12 marzo mi sentivo abbattuto e stanco - raccontò l'ingegnere agli inquirenti -. Uscii di casa verso le 21 e andai al cinematografo: il cinema Cielo, in

viale Piave, dove proiettavano *Gli amanti del chiaro di luna*. Vi rimasi sino alle 23 e 30. All'uscita ero sempre abbattuto. Così, rimettendomi al volante della mia macchina, decisi di fare un giretto per viale Maino e dintorni. Girai per un poco, finché vidi la Paola, quella con gli occhi a mandorla e i capelli neri, lunghi. L'avevo già notata un'altra sera, andando a casa. Era mezzanotte e mezzo quando lei salì in macchina e io mi diressi verso l'Idroscalo («Corriere della Sera», 24 marzo 1959).

A questo punto l'ingegnere rivelò quanto già si sospettava: Paola Del Bono si era ribellata a certe richieste dell'ingegnere che le aveva promesso un omaggio di 5 mila lire per ben disporla, ma la donna ugualmente, quando Dalla Verde le chiese un indumento intimo, si era rifiutata di assecondarlo, perché non voleva scoprire e rivelare i segni del recente pneumotorace, temendo di screditarsi nella "professione". Quindi Paola, seccata dalle maniere dell'uomo, aveva preso in fretta e furia tutte le sue cose dalla macchina e si era lanciata fuori. L'ingegnere raccontò di essere uscito dall'auto a sua volta per rincorrerla, ma di non averla più vista. E, subito dopo, di aver sentito un grido e un tonfo, come di qualcosa che cade in acqua. Dalla Verde disse di averla anche cercata nel punto dove credeva che fosse scivolata, ma inutilmente. Non credeva che fosse morta, al contrario, pensava che in qualche modo si fosse tratta in salvo e fosse tornata a casa. E così allora aveva fatto anche lui. Poi invece aveva letto sui giornali della morte di Paola. E quando il commissariato Monforte gli aveva fatto richiesta delle fotografie per il rinnovo del passaporto era andato nel panico, scambiando una normale prassi per il sintomo evidente e lampante che la polizia lo stava cercando per l'omicidio della Del Bono. Ecco perché decise di recarsi in questura e confessare. Poi si era accorto che gli inquirenti non disponevano di alcuna prova a suo carico. E aveva cercato di rimarcare il suo feticismo e le sue - per così dire - anomalie sessuali per fingere di essere pazzo («Corriere della Sera», 24 marzo 1959).

L'uomo fu condotto a San Vittore dove fu affidato al

reparto neuropsichiatrico dell'infermeria. La magistratura procedette finalmente alla formulazione del capo d'accusa: omicidio colposo, oltre a oltraggio a pubblico ufficiale e atti contrari alla morale in luogo pubblico. Fu respinta inoltre l'istanza presentata dall'avvocato Bovio perché il suo cliente beneficiasse della libertà provvisoria: Roberto Dalla Verde doveva restare in carcere.

L'uomo fu sottoposto a perizia psichiatrica. I periti non poterono stabilire quale fosse il suo stato mentale la notte tra il 12 e il 13 marzo. Ma per quanto riguarda la sera del 19, quando si presentò in questura, non potevano sussistere dubbi: non era in grado di intendere e di volere. In sostanza, la conclusione cui giunsero i periti era che l'uomo era caduto preda di uno stato prossimo alla follia, determinato dal sovrapporsi nella sua mente di una successione disordinata di immagini e rinvigorito dal fatto che Dalla Verde conosceva la vittima e l'ambiente in cui il delitto era stato consumato. A questo turbinio di immagini, di flash mnemonici, l'uomo aggiunse altrettanto disordinatamente alcune cose apprese dai giornali e frammenti di esperienze personali passate. Tanto da credere di aver vissuto quel delitto, di averlo perpetrato lui in prima persona. E da sentire in lui il peso dell'angoscia, a causa di una colpa che non aveva commesso, ma che si era attribuito, col conseguente desiderio di punirsi.

Insomma, Roberto era innocente. E tornò alla sua vita di sempre, alla sua vita di bravo marito e papà esemplare. Morì nel 1966 a Caracas, in Venezuela. Il nome dell'assassino di Paola Del Bono rimase un mistero. Di lei si venne a sapere, tra l'altro, che era stata la compagna dell'ultima notte da vivo del pregiudicato palermitano Salvatore Licandro, sequestrato la notte del 5 giugno 1955 e quindi ucciso a colpi di rivoltella per un regolamento di conti tra bande mafiose. L'ultima notte prima della sua morte l'aveva trascorsa insieme alla Del Bono in una pensione di via Lanzone. I due probabilmente non si conoscevano neppure e furono amanti occasionali per la durata di una notte e lo spazio di una camera d'albergo. Il destino avrebbe incrociato ancora i loro destini: morti

ammazzati entrambi da assassini senza nome.

L'avvocato con la pistola

24 febbraio 1960. Alle 13:45, dopo un'intensa mattinata di lavoro, l'avvocato Oreste Casabuoni, 47 anni, celibe, esce dal suo studio al terzo piano del civico 7 in via Beatrice d'Este, dov'è anche la sua abitazione (un appartamento di cinque locali in vecchio stile), per recarsi a pranzare, come ogni giorno, in compagnia della madre, Antonietta Berrini.

L'anziana signora, incerta nei suoi passi sorretti dal fido bastone a causa dei postumi di un intervento chirurgico al femore, esce accompagnata dalla signorina Antonietta Manfredini, segretaria ventenne dell'avvocato.

La signora Berrini sale sulla vettura del figlio, una Fiat 1100, e prende posto sul sedile anteriore. L'avvocato Casabuoni si accomoda accanto a lei, al posto di guida. La segretaria saluta: madre e figlio chiudono gli sportelli e cominciano il breve viaggio verso il ristorante prescelto. Come tutti i giorni. Oppure no.

Oreste Casabuoni quel giorno non lo dà a vedere, ma ha i nervi a fior di pelle. Già da un po' si sente sotto stress. Di recente si è recato da uno specialista per essere sottoposto a una visita neuropsichiatrica. Ma nulla lascia prevedere che i suoi nervi provati esploderanno proprio quel giorno.

In fondo, non si tratta che di andare a pranzo, insieme alla madre, come sempre. E poi tornare al lavoro. Come ogni giorno, da anni. Ma il 24 febbraio 1960 non sarà per Oreste Casabuoni un giorno come tutti gli altri. Anche se lui ancora non lo sa quando accende il motore della sua 1100 e si avvia verso il ristorante, sulla strada che trasformerà un avvocato in uno spietato assassino.

Alle 14 Casabuoni imbocca via Filippetti, in zona Porta Vigentina. Ha fretta, vuole strada, e invece davanti a lui si ritrova due vetture appaiate che i suoi frenetici ritmi di

vita giudicano troppo lente. Al volante delle due vetture - altre due Fiat 1100, come la macchina dell'avvocato Casabuoni - sono Aurelio Pellegatta, commerciante trentaquattrenne con un diploma di ragioneria in tasca, e Augusto Pellegatta: padre e figlio che condividono, oltre allo stesso sangue, anche lo stesso lavoro nell'impresa del signor Augusto. I due stanno andando insieme proprio a concludere un affare.

L'avvocato Casabuoni ha premura. Quelle due macchine, a suo vedere, gli sbarrano la strada. Per un po' resta dietro, mentre la sua auto macina controvoglia in seconda. Poi, uno scatto di nervi incontrollabile: Casabuoni decide di passare, innesta la terza e via, si produce in un azzardato sorpasso sulla destra delle due automobili. Le 1100 dei Pellegatta e i loro guidatori corrono un serio rischio, quando, a causa della proditoria manovra, si ritrovano stretti contro lo spartitraffico. Il giovane Aurelio dà un sonoro colpo di clacson, ma è inutile: la macchina di Casabuoni è ormai lontana. Ma neppure troppo in realtà.

Le tre 1100 si ritrovano al semaforo di piazza Medaglie d'Oro, che diventa rosso proprio quando al suo cospetto si presenta la macchina di Casabuoni, che viene raggiunta e affiancata dai due Pellegatta.

Aurelio e il padre si guardano un attimo, incerti sul da farsi, ma trovano il coraggio l'uno negli occhi dell'altro. E scendono dalle loro macchine. Si avvicinano alla portiera della vettura di Casabuoni. Accanto a lui siede la madre che guarda timorosa i due uomini che vengono a chiedere spiegazioni al figlio: la povera donna non teme ciò che potranno dire o fare loro, ma la reazione di Oreste.

«Lei è un pericolo pubblico numero uno, un delinquente della strada», tuona Aurelio all'indirizzo di Casabuoni che non è sceso dalla sua macchina. «Dovrebbe vergognarsi. Badi come fa a guidare» («La Notte», 25- 26 febbraio 1960). Ma non basta: lo spavento patito dal ragioniere, il pericolo che ha corso a causa del sorpasso spinge il ragazzo a rovesciare addosso a quel pirata della strada una ramanzina da manuale. «Ma che scherzi sono», continua Aurelio, «che modo di guidare è questo».

Oreste Casabuoni non intende discutere oltre la faccenda. «Io sono un avvocato e ho molta fretta », taglia corto l'uomo, sempre seduto in macchina. «Non farmi perdere tempo. Vai via o ti sparo in bocca».

Aurelio rimane per un attimo titubante alla minaccia dell'avvocato. Suo padre coglie il pericolo, sente che in quell'uomo c'è qualcosa di strano. Reputa saggio non insistere e consiglia al figlio di lasciar morire lì la cosa. Ma a morire sarà, nel giro di pochi istanti, il giovane commerciante.

«Vieni via, quello ti spara sul serio», avverte Pellegatta padre. Ma Aurelio non ci sta. «Non mi faccia ridere, badi a quello che fa e a quello che dice», ribatte dopo qualche istante il giovane all'indirizzo dell'avvocato.

Ma le parole di Casabuoni non sono una frase fatta, buttata lì, tanto per dire qualcosa o per tentare di spaventare Aurelio e suo padre. Casabuoni una pistola in tasca ce l'ha davvero. Si tratta di una Beretta calibro 7,65 che l'avvocato porta sempre con sé.

Forse Oreste Casabuoni si sente minacciato, aggredito o forse semplicemente offeso nel suo orgoglio dalle parole di Aurelio Pellegatta. Tanto da estrarre senza pensarci su due volte la pistola e puntarla freddamente in direzione del ragazzo: due colpi e Aurelio Pellegatta si accascia per terra, colpito al cuore. Cadendo batte la nuca contro il suolo: l'impatto gli Procura un trauma cranico che risulterà essere mortale.

Il padre si precipita su di lui singhiozzando per prestargli aiuto, disperato. Ma non c'è niente da fare. Accorre anche un vigile, fino a poco prima impegnato a regolare il traffico all'incrocio tra piazza Medaglie d'Oro e viale Sabotino: Claudio Rossi, trent'anni, il primo a calcare, oltre ai protagonisti di quell'assurdo dramma della strada, la scena del delitto.

«Su, mi aiuti a caricarlo sulla macchina, lo portiamo al Policlinico», grida concitato il vigile Rossi a Casabuoni che resta impietrito, fronteggiando la sua vittima al suolo, brandendo in mano l'arma ancora fumante. Solo dopo aver sparato scende dall'automobile.

Ma c'è poco tempo a disposizione. La folla che ha

assistito sgomenta alla scena si precipita intorno all'avvocato, lo stringe d'assedio. L'intento è chiaro: linciaggio.

Casabuoni, fino a poco prima inebetito, si sveglia di soprassalto, come da uno stato di trance mentre la gente lo preme, lo soffoca, gli mette le mani addosso. Il vigile Rossi gli strappa la pistola di mano e gli intima di salire in auto. «Salti in macchina, se no la linciano».

L'avvocato aiuta il vigile a caricare in auto il povero Aurelio, poi monta in macchina, al volante, avvia il motore e parte. Il vigile Rossi è costretto a balzare sull'auto già in corsa.

Sono le 14:10 quando l'auto guidata dall'avvocato assassino varca i cancelli dell'Ospedale Policlinico. Sono passati solo dieci minuti dall'aggressione. Ma per Aurelio è comunque troppo tardi.

I medici non possono salvare la vita del Pellegatta. Il giovane è già morto lasciando una vedova e un'orfana, la piccola Lorena, di un anno e mezzo.

Tocca ora alla giustizia fare il suo corso. L'avvocato Oreste Casabuoni viene condotto in carcere, a San Vittore. A interrogarlo è il sostituto procuratore della Repubblica Emilio Guicciardi. «Non volevo ucciderlo», ripete meccanicamente Casabuoni, «volevo soltanto fargli paura, punirlo perché mi aveva affrontato duramente. Non sono un assassino» («La Notte», 25-26 febbraio 1960).

Il patrocinio legale dell'avvocato con la pistola viene assunto da Giovanni Bovio, amico di vecchia data del Casabuoni. La linea della difesa è subito chiara: Casabuoni si sarebbe difeso dinanzi a una palese provocazione, alle minacce della vittima. Ma oltre all'argomento della legittima difesa, l'avvocato Bovio tenta qualcosa di più: chiede la perizia psichiatrica per il suo assistito, in quanto non completamente capace di intendere e di volere.

In attesa del processo, Casabuoni riesce solo parzialmente a dialogare col suo difensore. Come, del resto, non fornisce esaurienti indicazioni durante gli interrogatori in carcere. Rimane sotto choc, in uno stato di confusione mentale e di eccitazione. «Ho sparato senza uscire dall'automobile», racconta l'avvocato, «perché

volevano strapparmi fuori. Urlavano e mi picchiavano sulla testa. Ho avuto paura per mia madre più che per me. La povera donna era rimasta quasi schiacciata tra me e i miei aggressori, si lamentava e quasi piangeva: allora non ho capito proprio più nulla» («La Notte», 26-27 febbraio 1960). Per lo più, tuttavia, le dichiarazioni di Casabuoni si riducono a un ritornello sulla propria buona fede. Ma dice la verità?

Non tardano a emergere inquietanti precedenti sul carattere dell'avvocato e su una sua certa propensione sia alla lite che all'uso della pistola.

Salta fuori dalla polvere degli archivi una pratica il cui indiscusso protagonista è proprio lui, l'avvocato con la pistola; pagine e pagine che testimoniano il carattere irascibile e tendenzialmente violento dell'uomo che spesso e volentieri - forse troppo, considerato il suo lavoro - ricorre a "risoluzioni" estreme.

Si viene così a sapere che Oreste Casabuoni era stato in precedenza denunciato dalla allora portinaia dello stabile dove l'avvocato abitava con la madre per minacce a mano armata e violazione di domicilio. Il fatto che aveva innescato la denuncia della donna, Sofia Ballottin, risale al 27 luglio 1952: la Ballottin aveva redarguito l'avvocato perché non si faceva scrupolo, a quanto pare, di ricevere i clienti nella sua abitazione, adibita anche a studio, fino alle ore piccole. Invece che replicare a voce, Casabuoni aveva reagito ai rimproveri della portinaia presentandosi a casa di lei con tanto di pistola in pugno (la stessa che avrebbe stroncato la vita di Aurelio Pellegatta) e minacciando di sparare alla donna atterrita. Quando uccide il Pellegatta, Casabuoni dispone di un regolare porto d'armi, rinnovato di recente, il 12 giugno 1959, nonostante il precedente episodio delle minacce alla Ballottin.

Casabuoni sostiene che proprio il suo lavoro lo costringe a prendere precauzioni. Si occupa spesso di sfratti da eseguire in caseggiati popolari, riceve spesso minacce, la sua incolumità è a rischio.

Già. Ma quella pistola accompagna sempre l'avvocato in ogni sua sortita, anche quando si tratta di andare a pranzo

in compagnia dell'anziana madre. Ed è sempre carica, e col colpo in canna. Proprio come quel 24 febbraio, quando Casabuoni spara ad Aurelio Pellegatta. Eppure né il Pellegatta né la portinaia Ballottin sono affittuari da sfrattare. Perché puntare loro contro la pistola?

La risposta a questa domanda non è allora nelle giustificazioni addotte dall'avvocato né nel porto d'armi che inspiegabilmente gli è stato rinnovato, né nei rischi cui lo espone la sua professione. E solo nei meandri di una personalità stressata, nevrastenica, chiusa e tendenzialmente ossessiva. E a riprova della quale non mancano riscontri.

Casabuoni non si era mai sposato. Prossimo alla cinquantina, viveva ancora solo con la madre. Si dedicava interamente al lavoro. Non aveva altri passatempi. L'unica distrazione era il pranzo quotidiano consumato al ristorante che però più che una "botta di vita" era una necessità. L'avvocato non disponeva di personale di servizio: ce ne erano state di cameriere, ma a una a una erano scappate tutte da quella casa, a causa dei troppo frequenti e spesso immotivati litigi col pretenzioso e irascibile datore di lavoro.

Per molto tempo il ristorante prescelto dalla coppia costituita da madre e figlio era rimasto sempre quello, un locale sito in via Molino delle Armi, in seguito abbandonato perché Casabuoni aveva discusso animatamente, per usare un eufemismo, anche col proprietario del ristorante abituale.

Come fuggivano le cameriere, così pure le segretarie. L'avvocato ne aveva cambiate molte. Qualche tempo prima del fattaccio in via Filippetti, l'Ordine degli avvocati aveva ricevuto le aspre lamentele della segretaria di turno che affermava di essere arrivata all'esasperazione e di non poter più lavorare insieme a Casabuoni. Opinione, questa, condivisa dalla schiera dei suoi ex collaboratori che denunciavano sul posto di lavoro l'imposizione di una disciplina militare. Fatto sta, però, che l'Ordine aveva accolto lo sfogo della donna e le aveva trovato un nuovo incarico, suscitando la reazione collerica dell'avvocato che si era allora abbandonato a una sfuriata contro i suoi

colleghi.

Il 3 marzo, pochi giorni dopo l'assurdo omicidio di Aurelio Pellegatta, l'Ordine degli avvocati avrebbe discusso un provvedimento disciplinare che pendeva su Casabuoni, bersagliato dalle proteste di alcuni clienti che lamentavano parcelle esagerate e sulle quali il professionista pretendeva, a quanto sembra, più che cospicui anticipi.

Quell'uomo era una miscela esplosiva pronta a deflagrare. A subire l'onda d'urto dell'esplosione è stato Aurelio Pellegatta, il povero malcapitato di una delle tante discussioni che si svolgono nelle nostre giungle metropolitane e morto per un sorpasso, per una parola di troppo, per un motivo che resta comunque assurdo, vittima di quello che Mario Nardone, capo della Squadra Mobile milanese, definì «il delitto più inutile ch'io abbia mai visto» («La Notte», 25-26 febbraio 1960).

Oreste Casabuoni è condannato in primo grado a otto anni di reclusione per omicidio volontario (1961). Assolto dalla Corte d'Appello, che accoglie la tesi della legittima difesa, torna in tribunale dopo l'annullamento della sentenza da parte della Cassazione. E nel 1964 viene definitivamente condannato a tre anni per eccesso colposo di legittima difesa.

Ma non è finita. A titolo di risarcimento, Casabuoni cede alla vedova di Aurelio Pellegatta il suo appartamento in viale Beatrice d'Este. Ma non passa molto tempo che l'avvocato cita la donna per inadempienza contrattuale, salvo perdere la causa nel 1966.

Neppure la prigione, quella di mura e di sbarre come quella della coscienza, che avrebbe dovuto essere lacerata dai rimorsi per l'uccisione di un uomo innocente, sono riusciti a placare l'indole aspra e collerica dell'uomo.

Follia di un metronotte

La cronaca nera è avvezza alle cosiddette "tragedie famigliari": mariti che uccidono le mogli, mogli che uccidono i mariti, quando la furia omicida non investe addirittura il rapporto tra genitori e figli.

Gelosia, sesso, denaro... le cause sono sempre quelle.

Ma la vicenda, assurda e parossistica, che ha dilaniato e sconvolto quello che era stato il tranquillo e pacato ménage quotidiano della famiglia De Blasi, colpisce dritta al cuore. Perché si tratta di un omicidio-suicidio che ha mietuto tre vittime, perché a patirne le conseguenze sono stati tre bambini piccoli e perché proprio uno di loro a soli tre anni ha assistito alla morte della madre e dello zio, uccisi per mano del suo stesso padre, prima che quest'ultimo si togliesse a sua volta la vita.

Incredibile, illogico, straziante. Perché un tranquillo padre di famiglia, tutto casa e lavoro, avrebbe dovuto aprire il fuoco sulla moglie e sul cognato? Un dramma della follia? Forse. Ma questo non basta. Come a placare domande e dubbi spesso non basta neppure l'arida cronaca dei fatti che pure, in questi casi, resta il solo filo d'Arianna nell'intricato labirinto.

Era il 28 agosto 1963. Le lancette dell'orologio avevano da poco battuto le 14 in un appartamentino al civico 90 di via Vespri Siciliani, nel quartiere di Porta Genova, vicino ai Navigli. Un locale più servizi, nulla di che, dove vivevano i De Blasi, una famiglia di immigrati, una come tante partite dal Meridione alla volta della metropoli lombarda alla ricerca di lavoro, di fortuna, di una vita tranquilla.

Giuseppe De Blasi, il capofamiglia, un ex muratore di trentasei anni (da otto a Milano) lavorava allora come vigile notturno - o, come più spesso si dice, metronotte - per l'istituto Cittadini dell'Ordine. L'uomo era originario di

Matino, un piccolo borgo della provincia di Lecce, come lo era sua moglie Agata Barone, trent'anni. Il loro matrimonio era stato allietato dalla nascita di tre figli: Antonia e Maria, due gemelle (all'epoca dei fatti cinque anni) e il piccolo Rosario (tre anni). Ma quel maledetto pomeriggio d'estate le due gemelline erano all'asilo che frequentavano nella vicina via Grigioni. Solo Rosario era a casa con la mamma e lo zio, il diciassettenne Giuseppe Barone, fratello di Agata.

Giuseppe De Blasi era reduce dall'ennesima notte trascorsa a pedalare in bicicletta per le vie della città. Il suo rientro a casa non era stato lieto: da qualche tempo era turbato da dissapori con la moglie che spesso sfociavano in aperti litigi. Come quel pomeriggio.

Scoppiò una lite furiosa. Barone questa volta intervenne deciso a favore della sorella e ne prese le difese contro De Blasi. Il metronotte, accecato dalla rabbia, si precipitò a prendere le sue due pistole, entrambe calibro 7,65. Agata in quel momento si trovava sul balconcino della cucina. Prima di raggiungerla, all'ingresso della stanza, De Blasi incrociò il cognato e senza esitare gli sparò un colpo a bruciapelo sul collo. Il ragazzo capì che il vero obiettivo della furia che aveva colto De Blasi era tuttavia sua sorella Agata. Comprimendo la ferita con una mano cercò allora di raggiungerla sul balcone, ma De Blasi prese a sparare all'impazzata e un colpo raggiunse la moglie centrandola al cuore: la donna morì sul colpo. Altre tre pallottole (in un braccio, in una spalla, nella schiena) infierirono su Barone che si accasciò sul corpo della sorella, steso per il lungo, col capo chino sul grembo di Agata. Morì velocemente, dissanguato.

Poi, fu un attimo: Giuseppe De Blasi gettò un'ultima occhiata a quella scena di morte, si puntò una pistola alla tempia sinistra e si sparò. La morte lo colse in presa istantanea.

Il dramma si consumò in otto spari e in pochi attimi, durante i quali il piccolo Rosario De Blasi era rimasto come inchiodato sul divano all'ingresso, vedendo coi suoi stessi occhi la propria famiglia scomparire in un turbinio

di follia. Rimase per circa dieci minuti vicino ai tre corpi senza vita, avvolto dai fantasmi del terrore, guardando e toccando i genitori e lo zio.

Litigi, spari e urla non erano però rimasti inascoltati. A bordo di una volante arrivarono gli agenti di polizia chiamati dai vicini dei De Blasi. E trovarono il bambino che guardava i suoi congiunti con gli occhi fissi, spalancati, attoniti.

Il dramma che si era consumato tra quelle pareti domestiche non presentava alcun rompicapo: il corpo di De Blasi giaceva a terra brandendo nelle mani le due pistole con cui aveva e si era sparato. La polizia trovò nell'appartamento due lettere scritte di pugno dal metronotte, una per i suoceri, l'altra ripiegata dentro una busta senza indirizzo. Lì era il motivo di tutto. Non la gelosia, non il sesso, non il denaro. O almeno, quest'ultimo, non nel senso proprio del termine.

Negli ultimi tempi Giuseppe De Blasi aveva vissuto ossessionato da un'idea fissa che gli aveva ormai scavato il cervello: l'uomo si era in sostanza convinto che la moglie trascurasse lui, i figli, la casa per la sua famiglia d'origine, e che addirittura fosse arrivata a togliere letteralmente il pane di bocca ai suoi tre bambini per inviare pacchi e vaglia postali ai genitori e ai fratelli.

Tanto che in luglio uno di loro, Giuseppe Barone, era salito a Milano dopo aver abbandonato gli studi da perito tecnico. Il ragazzo aveva trovato un impiego presso un ottico di via Torino, ma si era stabilito a casa della sorella.

Giuseppe De Blasi non aveva accettato di buon grado la presenza del cognato nel piccolo appartamento. Al contrario, aveva aspramente rimproverato la moglie per quell'intrusione nella sua casa. E il motivo è presto detto.

Circa un anno prima che si consumasse il dramma di via Vespri Siciliani i De Blasi avevano ospitato nel loro appartamento il fratello di Giuseppe, il ventiquattrenne Giorgio De Blasi, muratore. Ma non era trascorso molto tempo che Agata aveva cominciato a lamentarsi col marito per quella che secondo lei era una convivenza forzata: non bastava badare al marito, alla casa, ai bambini, ora doveva occuparsi anche del cognato. No, non le stava bene. E lo

aveva detto apertamente al marito. Erano scoppiati allora i primi litigi nella coppia, l'eco dei quali era più volte giunta all'orecchio degli altri inquilini della stessa palazzina dove vivevano i De Blasi e delle comari di quartiere.

In tale occasione Giuseppe De Blasi aveva agito da buon padre di famiglia: aveva scelto la pace famigliare e aveva chiesto di conseguenza al fratello Giorgio di lasciare la casa.

Ma non erano finiti i patimenti. La salute di Agata era stata in seguito minacciata da un cancro che i medici e le cure erano riusciti col tempo a sconfiggere, tanto da dichiarare infine la donna clinicamente guarita. Uscita dalla malattia però Agata non era stata più la stessa. Accusava debolezza, aveva poche forze e queste poche forze, agli occhi del marito, erano destinate ai fratelli, soprattutto a Quintino e Giuseppe, entrambi recentemente trasferitisi a Milano.

Ecco allora che quando Giuseppe era andato a vivere a casa della sorella, il De Blasi aveva manifestato il suo dissenso non ritenendo giusto che lui un anno prima avesse dovuto letteralmente sbattere fuori di casa suo fratello Giorgio, perché - a detta della moglie - gravava sui doveri quotidiani di Agata, per poi invece ospitare Barone.

Il ragazzo aveva comunque fatto la fine di Giorgio De Blasi e aveva dovuto abbandonare l'appartamento della sorella. Ciò nonostante aveva continuato ad essere un ospite fisso a casa De Blasi, tanto che qui consumava quotidianamente i pasti. Un'ospitalità che si era tradotta peraltro in un compenso mensile di ventimila lire. Ancora discussioni, accuse, litigi.

Ma il 28 agosto il metronotte era arrivato alla saturazione. E aveva dato sfogo alla sua rabbia, a lungo repressa e macinata nel suo intimo, sparando quegli otto colpi e uccidendo moglie, cognato e se stesso. Tutto davanti agli occhi attoniti di un bambino che aveva riversato l'orrore e la paura in un pianto a dirotto sulla spalla del primo poliziotto che lo aveva preso in braccio. E che all'infermiera che lo accudiva nell'ospedale dei bambini di via Castelvetro, dove era stato portato in stato di choc, disse senza battere ciglio: «No, la mamma non

viene. Non può venire: è morta» («Corriere della Sera», 30 agosto 1963). A tre anni, con la morte negli occhi e nel cuore.

La rapina di via Montenapoleone

Il pomeriggio del 15 aprile 1964 via Montenapoleone, "cuore" della Milano bene, divenne teatro di una rapina spettacolare, destinata a entrare nella storia e ad aprire inquietanti scenari in tutto il Paese. Un commando di banditi prese di mira una gioielleria portando a termine il "colpo" con una dinamica violenta e rivoluzionaria, che le forze dell'ordine si mostrarono del tutto impreparate a contrastare. I rapinatori, poco meno di una decina, ricorsero alle armi sparando all'impazzata per terrorizzare la folla, scopo che può dirsi pienamente raggiunto, e riuscirono a dileguarsi ostentando una baldanza e una sicurezza che impressionarono profondamente l'opinione pubblica.

Ad aggravare le cose, poi, fu la circostanza che tutto era avvenuto nella strada delle boutique d'alta moda e dei negozi più lussuosi della città: una via dal nome conosciuto in tutto il mondo, percorsa da modelle e turisti di ogni dove, e ritenuta "blindata" e inviolabile. Quella rapina aveva incrinato per sempre la fama di sicurezza del "salotto chic" milanese, in aperta sfida con le forze dell'ordine. Ma la risposta delle autorità non si sarebbe fatta attendere, al contrario sarebbe stata estremamente rapida ed efficace.

Alle 16:30 di quel mercoledì due Alfa Romeo Giulia inchiodano le ruote davanti alla vetrina della gioielleria di Enzo Colombo, una delle più rinomate della città, al civico 12 della via. Nello stesso momento, altre due auto guidate da complici si mettono di traverso, una poco più indietro e l'altra (una Fiat 600) in via Verri, in modo da bloccare il traffico. Da una delle Giulia scendono tre uomini col volto coperto che da subito, senza alcuna necessità, premono il grilletto dei loro mitra puntandoli verso l'alto ed

esaurendo interi caricatori. Dopo che sono entrati nel negozio, intervengono i complici a continuare la sparatoria, mirando sempre in aria.

Mentre nella strada, scossa dalle raffiche, la gente è in preda al panico, i tre banditi in pochi minuti si impossessano di gioielli e pietre preziose per duecento milioni di lire, una fortuna a quell'epoca. Dopo essere usciti dalla gioielleria, risalgono su una delle Alfa lasciate di fronte, seguiti dagli altri banditi sulla seconda auto. La loro fuga non incontra ostacoli.

Il clamore sollevato dalla rapina è enorme. Prima di allora, le sparatorie dei banditi nelle vie di una città erano conosciute solo al cinema; la scelta del bersaglio, poi, faceva pensare che la rapina avesse qualcosa di simbolico: si era voluto spaventare a bella posta i frequentatori della Milano bene, violando uno dei luoghi più celebrati dall'alta società.

Non tutti facevano il "tifo" per la polizia. Nell'opinione pubblica sembrava ripetersi l'effetto esercitato dalla banda che sei anni prima aveva agito in via Osoppo.

I grassatori di via Montenapoleone - osservava Dino Buzzati con la consueta perspicacia unita all'inconfondibile fantasia immaginifica - rappresentano una specie di eroi da romanzo a puntate, Rocambole e Arsenio Lupin. Pallidi e misteriosi avventurieri delle grandi città, dagli occhi magnetici e dalla grinta di ferro, temerari e inafferrabili, li si poteva ritenere una gratuita invenzione di romanzieri d'appendice o di soggettisti di film-brivido. E invece eccoli in carne ed ossa nel cuore più chic di Milano. Che consolante sorpresa. Sì, era ancora lecito dunque credere nell'esistenza di questi Passatori degli asfalti, artisti di una vita sfrenata e palpitante, tra grandi alberghi, nights, case da gioco, espressi e aviogetti internazionali, travolgenti e peccaminose donnine innamorate. Non solo: Milano, che come ambiente di film gialli aveva sempre fatto ridere, veniva promossa autorevolmente all'invidiato rango delle grandi metropoli della malavita («Corriere della Sera», 25 aprile 1964).

E difatti, se si esclude la parentesi d'anteguerra di De Angelis, fu proprio a partire dalla metà degli anni Sessanta che si sviluppò il filone letterario dei "gialli" ambientati nella metropoli lombarda, filone del quale fu capostipite Scerbanenco.

Ci fu anche chi vide dietro la rapina in via Montenapoleone, in particolare per la sua dinamica così esageratamente spettacolare, molto di più di un episodio criminale: niente meno che un tentativo di destabilizzare il Paese. I giornali contribuirono a diffondere un'atmosfera di inquietudine e apprensione fra i cittadini: tutta l'Italia rimaneva tesa in previsione di altri fatti analoghi, che sarebbero potuti avvenire a Milano come in qualsiasi altra città, e che ancora una volta avrebbero dimostrato quanto le forze dell'ordine fossero impotenti a prevenirli e a contrastarli. Il «Corriere della Sera» pubblicava articoli di fuoco, chiedendo a chiare lettere la testa del capo della polizia, Angelo Vicari, la cui poltrona aveva subito un tremendo scossone.

Questa la ricostruzione offerta dall'avvocato Arrigo Molinari l'ex questore di Genova accoltellato a morte il 27 settembre 2005, che a quel tempo prestava servizio come funzionario della questura milanese: «Dalle prime notizie e dalle prime analisi del fatto si arrivava alla conclusione che quanto si era verificato non rientrava in un fatto di delinquenza comune nostrana, anche perché le modalità e le circostanze del fatto non potevano ricondurre assolutamente ad una rapina finalizzata all'impossessamento di gioielli e basta»; il vero obiettivo, insomma, doveva essere tutt'altro: «creare paura e tensione tra la gente», dunque l'azione rientrava «nella strategia della tensione che in quel periodo, secondo le notizie acquisite riservatamente, faceva capo a ben individuati soggetti collegati a movimenti che contrastavano... l'entrata dei socialisti nel governo» (www.nuovogladio.it). Molinari è sicuro che «la crisi di governo del '64 ha messo in moto indubbiamente la strategia delle rapine a scopo eversivo importando dalla Francia la banda Bergamelli & C.».

Chi aveva interesse alla rimozione di Vicari da capo

della polizia? Il nome che girava era quello del generale Giovanni De Lorenzo, comandante dell'Arma dei Carabinieri, che assieme al generale Egidio Viggiani controllava i servizi di sicurezza.

Vero o presunto che fosse questo retroscena, restava la gravità del fatto. Anche se non c'era stato il benché minimo spargimento di sangue, l'impressione suscitata era stata enorme. E le autorità erano rimaste smarrite per le modalità inaudite della rapina: quasi un'azione di guerra, preparata con estrema cura dei particolari, senza lasciare nulla all'improvvisazione, e realizzata con perfetto sincronismo, in pieno giorno e nel centro di Milano; mentre il ricavato, per quanto elevato, non giustificava una simile azione.

La polizia, in ogni caso, si sarebbe presa la rivincita, e molto presto. Gli investigatori del Viminale, mostrando notevole fiuto, ritennero da subito che in via Montenapoleone non avevano agito "delinquenti comuni nostrani" e rivolse l'attenzione verso la Francia, dove inviò alcuni funzionari, fra i quali lo stesso Molinari, che avevano già collaborato coi colleghi d'Oltralpe nei primi anni Sessanta. Parigi si trovava allora in difficoltà per il movimento della OAS (Organisation de l'Armée Secrète), una organizzazione paramilitare segreta che si era diffusa in Francia e in Algeria all'inizio di quel decennio e che si prefiggeva di impedire, mediante atti terroristici, il distacco della colonia nordafricana dal Paese.

Gli agenti francesi informarono i colleghi italiani che l'anno prima erano evasi (o erano stati fatti evadere) dalle carceri di Melun alcuni agguerriti malviventi politicizzati. Il loro capo era Albert Bergamelli, nato in Francia (a Vitry St. Seine) nel 1939 da genitori italiani, che avrebbe dedicato tutta la vita alla delinquenza.

Arrestato per la prima volta a 17 anni per un furto commesso a Marsiglia, Bergamelli era stato inviato nella casa di correzione di Salum; scarcerato un anno dopo, era tornato subito in prigione, a Lione, sempre per furto, ma solo per alcuni giorni, dal momento che era riuscito a concretizzare il suo "numero" preferito: l'evasione. Nel 1963, a un altro arresto era seguita una nuova evasione da

un carcere francese, quello di Melun. Dopo questa fuga, Bergamelli aveva lasciato la Francia ed era arrivato in Italia, dove aveva raccolto una banda mista di elementi italiani e francesi per mettere a segno la clamorosa rapina alla gioielleria Colombo. Nasceva così la leggenda criminale della "Banda dei Marsigliesi".

Dopo aver raccolto questi elementi gli investigatori italiani, temendo che se Bergamelli e i suoi uomini non fossero stati fermati avrebbero messo a ferro e a fuoco altre città, si consultarono con il Viminale e tennero una riunione a Milano con l'allora questore Luigi Calabresi. L'indicazione che ne scaturì fu di pubblicare sui giornali le fotografie degli evasi dalle carceri francesi, indicandoli come gli autori della rapina di via Montenapoleone.

L'idea, per quanto rischiosa, si rivelò efficace. È vero, infatti, che la pubblicazione di quelle foto - riprese, fra gli altri, dalla «Notte» con grande risalto nei giorni in cui si teneva la Fiera di Milano - avrebbe intralciato le indagini, facendo fioccare false segnalazioni e palesando che le forze dell'ordine giocavano per così dire a carte scoperte, avendo rinunciato a svolgere indagini riservate; il che avrebbe fatto rimbalzare dalla stampa nuove accuse alla polizia, già nell'occhio del ciclone. Ma è anche vero che proprio sulla base di alcune segnalazioni pervenute alla questura, in pochi giorni il commando venne sgominato e tutti i suoi componenti arrestati, tranne qualcuno che riuscì a riparare in Francia, dove sarebbe stato comunque catturato di lì a breve. Chiaro che la posizione di Vicari, fino a quel momento pesantemente contestato, non solo non venne più messa in discussione, ma uscì addirittura rafforzata.

A un capolavoro del crimine era corrisposto un capolavoro poliziesco dei tutori dell'ordine, che avevano saputo assicurare alle patrie galere l'intera banda appena otto giorni dopo la rapina. Ma neanche allora la polizia incassava la simpatia della gente, almeno a detta di alcuni osservatori.

«Ora», scriveva tra il serio e il faceto Buzzati, «che gusto ci ha trovato la polizia a rovinare l'affascinante mito? Voilà i tenebrosi superuomini bruscamente

smantellati e i loro patetici volti di angeli protervi trasformati nelle ottuse topografie facciali dei cartellini segnaletici. Cade in un nuvolone di sozza polvere il romanzesco scenario, affiora la grigia, meschina realtà dell'appartamentino condominiale al pianterreno, della squallida soffitta, dei corridoi con tanfo di cavolo e di gatto. Non più vampiri, diavoli, Mandrakes, bensì falliti scalzacani che fuggono di qua e di là come conigli impazziti!» («Corriere della Sera», 25 aprile 1964).

Due anni dopo, i "quasi leggendari" rapinatori sono alla sbarra, sotto processo: oltre ad Albert Bergamelli, il fratello Guido, Giuseppe Rossi, detto "Jo le Maire" (ritenuto un "pezzo grosso" della malavita), Gerard Barone Didier, Louis Nesmoz, i fratelli Pierre e Jean Pierre Noël, Jacques Dupuis, Raphael Dadoun, il turco-greco Sergio Panayotides (l'unico domiciliato a Milano, in un appartamento in via Piolti de' Bianchi) e il presunto favoreggiatore Carlo Orsini, autore di numerosi memoriali per provare la propria innocenza. Erano loro, come titolavano i giornali, «gli uomini d'oro di Montenapoleone» («Corriere d'informazione», 7 giugno 1966).

Davanti alla Corte d'Assise non hanno perso la loro spavalderia e si mostrano irridenti, a volte perfino sorridenti. Hanno messo a segno un colpo ritenuto impossibile. E solo una piccola parte del bottino (per un valore di una decina di milioni) è stata ritrovata.

«Abbiamo davanti a noi imputati freddi, metodici, calcolatori, usciti da una vera e propria scuola del crimine», arringa l'avvocato Ernesto Trivoli, patrono di parte civile per il gioielliere rapinato («Corriere della Sera», 1 luglio 1966).

Il pubblico ministero Elio Vaccari chiede di condannare tutti gli imputati a 14 anni di reclusione e 800 mila lire di multa per concorso in rapina aggravata, furto di quattro automobili e blocco stradale. I soli Panayotides e Orsini vanno assolti da queste accuse per insufficienza di prove, ma condannati a tre anni per favoreggiamento nei confronti di Albert Bergamelli; per lo stesso reato il pm chiede due anni a carico di un altro imputato, Umberto Via. Viene invece richiesta l'applicazione dell'amnistia per

i reati minori, relativi all'uso delle armi, oltre che per i reati di minaccia e false generalità contestati al capobanda Albert Bergamelli.

Elemento basilare per il fondamento dell'accusa è la testimonianza di Panayotides, «collaborazionista della giustizia - a detta di Vaccari - finché non si è visto a sua volta accusare di concorso nella rapina. Allora ha pensato solo a difendersi, e questo è umano. Ma non ha ritrattato, ha soltanto compiuto ritirate strategiche» («Corriere della Sera», 1 luglio 1966). La prova che il turco-greco ha detto la verità è fornita da Guido Bergamelli, il quale spontaneamente, davanti al magistrato, ha ammesso la sua presenza in via Sant'Andrea pochi minuti prima della rapina e ha chiamato in causa il fratello.

Nel luglio del 1966 arriva la sentenza. Orsini, Dadoun e Panayotides vengono assolti; tutti gli altri sono condannati a pene tra i tre e i nove anni di reclusione. L'anno seguente, al processo d'Appello, anche Rossi esce di scena, mentre le pene per i colpevoli - i cosiddetti "sette uomini d'oro", proprio come gli autori della rapina in via Osoppo - vengono inasprite fino a dodici anni e dieci mesi.

In seguito Albert Bergamelli fece ancora parlare di sé, e molto. Inviato nel 1966 in soggiorno obbligato in un paesino della provincia di Modena, riuscì con facilità ad eludere questa restrizione - lui, il "re delle evasioni" - e a Salerno si unì a Felicia Cuozzo, che sarebbe divenuta la donna della sua vita.

Nel 1970 tornò in Francia e formò la "Banda del Mec" con la quale compì una serie impressionante di rapine in Francia, Germania e altri Paesi europei, culminate con l'assalto alla Banca Federale Belga di Bruxelles. Arrestato due anni dopo a Torino per rapina, tanto per cambiare trascorse in carcere soltanto alcuni mesi prima di riguadagnare anzitempo la libertà.

Nel 1973 l'uomo bollato dalle polizie di mezza Europa come l'inafferrabile "pericolo pubblico numero uno" del banditismo internazionale, approdò a Roma. Qui la "Banda dei Marsigliesi" si dedicò prevalentemente ai sequestri di persona, non disdegnando sanguinose rapine; braccato dalla polizia, Bergamelli ostentò una tale sicurezza di sé

da farsi sorprendere senza reagire in un motel lungo la via Aurelia. Era il 29 marzo 1976. Davanti agli agenti della squadra antisequestri che gli mettevano finalmente le manette ai polsi, Bergamelli vantò agganci imprecisati ma potenti: «Faccio parte di una grande famiglia», affermò, minacciandoli in modo vago; probabilmente, rilevarono gli investigatori, si trattava della stessa "famiglia" di Danilo Abbrucciati, il boss ucciso nell'attentato all'avvocato Roberto Rosone, vice presidente del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi (Ansa, 31 agosto 1982).

Il "mito" della sua inafferrabilità era finito per sempre. Albert Bergamelli doveva rispondere alla giustizia di una sfilza impressionante di omicidi, rapine, sequestri. «Io non sono cattivo, molto nervoso sì, ma non cattivo», si difese. «A me piace stare tranquillo, altro che rapine, omicidi, sequestri: è tutto falso, non ho una lira, guardate come vado vestito...» (Ansa, 31 agosto 1982).

Processato con il resto della banda nel 1979 a Roma, fu condannato all'unica pena possibile: l'ergastolo. L'intensa parabola criminale del bandito detto "il marsigliese" si concluse il 31 agosto 1982 nel carcere di massima sicurezza di Marina del Tronto (Ascoli Piceno), dove Bergamelli, che non aveva mai fatto mistero delle sue simpatie nei confronti del terrorismo neofascista, venne sgozzato con un coltello da un altro detenuto, Paolo Dongo, un ergastolano già componente della cosiddetta "Banda dei Genovesi" e passato dalla criminalità comune alla criminalità eversiva di stampo brigatista. Albert Bergamelli temeva per la sua vita e già un anno prima aveva chiesto e ottenuto il trasferimento nel carcere di Pisa adducendo motivi di salute; poi, però, era tornato a Marina del Tronto.

Dongo spiegò il suo gesto con «rivalità personali». Ma rimase il forte dubbio che dietro quella feroce esecuzione ci fosse un movente politico, anche perché prima di allora tra i due detenuti non era emerso alcun dissidio.

Già alcuni anni prima del colpo clamoroso del 1964, via Montenapoleone era stata teatro di un'altra rapina milionaria, quella della "Banda Dovunque". Ma lo sarebbe stato anche molti anni dopo.

Il 14 ottobre 1989 due banditi armati e mascherati si impossessarono di un bottino del valore di 700 milioni di lire nell'oreficeria di Lorenzo Buccellati, una delle più note ed esclusive di Milano, conosciuta anche all'estero. Addirittura 6 miliardi in preziosi fruttò il colpo messo a segno da cinque rapinatori il 12 aprile del 1991 alla gioielleria Cartier: i cinque portarono via numerosi gioielli di grande valore, orologi d'oro e un "pezzo" unico, "Khana", una collana d'oro tempestata di brillanti, zaffiri e altre pietre, del valore sul mercato di 870 milioni.

La rapina suscitò polemiche per il ritardo con cui intervenne la polizia dopo che i dipendenti del negozio avevano dato l'allarme. La questura ribatté che molto spesso giungevano falsi segnali d'allarme (solo alla Cartier, 15 in un mese) e che le volanti erano tutte impegnate in altri servizi, fra i quali la scorta ai Reali di Svezia, in quei giorni ospiti della città.

La banda, che agiva a volto scoperto, fu sospettata di un'altra rapina che era stata compiuta sempre a Milano pochi giorni prima, il 22 marzo, in una oreficeria all'ingrosso in via Baracchini, la New Oro Italia. In quell'occasione il bottino fu di 600 chilogrammi in oro e gioielli, per un valore di diversi miliardi. I rapinatori tornarono ancora in azione il 17 maggio alla Gold Milano, un laboratorio orafo situato al terzo piano di uno stabile in piazza Santa Maria Beltrade.

In tutte queste occasioni i banditi, 4 o 5 persone, dimostrarono a detta degli investigatori grande professionalità sia nella scelta del materiale prendere, sia nell'organizzare la fuga: sparivano allontanandosi a piedi senza che nessun testimone potesse mai descrivere auto in fuga o complici in attesa, o qualsiasi altra traccia. Gli investigatori della Mobile si convinsero quindi che gli "uomini d'oro" dovessero avere una o più basi logistiche nel centro di Milano, a poca distanza dai luoghi delle rapine.

Nel dicembre di quello stesso anno vennero arrestate tre persone: Giuseppe Rebuscini, palermitano di 37 anni, residente a Cesano Boscone, pregiudicato, ritenuto il capo dell'organizzazione; Franco Fischer, milanese, 35 anni,

pregiudicato per rapina, ricettazione e traffico di stupefacenti, il "basista"; e Michele Stagno, 32 anni, residente a Palermo, il "responsabile operativo" dell'organizzazione, che di volta in volta assoldava a Palermo i gregari necessari e provvedeva al loro trasferimento a Milano.

Fischer risultò proprietario di un laboratorio orafo, la ditta Oro '90, in piazza Santa Maria Beltrade, proprio al piano di sotto rispetto alla Gold Milano. In casa di Rebuscini e di Stagno fu recuperata una parte di refurtiva, oltre al materiale che i banditi usavano per travestirsi (guanti, berretti, mascherine antismog).

Rebuscini, titolare di alcune pelliccerie, era conosciuto per il suo amore per la bella vita: presente in varie occasioni mondane, si era tra l'altro incontrato più volte con il campione di sci Alberto Tomba, che fu chiamato dalla difesa a deporre al processo come teste a discarico.

Il decapitato della Casba

«Tenebroso delitto in uno stabile della vecchia Milano. Il cadavere di un uomo decapitato scoperto in un armadio alla "casba"». Così titolava il «Corriere Milanese» di via Solferino giovedì 27 gennaio 1966, all'indomani della scoperta di un raccapricciante omicidio avvenuto in una vecchia dimora in via Galeazzo Alessi 2, alle spalle della Darsena. I particolari dell'episodio diffusi dalla stampa, uniti al profilo della vittima - un innocuo pensionato privo di averi e "senza amici né nemici" - appassionarono l'opinione pubblica, che per due settimane si interrogò sulla sorte dell'assassino, subito identificato ma sfuggito per un soffio alla cattura nelle ore immediatamente successive alla scoperta del delitto. Ripercorriamo le fasi di quello che accadde attraverso il racconto che ne fece il «Corriere della Sera»; alcune di quelle cronache portano la firma di Dino Buzzati.

Già il luogo dov'era avvenuta la mortale aggressione era tale da suggestionare i lettori. «Siamo nel cuore della cosidetta "casba"» annotava l'autore del *Deserto dei Tartari*, il quale però subito dopo spegneva ogni alone di fascinoso mistero intorno al quartiere: esso «non ha niente di pittoresco e avventuroso come le vere casbe, non è un posto da agguati con tenebrosi vicoli, strade sbilenche e casupole crollanti, è semplicemente un pezzo della Milano vecchia che può sembrare identica a tanti altri pezzi di Milano fatti di case fine Ottocento con l'ammezzato e quattro piani, dalla cui faccia il tempo ha cancellato a poco a poco il decoro borghese dell'origine lasciando un opaco intonaco di abbandono e di morte. L'uomo è stato scannato appunto al mezzanino di uno di questi casamenti» («Corriere della Sera», 27 gennaio 1966).

Il racconto si fa addirittura impietoso nella descrizione

della vittima, «un essere umano passato sulla terra senza scopo, che nessuno conosce veramente, che nessuno rimpiange, che probabilmente nessuno ha mai amato, nessuno ha odiato, neppure l'assassino», e nella spiegazione dell'omicidio: «Non è un delitto di passione [oggi diremmo: passionale, *n.d.a.*], né un delitto di malvagità luciferesca, non ha luce, è sconsolato e squallido esattamente come queste case... Questa non è la giungla d'asfalto, è, d'asfalto, la sozza palude putrefatta... Non è un delitto da banditi o da *gangsters*, da Fantomas o da Diabolik, è un fattaccio sudicio e balordo da sottoscala, fermentato dalla svogliata putrefazione delle anime» («Corriere della Sera», 27 gennaio 1966).

Giuseppe Zaffaroni, la vittima, aveva 66 anni, era scapolo e viveva solo in un misero "quartierino" (così veniva chiamato un appartamento che oggi definiremmo un monolocale) di appena tre metri per quattro primo piano di un vecchio edificio a due passi da un dormitorio popolare. Arrotondava la pensione lavorando ancora come pulitore per conto una impresa: un'occupazione umile, e umilissima era stata tutta la sua vita. Il cronista indugia nel descrivere in ogni dettaglio la misera stamberga del poveretto, per dare l'esatta misura del suo squallore.

La porta di fronte dà in una casa disabitata; quella in cui alloggiava Zaffaroni ha una sola stanza, con pochi, essenziali arredi: un tavolo ovale, una cucinetta economica, una piccola e vecchia ghiacciaia, un catino posto su un treppiede di ferro, una credenza da pochi soldi, una poltrona- letto chiusa, un'altra aperta, una mensola con libri e qualche altro oggetto; oltre all'unica porta, la stanza si affaccia sulla strada da una sola finestra. E poi il grande armadio a due ante, con i cassetti tolti.

Proprio dentro di esso, rannicchiato nello scomparto più in basso, fu trovato il corpo senza vita della vittima. Era a torso nudo, con addosso soltanto i pantaloni del pigiama. La testa poggiava sulle spalle troppo girata per essere una posa naturale: in realtà era stata staccata dal busto e appoggiata in bilico sul corpo. L'assassino aveva colpito il pensionato con una robusta arma da taglio: il

corpo recava numerose ferite, almeno una ventina, segno che l'assassino aveva infierito sul poveretto; l'ultimo colpo, a tagliare la testa, era stato infetto quando era già morto. L'omicida aveva poi ricomposto i resti nascondendoli nell'armadio: forse era sua intenzione disfarsene in un secondo tempo, magari dopo aver fatto a pezzi quel corpo.

Di sicuro, chiunque aveva ucciso Giuseppe Zaffaroni si era dato da fare per rimettere in ordine la stanza: aveva ripulito le tracce di sangue usando gli stessi indumenti della vittima, vestiti che aveva poi portato via con sé. Per attingere l'acqua, poiché lo stabile, vecchio di almeno un secolo, era privo dei servizi nei singoli appartamenti, l'assassino era dovuto scendere a prelevarla da un lavello comune, posto nell'interrato. Dopo aver ripulito il pavimento della stanza, se n'era andato, lasciando però ancora insanguinate le lenzuola del letto e le pareti accanto all'armadio.

A fare la macabra scoperta era stata la sorella della vittima, Luigia Zaffaroni, 63 anni, che viveva con l'altra sorella, Natalina, di 60 anni, e il figlio. Luigia si recava ogni giorno a trovare il fratello maggiore, e si era allarmata perché ormai da due giorni non aveva notizie di lui. Dopo aver chiesto invano alla custode del condominio di via Alessi se sapesse qualcosa, era salita al primo piano, trovando la porta di casa chiusa a chiave. Bussò, ma non ricevette risposta. Così decise di entrare, aprendo con le chiavi a disposizione.

La stanzetta appariva deserta e un po' in disordine. Il divano-letto era disfatto e una parete, a sinistra dell'ingresso, recava sinistre macchie scure. Il pavimento, invece, era tirato a lucido: un'altra stranezza. La donna pensò di rifare il giaciglio e aprì l'armadio in cerca di lenzuola pulite. Fu allora che vide il corpo senza vita del fratello. Luigia Zaffaroni si precipitò gridando fuori dalla camera e diede l'allarme alla portinaia. Una telefonata al 777 - cui all'epoca rispondeva il centralino della polizia - fece accorrere il dirigente della Mobile Ludovico Reale, l'allora comandante dal "Gruppo Milano" dei carabinieri, colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa, e il medico della Squadra Omicidi. Questi, al termine dei primi esami, fece

risalire la morte dalle 24 alle 36 ore precedenti, forse alla notte tra lunedì e martedì.

Le voci dei vicini e dei negozianti della via descrissero la vittima come un tipo quieto; d'estate stava alla finestra con in mano un libro e una bottiglia di vino: leggeva e guardava fuori, quando la bottiglia era finita se ne andava a dormire.

Non aveva davvero né amici né nemici, Giuseppe Zaffaroni. Nello stabile e tra il vicinato era chiamato con benevolenza il "sciur Peppin": un uomo tranquillo e gentile, che conduceva un'esistenza ritirata, un po' da misantropo. Con i coinquilini parlava poco, un saluto e via; ogni tanto, piuttosto, si fermava in portineria a raccontare qualcosa della sua vita: di quando, da giovane, faceva il fornaio e degli altri mestieri che aveva fatto in seguito, oppure di quando aveva conosciuto Giuseppe Meazza, «quello dell'Inter».

Le sue giornate si svolgevano secondo un orario preciso, sempre nelle medesime faccende. Terminato il suo turno di lavoro all'impresa di pulizie, Zaffaroni verso le 23:30 entrava in un caffè, di preferenza quello all'angolo con via Gaudenzio Ferrari, vi sedeva da solo in un angolo, giusto il tempo di bere un espresso; mezz'ora dopo era già rincasato. A volte si avvicinava a qualche gruppetto di giocatori di tressette. «Vieni qui», lo invitava sempre ad avvicinarsi un conoscente, «tu mi porti fortuna». Da Natale, però, Zaffaroni non si faceva più vedere nemmeno al bar. Anche lunedì, dopo aver portato un paio di scarpe dal calzolaio (diceva che un callo gli faceva male), al termine della giornata di lavoro era andato direttamente a casa, verso la mezzanotte.

Considerato che dalla sua abitazione non mancava nulla di valore (ammesso che vi fosse qualcosa da rubare) e che nel portafogli trovato nella tasca dei pantaloni c'erano ancora i soldi (poco più di ventimila lire), la pista per risalire all'omicida fu subito quella di un folle. Un matto che però aveva agito con un filo di logica e una dose di prudenza. Dopo aver riordinato alla bell'e meglio la stanza e aver fatto scomparire le tracce più evidenti, si era preoccupato di ritardare il più possibile la scoperta del

crimine, nascondendo il cadavere. Aveva quindi preso una delle chiavi di casa della vittima e con essa aveva chiuso la stanza con cura, allontanandosi senza farsi notare.

Per servirsi del lavandino nell'androne, poi, occorreva un'apposita chiavetta che sostituiva il rubinetto. Il criminale dunque doveva essere "di casa" per conoscere questo dettaglio e sapere che la chiavetta necessaria era fra quelle sottratte alla vittima. Preso atto poi che Zaffaroni era un uomo solo, che non riceveva mai visite a casa, i sospetti si appuntarono subito sull'unica persona che aveva qualche dimestichezza con lui: il nipote Benito Gnata, 30 anni, un ex impiegato bancario in quel momento senza occupazione. Saltò subito fuori che Gnata in passato era stato ricoverato quattro volte in un ospedale psichiatrico con diagnosi che andavano dalla «sindrome dissociativa» alla «schizofrenia morbosa in fase dissociativa». L'ultimo ricovero, al "Paolo Pini", risaliva al 22 maggio dell'anno precedente: il giovane non aveva voluto obbedire e si era reso necessario l'intervento di una volante. Ma appena due mesi più tardi, Gnata era di nuovo a spasso. Qualche volta trascorreva la notte proprio a casa del pensionato, e disponeva anche delle chiavi per entrarvi. Come se non bastasse, risultava scomparso. Benito Gnata diventò così il sospettato numero uno. Il vicequestore Mario Nardone, dirigente il nucleo di polizia criminale, e il capo della Squadra Mobile, Ludovico Reale, dissero che su di lui gravavano pesanti indizi.

Una perquisizione nella casa che divideva con la madre e la zia, in via Sammartini 41, fece emergere indizi inquietanti sul suo stato mentale. Tra le sue cose fu trovato un vecchio album fotografico dal macabro contenuto: sul frontespizio era scritto «Il giardino dei supplizi. Cina 1924- 1925», e conteneva 62 foto raffiguranti corpi mutilati, scempio di cadaveri e uomini alla gogna; altre immagini formavano una "galleria" di teste mozzate.

Sulla porta di casa, poi, Benito Gnata aveva tracciato una croce con il carboncino: «Tiene lontano le streghe», aveva spiegato alla madre sbigottita («Corriere della Sera», 28 gennaio 1966). La vita di Benito Gnata si

rivelava piena di stranezze, a cominciare dai suoi documenti. Nato a Thiene (Vicenza) il 30 marzo 1935, il giovane aveva falsato le generalità del suo passaporto, cambiando il nome in Tibetano Gamba e modificando anche luogo e data di nascita. L'inganno era venuto alla luce dopo che il consolato italiano a Rabat, in Marocco, l'anno prima aveva informato Roma che un certo "Tibetano Gamba" era stato arrestato perché mendicava nelle strade di Agadir; il giovane fu rimpatriato ma sotto quel nome gli agenti milanesi del commissariato Genova non riuscirono a rintracciarlo all'indirizzo di via Galeazzo Alessi. Un altro "giallo" anagrafico coinvolse l'intera famiglia Zaffaroni. Benito Gnata risultava figlio di Luigia Zaffaroni e non della sorella Natalina, nonostante quest'ultima fosse la vera madre. Fu accertato che Natalina, al momento di denunciare la nascita all'anagrafe, lo aveva fatto credere figlio della sorella. Interrogate a lungo per chiarire i motivi di questo singolare comportamento - che oltretutto costituiva reato - le sorelle Zaffaroni spiegarono che Benito era frutto di una relazione tra Natalina, la quale aveva alle spalle un matrimonio conclusosi con la separazione, e un ufficiale di carriera dell'aviazione: se i superiori avessero scoperto che l'uomo aveva avuto un figlio da una donna sposata, la sua carriera ne sarebbe risultata compromessa. Di qui la decisione di presentarlo come figlio della sorella Luigia, la quale era venuta a conoscenza dello stratagemma solo sei anni più tardi, quando il piccolo Benito fu iscritto alla scuola elementare. Luigia, comprendendo le ragioni della sorella, l'aveva perdonata. Fino ai primi anni Sessanta tutto era filato tranquillo. Benito Gnata aveva trovato un impiego in banca, era tranquillo, impiegava il tempo libero dal lavoro per istruirsi: studiava le lingue (l'inglese, ma anche l'arabo e il cinese) aiutandosi con i dischi allora in uso per questo scopo. Poi, dopo un viaggio in Africa e in India, tutto cambiò. Il giovane non fu più lui: attirato dalla sua grande passione per i viaggi, aveva finito per spendere i propri risparmi fino all'ultimo spicciolo. All'estero, senza un soldo e senza conoscenze, si era dovuto ingegnare a trovare qualche occupazione, sopportando grandi fatiche e

sacrifici. Tornato in Italia, aveva cominciato a fare quelle "stranezze" che in molti ricordavano. Litigava con tutti e quando si faceva prendere dalla furia spaccava ogni cosa che gli capitava sotto mano. E poi viaggiava, di continuo, dappertutto: era stato in Jugoslavia, in Africa, in Persia. «L'ultima volta», raccontarono le sorelle Zaffaroni, «lo abbiamo visto quindici giorni fa e gli abbiamo dato quindicimila lire perché, ha detto, voleva andare in Francia dove c'era possibilità di lavoro. Certo non è andato dallo zio a cercare soldi. Giuseppe aveva due libretti di risparmio con due milioni di lire, ma li tenevamo qui noi e Benito lo sapeva» («Corriere della Sera», 29 gennaio 1966).

Nell'aprile del 1965, una notte Gnata rubò una barca in secca a Lesa, sul Lago Maggiore, e su di essa raggiunse Sesto Calende avventurandosi sul Ticino. Alle cascate di Varallo Pombia (Novara) l'imbarcazione si sfasciò e il giovane fu tratto a riva da alcuni volonterosi. L'ultima "evasione" da Milano risaliva a una ventina di giorni prima di Natale: aveva raggiunto Torino facendo l'autostop e si era presentato stremato e affamato da un conoscente, al quale raccontò di essere fuggito perché i familiari volevano farlo nuovamente ricoverare in manicomio. Dopo averlo rifocillato, l'amico aveva cercato di convincerlo a tornare a casa e si era offerto di riaccompagnarlo in auto a Milano. Gnata aveva finto di accettare, ma a un certo punto era sceso dalla vettura e si era eclissato. Il 29 dicembre ricomparve a Milano, dove prese in affitto un alloggio da un'affittacamere, Bruna Pavan, quarantenne, al primo piano di uno stabile in via Fioravanti 36. Condivideva con un ferroviere una stanzetta per diecimila lire al mese. Ma non si dimostrò un pensionante modello: passava tutto il giorno a strimpellare una chitarra e faceva strani discorsi a tutti quelli che incontrava. Quando la Pavan gli aveva chiesto dove aveva alloggiato prima, rispose: «Alla pensione delle stelle»; e domandava a sua volta alla donna: «Signora, lei si deve sposare. È mai stata quattro giorni senza bere acqua?» («Corriere della Sera», 28 gennaio 1966).

La domenica precedente il delitto se n'era andato

lasciando nella stanza vari indumenti, alcuni dischi, una macchina fotografica, due album di istantanee e una carta d'identità francese che recava le sue esatte generalità. Aveva invece portato con sé la chitarra e una valigia marrone chiaro, che era stata poi ritrovata a casa di Giuseppe Zaffaroni, ai piedi dell'armadio usato per nascondervi il corpo. È probabile che Benito Gnata intendesse servirsi di quella valigia per portare via il cadavere dello zio, dopo averlo fatto a pezzi; forse la stessa decapitazione rientrava in questo piano.

Gnata aveva sempre avuto un'insana attrazione per le armi da taglio. Da uno dei suoi viaggi in Africa si era portato un coltello a serramanico che i familiari, dietro suggerimento dello zio, gli avevano sequestrato ritenendolo pericoloso in quelle mani.

Quando fu chiaro che era lui il principale indiziato per l'omicidio dello zio, nello stabile di via Sammartini dove vivevano la madre e la zia si diffuse un certo allarme. Due pensionanti della famiglia ritennero opportuno congedarsi nella previsione che Benito Gnata ricomparisse all'improvviso. «Mi pareva di saperlo», commentò uno di essi, «quel ragazzo era proprio matto. Raccontava perfino di aver visto i santi del Paradiso» («Corriere della Sera», 28 gennaio 1966). La madre e la zia del ricercato cambiarono la serratura di casa, mentre lo stabile veniva piantonato dalla polizia.

Le forze dell'ordine scatenarono una vera e propria caccia all'uomo, una delle più vaste degli ultimi tempi. Vennero ricostruiti gli ultimi movimenti del ricercato: la notte prima del delitto, quella tra domenica e lunedì, aveva dormito in un albergo di Varallo Pombia, registrandosi sotto il consueto falso nome di Tibetano Gamba. Sul comò aveva lasciato alcuni fogli di quaderno sui quali aveva scritto frasi sconclusionate come «le streghe sono donne che tirano scemo un uomo. Chiedono tutto senza fare niente. Gli orchi sono uomini che hanno bisogno» («Corriere della Sera», 29 gennaio 1966).

Da un artigiano del posto proprio lunedì aveva ricevuto, in via Sammartini 41, un grosso baule. Se fosse stato processato, era un indizio che avrebbe fatto propendere

per la premeditazione.

All'alba del giorno dopo era partito, rinunciando al tentativo (se davvero in questo senso andava interpretato lo scempio compiuto sul corpo del povero zio) di sezionare i resti celati nell'armadio. Forse era tornato dall'amico a Torino, per cercare ospitalità. Di certo venne avvistato a Saranno (Varese), dove sfuggì per un soffio ai carabinieri chiamati da qualcuno che lo aveva riconosciuto dalle foto pubblicate sui giornali: alla stazione salì su un treno per Como quindici minuti prima dell'arrivo dei militari.

Gianfranco Cordini, 32 anni, proprietario nella cittadina di un laboratorio di ritorcitura di filati, raccontò ai militi di aver ricevuto una visita di Benito mercoledì pomeriggio. «Ho bisogno di soldi», gli aveva detto «qualche decina di migliaia di lire, e anche di un posto di lavoro, qui nel tuo laboratorio»; «Sei venuto a Saranno per gli zii?», gli aveva chiesto Cordini: «Macché zii», era stata la risposta «ho tagliato i ponti con tutti» («Corriere della Sera», 28 gennaio 1966). Gnata se n'era quindi andato, dopo avere ottenuto cinquemila lire.

Le successive ricerche in Lombardia non ebbero esito. Ma dodici giorni più tardi, nel pomeriggio del 7 febbraio, Gnata venne individuato e catturato a Firenze. Aveva ancora con sé l'arma del delitto, una piccola mannaia macchiata di sangue umano, che teneva riposta in uno zaino di tipo militare insieme a una bussola, una carta geografica, un cannocchiale, un cacciavite e un rotolo di spago: oggetti che fanno pensare che continuasse a sentirsi qualcosa di simile a un esploratore, e che girovagasse nelle campagne servendosi di quegli strumenti per orientarsi e procurarsi del cibo dove capitava.

Una pattuglia della polizia lo avvicinò mentre pedalava in bicicletta nei pressi di un collegio, il convitto per gli orfani dell'aviazione, dov'era stato ospite per parecchi anni; da quelle parti abitava anche un fratellastro, che faceva l'imbianchino e disse di non vederlo «da almeno dieci anni» («Corriere della Sera», 8 febbraio 1966).

Alla vista degli agenti, il giovane fuggì ma dopo pochi metri incespicò sui pedali e cadde. Seguì una breve ma

violenta colluttazione. Portato in questura, fornì false generalità e disse di non sapere nulla del crimine. Negò perfino di conoscere la vittima.

Il ricercato opponeva agli investigatori un atteggiamento enigmatico: fumava una sigaretta dietro l'altra e rideva istericamente a ogni domanda. Ecco un estratto dell'interrogatorio alla questura di Firenze:

QUESTORE: Perché hai tentato di scappare?

GNATA: Perché mi sono visto circondare da gente sconosciuta e ho avuto paura.

Q.: Come ti chiami?

G.: Marco Barbieri, sono nato in Libia, mia madre si chiama Fatima, non ho documenti, faccio l'imbianchino. Non so niente.

Q.: Parlaci della tua collezione di fotografie, del "Giardino dei supplizi".

G.: Anche lei mi parla di questo? («Corriere della Sera», 8 febbraio 1966).

Il sostituto procuratore della Repubblica Elio Vaccari spiccò un mandato di cattura per omicidio volontario aggravato dal rapporto di ospitalità e dalla crudeltà, e per occultamento di cadavere. Benito Gnata, riteneva il magistrato, aveva ucciso lo zio perché temeva che, come già aveva fatto più volte in passato, lo facesse ricoverare in manicomio, dopo aver preso atto che le "stranezze" del nipote non erano più controllabili. Giuseppe Zaffaroni era l'unica persona della famiglia che aveva la potestà legale per farlo.

Una volta portato alla questura di via Fatebenefratelli, Gnata non cambiò atteggiamento, ostentando l'aria di un innocente. «Il giovanotto vive nell'assurdo», annotava l'anonimo cronista del «Corriere». «La sua allucinante avventura continua nel limbo di una seconda coscienza senza la minima macchia» («Corriere della Sera», 9 febbraio 1966).

Q.: Come ti chiami?

G.: Marco Barbieri.

Q.: Conosci Giuseppe Zaffaroni?
G.: Mai sentito nominare.
Q.: Ma dove risiedi?
G.: In nessuna parte, io sono cittadino del mondo.
Q.: Non sei mai stato a Milano?
G.: Per me è solo una città, potrebbe essere anche Roma.
Q.: E la scure che avevi nel tascapane?
G.: Mi serviva per tagliare la legna, accendere il fuoco e riscaldarmi quando andavo in montagna.
Q.: E le macchie di sangue sulla lama?
G.: Beh, una volta in un cascinale ho visto una gallina che ha morso i piedi a un contadino e io, per difendere l'uomo, ho ammazzato la bestia. Q.: Come mai non hai documenti?
G.: Avevo una carta d'identità ma l'ho persa. Anzi, adesso tocca a voi trovarmela. («Corriere della Sera», 9 febbraio 1966).

Per il riconoscimento formale gli furono condotte davanti la zia (la madre, sconvolta dall'accaduto, era a letto con un attacco di cuore), l'affittacamere dalla quale aveva alloggiato e la custode di via Alessi. Tutte lo riconobbero, ma lui non se ne diede per inteso: «Non le ho mai viste. Devono essere delle matte», replicò secco («Corriere della Sera», 8 febbraio 1966).

Imperturbabile, l'aria assente e un po' seccata, il 9 febbraio Gnata tornò sul luogo del suo orribile delitto. Anche in questa circostanza non tradì alcuna emozione, limitandosi a commentare: «È una bella camera... Giuseppe Zaffaroni?», insisteva, «mai conosciuto. Sì, forse ho visto una sua foto sul giornale. Voi mi confondete con un sosia... Cosa facevo in giro? Giravo. Una volta mi sono messo con due, uno che suonava il tamburo, l'altro la tromba e io tenevo il piattino» («Corriere della Sera», 10 febbraio 1966).

A un certo punto fu lo stesso assassino che si mise a interrogare gli inquirenti, per conoscere il significato di certe espressioni gergali pronunciate e quante lingue conoscessero gli agenti del nucleo di polizia criminale. Dal

canto suo, si proclamava autodidatta e disse di sapere due frasi in dialetto milanese: «Damm a traa. Capissi no» (dammi ascolto, non capisco) («Corriere della Sera», 10 febbraio 1966). La sua era una pazzia ben singolare, che a volte pareva soltanto un'ironia fredda e cosciente.

A inchiodarlo erano soprattutto due prove: la sua impronta palmare rilevata dai periti nella stanza del delitto e i suoi indumenti, un cappotto e un vestito macchiati del sangue dell'ucciso, trovati nello stesso locale. A queste prove andava poi aggiunta una lunga serie di indizi, dalla scure insanguinata che portava con sé alla sua conoscenza del luogo del crimine, ai tanti segni della sua follia; il più importante era forse la macabra raccolta di fotografie di orrori cinesi.

All'assassino, difeso dall'avvocato Sergio Ramajoli, venne diagnosticata una «sindrome dissociativa schizofrenica»: fu quindi disposto il suo internamento in manicomio per un periodo non inferiore ai dieci anni. In quanto incapace di intendere e di volere, Benito Gnata, alias Tibetano Gamba, alias Marco Barbieri, non venne mai processato.

Sfregiata la "regina dello spogliarello"

È notte fonda a Milano. Da un locale "per adulti" del centro escono due ragazze straniere, seguite da due accompagnatori occasionali. Ridono, la stanchezza per l'ora tarda passa in secondo piano, allietata dalla bella serata trascorsa e da quello che ancora può succedere in una notte che sembra senza termine.

D'improvviso, davanti al gruppetto si para un uomo dall'aspetto minaccioso: brandisce un coltello e si scaglia contro una delle giovani, la colpisce ferendola più volte gravemente. Poi sparisce nel nulla, com'è arrivato.

Gli elementi "piccanti" a contorno di una vicenda dall'apparenza banale ci sono tutti. La vittima dell'aggressione si chiama Rosetta Draganovich, ventitreenne, arrivata da Belgrado. Nei locali notturni milanesi è conosciuta come la "regina slava dello spogliarello" con il nome d'arte di Lolita, lo stesso della conturbante protagonista del romanzo-scandalo di Vladimir Nabokov uscito nel 1955.

Rosetta lavora insieme con la sorellastra Sonia Bozic, di 22 anni, anche lei originaria di Zagabria: le chiamano le "Kessler jugoslave". Dopo essersi esibite in un locale di via Durini, hanno eseguito il loro numero di striptease al Maxim in galleria Manzoni. Il giorno dell'agguato, il 29 settembre 1966, scade il loro contratto: l'indomani devono partire per Campione.

Le due giovani escono dal Maxim verso le 4 del mattino. Con loro ci sono due milanesi, il commerciante Sergio Agostani, di 33 anni, domiciliato in via Fogazzaro 29, e il pensionato Rosario Ogliarolo, cinquantatreenne, in via Lecco 7. Quest'ultimo fornisce la testimonianza più precisa sull'accaduto.

Eravamo appena usciti. Il signor Agostoni e Sonia Bozic camminavano davanti, dietro c'era Rosetta e io seguivo a pochi passi. A un tratto, dalla rientranza del negozio di abbigliamento che c'è all'imbocco della galleria, è balzato fuori un uomo. Non era molto alto, ma era massiccio, aveva pochi capelli e indossava un giubbotto nero. Prima ha messo una mano sul collo di Rosetta e lei ha cercato di scansarlo; lui però l'ha di nuovo afferrata e Rosetta gli ha gridato: «Va' via, beduino!». Quello allora ha estratto un coltello e, prima che noi potessimo intervenire, ha colpito selvaggiamente. Subito dopo è scappato velocissimo e io ho cercato invano di inseguirlo («Corriere della Sera», 1 ottobre 1966).

Mentre Rosetta Draganovich viene trasportata da un automobilista di passaggio all'ospedale, la polizia accorre e non tarda a identificare il feritore, che la vittima dell'aggressione ha dimostrato di conoscere, dal momento che si è rivolta a lui liquidandolo in malo modo. È l'uomo che la ballerina ha sposato un anno prima in Grecia, dopo averlo conosciuto in un locale notturno di Atene: il libanese Joseph Daniel Semaan, di 45 anni. nato e residente a Beirut.

La nostra città si sta aggiornando? - si domanda Buzzati dalle colonne del «Corriere» - Si direbbe che Milano negli ultimi tempi abbia divorato una quantità di fumetti del brivido e ne voglia trar partito. Quando la notte è bella grande, e i bravi classici milanesi, spenta da un pezzo la televisione, sono già sprofondati nel sonno, e perfino l'ultima passeggiatrice si rintana nella sua cameretta col bottino della serata, allora Milano, trasformatasi in Mister Hyde, si mette a recitare brani di Diabolik e compagni («Corriere della Sera», 30 settembre 1966).

Quanto accaduto in via Manzoni ne è l'episodio-campione: «Personaggi e scena non potevano essere scelti con maggiore cura dei particolari. Innanzitutto l'ora, quando i galantuomini... non si fanno più vedere in giro.

Poi il tempo piovoso, propizio ai sinistri riflessi sugli asfalti, immancabili in ogni film giallo che si rispetti. Non parliamo poi del luogo... un night del centro... E l'eroina? Una spogliarellista, naturalmente, bellissima. bionda e necessariamente straniera. Anche il nome non fa una grinza»; ancora, l'arma: un pugnale, «ma impugnato da chi? Da un milanese? Sarebbe provinciale. Da un siciliano? Sarebbe banale. Chiaro che ci voleva un levantino, più o meno bieco» («Corriere della Sera», 30 settembre 1966).

Il motivo della furia dell'aggressore va ricercato in un accesso di gelosia. Il matrimonio tra la Draganovich e Semaan non è durato molto di più di qualche notte di passione. Da tempo i coniugi sono in disaccordo e lui ha fatto alla moglie varie scenate: l'ultima pochi giorni prima, quando ha stracciato tutte le foto di scena di "Lolita". In precedenza, a Bologna, l'ha perfino sfregiata al viso con una lametta. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, già colmo di litigi e di rancori, e la giovane ha deciso di lasciarlo. Ma l'uomo non si rassegna.

Proprio il giorno precedente l'accoltellamento, alla pensione di via Unione nella quale la Draganovich alloggia insieme con la sorellastra, è giunta una lettera del Semaan. Nella missiva, scritta in un italo-francese sconclusionato, il libanese esprime oscure minacce. «Tu devi tornare me o torcere collo tuo figlio», si legge tra l'altro («Corriere della Sera», 1 ottobre 1966).

Le suggestive circostanze evocate da Buzzati dovevano presto andare deluse: «sul più bello, le diabolistiche aspirazioni notturne di Milano si sono afflosciate... La povera Rosetta ricoverata all'ospedale... più di là che di qua. Il marito feritore uccel di bosco, che manda alla vittima puerili lettere minatorie scritte non in arabo ma in pessimo italiano. Niente diamanti di maragià trafugati, niente stragi di poliziotti, niente ghignate di teschi, niente Diabolik. Meglio insomma se Milano, dopo questa brutta bravata, la metterà via, e tornerà al suo piccolo dignitoso tran tran di cronaca nera» («Corriere della Sera», 30 settembre 1966).

Subito dopo l'agguato, il libanese è fuggito senza lasciare traccia. L'aggressione rientra in un piano

predeterminato: poco prima, infatti, ha fatto in fretta le valigie e ha lasciato l'albergo del quale era ospite, in piazzale Principessa Clotilde, su una Volkswagen rossa con targa svizzera. Al volante della stessa auto si è eclissato «con le mani ancora imbrattate di sangue» («Corriere della Sera», 1 ottobre 1966).

Rosetta Draganovich viene sottoposta a un delicato intervento chirurgico che si protrae per due ore, con numerose trasfusioni di plasma. La ragazza presenta almeno sei ferite da punta e da taglio al petto, in direzione del cuore, al dorso e a un gluteo. I giornali pubblicano la sua foto mentre giace nel suo letto all'ospedale Fatebenefratelli: un'istantanea che oggi non troveremmo mai, dal momento che le sopravvenute leggi sulla privacy l'hanno resa impubblicabile.

Anche una volta guarita - viene dimessa dopo oltre un mese di degenza - le ferite lasciano irrimediabilmente deturpato il suo corpo statuario: la bella slava, tornata a Zagabria, avrebbe portato per sempre i segni del sanguinoso episodio. Per la ballerina, l'ultimo striptease milanese sarebbe stato dunque l'ultimo della sua vita.

Il commissario capo Gullotti, che dirige il distretto di polizia Centro, la interroga dopo che i medici l'hanno dichiarata fuori pericolo. "Lolita" conferma che il marito la perseguitava da tempo, non riuscendo a rassegnarsi al divorzio che i due coniugi avevano concordato a Belgrado. L'uomo infatti aveva cambiato idea e continuava a seguire la moglie nei suoi spostamenti in giro per l'Europa, rivolgendole continue minacce se non fosse tornata insieme a lui.

Dopo l'agguato, la ballerina teme per la sorte del figlio Samy, che ha avuto prima del matrimonio con Semaan e conta quattro anni e mezzo. Il piccolo si trova a Belgrado dai nonni materni, e la Draganovich teme che il marito lo raggiunga con truci intenzioni.

L'ufficio italiano dell'Interpol invia una segnalazione alla polizia jugoslava e il bimbo viene sottoposto a stretta sorveglianza. Ma le minacce contro di lui non si concretizzeranno mai.

Joseph Daniel Semaan si rifugia in Turchia,

sottraendosi così al mandato di cattura spiccato contro di lui dalla magistratura italiana. Al processo, celebrato nel 1970, viene giudicato in contumacia per tentato omicidio e condannato a sei anni di reclusione: pena che non sconterà mai, dal momento che non metterà mai più piede nel nostro Paese.

Tra delinquenza e fanatismo

Una micidiale miscela di delinquenza spinta alle estreme conseguenze e di furore ideologico fu all'origine della più sanguinosa rapina avvenuta a Milano, e in Italia, nel dopoguerra.

Il 25 settembre 1967 una "banale" rapina in banca nel centro della città scatenò un inseguimento in auto tra polizia e rapinatori: entrambe le parti aprirono il fuoco in mezzo alla folla e al traffico. Sul selciato, falciati dai proiettili, rimasero tre corpi; più di venti furono i feriti. Un massacro. Il lungo elenco di vittime era costituito quasi interamente da inermi cittadini. Solo uno dei quattro banditi rimase ferito e venne catturato. Ma il suo arresto si rivelò decisivo per porre fine per sempre alle scorribande di quella che fino ad allora era stata lo spauracchio delle polizie - e delle banche - di buona parte del Nord, l'"Anonima rapinatori".

Prima di sbarcare a Milano con il suo carico di fredda determinazione e di morte, la banda era già stata "temprata" da una lunga sequela di atti criminosi compiuti nella sua terra d'origine, il Piemonte. Tra la primavera del 1963 e l'estate del 1967 l'"Anonima" aveva colpito ben 23 volte, con rapine a mano armata (17 delle quali in banca) che erano costate la vita a una persona - il medico Giuseppe Gajottino, colpevole solo di aver fatto un gesto sospetto durante una rapina in banca a Ciriè, nel Torinese, nel gennaio del 1967 - e avevano portato al ferimento di molte altre. Anche il loro bottino in denaro era decisamente rimarchevole: poco meno di cento milioni di lire, razziate con un'audacia mai vista.

«Parevano malviventi inafferrabili, ma, prima o poi, sarebbero andati a finire in bocca alla polizia, proprio per la spericolatezza con cui agivano» (R. Rossotti, *Torino*

gialla e nera, Roma, Newton & Compton, 2004, p.110).

Chi erano gli imprendibili "anonimi"? Tutti torinesi, si erano conosciuti al bar, parlando di politica e soprattutto del modo di fare soldi, tanti, in fretta e senza alcuno scrupolo. Il capo riconosciuto e indiscusso era Pietro Cavallero, nato nel 1929, un ex operaio della popolare "Barriera" torinese cresciuto nel quartiere Borgodora di Torino, alle spalle del popoloso mercato di Porta Palazzo: qui andò a scuola e qui conobbe gli amici Sante Notarnicola e Adriano Rovoletto, che costituirono il nucleo originario della sua banda.

Cavallero era stato militante della FGCI e dirigente di una sezione del PCI, prima di essere espulso dal partito per motivi mai chiariti. Irregolare, cinico e spavaldo, insoddisfatto della vita, ribelle dal confuso retrobottega ideologico anarchico-comunista-rivoluzionario, in realtà a Cavallero della rivoluzione del proletariato interessava assai poco: giusto quello che poteva venirgliene in tasca, e magari come alibi alle sue imprese criminali.

Egli «spingeva la sua improntitudine al punto da diramare alle banche e ai giornali un suo foglio d'ordini, impartendo le sue direttive, in caso di rapina, al personale degli istituti di credito, sottolineando l'obbligo morale, da parte del cassiere, di collaborare al prelievo del bottino e imponendo, come taglia di massima, un testatico di un milione di lire per ogni impiegato presente» («Corriere della Sera», 4 ottobre 1967).

In questa rincorsa alla ricchezza a tutti i costi, anche quello di tante vite umane, lo assecondavano in tre. Notarnicola, classe 1938, era il "gregario", il "numero due" della banda: un rappresentante, separato dalla moglie, che viveva a Genova con un'altra donna, rassegnato all'idea che con l'onesto lavoro non si sarebbe mai potuto permettere la bella vita che sognava. Poi c'era Rovoletto, 32 anni al momento della rapina a Milano, figlio di una coppia di immigrati padovani, sposato e anch'egli separato, con un figlio di 6 anni: l'autista della banda, imbattibile negli inseguimenti.

A loro, per l'ultimo assalto, si aggiunse Donato Lopez, il "bambino": non aveva neppure la maggiore età. Lopez

aveva il compito di caricare le armi con le quali Cavaliere avrebbe seminato una scia di morte dietro di sé.

Complice di Cavallero in alcune rapine era stato anche Danilo Crepaldi, classe 1929, di Cavarzere (Venezia), ritenuto l'"armiere" della banda. Già giovanissimo partigiano sui monti della Valle d'Aosta, disponeva di numerosi residui bellici. Ma pare che avesse intenzione di rifarsi una vita onestamente: per questo si era estraniato dalla banda trasferendosi nell'amata Valle d'Aosta, dove si era fidanzato con una ragazza del luogo. Il 3 settembre 1966, mentre compiva evoluzioni alla guida di un aereo (aveva conseguito il brevetto di pilota civile), Crepaldi si schiantò sul greto della Dora alle porte di Aosta. Cavallero avanzò il sospetto che si fosse ucciso, non sopportando il suo passato e soprattutto le pressioni che gli ex complici facevano su di lui, nel timore che li tradisse. Ufficialmente l'incidente fu archiviato come sciagura.

Sui giornali Cavallero era descritto come "l'assassino che ride" e definito "la belva", perché si diceva che sghignazzasse quando sparava; i quattro componenti la banda, inoltre, «divoravano compiaciuti le cronache con i particolari delle loro gesta» (R. Rossotti, op. cit., p. 110). Una sua caratteristica era di aver sempre evitato, alla pari dei complici, qualsiasi rapporto con la malavita: un'anomalia che gli assicurò per anni l'impunità e che contribuì a farne una sorta di leggenda.

A Cavallero va poi riconosciuto di aver cambiato le tecniche di rapina dell'epoca: la fuga dopo il colpo avveniva verso il centro della città, anziché verso la periferia; i complici si esprimevano in tedesco o in francese (infatti a lungo si sospettò che gli autori di quelle rapine venissero da Amburgo e da Marsiglia); insieme, erano capaci di compiere più rapine anche nella stessa giornata e nell'arco di pochissimo tempo.

Ma la sua banda si distinse anche per una ferocia e una determinazione fuori dal comune. «Quando si comincia - raccontò Cavallero in una intervista - si spera di non dover mai usare la violenza. "Io non arriverò ad uccidere", si pensa. E poi, per non farsi prendere, si fa di tutto» (Ansa, 28 gennaio 1997).

Molto si è discusso (anche a sproposito) sulla loro "politicizzazione": Cavallero "bandito rosso", Cavallero antesignano del brigatismo, simbolo insieme con i suoi compagni della "rivincita" del sottoproletariato... Furono i gruppi extraparlamentari nati dopo il '68 a riconoscere in loro dei "compagni di strada", provenienti dalla generazione "perduta": «Quella che era stata troppo giovane per fare la Resistenza, e troppo vecchia per attendere un nuovo ciclo radicale di lotte» (S. Notarnicola, *L'evasione impossibile*, Milano, Feltrinelli, 1978).

Il giudizio più calzante ci sembra quello espresso da Buzzati, all'indomani della loro cattura: «Sorge... il ragionevole sospetto che non si tratti tanto di uomini perfidi ma piuttosto di esaltati, entrati a poco a poco in un loro mito demenziale. "Agivamo come dei commandos", ha dichiarato il Cavallero con non dissimulato orgoglio. Si sentivano dei soldati di una folle crociata, e, come i soldati in guerra sparano e uccidono senza rimorso perché sparano contro il nemico della patria, così loro ammazzavano con tutta tranquillità perché il loro nemico giurato era il prossimo» («Corriere della Sera», 5 ottobre 1967).

Per Michele Brambilla il "caso Cavaliere" è la dimostrazione della misura in cui l'esaltazione della guerriglia e della violenza rivoluzionaria stavano contagiando il movimento degli studenti, e non solo quello: «Mai... si era dato alle imprese della banda Cavallero un significato politico. Ma il 4 giugno 1968, in pieno clima di "contestazione globale", davanti alla Corte d'Assise che processava lui e i suoi complici, Pietro Cavallero fece pubblica dichiarazione di fede nel comunismo, e disse che le rapine servivano per finanziare la rivoluzione. "Ero giunto alla determinazione", disse Cavallero ai giudici, "di attaccare le banche per raccogliere fondi per le future azioni e, nello stesso tempo, compivo un attacco al capitale, al servizio più chiaro del capitalismo finanziario e a quelle forze dell'apparato repressivo, poliziesco, che è al servizio del sistema, per dimostrarne l'impotenza". E ancora: "C'era la necessità assoluta di portare la nostra sfida a quelli che consideravo i miei avversari: la polizia e

il capitalismo"» (M. Brambilla, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Milano, Rizzoli, 1994).

Al di là dell'estrazione sociale dei banditi e della loro militanza politica, le scorribande portate a termine da Cavallero & C. appaiono la via più veloce e spregiudicata per realizzare i loro sogni, pieni di soldi, belle donne e macchine veloci.

L'assalto che avrebbe chiuso in via definitiva quella catena di omicidi, furti e rapine, più volte accompagnate da sparatorie, avvenne alle 15:15 del 25 settembre 1967 all'agenzia numero 11 del Banco di Napoli, in largo Zandonai, a breve distanza dalla Fiera. I banditi erano consapevoli che a Torino ormai il terreno "scottava" sotto i loro piedi: così già da tempo si erano spostati a Milano, dove disponevano di un covo in via Cambiasi, in zona Lambrate. Pare che a dissipare il denaro raccolto nella loro "carriera" (98.523.000 lire, una enormità per quegli anni) abbiano contribuito non poco la passione per il gioco d'azzardo e affari sballati. E sì che la banda teneva un registro contabile nel quale annotava le entrate e le uscite di ciascuna rapina...

Il 12 novembre 1965 il gruppo criminale aveva messo a segno ben tre rapine in un'ora: un record. Bersaglio, altrettante banche in via Pisanello, via Bodoni e in viale Regina Giovanna. Una quarta rapina, fuori Porta Vittoria, era saltata perché Rovoletto aveva sbagliato strada, finendo a Lambrate.

Dopo l'audacia di quei colpi a raffica, nel capoluogo lombardo fu allestita una squadra di agenti speciali, con il compito di prenderli a qualunque costo. Quando entrarono in azione, quel 25 settembre, Cavallero e compagni non sapevano che in un certo senso erano "attesi".

Presero di mira l'ennesima banca, pensando di approfittare di una rivolta in corso nel carcere di San Vittore, che vi aveva "dirottato" un nutrito contingente di forze dell'ordine. Rubata una Fiat 1100 nera (che per ironia della sorte apparteneva a un dirigente di banca), i banditi si fermarono davanti all'istituto di credito e immobilizzarono la guardia giurata in servizio all'esterno.

Ma al primo segnale d'allarme, azionato da un cassiere,

accorsero sul posto 38 pattuglie delle forze dell'ordine. Vistisi senza via di scampo, i banditi - che nei loro piani avevano un secondo colpo in via Pisanello - reagirono nella maniera peggiore: sparando all'impazzata con i mitra. L'intera zona Sempione fu sconvolta. I banditi fuggirono in direzione di piazzale Giovanni dalle Bande Nere, da dove imboccarono viale Pisa: qui avvenne il primo scontro a fuoco con la polizia, durante il quale caddero uccisi Franco Melloni, 27 anni, di Peschiera Borromeo, che era al volante di un camion delle cartiere Dell'Orto, e il secondo autista, Virgilio Odone, 53 anni, abitante a San Donato Milanese, seduto a fianco del collega. I giornali pubblicarono la foto dei due corpi crivellati di colpi nella cabina di guida dell'autocarro.

Trovata la strada bloccata, i banditi fecero dietrofront e, sempre sulla 1100 nera, risalirono inseguiti dalle forze dell'ordine fino a piazza Stuparich, dove un proiettile vagante colpì a morte un passante, Francesco De Rosa, 35 anni, di Bresso.

L'inseguimento proseguì su strade di grande traffico quali viale Serra, viale Certosa, piazza Firenze e corso Sempione. Dopo aver girato intorno all'Arco della Pace, i banditi abbandonarono l'auto, finita fuori strada, in piazza Gramsci.

La drammatica fuga proseguì a piedi in via Domodossola, dove il quartetto si divise. Rovoletto, l'autista della banda, rimasto ferito, fu catturato. Gli altri tre se la diedero a gambe: Lopez verso piazza Castello, mentre Cavallero e Notarnicola salirono su un tram e raggiunsero la stazione di Porta Genova, dove presero un treno diretto a Mortara (Pavia).

Alla fine si contarono tre morti e 26 feriti. Fra questi ultimi c'erano sei agenti: il maresciallo Giacomo Siffredi, il brigadiere Nicola D'Ambrosio, le guardie Domenico Palladino, Michele De Luca, Angelo Menghini e Ferruccio Vidale. Tutte le altre persone coinvolte erano uomini e donne che andavano al lavoro o a fare la spesa.

Lopez fu preso quasi subito, il giorno seguente, dopo che Rovoletto aveva fatto tutti i nomi dei complici. L'unico pregiudicato era proprio Rovoletto, per furto e

maltrattamenti alla moglie: gli altri agli occhi della giustizia erano incensurati.

In libertà restavano Cavallero e Notarnicola, che però avevano perso il bottino. Per catturarli, fu dispiegato un dispositivo eccezionale, con rastrellamenti a vasto raggio. La loro fuga finì il 3 ottobre a Villabella, presso Valenza Po (Alessandria), dove avevano trovato riparo in un casello ferroviario abbandonato. Per procurarsi del cibo, avevano fatto degli acquisti in un negozio, ma la proprietaria li aveva riconosciuti dalle foto pubblicate sui giornali.

La notizia della loro cattura corse come il fulmine a Milano, dove davanti al comando regionale dei carabinieri di via Moscova si radunò una gran folla.

Siete soddisfatti, manigoldi? - domandava ironico Buzzati - Per vedere da vicino le vostre belle facce, la gente a Milano è rimasta ad aspettarvi in piedi per un intero pomeriggio... In via Moscova, in corrispondenza della caserma, la folla ha cominciato ad ammassarsi che non era suonato mezzogiorno. Alle tre c'era un migliaio di persone. Alle quattro almeno duemila. Alle cinque le due siepi, da una parte e dall'altra della strada, arrivavano oltre la chiesa di Sant'Angelo. Alle sei, carabinieri e vigili hanno dovuto fare degli sbarramenti. Che potevate sperare di più?... Non era una folla molto allegra, questo no. Uomini in maggioranza, molti anziani. Però anche madri e nonne coi bambini. Non chiacchieravano, non ridevano. Avevano dei visi fermi e come preoccupati... Per dei delinquenti non era mai successo a Milano niente di simile a memoria di uomo... Non era la semplice curiosità di conoscere i volti, di guardarvi negli occhi. E neppure era il proposito di saltarvi addosso e di massacrarvi di botte; perché non era davvero una folla da linciaggi... Che cosa dunque li tratteneva in piedi per tante ore? Ammetterete, o malnati di nome Cavallero e Notarnicola, che una popolarità simile non è facile conquistarla... Alle sette meno dieci è arrivato il contrordine. I due "gangster" non sarebbero partiti da Alessandria che all'indomani... Lo straordinario fenomeno fa capire fino a che punto la città sia stata colpita e scossa dalla mortifera scorribanda dei banditi. E che razza di sollievo abbia portato l'annuncio

della cattura («Corriere della Sera», 4 ottobre 1967).

I quattro furono processati l'anno successivo. Negli stessi giorni, usciva nelle sale un "instant film" di grande successo, *Banditi a Milano* di Carlo Lizzani: non un altro poliziesco all'italiana com'era allora in voga, bensì una scrupolosa ricostruzione dei fatti seguiti alla rapina in largo Zandonai, con Pietro Cavallero magistralmente interpretato da Gian Maria Volontè.

La condanna arrivò l'8 luglio 1968: Cavallero, Notarnicola e Rovoletto all'ergastolo, Lopez a 12 anni di reclusione, in virtù della minore età all'epoca dei fatti. Alla lettura della sentenza, i tre condannati al carcere a vita scattarono in piedi con il pugno chiuso intonando una vecchia canzone anarchica, *Avanti, siam ribelli*.

Sull'"Anonima rapinatori" calava un mesto sipario. Dei protagonisti si tornò a parlare solo molti anni dopo, quando lasciarono le patrie galere e tentarono di ricostruirsi una vita, senza avere più nulla.

Notarnicola, dopo aver mantenuto a lungo, unico della banda, lo status di "prigioniero politico" (per alcuni il primo della storia italiana) fino ad abbracciare la causa brigatista, uscì dal carcere di Cuneo in semilibertà il 19 luglio 1988, dopo oltre 20 anni di prigione, di cui undici di massima sicurezza e cinque di celle punitive. Una volta libero, si trasferì a Bologna a gestire un bar.

Rovoletto trascorse in carcere quasi 25 anni. Nella prigione di Porto Azzurro, sull'Isola d'Elba, imparò a fare il tipografo e cominciò a stampare il periodico del carcere. Dopo 21 anni di reclusione, ottenne il trasferimento alle "Nuove" di Torino e l'assegnazione al lavoro esterno, facendo il falegname in una cooperativa di pompe funebri. Riacquistata la libertà il 21 luglio 1992, è tornato ad abitare nella casa dei genitori, con il vecchio padre. Nell'estate del 2003 si è lamentato di essere rimasto senza un soldo: «Quando mi arrestarono avevo in tasca quattromila lire...» (R. Rossotti, op. cit., p. 112).

Lopez gestisce un distributore di benzina a Torino. Quanto a Cavallero, dietro le sbarre fu un detenuto modello e col passare del tempo manifestò più volte, anche con i fatti, il proprio pentimento. Uomo dalla forte

personalità interiore, trasformò tutta l'ultima parte della sua vita in una occasione di riscatto, assistendo malati di AIDS, tossicodipendenti ed extracomunitari.

Rinchiuso a Porto Azzurro, Cavallero non prese parte alle sommosse avvenute nel carcere elbano, preferendo dedicarsi alla scrittura e alla pittura. Nel 1987, subito dopo aver scontato i venti anni di reclusione, il minimo richiesto a un ergastolano per poter accedere alla semilibertà, inoltrò formale richiesta per tale beneficio al Tribunale di Sorveglianza della Toscana. Malato di enfisema polmonare, lo ottenne alla fine del 1988. Da sette anni poteva contare sull'appoggio di una donna, Incoronata D'Amico.

Trasferito alle "Nuove", Cavallero potè uscirne ogni giorno per lavorare al Servizio Missionario Giovanile (SERMIG), un centro di assistenza cattolico fondato da Ernesto Olivero, dove si è dedicato all'assistenza degli emarginati. Sempre pronto alla battuta - ai giornalisti disse: «Siete voi a farmi paura, non il mondo che troverò» -, al momento di lasciare il carcere, quello che era stato il più famoso capobanda degli anni Sessanta dovette ammettere:

Non so che effetto mi farà tornare per le strade. Sono cambiato io, è cambiato il mondo, è cambiato tutto... Non sono un uomo libero perché la sera devo tornare a dormire in carcere e, di giorno, non vado per i fatti miei ma sto qui dentro nella "casa della speranza" del SERMIG per dare una mano, con la mia esperienza. La mia venuta al SERMIG è il momento di una mia maturazione che non si è ancora conclusa. Da due anni avrei potuto ottenere la semilibertà, ma ero indeciso se accettare o meno. Tanto più che a 60 anni, senza un mestiere, che cosa avrei potuto fare? Poi ho pensato bene che sarebbe stato meglio lasciare Porto Azzurro e uscire per aiutare gli altri... Non sono un pentito. Il pentimento è un atto bello quando è finalizzato in un senso tutto personale. Oggi ci sono troppi pentiti in giro che hanno mandato in galera gente che non c'entrava nulla con certi fatti; oppure ci si pente per stare il meno possibile in galera... Non chiedo perdono e non mi

pento pubblicamente. Sono cose che riguardano soltanto me. Se mi trovassi di fronte ad un parente delle mie vittime, ci sarebbe soltanto il silenzio... La nuova delinquenza è molto lontana da quella della banda Cavallero; certamente c'è da preoccuparsi per l'espandersi della droga, per la potenza di alcune grosse organizzazioni; ma non posso dare un giudizio obiettivo in quanto non sono venuto in contatto, in 21 anni di galera, con certi personaggi e certe realtà... Ora spero che su di me cali il silenzio: qui al SERMIG insegnerò l'italiano e la matematica, cosa che facevo già in carcere e continuerò a dipingere (Ansa, 23 novembre e 10 dicembre 1988).

Quattro anni dopo a Cavallero fu concesso anche di non rientrare in carcere la sera: l'ex bandito poté così tornare a vivere e dormire in Borgodora, dov'era cresciuto negli anni Trenta. «Non ho più nessuno», si lamentò, «solo tanti ricordi, vecchi e brutti... Con la legge ho pagato il mio debito, resta quello con la mia coscienza» (Ansa, 15 e 16 giugno 1992).

Prima di morire, nel gennaio 1997, nell'ospedale di Venaria (Torino), fu perfino testimonial in un video di esercizi spirituali. A Ernesto Olivero dedicò un libro con il suo testamento.

Rivolta nel carcere

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta il carcere di San Vittore è stato più volte teatro di rivolte. La più grave era avvenuta nell'immediato dopoguerra, il 21 aprile 1946, domenica di Pasqua, quando nei sei raggi del vecchio carcere erano rinchiusi in tremila fra partigiani, fascisti e delinquenti comuni: allora la rivolta venne domata solo con l'intervento dell'esercito, spalleggiato da reparti degli Alleati. Sul campo restarono cinque morti e duecento feriti.

Negli "anni di piombo" la convivenza di terroristi ed elementi particolarmente pericolosi della malavita comune tornò a formare una miscela micidiale di odio e di violenza, che periodicamente esplodeva in aggressioni alle guardie, presa di ostaggi fra il personale carcerario e occupazione di intere ali dell'edifìcio di via Papiniano.

Particolarmente violenta fu la rivolta scoppiata nella primavera del 1969, che vide i detenuti prendere il controllo del carcere per dodici ore, fino all'intervento di un nutrito dispositivo delle forze dell'ordine, sfociato in una battaglia all'arma bianca protrattasi per diverse ore.

Tutto cominciò nel pomeriggio del 14 aprile. I detenuti approfittarono della riduzione del numero delle guardie in seguito alla visita del Capo dello Stato, Giuseppe Saragat, salito a Milano a inaugurare la Fiera. La rivolta fu innescata dai detenuti più anziani del quinto raggio, ai quali si unirono i giovani del terzo.

Alle ore 16, orario in cui terminava l'"ora d'aria" quotidiana, i due gruppi di detenuti aggredirono gli agenti di polizia penitenziaria, ridotti a poche decine di unità. In meno di mezz'ora, San Vittore era in mano ai rivoltosi, che si abbandonarono a violente devastazioni degli arredi e delle strutture.

«Quando arrivai», annotava il cronista Dino Buzzati, «dense volute di fumo uscivano dai finestroni a tramoggia degli ultimi piani, figure allampanate di prigionieri si aggiravano inquietamente sui tetti divellendo le tegole e lanciandole nelle strade circostanti, e dall'estremità del sesto raggio, dove si stipavano alcuni dei ribelli più vivaci, venivano delle stentoree grida: "Vergognatevi, porci, carogne, fate schifo. Luridi servi. Tanti siete, tanti morirete! Vi impiccheremo"» («Corriere della Sera», 16 aprile 1969).

Le forze dell'ordine circondarono l'edificio, chiudendo tutte le vie di accesso al quartiere, mentre alcuni magistrati avviavano le trattative. I rivoltosi indicarono le ragioni della loro protesta nella mancata riforma dei codici penali e della legislazione carceraria, nelle lunghe istruttorie e nei continui rinvii dei processi, ma anche nelle condizioni disumane in cui a loro dire erano costretti a vivere.

Le trattative non sortirono alcun risultato e, dopo l'arrivo di ulteriori rinforzi, si decise di procedere con la forza. Alle due della notte del 15 aprile, il dispositivo messo in campo dalla polizia entrò in azione. Un fitto lancio di lacrimogeni precedette l'ingresso dei poliziotti in assetto da guerriglia urbana. Le invettive tacquero all'istante, mentre dal ciglio delle mura perimetrali si udivano raffiche di mitra sparate in aria.

Agenti e detenuti si fronteggiarono per ore, i primi armati di manganelli, gli altri muniti di ogni genere di oggetto atto a colpire. La battaglia terminò solo alle 7 del mattino. Ultimo ad arrendersi fu il quinto raggio, dal quale aveva avuto origine la rivolta.

Riconquistato il controllo del carcere, si tracciò il bilancio della nottata di scontri: una trentina di feriti tra agenti di polizia e carabinieri, mentre fra i reclusi erano oltre un centinaio. Fortunatamente, nonostante la violenza degli scontri, non vi furono morti.

I danni materiali ammontavano a centinaia di milioni di lire. Ma praticamente nessuno fu condannato a risarcirli.

I promotori della rivolta furono infatti processati alcuni anni dopo e solo l'11 aprile del 1976, dopo cinque mesi di

udienze e ormai a sette anni di distanza dai fatti, arrivò la sentenza: dei 133 imputati, la maggioranza (87) furono assolti o amnistiati; soltanto 46 vennero condannati a pene comprese tra cinque mesi e un anno di reclusione, ma tali pene furono quasi tutte condonate.

Delitto perfetto?

Doveva essere il delitto perfetto. E avrebbe potuto esserlo.

L'omicidio di Fermo Reverberi, settantottenne maggiore dei bersaglieri in pensione, fu inizialmente archiviato come morte per cause naturali. Il sospetto che potesse trattarsi al contrario di un subdolo omicidio si concretizzò solo in extremis, nel senso letterale dell'espressione. Il corpo del Reverberi fu praticamente estratto dal forno dove stava per essere cremato secondo - o almeno così si credeva - le ultime volontà del defunto, affinché potesse essere effettuata l'autopsia.

Il cadavere del malcapitato ex ufficiale dei bersaglieri, invalido della Grande Guerra, fu ritrovato la mattina del 18 novembre 1969 nell'elegante appartamento al primo piano del civico 4 in via San Salvatore, non distante da piazza Missori, nel cuore della vecchia Milano. Qui il Reverberi viveva da solo, dopo la morte della moglie, deceduta due anni prima. A consentire il macabro rinvenimento fu Elisa Del Zotto, portinaia della palazzina, che, preoccupata perché già da qualche giorno non l'aveva più visto né aveva avuto sue notizie, avvertì la polizia. Gli agenti che arrivarono sul posto confermarono i peggiori sospetti della portinaia, trovando il corpo di Reverberi con il volto sprofondato su un cuscino.

Il responso dei medici fu: collasso cardiocircolatorio. L'ex ufficiale doveva trovarsi in quello stato già da qualche giorno, probabilmente era morto nella notte tra il 14 e il 15 novembre.

L'ex maggiore aveva due sorelle: Maria e Fernanda Reverberi, residenti rispettivamente a Milano e a Vinovo, in provincia di Torino. Le due anziane signore furono subito avvertite della scomparsa del loro congiunto. Nell'appartamento dell'uomo era stato trovato un biglietto

firmato dal Reverberi in cui il defunto chiedeva esplicitamente di essere cremato. Alle sorelle Reverberi non restò dunque che avviare le pratiche e firmare le carte perché si procedesse all'ultimo gesto deciso dal loro povero fratello.

Il 20 novembre arrivò il permesso ufficiale per procedere alla cremazione. Luogo deputato alla macabra cerimonia, il forno presso il Cimitero Monumentale. La salma, giunta sul posto scortata dalle sorelle Reverberi, che tuttavia si rifiutarono di assistere preferendo ritornare a cremazione conclusa, era in cammino per il suo ultimo viaggio, già lambita dalle fiamme del forno, quando fecero irruzione i funzionari di polizia che bloccarono immediatamente tutto. La bara di zinco dov'era la salma di Reverberi fu letteralmente strappata alle fiamme.

Fornì un colorito racconto dell'episodio il trentacinquenne operatore che avrebbe dovuto occuparsi dell'operazione, Pierino Introini:

Se me lo ricordo! Una cosa del genere in tanti anni non mi era mai capitata. Lavoro qui da tre anni e devo provvedere a una ventina di cremazioni di salme ogni mese. Ma, ripeto, una faccenda del genere è stata del tutto nuova. Dunque, vedo arrivare, verso le dieci di quella mattina, la cassa di zinco con dentro il morto, assieme a due anziane signore in lacrime, le sorelle. «Noi non ci fermiamo a vedere, è troppo terribile - mi dicono -. Torneremo più tardi quando tutto sarà finito». D'accordo. Prendo il mio carrellino, ci metto sopra la bara e lo spingo sui binari che conducono all'imboccatura del forno. Noi qui abbiamo quattro forni per la cremazione delle salme. Per bruciare il morto, quella mattina avevo preparato il forno A. È un forno che funziona a legna e produce un calore tremendo. Ho infilato la cassa nel forno e ho dato inizio alla cremazione. Sono trascorsi pochi minuti, poi è arrivato il direttore, tutto trafelato a dirmi di sospendere la cremazione e di estrarre la salma. Non ce ne capivo molto, ma naturalmente ho obbedito. Fortuna che la cassa in cui giaceva il morto era di zinco, ciò ha ritardato alquanto il processo di combustione. Fosse stata di legno,

dopo pochi minuti non rimaneva più nulla. Comunque la salma, ancora intatta o quasi, è stata riportata all'obitorio. Poi ho saputo i retroscena della faccenda. Parola, mi sembra un romanzo giallo («La Notte», 8 dicembre 1969).

Quali retroscena? Quale romanzo giallo? Perché tanta fretta di estrarre il corpo dal forno negando al defunto anche il suo ultimo desiderio?

La vicenda della morte dell'ex maggiore dei bersaglieri era in realtà meno chiara di quanto non fosse apparsa all'inizio. E secondo quanto ricostruito dagli inquirenti fu l'epilogo di una vicenda dai contorni inquietanti, perversi, allucinanti.

Per i poliziotti corsi a interrompere le operazioni di cremazione fu una lotta contro il tempo. Il corpo di Reverberi non doveva essere cremato, perché sulla sua salma si era improvvisamente resa necessaria un'autopsia per accertare quali fossero le reali cause della morte.

La polizia italiana aveva appena ricevuto una comunicazione dagli inquirenti svizzeri. A Lugano era stato fermato e interrogato un pregiudicato italiano, tale Mario Chioditti, 30 anni, originario di Pescara ed ex cassiere dell'agenzia Corner Viaggi di Lugano. Presente e passato di Chioditti erano tutt'altro che puri e cristallini: l'uomo era da tempo coinvolto in un traffico clandestino di assegni e traveller's cheques falsi tra Italia e Svizzera. La sua attività ne aveva fatto una vecchia conoscenza della polizia elvetica. Quando Chioditti fu fermato, nelle sue tasche furono rinvenute le chiavi di tre cassette di sicurezza. In una di esse, gli agenti trovarono un porto d'armi intestato a un altro cittadino italiano: Fermo Reverberi, anziano maggiore dei bersaglieri in pensione. E deceduto a Milano qualche giorno prima.

Chioditti fu interrogato a lungo dalla polizia. E le sue rivelazioni furono sconvolgenti.

L'uomo confessò di essere l'amante di un'altolocata signora italiana, molto in vista nella buona società di Lugano, Laura Dodero Moroni Stampa, 47 anni, docente di lettere italiane al ginnasio. La donna chiamata in causa da Chioditti era la moglie del noto professore Luciano Moroni

Stampa, stimato insegnante liceale e affermato paleologo proveniente da una delle migliori famiglie della città. Ma era anche la nipote di Fermo Reverberi. Nipote, e amante. Perché erano anni che la donna intratteneva con l'attempato zio, ben più anziano di lei, una torbida relazione che andava al di là dei rapporti di parentela. Nonostante il vincolo matrimoniale e la relazione clandestina (e al limite dell'incesto) con il Reverberi, Laura Dodero aveva dunque un altro amante, l'unica scintilla in quella che lei reputava la sua patetica e spenta esistenza.

La Dodero ben conosceva l'inestinguibile fame di denaro che divorava Chioditti, che si "accontentava" di un'amante con più primavere di lui - quasi venti - ma benestante. La donna, pur di tenersi stretto il giovane, era arrivata ad approfittare della ricchezza dello zio: i due amanti le avevano inventate tutte per ottenere soldi dal Reverberi, cui avevano spillato una cospicua somma di denaro. Oltre ad averlo derubato, potevano però averlo anche ucciso. Da qui la necessità dell'autopsia: solo un esame autoptico sulla salma avrebbe potuto stabilire se la crisi cardiaca che aveva stroncato la vita di Reverberi era stata un fatto - per così dire - naturale o, piuttosto, indotto. La perizia tossicologica condotta all'Istituto di Medicina Legale rinvenne tracce di una sostanza ipo-ossigenante di tipo morfinico mescolata ad alcol e in grado di produrre, in un fisico debole e affetto da asma, come quello del Reverberi, i sintomi di un collasso cardiocircolatorio. Dunque, Fermo Reverberi non era morto di morte naturale, ma era stato cinicamente assassinato.

I sospetti si concentrarono sulla diabolica coppia di amanti che, non paghi di aver estorto denaro con ogni mezzo al Reverberi, avrebbero infine deciso di ucciderlo. Ma Laura Dodero e Mario Chioditti furono innanzi tutto accusati dalla magistratura elvetica di reati contro il patrimonio. La questione dell'omicidio spettava alla giustizia italiana.

Il soggiorno di Laura Dodero nel carcere cantonale di Lugano fu però molto breve, solo qualche ora: la donna fu subito trasferita nell'ospedale neuropsichiatrico cantonale di Mendrisio, dove rimase comunque in stato di arresto.

Una forte crisi nervosa? Un tentativo di suicidio? Forse, ma non fu mai accertato. Certo è che la donna non era nuova a tentativi del genere. La Dodero aveva già tentato l'estremo gesto tre anni prima, gettandosi dalla finestra del suo appartamento al secondo piano del civico 5 in via Lavizzani a Lugano, dove viveva col marito Luciano.

L'eccentricità della Dodero era ben nota nella cittadina elvetica. Quanti la conoscevano la dipinsero come una novella Madame Bovary che viveva afflitta da un'insoddisfazione cronica. Uno stato mentale, il suo, che nulla e nessuno era riuscito a sanare. E di cui il tentato suicidio era stato il sintomo estremo.

Laura Dodero era arrivata a Lugano nell'immediato dopoguerra. Dal matrimonio con Memo Athos Brunel, un giovane del posto conosciuto sui banchi dell'Università Cattolica di Milano, era nato un figlio (ventenne all'epoca dell'omicidio del Reverberi). Ciò nonostante, non era stata un'unione felice e nel giro di poco si era sgretolata. La donna aveva poi conosciuto un uomo importante di Lugano, quel Luciano Moroni Stampa che dopo sette anni di convivenza l'avrebbe sposata, prendendo sotto il suo tetto anche il figlio di lei.

A questo punto Laura Dodero avrebbe dovuto dirsi e sentirsi pienamente appagata e felice: sposata a un uomo ricco che l'amava sinceramente e che l'aveva introdotta nella crema della società cittadina. E invece no. Dopo anni di questa vita, Laura Dodero aveva tentato il suicidio, pare per una delusione sentimentale. Scampata alla morte agognata, era stata ricoverata e curata durante una lunga degenza in ospedale. Ma nulla era cambiato.

Pativa ancora il grigiore della vita di provincia. Viveva la routine come una prigione dalla quale non poteva evadere. Con le amiche si vantava spesso di amicizie altolocate di cui però non sapeva niente nessuno. «Io ho molti amici altrove, con loro posso fare una vita diversa», confidava alle amiche, che accoglievano queste rivelazioni come il sintomo di una meschina insoddisfazione più da compatire che da criticare («La Notte», 8 dicembre 1969).

Tutti a Lugano la conoscevano come una donna piacente, nonostante l'età, dallo sguardo intenso e

seducente, dotata di una silhouette da fare invidia alle ventenni e che amava ancora abbigliarsi con minigonne vertiginose e stivaloni che ostentava senza remore, in un'indefinibile miscela di compiaciuta eleganza e ardita civetteria fuori luogo (e fuori tempo massimo).

Eppure lei, professoressa quarantesettenne, madre e moglie, intratteneva una tresca con un uomo molto più anziano di lei e che era suo parente. E aveva una storia con un uomo ben più giovane che non voleva assolutamente perdere. Tanto da spingersi fino al punto di rubare e poi di uccidere.

A Luigi Tettamanti, il delegato della polizia svizzera che interrogò i due amanti, non occorse molto tempo per vincere le resistenze della donna: la Dodero crollò subito. E iniziò un fitto scambio incrociato di accuse tra lei e il Chioditti. Secondo la donna, a uccidere materialmente lo zio fu l'amante: Chioditti, nella versione dei fatti proposta dalla donna, aveva approfittato dell'intontimento di Reverberi, prodotto dalle sostanze che gli erano state somministrate, per finirlo. Viceversa Chioditti riferì che la vittima era deceduta per collasso cardiocircolatorio mentre si trovava con la nipote.

Dalle dichiarazioni rilasciate da una delle sorelle della vittima, Fernanda Reverberi, gli inquirenti iniziarono a nutrire il sospetto che la presunta volontà di cremazione del maggiore in pensione non fosse in fondo che l'ennesimo éscamotage partorito dall'astuzia criminale della coppia di amanti per cancellare ogni prova del loro misfatto. «Hanno voluto loro che fosse cremato», accusò («La Notte», 12 dicembre 1969). La donna riferì che il fratello aveva manifestato l'intenzione di essere cremato solo a voce, non mettendola mai per iscritto. La decisione di cremarne la salma era stata presa sulla base di un biglietto che era stato trovato dalla polizia durante il sopralluogo nella casa della vittima, ma nulla di più facile che fosse stato scritto sotto l'effetto della droga somministrata dai due aggressori e poi messo in bella vista da una mano "interessata" perché fosse subito trovato e la cremazione prontamente eseguita.

Gli amanti diabolici, già agli arresti in territorio

elvetico, furono infine raggiunti da un mandato di cattura emesso dal sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Caizzi che conduceva le indagini a Milano.

La condanna arrivò nel 1972: Mario Chioditti fu riconosciuto colpevole di omicidio e condannato a ventidue anni di carcere. A Laura Dodero fu comminata la metà della pena: undici anni, in quanto colpevole del reato di complicità in omicidio.

Il delitto perfetto non riuscì per una manciata di minuti, o di secondi forse. Se i poliziotti avessero tardato anche solo di pochi istanti nell'interruzione della cremazione, se l'operatore incaricato avesse anticipato solo di un attimo il viaggio della bara di zinco verso il forno, non ci sarebbe stata autopsia da eseguire. E della torbida vicenda di Laura Dodero e dei suoi due amanti non sarebbe rimasto che un pugno di cenere in un'urna.

Perché Simonetta

Sono passati 34 anni dalla morte di Simonetta Ferrero, la ragazza che il 24 luglio 1971, un caldo sabato d'estate, fu uccisa nei bagni dell'Università Cattolica.

Sono passati 34 anni, e l'omicida, uomo o donna che sia, non ha ancora un nome.

Il cadavere di Simonetta fu trovato solamente il lunedì mattina, rannicchiato in una pozza di sangue rappreso.

Perché fu uccisa, e da chi? Identità e movente dell'assassino restano un enigma. L'unica domanda cui si è potuto dare risposta riguarda il "come" del delitto. L'aggressore aveva crudelmente infierito sul corpo della ragazza con 33 coltellate, tante quante gli anni di Cristo, scagliate - per così dire - senza metodo. E, per quanto se ne sa, senza ragione.

Simonetta Ferrero era la classica "brava ragazza", una ventinovenne tutta casa e lavoro, di una bellezza acqua e sapone illuminata dai suoi radiosi occhi verdi.

Nel suo curriculum, una laurea, conseguita proprio alla Cattolica due anni prima, in Scienze Politiche, facoltà allora diretta dal professor Gianfranco Miglio, con una tesi dal titolo *Il premio nell'ordinamento costituzionale inglese*. Voto: 96 su 110.

Simonetta non aveva mai avuto nulla a che fare con i fermenti politici che in quegli anni scaldavano gli ambienti universitari. Quella di compiere il percorso di studi nell'ateneo di largo Gemelli fu una scelta personale, per la quale aveva beneficiato dell'appoggio di una lettera di presentazione redatta e firmata niente meno che da monsignor Carlo Ferrero, zio dell'allora aspirante matricola, nonché presidente dell'Istituto di Scienze Teologiche dell'Università Internazionale Pro Deo di Roma.

Ragazza in gamba, Simonetta Ferrero. Forte del suo titolo accademico e delle sue doti, si era guadagnata un ottimo impiego. Nonostante la giovane età, era dirigente del Centro Laureati alla Montedison. Di fatto, la ragazza lavorava nella selezione del personale: riceveva e vagliava curricula, svolgeva i colloqui con i candidati, esaminava le richieste del personale interno, come possibili trasferimenti o avanzamenti di carriera. Un incarico di responsabilità, dunque, delicato e geneticamente esposto a suscitare rancori.

Il movente fu forse una vendetta personale maturata sul posto di lavoro?

Simonetta non aveva alcun legame sentimentale. Aveva avuto in passato qualche flirt, ma nulla di più. Le sue giornate erano assorbite dal lavoro, ma anche da un'intensa attività di volontariato che la ragazza svolgeva come crocerossina e come Dama di San Vincenzo. Per un fidanzato - pensava allora - ci sarebbe stato tempo in seguito. Simonetta non si aspettava di morire.

Neppure nel tempo libero la Ferrero si concedeva bagordi e stravizi. Tennis, sci, tranquille *soirée* al circolo cinematografico di via Vitruvio, viaggi e vacanze. Era stata di recente in Danimarca. E la sera stessa dell'omicidio avrebbe dovuto partire per la Corsica, per una vacanza tutta in famiglia.

Simonetta era una figlia modello. A ventinove anni, laureata, e con un'attività lavorativa che la rendeva indipendente, viveva ancora con papà, mamma e sorelle. Nelle vene del capofamiglia, Francesco Ferrero, scorreva sangue piemontese. Originario di Serravalle Sesia, in provincia di Vercelli, era ragioniere proprio in Montedison. La sorella Elena era biologa e assistente all'Università Statale. Sulla stessa strada si era incamminata la minore, Elisabetta, matricola del corso di laurea in Biologia.

Insomma, nessuno scheletro nell'armadio nella vita di Simonetta Ferrero. E allora perché fu ingiustamente condannata a una morte tanto prematura quanto violenta? Chi fu il giudice e l'esecutore di quella barbara e cruenta sentenza?

Dolore, sconcerto, ma anche incredulità: ecco che cosa

provarono, quando il cadavere fu ritrovato, quanti conoscevano Simonetta Ferrero. Per anni gli inquirenti hanno brancolato nel buio. Perché? Chi?

Torniano al giorno del delitto. Simonetta aveva approfittato del sabato per svolgere alcune commissioni. Verso le 10:30 la ragazza era uscita di casa, un appartamento in via Osoppo, teatro della celebre rapina nel 1958. Era vestita come al solito, elegante ma sobria, con un vestitino appena sopra il ginocchio, a fiori su fondo blu.

Ai genitori disse che doveva cambiare una somma in franchi francesi presso un'agenzia. Poi, recarsi dal tappezziere per commissionare il rivestimento di una poltrona. Quindi un salto dall'estetista: le vacanze al mare in fin dei conti erano alle porte. Infine, una capatina nell'ateneo che l'aveva incoronata dottoressa due anni prima, per cercare un libro nella libreria interna dell'università, forse un favore al fidanzato di un'amica.

Quel libro Simonetta non lo prese mai.

Dopo essere passata dall'ufficio di cambio, la ragazza mutò il suo itinerario. Non andò in tappezzeria né dall'estetista. Fece invece acquisti in una profumeria e, poi, in una libreria qualsiasi, dove comprò un vocabolario tascabile italiano-francese. Quindi si recò in ateneo.

I corridoi della Cattolica erano pressoché vuoti, quella mattina di un sabato di fine luglio. Il via vai sornione di un esiguo manipolo di studenti era sorvegliato da due custodi. Al pianterreno tre operai lavoravano rumorosamente per sistemare il parquet.

Forse Simonetta pensava di rimandare all'uscita le altre commissioni. Forse aveva fretta di trovare quel libro promesso all'amico. Ma, giunta nell'ateneo, constatò con delusione che la libreria universitaria era già chiusa.

Il cadavere di Simonetta fu trovato nel bagno per donne della Cattolica. Che cosa aveva spinto la ragazza a restare tra le mura dell'edificio, se quel libro non poteva prenderlo?

Simonetta conosceva bene l'ambiente. Ed era a sua volta conosciuta. Faceva molto caldo a Milano, quella mattina. Forse pensò di passare un attimo dalla toilette

per andare in bagno, o forse per rinfrescarsi. Era sicura che non le avrebbero fatto storie. Tanto più che l'università quella mattina era tutt'altro che affollata, nessuno l'avrebbe notata. E nessuno infatti la notò.

Da quel bagno Simonetta non sarebbe uscita viva. L'assordante tramestìo del martello pneumatico usato dagli operai soffocò le sue grida, le sue invocazioni di aiuto, i suoi lamenti agonizzanti. Alle 13, puntuali, i due custodi chiusero i battenti per il riposo domenicale dell'ateneo.

Le ore passavano, ma Simonetta non rincasava. I genitori si fidavano di lei, la conoscevano per quella che era, una ragazza affidabile e giudiziosa, che avvisava sempre in caso di ritardo. Ma quel giorno il telefono non squillò.

Lo strano e prolungato silenzio di Simonetta convinse Francesco Ferrero a recarsi la sera stessa al commissariato Magenta per denunciare la scomparsa della figlia.

La mattina successiva, domenica, la madre della ragazza ebbe un funesto presentimento: Simonetta era stata aggredita. E lo riferì alla polizia. Ma la realtà fu ben più cruenta. Simonetta non era stata solo aggredita: era stata uccisa.

La triste verità venne a galla col ritrovamento del cadavere, il lunedì seguente. «Il primo giornale del pomeriggio sparò a caratteri cubitali: "Delitto alla Cattolica". Incorniciata, una fototessera: quella di Simonetta Ferrero» (E. Catania, *Misteri d'Italia. Il delitto della Cattolica*, pubblicato on line su «Il Nuovo»).

Autore della macabra scoperta fu Mario Toso, un seminarista ventiduenne originario di Padova. Subito dopo aver dato l'allarme, il giovane, sconvolto, partì per Mirabello Monferrato, dove aveva sede il seminario salesiano dove studiava. Era lo stesso dove la piccola Simonetta Ferrero aveva frequentato le scuole elementari.

Fece ritorno a Milano solo due giorni dopo, per parlare con la polizia. La sua situazione era per lo meno imbarazzante: che cosa ci faceva proprio lui, uomo e per di più seminarista, nel bagno delle signore?

Era lunedì mattina. Il ragazzo si trovava all'interno della Cattolica già dalle 7:15, per seguire la prima messa della giornata. Al termine della funzione, si era diretto verso l'Istituto di Scienze Religiose per consultare la bacheca, alla ricerca di qualche offerta che magari avrebbe potuto interessarlo. Ma a un certo punto - almeno è quanto il seminarista raccontò alla polizia - sentì un rumore, come uno scroscio d'acqua. Si recò nella vicina toilette, adiacente all'Istituto, per verificare se per caso vi fosse un rubinetto aperto. Fu per "deformazione professionale" che si avvicinò al luogo del delitto: in seminario aveva il compito di vigilare sullo stato degli alloggiamenti. Per lui, così solerte e scrupoloso, compiere quel sopralluogo era solo ordinaria amministrazione.

Entrò senza accorgersi - così disse - che si trattasse di un bagno riservato alle donne. Trovò il rubinetto incriminato. Ma anche qualcos'altro: una ragazza china sul pavimento, riversa sul suo stesso sangue.

Il ragazzo ne fu sconvolto. Diede l'allarme, chiamò il portiere. Subito dopo prese il primo treno per Mirabello.

Il sostituto procuratore Ugo Paolillo capì subito di trovarsi fra le mani non un caso, ma un vero e proprio rompicapo. La notizia era finita su tutti i giornali, anche su quelli stranieri. Una brava ragazza era stata massacrata nei bagni di un prestigioso ateneo. C'era di che sconvolgere l'opinione pubblica. Ma non c'era alcuna pista, alcun indizio concreto.

Gli inquirenti della Squadra Mobile, allora comandata da Enzo Caracciolo, convocarono in questura in tutto 350 persone. E tutte furono interrogate, a partire dagli operai, subito scagionati, il cui martello pneumatico aveva impedito a chi di passaggio quella mattina in università di sentire una ragazza aggredita urlare e invocare aiuto. Simonetta certamente aveva anche tentato una difesa in extremis. Calci e pugni, forse graffi: l'autopsia rinvenì sotto le unghie della ragazza striature di carne umana. Purtroppo il test del DNA era ancora sconosciuto.

Nessuno tuttavia riuscì a fornire un dettaglio, nemmeno il più apparentemente insignificante, per aprire uno spiraglio. Telefonate e lettere anonime servirono solo a

infittire ancora di più la trama del mistero.

La polizia ricevette persino una segnalazione circa la presenza, quella mattina, di un tipo sospetto sul treno Saronno-Milano. L'uomo avrebbe tenuto nella sua borsa un coltello a serramanico. E avrebbe raccontato a una passeggera del suo particolare interessamento verso le studentesse della Cattolica.

L'uomo fu individuato e fermato. Si trattava di un altro seminarista. Nella sua borsa furono però ritrovati solo una Bibbia e fogli vergati da parole e frasi deliranti, di cui, del resto, traboccava anche il suo appartamento. Ma sembrò del tutto estraneo al delitto.

Nessuna collaborazione fu offerta dalle autorità accademiche, che si trincerarono dietro un imperscrutabile silenzio, timorose di trascinare l'ateneo nelle pagine di cronache nera e della cattiva pubblicità che ne sarebbe derivata.

Iniziarono a circolare voci incontrollate sull'identità di certi personaggi interrogati dalla polizia, fra cui un misterioso ingegnere e un fantomatico chierico di Asti, accompagnato da tre sacerdoti.

L'unica certezza riguardava l'ora del mortale agguato. Il brutale delitto era stato consumato tra le 13 e le 14:30. L'università era forse già chiusa, o stava per chiudere. Probabilmente l'assassino si trovava già nel bagno quando Simonetta entrò, o forse l'aveva seguita dentro. Ma chi poteva escludere che la ragazza fosse stata pedinata fin da casa sua?

La scena che si presentò agli occhi di chi vide il cadavere, martoriato al volto, al collo, al petto, alla schiena, alle braccia, fu di una brutalità inaudita. L'assassino aveva utilizzato un coltello a serramanico, o forse uno strumento dotato di lame ben affilate e sottili.

Furono subito scartati i due moventi tradizionali. Non si era trattato di un'aggressione a scopo di rapina: nella borsetta di Simonetta furono ritrovati i franchi che aveva appena cambiato, fino all'ultimo. E portava ancora al dito l'anello d'oro che le era stato regalato per la laurea.

Non si era trattato neppure di un tentativo di stupro. «Il cadavere non presentava segni di un certo tipo, né

l'assassino aveva infierito con fendenti al ventre, gesto caratteristico dei maniaci impotenti e rancorosi per motivi patologici verso l'intero pianeta femminile» (E. Catania, op. cit.).

Allora?

Si pensò a tutto, e al contrario di tutto. Un balordo, un raptus, una vendetta maturata sul luogo di lavoro, uno spasimante segreto o respinto. Tante ipotesi, ma nessuna certezza. Anzi, nessun indizio, nessun suggerimento, per quanto minimo, intervenne a dipanare la fitta coltre di mistero che aleggiava intorno all'omicidio di Simonetta Ferrero.

La famiglia si chiuse in se stessa. A nessun giornalista fu permesso di accedere all'appartamento della vittima, né di impossessarsi di una sua fotografia.

Per i funerali, officiati dallo zio, monsignor Carlo Ferrero, la chiesa fu presa d'assalto da parenti e amici di Simonetta, ma non solo. L'eco del brutale delitto aveva colpito moltissima gente che quel giorno volle essere presente, colmando l'inspiegabile vuoto lasciato dalle autorità cittadine.

Quello di Simonetta Ferrero sembrò davvero un delitto perfetto, da manuale. Nessuna traccia, nessun indizio, nessun testimone. E nessun colpevole.

Per anni il delitto della Cattolica restò avvolto nel silenzio. Fino al 23 ottobre 1993, ventidue anni dopo l'omicidio. A riaprire il sipario fu una lettera anonima, siglata "T. B.", giunta direttamente nelle mani del questore di Milano, Achille Serra. «Si era nel 1974 o 1975 quando una persona a me cara », recitava la missiva, «venne insidiata nei suoi vent'anni, da un padre spirituale di tale università. Venuto a conoscenza della cosa, mi rivolsi all'autorità religiosa. Il padre fu di colpo allontanato, senza possibilità di rintracciarlo. Non conosco il nome del sacerdote, so solo che aveva cinquantanni ed era veneto, ma a lungo l'ho messo in relazione con il delitto avvenuto nei bagni della Cattolica. Non posso dire più» (dal sito www.linealegale.it).

La lettera dell'enigmatico T. B. apriva scenari inquietanti su un fatto già di per sé dai contorni oscuri e

incerti, aprendo la mente verso dubbi, sospetti e intrighi non solo impronunciabili, ma inimmaginabili.

Chi era T. B.? Chi era il sacerdote cui alludeva nella lettera? Le sue insidiose molestie verso l'amico o l'amica dell'autore (o autrice?) della lettera erano reali o una fantasia? E, soprattutto, c'entravano realmente qualcosa con la morte di Simonetta?

Il questore Serra si adoperò in ogni modo perché il caso fosse riaperto. Nell'estate del 1971 era stato uno stretto collaboratore di Caracciolo e conosceva bene il fatto. Un centinaio di persone furono convocate in quel stura. Sacerdoti, ex studenti, chiunque potesse essere messo in relazione con l'ambiente della Cattolica di quegli anni e, naturalmente, con la Ferrero.

«Non può essere stato un prete, nel modo più assoluto», tuonò indignato il prorettore, monsignor Pietro Zerbi. «Come allora penso piuttosto a un maniaco sessuale, in preda a un raptus» (E. Catania, op. cit.).

Ma, proprio come ventidue anni prima, nulla e nessuno riuscì a fornire un indizio significativo. E il caso ritornò negli archivi, dai quali, almeno fino ad adesso, non è più uscito.

Simonetta Ferrero riposa nella tomba di famiglia.

Nessuna lapide, nessuna targa la ricorda nell'ateneo di largo Gemelli, dove la giovane trovò la morte. Ma in fondo tutto ciò che chiede la sua memoria è un nome. Quello del suo assassino.

«Mandate via la polizia o sarà un massacro»

Sono le 9:15 di lunedì 8 settembre 1975. È un qualsiasi lunedì mattina in piazza Insubria, zona Molise. La gente è già andata a lavorare; la piazza, che dovrebbe essere un polveroso parco giochi per i bambini, è ancora deserta. L'agenzia numero 7 del Credito Commerciale ha appena alzato le grate. Oltre ai sette dipendenti (il direttore, il vice, il cassiere Antonio Vollero e gli impiegati Ferdinando Stori, Nino Vicini, Silvio Jannarino e Pietro Pavesi), sono entrati dieci clienti, chi a pagare una bolletta, chi a fare un versamento. In cassa ci sono 54 milioni.

Davanti all'agenzia, all'angolo con via Pistrucci, si ferma sulle strisce pedonali un'Alfetta bianca, rubata. Dall'auto scendono due giovani che, dopo essersi calati sul volto dei passamontagna blu, pistola in mano, spalancano la porta d'ingresso della banca. «Fermi tutti, questa è una rapina», gridano, «sdraiatevi a terra» («Corriere della Sera», 9 settembre 1975).

Proprio in quel momento sulla strada passa un'auto dei vigili urbani, con a bordo Remo Martinelli e Antonio Catenazzo. I vigili si accorgono dell'Alfetta lasciata in sosta vietata e si fermano lì vicino.

Catenazzo, 34 anni, forse per cercare il proprietario dell'auto sulle strisce pedonali, volge lo sguardo all'interno della banca. E vede quanto sta accadendo: «La gente, con le mani alzate, ma in procinto di sdraiarsi a terra. Senza perdere un attimo di tempo ho detto al mio collega di lanciare l'allarme attraverso il radiotelefono. Poi io sono balzato a terra. Estratta quindi la pistola, mi sono appostato in attesa dietro un'auto. Poco dopo ho notato un bandito affacciarsi all'ingresso principale. Anche lui deve avermi visto, perché subito dopo si è ritirato... Cristo, mi

sono trovato davanti ad uno incappucciato con la rivoltella spianata. Sono fatto, ho pensato» («Corriere della Sera», 9 settembre 1975).

Pochi minuti e centinaia di uomini in assetto di guerra, quaranta equipaggi della polizia e dei carabinieri, una lunga fila di ambulanze, di infermieri e barellieri vestiti di bianco stringono d'assedio le cinque vetrine della filiale, dietro le quali, attraverso le veneziane semiabbassate, si intravedono i corpi degli ostaggi stesi in terra. Il silenzio è irreale dopo l'urlo delle sirene, rotto soltanto dai passaggi di un elicottero dell'Arma che sorvola il popoloso quartiere di Porta Vittoria. Contro la porta laterale della banca c'è un agente con qualcosa che somiglia a uno stetoscopio: cerca di captare i discorsi all'interno. Appostati sui balconi di fronte ci sono anche squadre di tiratori scelti.

Comincia una giornata che terrà col fiato sospeso tutta la città. Otto lunghissime, interminabili ore spese in un complicato gioco di pazienza, in una estenuante guerra dei nervi. Questa è la cronaca di quella giornata com'è stata raccontata l'indomani dal «Corriere della Sera».

I due banditi, impossessatisi di alcune decine di milioni, stanno per uscire dall'agenzia quando, resisi conto della presenza del Catenazzo appostato lì fuori con la pistola, arretrano. Si scoprono intrappolati a rapina compiuta, proprio nel momento di andarsene con il bottino. Allora si ritirano sul fondo dell'istituto, trascinandosi dietro i presenti. «Fuori c'è la polizia», urlano, «ora se non ubbidite a quanto vi diremo di fare, vi uccideremo uno a uno».

Uno dei banditi alza la cornetta e chiama il 113: «Voglio il capo di tutte le Volanti». Gli risponde il commissario Enzo Sciscio, di servizio alla centrale operativa delle Volanti. «Ritiri tutte le "pantere" o qui è il massacro», gli intima il bandito. «Ti prego, Dio mio, chiunque tu sia », è la replica di Sciscio. «Io non posso dare ordini del genere. Tra poco lì ci saranno tutti. Non fare pazzie».

Il bandito si guarda intorno e punta lo sguardo su uno degli ostaggi: «Tu», ordina, «dammi il tuo numero di casa». L'uomo è Sesoster Mazzocchi, 68 anni, pensionato, abitante in via Ciceri Visconti. Ubbidisce. La seconda

telefonata del bandito è per sua moglie, Osvalda Mazzocchi, 63 anni: «Vogliamo la macchina per fuggire e se non riesci a far togliere la polizia dai piedi, il primo a morire è tuo marito». Allarme e sgomento si impossessano della donna, che implora i centralini di carabinieri e polizia: «Per l'amore di Dio, fate qualcosa. Aiutateli, aiutateci».

I gangster non vogliono vedere persone davanti all'ingresso della banca, così si improvvisa una specie di centrale operativa in un bar vicino, dal quale mettersi in contatto con i banditi attraverso il telefono.

Ci sono il procuratore capo della Repubblica, Giuseppe Micale, il procuratore generale Salvatore Paulesu, dirigenti della questura, ufficiali dei carabinieri, il prefetto e il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici. Quest'ultimo, 33 anni, appena tornato dalla vacanze, ha appreso per caso di quanto stava accadendo ed è corso in piazza Insubria. Si è già trovato faccia a faccia con pericolosi delinquenti: nel febbraio precedente, durante il sequestro di Paolo Astrua Testori, il figlio ventenne di un industriale di Novate Milanese, è stato grazie al suo intervento se i rapitori, asserragliati in un appartamento di Casatenovo (Como), si sono arresi, lasciando libero il prigioniero.

Nel bar dove si svolgono le trattative via filo - per le quali ogni volta si deve chiedere la linea al barista - vanno e vengono decine di ufficiali dell'Arma e funzionari di polizia. Seduto, c'è un campionario di umanità dolente, con mogli, figli, nipoti in attesa.

Fra gli ostaggi c'è il proprietario di una tintoria che tutti conoscono, una signora, qualche pensionato, persino due nonni con il nipotino di quattro anni. Come andrà a finire? Potranno riabbracciare i loro cari?

Un'altra domanda percorre la mente di magistrati e forze dell'ordine: chi sono i banditi? I nomi restano mormorati a mezza bocca. Non si è sicuri della loro identità. In caso contrario, si potrebbe portare lì qualche loro parente, perché anche lui li convinca a desistere.

Il primo a parlare al telefono con loro è il commissario Achille Serra. I rapinatori dettano le loro condizioni:

«Vogliamo duecento milioni, la nostra Alfetta e un salvacondotto». Vogliono andarsene portando con sé qualcuno degli ostaggi, magari il direttore della banca: Giovanni Bianchi, di 48 anni, abitante in via Don Gnocchi 24, padre di due bambini, un terzo in arrivo. Minacciano: «Se non ci lasciate fuggire con la nostra auto, getteremo in strada un morto ogni sessanta minuti».

Serra chiude la telefonata con un «riferirò». Poi richiama, più volte. Continua a prendere tempo. Non nega e non si nega alle richieste dei gangster. Il ritornello è sempre lo stesso: «Non fate pazzie». Dall'altro capo del filo, il bandito accenna agli "amici", lasciando intendere di essere almeno con altri due complici. Ma così non è.

Poi sbotta: «Basta, è inutile continuare». «Ti prego», quasi lo supplica Serra, «non chiudere. Parliamo. Anche voi avete bisogno di parlare».

In piazza un cronista annota: «Niente avviene come nei film». Proprio quell'anno era uscito negli Usa *Quel pomeriggio di un giorno da cani* di Sidney Lumet e con Al Pacino, cronaca di una rapina in banca con ostaggi realmente accaduta a Brooklyn (New York) il pomeriggio del 22 agosto 1972.

Durante l'assedio ci sono perfino battibecchi tra poliziotti e carabinieri: alcuni di loro sono in borghese e vogliono arrestarsi l'un l'altro. Sono quasi tutti in blue jeans e con la barba, l'equivoco è facile. Dentro però i banditi devono sentirsi in una morsa, devono sentire il fiato della folla addosso, una folla che sembra cercare la tragedia. Il condizionatore d'aria della banca lascia andare sull'asfalto una striscia d'acqua che sembra sangue.

Vengono abbassate le griglie della banca, passa un'ora ma l'ultimatum dei rapinatori non si avvera. Buon segno. Si può tirare un primo sospiro di sollievo.

La trattativa comincia a dare frutti. Dalla banca escono alcuni ostaggi. La prima è Antonia Brivio, 44 anni, che abita in piazza Salgari. È sconvolta, pallidissima.

Trascorrono alcuni minuti ed escono Maria Beraldi e il marito Cosimo Busso, entrambi di 62 anni. Tengono per mano il nipotino di quattro anni, Raffaele Zambo. L'uomo si era sentito male e il bambino continuava a piangere,

così i banditi hanno deciso di lasciarli uscire.

Poi - sono da poco passate le 11 - esce una donna di 32 anni, Maria Lafratta, che ha finto di essere incinta per convincere i banditi a lasciarla andare. Appena fuori, viene abbracciata dalla madre e corre a casa, dalla figlioletta.

Ultimo dei rilasciati è Antonio Tronci, 55 anni, che calmissimo chiede solo un gettone: per telefonare a casa, in via Pascoli.

Subito si presenta un nuovo problema: uno dei prigionieri, Paolo Folli, un pensionato di 66 anni, si sente male. È sofferente di cuore. I banditi telefonano a casa della moglie, in via degli Etruschi 2: «Portate un certificato medico e lo libereremo». La moglie, Jone Bonicelli, rimane impietrita, poi chiama la cognata, Anna Folli, e insieme, accompagnate da un brigadiere, percorrono la città in cerca dei medici indicati dai banditi. Ma si tratta di indirizzi fasulli.

Per permettere all'ostaggio di riprendersi c'è bisogno di coramina. Arriva. Un maresciallo dei carabinieri, accompagnato da un collega, si fa sull'ingresso e consegna il flacone. I due hanno modo di scrutare le figure dei banditi. E ne riconoscono uno.

È Vincenzo Bellardita, detto Enzo o Enzino, 31 anni, originario di Caltagirone (Catania), abitante in via Spartaco 37. Quattro anni prima ha ucciso il suocero, Guido Biffanti, 44 anni, "giocando al tiro a segno" con una vecchia pistola. Incriminato per omicidio volontario, è stato rimesso in libertà dopo tre mesi con la derubricazione del reato in omicidio colposo. Coinvolto in un traffico di contrabbando, è divenuto un piccolo boss della malavita milanese.

Nel dicembre 1973, mentre usciva da un bar a Porta Vittoria, Bellardita è stato picchiato selvaggiamente da alcuni sconosciuti; agli agenti non ha saputo, o voluto, spiegare i motivi dell'aggressione. È stato di nuovo bersaglio dei soliti sconosciuti aggressori in quello stesso anno 1975: il 16 gennaio gli hanno sparato in un bar latteria di Porta Ticinese, in via Neera 25. Un regolamento di conti che ha coinvolto anche il complice nella rapina di piazza Insubria, rimasto gravemente ferito.

I due, portati quasi morenti al Policlinico, riescono a cavarsela. Appena usciti dall'ospedale, vengono condotti a San Vittore con l'accusa di porto abusivo di arma da fuoco. Come al solito, nessuno dei due risponde alle domande del magistrato e della polizia.

Il complice è Nicola Ventimiglia, 27 anni, di Strangoli (Catanzaro), domiciliato a Milano in via Gardone 9. Il padre è camionista, come il fratello. Ha anche tre sorelle.

È descritto dalla polizia come violento, deciso, furbo e ha alle spalle una serie di reati contro il patrimonio, contrabbando, sfruttamento della prostituzione; è stato più volte arrestato ma sempre rimesso in libertà provvisoria, comunque mai al centro di indagini clamorose. Coperto da una cortina di complicità, viene considerato uno dei nuovi esponenti della malavita milanese: un "picciotto" che "si è fatto da solo", seguendo le orme di vecchi e più famosi boss.

Finito in carcere con Bellardita ai primi di febbraio di quell'anno, ne è uscito assieme all'amico il 28 giugno, in attesa di un processo lontano nel tempo. Tornati liberi, i due devono aver incontrato difficoltà nel ricostruire la loro organizzazione criminosa: forse perché a corto di denaro, hanno maturato l'idea di una rapina. Serra con una nuova telefonata tenta la carta: fa il nome di Bellardita, l'unico dei banditi che è stato intravisto dai carabinieri. L'uomo non si scompone: è proprio lui, "Enzino". Vuole parlare con un giornalista. Nel bar, fra gli altri, c'è Arnaldo Giuliani del «Corriere». «Te la senti?», gli chiedono. Risponde di sì. Il procuratore capo Micale lo "catechizza": «Prima di tutto la vita degli ostaggi. Hanno chiesto di parlare con lei. Parli. Dica che io ho una sola parola. La mantengo. Si consegnino, evitino spargimenti di sangue e mi impegno perché abbiano tutte le garanzie che richiedono». Un agente chiama il 544261, il numero della banca: è occupato. Ci hanno provato anche alcuni clienti, ignari di quanto sta succedendo. Si sono sentiti rispondere: «La banca è chiusa, sono un rapinatore». Il vice questore vicario Marcello Monarca spiega a Giuliani: «Fagli capire anche tu che così se la cavano con poco. Che non facciano pazzie». E ancora: «Cerca di portarli sul discorso degli

ostaggi. Di' che la stampa è testimone di quanto sta accadendo. Che vogliamo la salvezza di quella povera gente. Suggeriscigli di lasciare almeno liberi quelli che si sentono male».

Micale richiama. Coglie nella voce dell'interlocutore una inflessione siciliana: anche lui è catanese, e si mette a parlare in dialetto. Il bandito comincia ad ammorbidirsi. Ma adesso deve essere in conflitto con il complice. «Forza giovanotto», lo esorta il magistrato, «capisco che non sei uno sciocco. Non comportarti quindi da sciocco. Ti parlo anche da siciliano. Sono siciliano anch'io. Adesso ti passo il giornalista con cui vuoi parlare. Consultati anche con lui. E ricordati che c'è sempre per tutti una protezione: viva San Giacomo».

San Giacomo è il patrono di Caltagirone. Il bandito risponde: «Viva Sant'Agata». Che è la patrona di Catania. Micale passa il telefono a Giuliani: «Bisogna tenersi su questa linea. Forse li convinciamo ad evitare tragedie. Dobbiamo evitare tragedie». «Come lo chiamo?». «Enzino».

GIULIANI: Enzino, sono Giuliani, del «Corriere della Sera».

BELLARDITA: Mi dica, dottore.

G.: No, Enzino. Dimmi tu. Dimmi che intenzioni avete.

B.: Sempre la stessa, dottore. Vogliamo una macchina pronta alla porta. Vogliamo che si ritirino tutti. Ce ne andiamo via buoni buoni con un ostaggio solo: il direttore. Certo poi un giorno ci prenderanno, ma questa volta no. Questa volta dobbiamo uscirne.

G.: Va bene, Enzino. Ma sarebbe meglio che prima deste una prova di buona volontà. So che ci sono degli ostaggi che si sono sentiti male. Fai uscire almeno quelli. È un buon gioco anche per voi.

B.: No, dottore, non se ne parla nemmeno.

G.: Ma sarebbe meglio.

B.: Aspetti che mi consulto... No. Proprio niente da fare, dottore. Per me magari... ma non si vuole. Non posso rispondere per altri. Sa [abbassa la voce] qui siamo un po' sugli assassini.

G.: E allora, Enzino?

B.: Allora venga dentro. Venga qua che parliamo.

G.: D'accordo. Ma non so se il signor procuratore mi lascerà venir dentro. B.: Allora venga soltanto sulla porta.

G.: [Rivolto a Micale] Vuole parlarmi di persona, mi aspetta dentro la banca.

MICALE: Dentro la banca no. Lei se la sente di andare sull'ingresso?

G.: Sì.

M: Bene. Ma che non entri dentro.

G.: [Tornando a parlare al telefono] Allora Enzino vengo sull'ingresso. Ci vediamo.

B.: L'aspetto. Ma adesso non chiuda. Mi hanno detto che lì c'è una donna che dice di essere mia moglie. Mi ci faccia parlare.

Il bandito scambia qualche parola con la donna. Poi Giuliani esce dal bar e va, come d'accordo, all'ingresso della banca. Vede un impiegato con una pistola puntata alla nuca. Il bandito si fa mostrare il tesserino di giornalista e aziona il meccanismo elettrico della saracinesca, che si alza a metà. «Allora, vieni dentro», ordina. «Se vai», mormora un poliziotto a Giuliani, «guardalo sempre negli occhi». Ma interviene il procuratore: «No, il giornalista non entra». E si ricomincia da capo. All'ora di pranzo, i banditi chiedono caffè e panini. Vengono accontentati.

Alle due un vecchio, che abita proprio sopra l'ingresso della banca, tira giù la tapparella e se ne va tranquillamente a dormire. Alle quattro del pomeriggio più di diecimila persone sono in attesa nelle vie laterali di piazza Insubria, gente che rientra dal lavoro. La serranda del Credito Commerciale si alza una, due, tre volte. Ogni volta sembra quella buona. Ma dalla mattina nessun altro ostaggio è più stato liberato. Piano piano, usando le parole e i toni che gli sembrano più adeguati, Pomarici ha fatto breccia in Bellardita, che sarebbe disposto ad arrendersi. Il problema è l'altro bandito: Ventimiglia si mostra più deciso e prende il posto del compagno nel condurre la trattativa. Insiste nel chiedere un'auto per poter fuggire.

Micale richiama, risponde Bellardita. È l'ultimo colloquio via telefono. «Mi raccomando: giudizio», dice il magistrato. «Vossia non si preoccupi» è la risposta: Bellardita ormai ha scelto di consegnarsi alle forze dell'ordine. Il complice chiede un avvocato, Luigi Colaleo, che arriva immediatamente. Entra in banca, i banditi si offrono di pagargli subito la parcella con i soldi prelevati da un cassetto. Il legale esce e parla a lungo con Pomarici, poi torna dentro un'altra volta. È di nuovo fuori. Altri febbrili conciliaboli con il magistrato e con i funzionari delle forze dell'ordine. Poi eccolo dentro una terza volta.

La nuova condizione sul tappeto per ottenere la resa è consentire ai banditi di consegnarsi nello studio dell'avvocato Colaleo. Pomarici stilerà l'atto d'arresto nello studio del legale. Quindi tutti tranquillamente a San Vittore.

Sembra fatta, ma all'ultimo momento Ventimiglia cambia idea. L'ultima proposta è che entrino in banca Pomarici e Serra, disarmati: solo allora i banditi consegneranno le armi all'avvocato e si arrenderanno. Concesso.

Ventimiglia consegna la sua arma a Colaleo, ma subito dopo gli sfila la pistola che l'avvocato si è messo in tasca. «No, no perché appena io alzo la saracinesca voi fate irruzione e sparate». Pomarici lo rassicura: «Ti do la mia parola, entro io con Serra e nessun altro. Noi entriamo, tu ci perquisisci. Poi noi ci accertiamo che non ci siano altre armi in giro. Quindi rileviamo che non avete con voi il denaro della banca per cui la rapina resta soltanto allo stato di tentativo e poi voi vi consegnate».

Il magistrato entra, seguito da Serra. La scena ha dell'incredibile: Pomarici, il commissario e i due banditi sotto gli occhi dell'avvocato Colaleo si perquisiscono a vicenda. Poi Pomarici va ad accertarsi delle condizioni degli ostaggi: oltre ai sette dipendenti della banca, sono rimasti il Mazzocchi, il Folli, Giuseppe Pugliese, 43 anni, che abita a pochi metri, in via Pistrucci 24, e un ragazzo di 17 anni, Cesare Macciocci. Sono tutti incolumi, ma sotto choc. Il magistrato controlla infine che i soldi siano rimasti al loro posto.

Sono le 17:30 quando Bellardita esce, disarmato ma ancora con il passamontagna in testa, come per una estrema protezione, e pare uscito da un albo di Diabolik. I suoi occhi tradiscono lo sfinimento fisico, il logorio dei nervi, anche un po' di paura di fronte alla folla che lo attende, gli occhi tutti su di lui. Subito dopo tocca a Ventimiglia, a viso scoperto, senza manette ai polsi. I due salgono l'uno su una "pantera" della polizia e l'altro su una "gazzella" dei carabinieri, tanto per non far torto a nessuno.

La folla, che ha assistito alla scena in un silenzio irreale, sfoga la tensione e la rabbia a lungo represse. Una massa di persone preme intorno alle auto, carabinieri e poliziotti la respingono, la confusione è indescrivibile. Nessuno vuole rimanere indietro, nessuno, come al cinema, vuol perdersi l'epilogo. Le vetture si muovono a sirene spiegate. È finita.

E stata, questa, la prima rapina in banca con ostaggi avvenuta a Milano. Coloro che hanno condotto le trattative con i banditi hanno dovuto improvvisare dispositivi di sicurezza, strategie, tutto insomma, dosando parole e toni, e dimostrando una buona dose di pazienza e di sangue freddo. «Nelle otto lunghissime ore di lunedì la tecnica è stata quella del continuo colloquio perché si sa che in casi come questi, con tipi come questi, occorre parlare, non smettere mai, perché il silenzio atterrisce il bandito che già si sente in un inferno di solitudine, di qui io e di là la società, perché è soltanto la voce umana che riesce a diluire goccia dopo goccia il veleno della tensione» (L. Vergani, *Storia di due gangster da strapazzo*, «Corriere della Sera», 10 settembre 1975).

Processati per direttissima, i protagonisti in negativo di quella interminabile giornata appaiono alla sbarra due banditelli piuttosto sprovveduti, anziché criminali duri e decisi a tutto come la loro impresa, anche se fallita, ha fatto credere. Si tratta dei «nuovi balordi della malavita, personaggi di piccolo cabotaggio» come li definisce Leonardo Vergani («Corriere della Sera», 10 settembre 1975); come si è visto, i loro precedenti comprendono vari reati fra cui sfruttamento della prostituzione, furti,

qualche tentata rapina; ma a causa della lentezza della giustizia italiana, agli occhi della legge sono ancora incensurati.

La ricostruzione che darà Bellardita di quella mattina dà l'esatta misura della loro improvvisazione.

Alla banca di piazza Insubria ci siamo capitati per caso. Stavamo girando sull'Alfetta in cerca dell'obiettivo giusto quando abbiamo visto una "pantera" della polizia. Siccome viaggiavamo su un'auto rubata ed eravamo armati [auto e pistole i banditi le avevano "noleggiate" da persone di Sesto San Giovanni che conoscevano di vista e alle quali, a colpo avvenuto, avrebbero versato il 5 per cento del bottino] abbiamo svoltato subito sulla destra per non incrociare i poliziotti e così ci siamo trovati in piazza Insubria. L'ingresso della banca era incustodito e così abbiamo deciso di compiere lì una rapina, senza preoccuparci di quante persone ci fossero dentro. Tutto è andato bene, ma quando stavamo per uscire abbiamo visto due vigili urbani che venivano verso di noi. Uno di loro aveva una pistola in mano. Abbiamo avuto paura e siamo rientrati nel timore che succedesse qualche disgrazia («Corriere della Sera», 19 settembre 1975).

Ma se avevano davvero paura, perché non si sono arresi subito? «In quel momento non capivamo più niente. Dalle vetrate vedevamo che fuori la folla aumentava e dai balconi scorgevamo le canne dei fucili dei poliziotti puntate su di noi. Abbiamo chiesto i soldi per dare importanza alla situazione e fare vedere che eravamo decisi, ma a noi importava solo avere l'auto per salvare la pelle» («Corriere della Sera», 19 settembre 1975). Ma qualcuno ipotizza addirittura che i due non si siano arresi subito e abbiano inscenato tutto l'allucinante scandire degli ultimatum per non perdere la faccia una volta dentro San Vittore.

Nel suo primo interrogatorio, la sera dell'8 settembre, Ventimiglia afferma con tono arrogante: «Il mio è stato un atto di compassione verso gli ostaggi. Mi sono arreso per non fare male alla gente e perché l'avvocato mi ha

convinto che non valeva la pena di essere condannato a trent'anni per una sciocchezza. Se non volevamo rubare altri soldi - rivela - nessuno ci avrebbe acciuffato, perché dopo cinque minuti che eravamo nella banca, ho chiesto al direttore di consegnarmi dell'altro denaro. Dieci milioni, che già mi avevano consegnato, era troppo poco. Ne ho avuti cinquanta di milioni, complessivamente. Ma fuori c'erano già i vigili urbani» («Corriere della Sera», 9 settembre 1975).

«E stata solo sfortuna», commenta Bellardita. «I vigili si erano accorti solo che c'era un'Alfetta ferma sulle strisce pedonali. Non avevano pensato ad una rapina. A loro è andata solo bene» («Corriere della Sera», 9 settembre 1975).

I testimoni sono concordi nel raffigurarli come due giovani malviventi incapaci di fare del male. «In definitiva ci hanno trattato bene», dice il direttore della filiale del Credito Commerciale, Giovanni Bianchi. «Abbiamo fatto pressione psicologica, abbiamo parlato delle nostre famiglie, sapevamo che uno di loro è sposato» («Corriere della Sera», 9 settembre 1975). Bellardita infatti ha una moglie, Valeria Biffanti, di 22 anni, ed è padre di due figli, di 4 e di 5 anni. Ha anche un cane.

«Appena entrato in banca», riferisce il vice direttore, Giancarlo Angeleri, «il Ventimiglia mi prese per il bavero della giacca e mi spinse verso la cassaforte. Subito dopo mi chiese scusa e poiché ero sotto stress, mi rincuorava continuamente» («Corriere della Sera», 19 settembre 1975).

Al piccolo Raffaele Zambo di 4 anni che, vedendo le pistole dei banditi puntate sui nonni, chiedeva cosa stava succedendo, Bellardita rispose: «Niente, stiamo giocando», dopodiché lasciò liberi sia il bambino che i nonni.

Gli imputati, ai quali sono state concesse le attenuanti generiche, ritenute prevalenti sulle aggravanti, vengono riconosciuti colpevoli di tentata rapina (si erano impossessati di 42 milioni sottratti dalle casse della banca, ma i soldi non erano usciti dall'agenzia), sequestro di persona a scopo di estorsione, ricettazione di auto rubata

(l'Alfetta usata per la rapina) e porto abusivo di armi. Sono entrambi condannati a nove anni di reclusione e 500 mila lire di multa. L'accusa, rappresentata da Ferdinando Pomarici, aveva chiesto la stessa multa, ma un anno in meno di reclusione.

Per il pm, i rapinatori «volevano fuggire sì, ma con il denaro» e si sono arresi quando hanno capito che per loro non c'era più via di salvezza. E la stessa tesi accolta dai giudici, che hanno invece respinto quella della difesa secondo cui la richiesta dei 200 milioni, come ha dichiarato Bellardita, era soltanto un bluff per disorientare gli inquirenti.

A distanza di molto tempo da quei fatti, Achille Serra ha rivelato un particolare curioso: «Dopo nove anni - ero allora capo della Squadra Mobile - venne alla mia porta uno dei due banditi, appena uscito dal carcere, per ringraziarmi, avendogli salvato la vita dal linciaggio verosimile delle migliaia di persone che si erano riunite fuori la banca» («il commento», 4 maggio 2005).

Il "mostro" della Barona

«No, non voglio, no, lasciami stare!». Probabilmente furono queste le ultime parole pronunciate dal piccolo Roberto Auglia prima di essere brutalmente assassinato da colui che credeva il suo grande amico, forse l'unico. Le ultime parole fatali, quelle che costarono a Robertino la vita nel disperato e inane gesto di sottrarsi al tentativo di violenza carnale da parte del suo aggressore.

La morte di Roberto, 10 anni, sconvolse l'opinione pubblica. Fu un fatto tragico e mostruoso, un delitto senza precedenti a Milano e che non poteva conoscere giustificazioni di sorta, uno di quei fatti dinanzi ai quali cedono le armi anche la ragione e la pietà.

Il piccolo Roberto risiedeva al civico 109 di via Depretis, nel quartiere della Barona. Era un bambino esuberante, a volte forse persino in modo eccessivo, ma al contempo era anche un ragazzino introverso, tanto che i suoi compagni di scuola lo ritenevano "strano", finendo a volte per emarginarlo («La Notte», 18 marzo 1976).

Quando il 10 febbraio 1976 il corpo di Robertino fu trovato esanime nell'appartamento dove viveva, riverso sui fornelli della cucina economica - tutti e quattro furono ritrovati aperti - si pensò subito a una disgrazia o più probabilmente a un tentativo di suicidio. Forse il bambino, infelice per la condizione di solitudine in cui viveva rispetto ai suoi coetanei e ai suoi compagni, era arrivato al punto da non sopportare più di andare avanti così e avrebbe allora meditato e attuato il gesto estremo. Ma qualcosa non andava, i conti non tornavano del tutto.

L'esito dell'autopsia fece nascere dubbi e inquietanti sospetti. Nei polmoni del bambino furono rinvenute sì tracce di ossido di carbonio, ma non in quantità tale da causare il decesso. Dunque, non era stato il gas a uccidere

Robertino. Quei fornelli accesi, la testa della vittima appoggiata sulla cucina... si trattava solo di un'astuta messinscena ordita da un crudele assassino?

Si mise in moto la macchina delle indagini. E il caso, archiviato in un primo momento come «disgrazia o suicidio per avvelenamento da gas» fu subito riaperto («La Notte», 18 marzo 1976).

Occorse tuttavia più di un mese al sostituto procuratore della Repubblica Alfonso Marra per dare un nome all'omicida del piccolo Roberto. I sospetti degli inquirenti si concentrarono su un certo "Giulio": era lui "l'uomo che sapeva troppo" sulla morte di Roberto Auglia.

Se Roberto era stato ucciso, a togliergli la vita doveva essere stata per forza una persona che conosceva bene il bambino, che sapeva dei suoi disagi, della sua solitudine, tanto da inscenare il suicidio di un ragazzino disperato. Bisognava allora scandagliare fra le conoscenze di Robertino. Le prime informazioni utili arrivarono dagli interrogatori della madre, Francesca Auglia, che più volte aveva accennato a un certo "Giulio".

Perché il misterioso uomo avesse anche un cognome fu necessario passare al setaccio lo schedario dei pazienti conservato nell'ospedale in cui la piccola vittima era stata ricoverata una settimana prima della sua morte per l'asportazione di una verruca. Fra i degenti, in quello stesso periodo, compariva anche il fantomatico "Giulio".

Si trattava di Giulio Collalto, 23 anni, originario di Roma. Durante la permanenza in ospedale lui e Roberto avevano stretto un intenso rapporto di amicizia, nonostante i tredici anni di differenza. Una volta dimessi, entrambi avevano cercato occasioni per frequentarsi, per stare insieme. Giulio era venuto a trovare il suo giovane "amico" persino fino a casa sua, in via Depretis.

Anche quel 10 febbraio Giulio Collalto era andato a casa di Robertino. Ma non per una visita di cortesia. Il giovane aggredì il bambino e tentò ai suoi danni una violenza carnale. Ma Robertino non ne voleva sapere, non voleva stare a quei "giochi". La sua opposizione scatenò in Giulio una reazione violenta: Collalto afferrò un cuscino e lo premette sul viso di Roberto, fino a che il bambino morì

soffocato. Poi, la teatrale messinscena: l'omicida portò il corpo in cucina, lo sistemò in modo che il volto del bambino fosse riverso sui fornelli del gas, che aveva provveduto ad aprire: un suicidio in piena regola per un bambino infelice.

Ma perché tutto questo?

Robertino si fidava di Giulio. Era più grande, ma d'altronde lui non si trovava bene coi propri coetanei. Lo stesso valeva per Giulio: era a suo agio con Robertino, proprio perché anche lui era un bambino.

Giulio Collalto non era un ragazzo "normale". Frequentava volentieri i bambini, perché in fondo era rimasto bambino lui stesso. Non era cresciuto, non era mai diventato veramente adulto. Alle spalle aveva un passato di disagi psichici, non ancora risolti, e una tremenda storia di abbandono, di miseria, di sevizie.

Collalto era nato a Roma nel 1953. Non aveva mai avuto una vera famiglia, dei veri genitori. La madre lo aveva abbandonato quand'era ancora molto piccolo e il padre, il piccolo Giulio, non lo conobbe mai. Seguì la sorte in cui incorrevano gli orfani: trascorse la sua infanzia, fino al compimento del quattordicesimo anno d'età, in un collegio. Ma non si trattava di un collegio qualsiasi. Fu "rinchiuso" nel tristemente noto Istituto Santa Rita di Grottaferrata, nei dintorni della capitale. Un lager, più che un collegio, balzato ai "disonori" della cronaca durante l'ultimo scorcio degli anni Sessanta, quando furono denunciate e rese note storie di ordinaria follia e di quotidiani orrori e abusi perpetrati dagli "educatori" in forza all'istituto nei confronti dei piccoli ospiti. La direttrice, suor Maria Diletta Pagliuca, era solita avvalersi di mezzi poco convenzionali per costringere i ragazzi all'obbedienza. C'era di che inorridire anche per un pubblico avvezzo ai film horror: bambini incatenati ai letti, ammanettati ai termosifoni, costretti nella peggiore delle ipotesi a immergere il viso nei propri escrementi. La donna fu processata e, nel 1972, condannata. Se la cavò con una pena a buon mercato a 4 anni di reclusione: l'accusa ne aveva chiesti sei volte tanto (www.fondazionecipriani.it/Kronologia).

Ecco che cosa patì Giulio Collalto durante i suoi undici anni di permanenza nell'Istituto Santa Rita di Grottaferrata, undici anni che lo segnarono in modo indelebile nel corpo e nella mente. Le sonore e frequenti bastonate ricevute in collegio avevano lasciato evidenti ferite sulle braccia e sul collo del bambino ormai diventato adulto. Ma le vere ferite che Giulio Collalto recava in sé, quelle che non si sarebbero mai più cicatrizzate, non erano visibili, erano dentro di lui. I soprusi e le violenze di cui era stato fatto oggetto l'avevano condotto sull'orlo di un precipizio: il baratro della follia. Anni di collegio avevano plasmato una personalità insicura, fragile, ma nello stesso tempo violenta.

A complicare una situazione già di per sé disperata si aggiungeva un forte ritardo mentale che aveva seriamente compromesso le abilità del giovane: il suo handicap venne stimato intorno ai due terzi, motivo per cui gli era stata concessa una pensione di invalidità civile. A completare il quadro, Giulio era caduto vittima di una forma epilettica, che probabilmente gli era stata causata dalle botte in testa che aveva preso quand'era bambino. Era colto da frequenti e violente crisi, nel corso delle quali sbatteva con forza la testa contro il muro.

Uscito dal collegio, le condizioni psichiche di Giulio non gli concessero di condurre un'esistenza normale. Per due anni ricevette cure nell'ospedale psichiatrico di Mombello; poi, stanco di quella vita da malato, da folle, da emarginato fuggì dall'ospedale per trovare rifugio a Milano, alla ricerca di una vita diversa, di una vita nuova. Ma inutilmente. Nel capoluogo lombardo fu ricoverato all'ospedale Paolo Pini: altre cure, altri trattamenti, altre sofferenze, cui Giulio vide rimedio, ancora una volta, solo nella fuga. Ma questa volta, la sua smania di libertà gli costò cara. Si illuse di trovare accoglienza e comprensione in un uomo che invece lo costrinse a una condotta omosessuale.

Era questa la storia che aveva alle spalle Giulio Collalto quando, nel 1971, s'imbatté in Amedeo Cervini, un commerciante di 50 anni che lo notò mentre camminava per strada, in via San Vincenzo (dove abitava l'uomo),

sporco, con lo sguardo assente, errabondo, affamato e senza meta, dall'aspetto più lacero delle vesti che portava indosso.

Cervini lo tolse letteralmente dalla strada. Lo portò in casa sua, lo accolse come un parente, come un figlio. Giulio prese a chiamare il suo salvatore «zio». E per lui sembrò davvero iniziare una nuova vita. Cervini fu per Giulio quella famiglia che il ragazzo non aveva mai avuto. Tramite lo "zio", Giulio fece conoscenza anche di Primo Cazzagon, un inquilino del condominio in via San Vincenzo 15, lo stesso dove abitava Cervini. Collalto lo chiamava «nonno». I loro rapporti erano intimi, famigliari. Spesso Cazzagon invitava il vicino e il suo ospite a cena a casa sua e permetteva loro di usare il telefono quando ne avevano bisogno.

Questa era tutta la famiglia di Giulio Collalto, uno "zio" e un "nonno". A loro si rivolse il giovane quando seppe di essere stato accusato dell'omicidio di Robertino. La notizia lo raggiunse mentre si trovava ricoverato nell'ospedale Policlinico. Dopo la morte del bambino, Collalto era caduto vittima di crisi depressive che lo avevano spinto a tentare il suicidio in due occasioni, prima con il gas, nelle stesse circostanze cui era ricorso nell'orchestrare la messinscena di cui Roberto Auglia era stato suo malgrado il tragico protagonista, poi attraverso l'assunzione di barbiturici.

Quando fu raggiunto dall'ordine di cattura e informato del delitto di cui era accusato, protestò immediatamente la propria innocenza. «No, non sono stato io», titolò il quotidiano «La Notte» (19 marzo 1976). Questo diceva, questo ripeteva Giulio Collalto, come un meccanico ritornello. Telefonò allo "zio" Amedeo. «Trovami un avvocato, mi vogliono mettere in prigione... io non sono stato», «Ma ti pare che avrei fatto una cosa simile? Credimi: non ho ucciso io il piccolo Roberto» («La Notte», 19 e 20 marzo 1976). Per telefono raggiunse anche "nonno" Cazzagon. «Aiutami a persuadere lo zio della mia innocenza» («La Notte», 20 marzo 1976).

E chi l'avrebbe detto? Il giorno dei funerali di Robertino, il 14 febbraio, Giulio era presente. E diede spettacolo del melodrammatico dolore che lo attanagliava.

Seguì la piccola bara del bambino tenendo in mano un mazzo di garofani bianchi. Al fiorista presso il quale lo aveva acquistato disse: «È per un piccolo che è morto innocente». Seguendo il corteo funebre, più volte esplose in pianti a dirotto, tanto da indurre le altre persone a consolarlo, a fargli forza. «Quanta gente, che funerale... poverino...», commentò mentre faceva ritorno a casa («La Notte», 19 marzo 1976).

Ma il "poverino" era in realtà la sua vittima. Giulio Collalto rischiava grosso. L'ipotesi di reato parlava di omicidio volontario, sequestro di persona e violenza carnale.

Eppure, durante gli interrogatori, eseguiti all'ospedale Policlinico dove era piantonato giorno e notte, Giulio non fece altro che ribadire la propria innocenza, la totale estraneità ai fatti, il dolore per la morte del piccolo Roberto. Nei suol riguardi fu disposta inoltre una perizia psichiatrica.

Giulio Collalto fu processato e condannato l'anno successivo. A pronunciare la sentenza fu la Corte d'Assise di Milano. L'uomo fu riconosciuto colpevole di omicidio preterintenzionale. L'esito della perizia parlò di seminfermità mentale, tuttavia Collalto non fu giudicato un individuo socialmente pericoloso. La pena comminata: sei anni di carcere e tre in una casa di cura.

In realtà Giulio Collalto in cella trascorse solo quattordici mesi. La sua difesa ricorse in appello facendo scattare la decorrenza dei termini di carcerazione.

Al processo non erano state presentate prove inoppugnabili a suo carico che lo inchiodassero. E Giulio Collalto fu rimesso in libertà. Anzi, fu ricoverato in un istituto presso Vedano al Lambro nel quale, tuttavia, non riuscì a integrarsi, a trovarsi a suo agio.

Come già era successo in precedenza, il giovane riprese il peregrinare inquieto da un ospedale all'altro. Fino all'approdo a Cremona, presso la Casetta di don Cavalieri. La sua permanenza qui si limitò a pochi mesi: la Regione lo diede in affidamento a una famiglia cremonese.

Tutto sembrava essere rientrato nella "norma": finalmente una casa e una famiglia, dopo un processo dal

quale era uscito pressoché indenne. Ma forse la normalità non si confaceva a Giulio Collalto.

A Cremona la sua furia omicida fece un'altra piccola vittima. Il giorno di Ferragosto del 1979, in un sotterraneo di un vecchio ospedale dove era stata alloggiata la sartoria per la troupe televisiva impegnata allora nelle riprese di uno sceneggiato sulla vita del compositore Giuseppe Verdi, Giulio Collalto (che lavorava lì in qualità di custode) uccise il piccolo Luca Antonazzi, 7 anni. Ancora un bambino, ancora una morte per soffocamento, com'era avvenuto tre anni prima col piccolo Roberto Auglia. Il cadavere fu trovato là dove l'assassino lo aveva nascosto: sotto un montacarichi inutilizzato.

Ma questa volta Collalto non se la cavò a buon mercato. Il 4 dicembre 1981 il giovane, che solo qualche anno prima era stato scarcerato perché non ritenuto socialmente pericoloso, fu condannato dalla Corte d'Assise di Cremona all'ergastolo per omicidio volontario, come da richiesta della pubblica accusa, e nonostante le perizie psichiatriche che attestavano la seminfermità mentale dell'imputato. Il "serial killer bambino" non avrebbe ucciso più nessuno.

Cronaca di un omicidio annunciato

La notte tra 1' 11 e il 12 luglio 1979 quattro colpi di pistola ponevano fine alla vita di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato che nel settembre del 1974 Guido Carli, allora governatore della Banca d'Italia, aveva nominato liquidatore della Banca Privata Italiana, l'istituto di credito milanese che faceva capo a Michele Sindona.

Ambrosoli stava rincasando dopo avere accompagnato a casa alcuni amici con i quali aveva trascorso la serata. Tredici minuti prima della mezzanotte, parcheggiata l'Alfetta sotto la sua abitazione, in via Morozzo della Rocca, a due passi da Santa Maria delle Grazie, fu affrontato vicino al portone d'ingresso da tre persone che gli chiesero se era l'avvocato Ambrosoli. Rispose di sì. Allora uno dei tre estrasse una pistola e gli sparò al petto quattro colpi di P38 da brevissima distanza. Alcuni passanti diedero l'allarme, ma per il liquidatore della banca di Sindona non c'era più nulla da fare.

Giorgio Ambrosoli aveva 46 anni, era sposato e padre di tre figli, che a quel tempo avevano dodici, otto e sei anni. Pochi mesi prima, nel marzo 1979, aveva consegnato ai giudici Ovilio Urbisci e Guido Viola la sua relazione sulla liquidazione della Banca Privata Italiana: sei volumi di 400 pagine dai quali risultava un "buco" di 257 miliardi di lire, fino ad allora il più colossale crac nella storia della finanza italiana.

Quella relazione rappresentava una sorta di testamento professionale, al quale il legale ne aveva aggiunto un altro, umanissimo, consegnato alla moglie. Ambrosoli sapeva di essere un bersaglio: da tempo riceveva minacce, sia per telefono che per lettera, a causa dello scottante lavoro che gli era stato affidato cinque anni prima.

La Banca Privata Italiana era nata nell'agosto del 1974

dalla fusione delle due banche italiane controllate da Sindona, la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria; la fusione era stata autorizzata da Bankitalia il 29 luglio. Il nuovo istituto fu gestito da Sindona soltanto fino al 5 agosto, poi subentrò il Banco di Roma. La "Privata" fu posta in liquidazione coatta amministrativa dopo che era andato a vuoto un tentativo di salvataggio operato da una cordata di istituti bancari, formata dal Credito Italiano, dalla Banca Nazionale del Lavoro e dallo stesso Banco di Roma.

All'epoca della fusione, le perdite dell'istituto di credito erano di 179 miliardi. La dichiarazione di fallimento venne ufficializzata il 14 ottobre.

Fu a questo punto che prese il via per Sindona anche l'istruttoria penale: nei confronti del finanziere la magistratura milanese spiccò un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta, che non venne eseguito perché il finanziere si trovava all'estero.

Il giorno prima di essere ucciso, Ambrosoli era stato interrogato in qualità di testimone dal giudice istruttore del Tribunale di Milano Giovanni Galati nell'ambito di una rogatoria internazionale chiesta dalla magistratura americana nel quadro dell'inchiesta sul fallimento di un'altra banca di proprietà di Michele Sindona, la Franklin National Bank.

Prima di infilare la rapida parabola discendente della sua carriera, Sindona era stato protagonista assoluto dell'Italia del boom economico. Ripercorriamo le tappe di un'ascesa che pareva inarrestabile.

Nato a Patti (Messina) nel 1920 e laureatosi in giurisprudenza a Messina, Michele Sindona era sbarcato a Milano nel 1946 assieme alla moglie. Aveva cominciato come modesto fiscalista, lavorando presso lo studio di un noto commercialista, ma presto era entrato nel mondo della grande finanza, operando le prime speculazioni immobiliari. Apprezzato per la sua capacità di concentrazione - che si diceva avesse affinato giocando a poker - divenne consulente tributario della Snia Viscosa di Franco Marinoni.

Siamo negli anni Sessanta: Sindona ha la sua prima

procura generale da Ernesto Moizzi, proprietario della Banca Privata Finanziaria, e da Nino Brugherio, ex amministratore del Credito Italiano. Acquista le fonderie Vanzetti e riesce a venderle a operatori americani. Diventa amico di Enrico Cuccia, potente padrone di Mediobanca, ma una vendita contestata ad operatori belgi lo trascina per la prima volta in tribunale: da quel momento lui e Cuccia diventano acerrimi nemici.

Il finanziere di Patti, che attraverso la moglie è imparentato con monsignor Amleto Tondini, della Segreteria di Stato vaticana, comincia a comprare società delle quali la Santa Sede intende disfarsi (Condotte, Pozzi, Immobiliare).

Stringe rapporti con i celebri banchieri inglesi Hambro. Si mette in competizione con Carlo Pesenti, al quale riesce a sottrarre le azioni dell'Italcementi, per poi rivendergliele a prezzi altissimi. Per poche azioni non riesce invece ad assicurarsi il controllo della Bastogi.

Con una tecnica sempre più raffinata, Sindona usa denari non suoi, ma di banche o addirittura della collettività, accantonando gli utili e mettendo invece in bilancio i passivi. In questo modo dispone di una enorme liquidità e arriva ad estendere quello che venne definito il suo "impero" anche negli Stati Uniti, dove nel 1972 compra la Franklin National Bank di New York. L'impero di Sindona continua a espandersi, come le scatole cinesi: una società collegata all'altra, una società che dà vita a un'altra, in America, in Italia, in Svizzera. I fondi necessari scaturiscono spesso dal medesimo giro.

Nel 1973 lancia l'offerta pubblica della Finambro su un aumento di capitale di 160 miliardi di lire. Se l'operazione fosse riuscita, Sindona avrebbe creato la più grande finanziaria esistente in Italia. Ma l'allora ministro del Tesoro Ugo La Malfa blocca l'operazione. È il crollo. Nel settembre 1974 viene dichiarata l'insolvenza della Banca Privata Italiana. Sindona evita il mandato di cattura a suo carico spiccato nel gennaio del 1975 e vola negli Stati Uniti, in un lussuoso appartamento all'Hotel Pierre di New York.

Già nel 1970 a Pavia un costruttore edile lo aveva

denunciato per tentata estorsione e appropriazione indebita, ma Sindona venne prosciolto per mancanza di prove. Subito dopo fu denunciato da un agente di cambio romano che lo accusava di aggiotaggio, ma l'istruttoria - che si riferiva ad azioni intraprese per far rialzare artificiosamente i prezzi di alcuni titoli - si bloccò per la morte del denunciante. I guai giudiziari veri e propri per Michele Sindona cominciano nel febbraio del 1973, quando gli ispettori della Banca d'Italia accertano alcune violazioni alle leggi bancarie. In sostanza il finanziere avrebbe destinato, senza avere il consenso all'unanimità dei soci, denaro della Banca Privata Finanziaria al finanziamento di altre società del suo gruppo. Da qui la condanna a tre anni e sei mesi di reclusione inflittagli dal pretore il 25 giugno 1976. A quell'epoca, come accennato, Sindona si trovava già negli Stati Uniti.

La trama finanziaria da lui tessuta negli anni si era estesa al di là di ogni immaginazione. Sindona venne accusato di aver finanziato partiti politici ed enti parapolitici per poter procedere senza ostacoli nel suo spregiudicato piano di espansione. In cambio, circa cinquecento persone, servendosi dei suoi istituti di credito, avrebbero potuto esportare illegalmente capitali all'estero, precisamente in Svizzera. Ma la lista di quelle persone non sarà mai acquisita dalla magistratura.

L'esperienza americana di Sindona era invece cominciata il 23 luglio 1972 con l'acquisto, per 40 milioni di dollari, della Franklin National Bank, il 19° istituto di credito per importanza negli Stati Uniti. Sindona si assicurò il 23 per cento del pacchetto azionario e agli azionisti, nel suo discorso di saluto, promise «nuovi traguardi e nuove fortune» (Ansa, 25 settembre 1984).

Un anno dopo, in aprile, acquistò per 27 milioni di dollari la Talcott National Corporation, una società per il finanziamento di piccole imprese. Sindona sognava la fusione della Franklin con la Talcott, ma l'operazione non andò mai in porto: l'8 ottobre 1974 la Franklin National Bank fu dichiarata fallita. Lo scoperto, secondo i giudici americani, ammontava a 60 milioni di dollari. Sindona divenne il maggiore imputato dell'inchiesta giudiziaria,

che si concluse con la sua incriminazione per 99 capi di accusa, ridotti poi a 66. Nel marzo del 1980 Sindona fu dichiarato colpevole di 65 capi di accusa, sulla base della testimonianza resa dal suo ex braccio destro Carlo Bordoni, divenuto il suo implacabile accusatore nella speranza di avere una pena più mite per i reati commessi. Due mesi dopo Sindona tentò il suicidio, tagliandosi le vene dei polsi.

Dopo il crac della Franklin, costretto ad abbandonare la sua attività, cercò di riscattarsi tenendo conferenze nelle maggiori università americane su temi economici e finanziari. Ma il suo maggiore impegno era diretto a evitare la richiesta di estradizione che il governo italiano aveva fatto agli USA per i reati di bancarotta fraudolenta e di falso in bilancio contestatigli dopo il fallimento della Banca Privata Finanziaria.

Arrestato nell'ambito di questo procedimento l'8 settembre 1976, Sindona si sottrasse al carcere pagando una cauzione di tre milioni di dollari, ma nel marzo 1981 i giudici della Corte di Appello di New York stabilirono che poteva essere estradato. Ai suoi legali non restò che presentare un'ultima istanza alla Corte federale di Washington.

La situazione del finanziere si era già aggravata in precedenza, quando, nell'agosto 1979, aveva violato la legge sulla libertà provvisoria scomparendo da New York per due mesi con lo stratagemma di un finto rapimento successivamente smascherato dalle autorità americane.

Al termine del processo, Sindona fu condannato a 25 anni di reclusione per il ruolo sostenuto nel fallimento della Franklin. Imprigionato nel duro penitenziario federale di Springfield, nel Missouri, nel settembre 1982 l'ex finanziere chiese e ottenne il trasferimento nel penitenziario di Otisville, nello Stato di New York, per essere più vicino alla figlia. Pochi giorni prima aveva chiesto alle autorità italiane di compiere ogni atto necessario alla sua estradizione per chiarire la posizione, affermava, di una cerchia sempre più ampia di famigliari coinvolti nei procedimenti a suo carico.

Sempre nel settembre del 1982, in seguito ad alcune

interviste rilasciate da Sindona, il portavoce vaticano, padre Romeo Panciroli, smentiva che il presidente dello IOR (Istituto per le Opere Religiose, la "banca" vaticana), monsignor Paul Marcinkus, avesse ricevuto "importanti commissioni in denaro" nell'ambito degli affari tra il capo della P2 Licio Gelli, l'allora presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi (trovato morto sotto un ponte a Londra il 18 giugno 1982) e il banchiere Umberto Ortolani in Sudamerica. Nel dicembre 1982, la commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 si recò a New York per interrogare l'ex finanziere. Ma durante quattro ore di colloquio, Sindona mantenne invariate le linee direttrici della sua difesa: totale estraneità alla vicenda P2 e del Banco Ambrosiano, come alla mafia e relativi episodi, incluso l'assassinio di Ambrosoli. «Nessuno deve collegarmi a questo atto di viltà», dichiarò sdegnosamente, «inizierò immediate e decise azioni legali contro chiunque dovesse farlo» (Ansa, 25 settembre 1984). Sindona escludeva inoltre un coinvolgimento del Vaticano nel caso P2-Ambrosiano e proclamava la totale innocenza per i reati finanziari connessi al crac della Franklin.

Poche righe tracciate dal liquidatore Ambrosoli prima di essere tolto di mezzo, e riportate nell'ordinanza con la quale il giudice istruttore Bruno Apicella ricostruì i fatti che avevano scosso il mondo bancario italiano agli inizi degli anni Settanta, bastavano a dare l'idea delle dimensioni di questa complessa vicenda giudiziaria: «In realtà Banca Privata, Bankhaus Wolff, Amincor Bank, Finabank, Società generale immobiliare Roma, Finambro, Franklin National Bank ed altre cento società sono capitoli di un unico dissesto» (Ansa, 22 luglio 1982). Un dissesto gigantesco, nel quale «artefice massimo del crac e responsabile numero uno dei fatti criminosi in questione, dominus assoluto e incontrastato delle banche ed ideatore, promotore, disponente e beneficiario dei finanziamenti», scrisse il giudice Apicella, era appunto Michele Sindona; questi però, aggiungeva il magistrato, «non deve comunque essere considerato l'unico ed esclusivo responsabile. A commettere i fatti concorsero sicuramente tutta una serie di persone che, da posizioni diverse, e in

vario modo e misura, contribuirono alla realizzazione degli stessi... Per cinque anni - si leggeva sempre nell'ordinanza di rinvio a giudizio del finanziere siciliano e di altre 25 persone per l'insolvenza della Banca Privata Italiana - Sindona ha potuto contare sull'appoggio e sul contributo materiale dell'apparato burocratico-amministrativo delle banche, in una sola parola dei bancari, nonché sull'accondiscendenza e sulla complicità degli organi preposti per legge e statuto all'amministrazione e al controllo delle medesime» (Ansa, 22 luglio 1982).

Anche il pubblico ministero Guido Viola affermò nella sua requisitoria che «intorno a Sindona fu tessuta una ragnatela di protezioni che, a dispetto del già difficile lavoro portato avanti dagli inquirenti, hanno tentato per anni di aprire un ombrello di salvataggio per il "bancarottiere"... Sindona, come tanti altri uomini della finanza italiana, aveva invischiato nella sua rete innumerevoli uomini politici con laute elargizioni, sperando in un investimento futuro» (Ansa, 22 luglio 1982).

Sempre sulle cause del dissesto, il giudice istruttore Apicella sottolineava che nessun rilievo nel crac avevano avuto «la tanto sbandierata mancata autorizzazione all'aumento di capitale della Finambro (alla quale si oppose in maniera decisa Ugo La Malfa) né la gestione del periodo luglio- settembre 1974 della Banca Privata Italiana da parte del Banco di Roma, come prospettato in via difensiva da Sindona. L'eventuale buon esito dell'operazione Finambro avrebbe potuto far guadagnare tempo e rinviare la dichiarazione di insolvenza, ma non risolvere una crisi che affondava le sue radici in troppe speculazioni sbagliate e nella carenza di mezzi propri assolutamente indispensabili per i fini da raggiungere. Neppure la gestione da parte del Banco di Roma ebbe influenza sul dissesto poiché quando essa cominciò i giochi erano ormai fatti: le banche erano già pienamente decotte e le metastasi erano ampiamente diffuse in tutto l'organismo» (Ansa, 22 luglio 1982).

Ma non di soli, peraltro gravissimi, reati finanziari avrebbe dovuto rispondere Sindona alla giustizia. Il

collegamento tra la sua persona e l'omicidio Ambrosoli emerse chiaramente dalle indagini compiute dalla polizia italiana, dalla guardia di finanza e dall'FBI sotto la direzione delle rispettive magistrature, e connesse alle altre vicende che avevano per protagonista il finanziere siciliano: oltre al crac delle sue banche, il finto sequestro a New York e il suo viaggio in Italia, e le minacce a diverse persone fra cui Enrico Cuccia.

Il legale milanese, nelle parole dei giudici istruttori, pagò con «la spietata eliminazione fisica... il secco no che altri non hanno saputo dire a Sindona e ai suoi portavoce» e il fatto di essere così divenuto uno dei più irriducibili avversari dello spregiudicato finanziere (Ansa, 25 settembre 1984).

Sindona fu accusato come mandante del delitto e ricevette in carcere a New York un mandato di cattura emesso dai giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo (un giovane magistrato che negli anni Novanta avrebbe fatto parte del pool di Mani Pulite) su richiesta del pm Viola. Esecutore materiale dell'omicidio era stato un pregiudicato italo-americano, William Joseph Aricò, nato a New York nel 1936 e noto agli inquirenti d'oltreoceano anche con la seconda identità di Robert Mc Govern, nato negli Stati Uniti nel 1944. L'uomo, con precedenti per omicidio, rapina in banca e rapina a mano armata, era ritenuto un killer professionista al servizio della mafia italo-americana.

Arrestato a New York l'8 dicembre 1979, Aricò era evaso il 26 agosto seguente dal carcere di Rikers Island, nello Stato della Grande Mela. Il 23 marzo 1981 venne nuovamente fermato negli Stati Uniti per infrazioni valutarie. Aveva documenti perfettamente falsificati intestati a Robert Mc Govern e la fisionomia alterata dalla barba che si era fatta crescere: non fu così riconosciuto e, dal momento che la sua posizione non appariva grave in relazione ai reati contestati, fu rilasciato senza un controllo delle impronte digitali. Dopo questo frettoloso rilascio, la polizia americana si accorse che il sedicente Mc Govern era il pericoloso killer evaso e ricercato. Ma ormai William Joseph Aricò era nuovamente scomparso. La sua

latitanza terminò nel luglio del 1982 a Filadelfia, nell'abitazione di una figliastra. In casa aveva un arsenale: un mitra, pistole, giubbotti antiproiettile. Aricò doveva scontare una condanna a 16 anni per rapina.

Per assoldarlo con il compito di uccidere l'avvocato Ambrosoli erano bastati quindicimila dollari. Lo stesso compenso era stato versato su conti cifrati in una banca svizzera a ciascuno degli altri due sicari, anch'essi italo-americani.

A mettere in contatto Sindona con Aricò era stato Robert Venetucci, un pregiudicato italo-americano di 58 anni, nel 1978: «È ragionevole pensare», scrisse il pm Viola nella sua requisitoria al processo, «che fu proprio Venetucci a fornire a Sindona l'uomo giusto per i suoi criminali disegni» cioè, per l'appunto, William Joseph Aricò (Ansa, 27 settembre 1984). Del resto, esistevano "precise prove" del collegamento tra Venetucci, Aricò e Sindona come vi erano pure tracce di rapporti d'affari tra Venetucci, Sindona e Gino Cantafio, ucciso a New York per un "regolamento di conti" alla fine del 1978.

I contatti tra il killer, il finanziere e il tramite Venetucci si concretizzarono nelle ripetute minacce a Cuccia e ad Ambrosoli. Charles Aricò, figlio del killer, dichiarò che Venetucci fece tre telefonate minatorie a Cuccia e che aveva più volte ascoltato conversazioni tra suo padre e Venetucci nelle quali quest'ultimo riferiva ad Aricò che Sindona non era contento dell'andamento delle sue vicende in Italia, ma che bisognava che loro intervenissero appunto su Cuccia e Ambrosoli.

Il terzetto di sicari arrivò in Italia l'8 luglio del 1979. Aricò sbarcò sotto il solito falso nome di Robert Mc Govern, noleggiò alla Maggiore una Fiat 127 rossa e trascorse la notte all'albergo Splendido in piazza Missori. Seguirono tre giorni di pedinamento, poi l'omicidio. Dopo aver portato a termine la sua missione di morte, telefonò a Venetucci per comunicargli che l'ordine era stato eseguito. Il 12 luglio restituì l'auto e rientrò subito in America.

Il delitto sarebbe rimasto avvolto nel mistero se un detenuto, tale Henry Hill, compagno di cella di Aricò, non avesse raccolto una sua confidenza e non l'avesse rivelata

agli investigatori. In una intervista il figlio di Sindona, Nino, affermò che le persone incaricate dal padre avevano il solo scopo di minacciare e non di uccidere.

Oltre a Michele Sindona, fra gli indiziati per concorso in omicidio c'erano Rosario Spatola, Francesco Fazzino, Joseph Macaluso, Antonio Caruso, John Gambino, il medico italo-americano Joseph Miceli Crimi (indicato come il tramite tra Sindona e Gelli) e l'avvocato Rodolfo Guzzi, difensore di Sindona, di Aricò e dei due complici di quest'ultimo nell'agguato mortale.

Altri imputati erano coinvolti nel finto rapimento di Sindona, ovvero nella sua fuga dall'America in Italia, dove aveva viaggiato in incognito, nell'imminenza del processo per l'insolvenza della Franklin Bank. La fuga, durata dal 3 agosto al 16 ottobre del 1979, era stata resa possibile dalla complicità di alcune persone, fra le quali Francesca Paola Longo, una insegnante che aveva ospitato il finanziere in quei giorni, e il citato medico Joseph Miceli Crimi, che addirittura sparò un colpo di pistola a Sindona, ferendogli un polpaccio, per avvalorare la messinscena di un rapimento ad opera di un gruppo terroristico di estrema sinistra (erano gli "anni di piombo"). La sua fuga, secondo quanto affermato in seguito da Sindona, avrebbe dovuto preparare nientemeno che «una sollevazione armata che sarebbe culminata nella secessione della Sicilia dall'Italia» (Ansa, 25 settembre 1984).

Nell'ambito dell'indagine sul fallimento della Franklin, i giudici milanesi disposero la perquisizione della villa di Gelli a Castiglion Fibocchi (Arezzo), nella quale vennero alla luce i documenti che fecero esplodere lo scandalo della P2. Gli inquirenti cercavano di stabilire quali fossero i personaggi politici che appoggiavano un progetto di accordo per il salvataggio di Sindona, al quale si erano opposti Ambrosoli e Cuccia. Nell'istruttoria veniva contestato anche il reato di ricettazione in relazione a un singolare episodio: Sindona riuscì ad impossessarsi di una copia della relazione di Ambrosoli, prima che il documento venisse depositato. Al riguardo venne emessa una comunicazione giudiziaria nei confronti di un legale che all'epoca assisteva il banchiere in difficoltà.

Ancora, Sindona venne rinviato a giudizio davanti al Tribunale penale di Milano, insieme con altre venticinque persone, per l'insolvenza della Banca Privata Italiana al termine di otto anni di indagini che avevano consentito di fissare in oltre 500 miliardi l'ammontare dello "scoperto", la più consistente insolvenza mai verificatasi nel campo bancario italiano. Fra gli indagati per questo reato c'erano alcuni fra i principali personaggi della finanza italiana degli anni Settanta: l'ex "luogotenente" di Sindona Carlo Bordoni; Piersandro Magnoni, genero e procuratore generale del finanziere, e suo padre, Giuliano Magnoni; Luigi Mennini, massimo dirigente laico dello IOR; Ugo De Luca, ex direttore generale della Banca Unione; lo svizzero Mario Oliviero e lo scozzese John Mc Caffery Rorsburg; Italo Bissoni, Raffaele Bonacossa, Gianluigi Clerici di Cavenago, Gabriele Balestracci, Alfonso Gelardi, Franco Giampietro, Matteo Maciocco, Vittorio Ghezzi, Pietro Macchiarella, Pietro Olivieri, Massimo Spada e Mario Vagina, tutti amministratori o sindaci delle banche di Sindona; Giancarlo Pirotta, funzionario della Banca Unione; Alfredo Miossi, consigliere della Banca Privata Finanziaria; Franco Manuelli e Arnaldo Marcantonio, sindaci dello stesso istituto; Ariberto Magnoli e Pietro Merenda, consiglieri della Banca Unione.

La principale causa del dissesto, sottolineava il giudice Apicella nell'ordinanza, era da ritenersi «l'utilizzo di una ingente massa dei fondi delle due banche per finanziamenti a favore di società, soprattutto estere, del gruppo Sindona per la realizzazione di finalità speculative. Il crac in altri termini non è da attribuire a cause occasionali, ma è frutto di un'opera di sistematica spoliazione delle banche da parte di Sindona e del suo gruppo» (Ansa, 22 luglio 1982).

Due stralci dell'inchiesta riguardavano infine presunte responsabilità del finanziere di Patti in relazione alla sparizione della "lista dei 500" (il tabulato con i nomi di coloro che avevano esportato capitali attraverso le sue banche) e l'ipotesi di interessi "in nero" che sarebbero stati riscossi da alcuni responsabili della ex Gescal.

Il processo per bancarotta si concluse con ventidue

condanne e tre assoluzioni; la posizione del finanziere venne stralciata. La sentenza ricalcò la tesi dell'accusa, secondo la quale il meccanismo dei contratti fiduciari era servito in realtà a una sistematica spoliazione delle banche per investimenti personali di Sindona e dei suoi collaboratori, grazie all'appropriazione dei depositi della clientela; il tutto tenendo all'oscuro la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro, che non vennero mai informati del fatto che le banche di Sindona praticavano la gestione fiduciaria dei capitali. Le condanne più pesanti andarono al latitante Bordoni (12 anni), in seguito arrestato in Venezuela, rilasciato e mai rientrato in Italia, e a Piersandro Magnoni (otto anni e sei mesi), detenuto negli Stati Uniti.

A fronte del colossale crac, furono recuperati 249 miliardi più gli interessi maturati negli anni sui crediti che la BPI aveva all'estero. Grazie all'azione recuperatoria svolta dall'avvocato Ambrosoli, furono pagati interamente i creditori privilegiati, intorno al 75 per cento i chirografari e dal 7 all'8 per cento i risparmiatori.

Le condanne furono poi ridotte in Appello, e soltanto quattro imputati (su 22) ebbero la sentenza confermata in Cassazione: Bonacossa (tre anni e sei mesi, già condonati), Giampietro (tre anni e sei mesi, già condonati), Manuelli e Marcantonio (tre anni per entrambi, già condonati). Per tutti gli altri intervennero la prescrizione, il condono o l'assoluzione con formula ampia.

Il 4 maggio 1984 Sindona fu giudicato estradabile. Aricò era già morto: il 19 febbraio di quell'anno, durante un rocambolesco tentativo di fuga, era precipitato dal tetto della prigione americana nella quale era detenuto.

Nell'intricata vicenda entrò anche il già citato figlio di Aricò, Charles, che, estradato in Italia dagli Stati Uniti, venne condannato a tre anni e mezzo di reclusione per violenza privata e tentata estorsione ai danni di Enrico Cuccia.

Il 25 settembre, dopo quasi dieci anni di latitanza, Michele Sindona rimetteva piede in Italia. Appena 24 ore prima, era stato ratificato a Washington un nuovo trattato di estradizione tra Italia e Stati Uniti, in base al quale se

un cittadino italiano era responsabile di reati commessi negli USA poteva essere consegnato in Italia, se anche qui aveva commesso dei reati, temporaneamente o in via definitiva; in quest'ultimo caso avrebbe scontato in Italia la pena che gli era stata inflitta oltreoceano.

Per tutelare la vita del finanziere, dalla cui deposizione dipendevano le sorti di molti personaggi in vista della politica e della finanza italiane, vennero prese severe precauzioni. Nell'ordine di cattura i giudici ricordavano che il "grande ricatto" ordito da Sindona per salvare il suo impero aveva coinvolto nomi importanti e forze politiche. I pasti a lui destinati erano preparati a parte in un'apposita cucina, dove poteva accedere solo personale selezionato e autorizzato, e gli venivano consegnati in contenitori sigillati. Ma Sindona si mostrava ugualmente preoccupato per la propria vita: in una occasione rifiutò il cibo per due giorni, perché l'agente di custodia addetto al controllo dei pasti era assente per malattia.

I reati dei quali era chiamato a rispondere davanti alla magistratura italiana erano bancarotta fraudolenta (Banca Privata Italiana), omicidio (caso Ambrosoli), minacce (nei confronti di Cuccia), tentata estorsione (a Calvi), associazione criminale a scopo di estorsione e a scopo di ricettazione, nonché per la vicenda legata al pacchetto azionario della società Zitropo, passata dal gruppo di Sindona al Banco Ambrosiano.

Nella loro ordinanza i giudici Turone e Colombo, che avevano accolto le richieste formulate dal pm Viola, ricordavano che Giorgio Ambrosoli e probabilmente anche Mario Sarcinelli, vicedirettore della Banca d'Italia, pagarono per la loro onestà, il primo con la vita, l'altro finendo in prigione per un reato che non aveva commesso.

Il tentativo di estorsione ai danni di Roberto Calvi riguardava la somma di 500 mila dollari versati da questi a Sindona per far cessare la campagna di stampa orchestrata contro di lui dal giornalista Luigi Cavallo, direttore dell'agenzia giornalistica "A", poi riparato in Francia. Secondo l'accusa, attraverso l'acquisto della Zitropo-Holding, Sindona e Calvi si sarebbero procurati un ingiusto profitto di 6.557.377 dollari in danno del gruppo

Ambrosiano e dello stesso gruppo Sindona. Quest'ultimo negò illecite appropriazioni sia da parte sua, sia da parte di Calvi, e aggiunse che a presentargli Cavallo era stato Edgardo Sogno, mentre ad avviare il contatto con Calvi per la finta vendita di una villa ad Arosio, al confine italo-svizzero, sarebbe stato Licio Gelli. Quest'ultima operazione doveva essere una copertura per il passaggio dei 500 mila dollari da Calvi al suo conto.

Il 3 dicembre 1984 Sindona compariva per la prima volta in un tribunale italiano, al processo per l'insolvenza della Banca Privata Italiana. Un processo lungamente atteso e che offrì numerosi colpi di scena, dichiarazioni che Sindona definì "scottanti" ma si rivelarono quasi sempre infondate, e ancora scioperi della fame del detenuto, che tentò anche di ricusare i magistrati.

Il pubblico ministero Guido Viola chiese di condannarlo a 15 anni di reclusione, dopo aver definito l'imputato

un eccezionale megalomane, un arrogante disposto a qualsiasi falsità e calunnia pur di rimanere attaccato al ruolo di vittima... Ha avuto il coraggio di negare la sua latitanza mentre per lungo tempo si sottrasse all'esecuzione del mandato di cattura internazionale pendente nei suoi confronti. È venuto qui a dire di essersi presentato spontaneamente davanti a questo tribunale, mentre per ottenere il suo 'prestito' dagli Stati Uniti si è dovuto ricorrere ad un protocollo aggiuntivo della convenzione tra i due Paesi... Mi ha raccontato di avere rifiutato il perdono del governo americano quando invece proprio lui ha scritto una lettera di 30 pagine per sollecitarlo. Ha perfino giurato di avere collaborato con la commissione antimafia americana, mentre invece è stato sentito dalla stessa per le sue pericolose amicizie... Insomma questo individuo, che nel 1979 ha inventato perfino un rapimento, deve essere catalogato tra gli elementi criminali più pericolosi di cui la storia giudiziaria si è occupata. Ha definito farabutti i liquidatori della Banca Privata Italiana, imbecilli gli ispettori della Banca d'Italia, criminale il procuratore distrettuale di New York, sino ad arrivare ad accusare il sottoscritto di essere il

mandante dell'omicidio dell'avv. Giorgio Ambrosoli... Enfatizzando certi episodi l'imputato ci ha preso in giro per anni. Quest'uomo, che ha sempre utilizzato le banche del suo gruppo come portafogli personale, si è difeso attaccando a destra e a sinistra, coinvolgendo dapprima il suo ex luogotenente Bordoni e poi i responsabili del Banco di Roma, poi ancora i vertici dell'IRI con accuse che non hanno trovato alcun fondamento (Ansa, 13 marzo 1985).

L'ottava sezione del Tribunale di Milano accolse in pieno la tesi della pubblica accusa. Ma Sindona non si arrese, e al successivo processo, quello per l'omicidio di Ambrosoli, annunciò: «Dimostrerò che la gabbia di cristallo di cui fa riferimento [*sic*] il pubblico ministero mette in mostra gravi inesattezze, come già avvenne al processo per l'insolvenza della Banca Privata Italiana. Ad esempio si disse che il giudice americano Glasser aveva riscontrato la prova della mia colpevolezza. Fu un gravissimo errore perché quel magistrato si fidò della pubblica accusa»; ribadì poi, contro ogni evidenza, che la scelta di venire in Italia sarebbe stata sua e soltanto sua: «Avrei potuto starmene negli Stati Uniti. Invece ho deciso di venire, qui davanti a voi, per dimostrare la mia innocenza... Io sono stato obiettivo obbligato per dare soluzione a questa vicenda. L'omicidio Ambrosoli avvenne in un momento positivo per l'evoluzione della questione relativa alla Banca Privata Italiana, quindi non avrei avuto alcun motivo per prendere una simile decisione» (Ansa, 26 settembre 1985).

Interrogato sulle minacce a Cuccia, vittima sul finire degli anni Settanta e poi ancora all'inizio del 1980 anche di due attentati contro la propria abitazione, Sindona negò davanti al presidente della Corte, Camillo Passerini, di essere stato l'ispiratore di tali gesti.

SINDONA: Dovevo essere impazzito o quantomeno affetto da autolesionismo per assumere certi atteggiamenti... Si parla di tante prove a mio carico, ma quando mi si accusa di avere fatto una telefonata non c'è la relativa registrazione e quando vengo accusato di avere spedito

una lettera, quest'ultima non si trova. E vero che io ero in contrasto con Cuccia, ma soltanto perché diceva una cosa e ne faceva un'altra.

PASSERINI: Però l'ignoto autore delle telefonate minatorie faceva riferimento diretto alla sua vicenda.

S.: Evidentemente qualcuno faceva il doppio gioco. Per me le minacce a Cuccia non avevano senso.

P.: Aricò disse al procuratore distrettuale di New York di avere avuto da lei l'incarico di minacciare Cuccia.

S.: Spero che il procuratore di New York venga presto qui a confermare queste cose. Io devo difendermi anche dalle bugie di Aricò, il quale ha detto tra l'altro di avere messo una bomba su un'automobile. Ma di chi, se non risulta?

P.: [Ricorda una lettera spedita da Roma il 19 settembre 1979, e arrivata a Cuccia due giorni dopo, che risultò scritta con la stessa macchina da scrivere usata per il dattiloscritto contenente il programma completo delle pressioni da esercitare sul presidente di Mediobanca].

S.: Io posso dire soltanto di essermi servito durante la mia permanenza in Sicilia, nell'estate del 1979, di una macchina americana che poi ho fatto distruggere. Non avrei certamente scritto una lettera compromettente con una macchina destinata a rimanere in circolazione. (Ansa, 30 settembre 1985).

Quanto alla contestazione di un tentativo di estorsione al presidente di Mediobanca, Sindona fece osservare che Cuccia non ammise mai di avere avuto richieste di denaro da lui. Respinta anche l'accusa di avere incaricato il dottor Miceli Crimi di contattare Gelli per estorcere denaro a Calvi, Sindona si addentrò in un lungo discorso per giustificare la sua fuga dagli Stati Uniti nel 1979, allorché finse di essere vittima di un sequestro: l'imputato partì da lontano, dal 1970 circa, quando avrebbe proposto all'ambasciatore statunitense in Italia Graham Martin un piano per controllare alcuni giornali italiani («Corriere della Sera», «il Tempo», «il Messaggero») «per cercare di modificare alcuni equilibri di vita in Italia». Sindona avrebbe stanziato 20 mila dollari, mentre altri 80 mila

dovevano essere messi a disposizione dall'ambasciata; ma il piano non andò in porto.

Nella sua requisitoria, la pubblica accusa esordì: «Questa è la cronaca di una morte annunciata... Ripercorriamo insieme questa vicenda la cui realtà supera ogni fantasia... Sul piatto della bilancia c'è da una parte il truce circo di Michele Sindona e la faccia della mafia di Palermo e di New York, dall'altra il ricordo di Giorgio Ambrosoli, che indica ancora oggi la via della rettitudine... Per gli imputati ora a giudizio le prove sono grandi come macigni... Nemmeno dopo la morte del professionista Sindona si fermò. Il grande vecchio, uomo senza momenti di resipiscenza, utilizzò tutti i canali a sua disposizione per raggiungere l'obiettivo del salvataggio della Banca Privata Italiana. Altre minacce quindi a Cuccia. Se non vuoi essere ucciso, gli dissero, aiuta il nostro amico di New York» (Ansa, 9 e 10 dicembre 1985).

Il pm Viola fece ascoltare in aula la registrazione dell'ultima telefonata minatoria ricevuta da Ambrosoli prima di essere ucciso. Era il 12 gennaio 1979. «Lei è un cornuto e un bastardo» diceva una voce maschile con evidente accento siciliano, minacciando di eliminare il professionista milanese se non avesse aderito al piano di salvataggio della BPI (Ansa, 9 dicembre 1985).

Accogliendo le richieste dell'accusa, la prima Corte d'Assise di Milano condannò Sindona e Venetucci all'ergastolo, il primo come mandante e il secondo come intermediario tra lo stesso Sindona e l'esecutore materiale, Aricò. Agli altri imputati vennero inflitte 22 condanne per un totale di 56 anni di reclusione. Il giornalista Cavallo, appena estradato dalla Francia, fu condannato a quattro anni; l'avvocato Guzzi, ex legale di Sindona, a tre anni; il genero di Sindona, Piersandro Magnoni, e la figlia Maria Elisa, accusati di concorso nelle minacce a Cuccia, rispettivamente a quattro e a due anni. Il dottor Miceli Crimi, accusato di favoreggiamento alla pari della maggior parte degli imputati minori, ebbe due anni e sei mesi di reclusione.

Nei successivi gradi di giudizio furono annullate le condanne al medico e a Maria Elisa Sindona, mentre

furono confermate quelle (ridotte in Appello) a Magnoni e Cavallo. Robert Venetucci si vide sempre confermato l'ergastolo; dopo 15 anni di carcere scontati in Italia in regime di isolamento, nel 1998 ottenne di essere trasferito negli USA suo Paese d'origine.

Di fronte all'ennesima, pesante condanna, Sindona reagì alla solita maniera: contrattaccando tutto e tutti. «Mi fanno ridere certe cose. Io credo in Dio e soltanto a lui dovrò rendere conto al momento del trapasso», commentò in una intervista a Enzo Biagi poche ore dopo la sentenza. «Fino all'ultimo ho sperato che si vergognassero a compiere una così grave ingiustizia. Non se ne sono vergognati e l'hanno fatta. Non cambia nulla. È stata una soddisfazione che si sono voluti prendere. Io ero venuto a chiedere giustizia; loro volevano fare vendetta. Erano quasi costretti a condannarmi se dovevano giustificare tanti anni spesi nelle indagini, tanta pubblicità. Se avessero voluto rendere giustizia mi avrebbero assolto... Io e i miei familiari soffriamo per accuse che ho sempre respinto. Anzi: c'è negli Stati Uniti un testimone che mi aveva addirittura scagionato, ma questi è stato minacciato da tre giudici italiani venuti a interrogarlo, per convincerlo a ritrattare una dichiarazione giurata... Attenderò serenamente il futuro. Non ho paura della morte perché credo nell'aldilà e nella vera giustizia» (Raiuno, 18 marzo 1986).

Nella stessa intervista, Sindona espresse il desiderio di tornare in America dove, seppure in carcere, avrebbe potuto stare con la sua famiglia tutto il giorno. Ma l'ennesimo colpo di scena mutò i suoi programmi.

Due giorni dopo la condanna al carcere a vita per l'omicidio Ambrosoli. la mattina del 20 marzo 1986, Sindona fu trovato agonizzante nella sua cella nel quinto braccio del supercarcere femminile di Voghera, del quale era l'unico detenuto maschile. Aveva appena fatto colazione. Insieme al caffè, aveva ingerito un veleno micidiale: cianuro.

Ci fu chi disse di aver sentito Sindona gridare al momento del malore «Mi hanno avvelenato!». Uno dei suoi difensori, l'avvocato Oreste Dominioni, il giorno prima

aveva avuto con lui un colloquio durato circa due ore. «Abbiamo parlato a lungo dell'Appello e della possibilità di un suo ritorno negli Stati Uniti» riferì il legale. «Stava bene. Nulla lasciava prevedere un fatto così grave» (Ansa, 20 marzo 1986). «Mi sembra materialmente impossibile un avvelenamento» dichiarò il genero Piersandro Magnoni. «In carcere mio suocero era controllato da dodici agenti che si alternavano nell'arco delle 24 ore. Vi sono anche i monitor. Come può essere arrivato il veleno?» (Ansa, 20 marzo 1986).

Già, com'era arrivato il veleno al detenuto sotto più stretta sorveglianza d'Italia? Chi lo aveva portato? Lo stesso Sindona, qualcuno che eseguiva la sua volontà, oppure un sicario che magari aveva agito su ordini impartiti da molto "in alto"?

Intorno a queste domande ruotava il giallo della morte del finanziare, sopraggiunta dopo due giorni di coma. Mentre si incrociavano le ipotesi più disparate sul personaggio Sindona, sui suoi atteggiamenti, sulle possibilità che avesse, ancora, di dire cose compromettenti per altri. In pochi, per la verità, credevano che avesse portato con sé nella tomba segreti clamorosi: da anni parlava quasi a ruota libera, spesso si ripeteva, annunciava rivelazioni che poi non venivano, malgrado l'incontenibile estroversione che aveva fatto di lui un personaggio quasi patetico rispetto al potente finanziere, dominatore della scena negli anni del cosiddetto "miracolo economico".

La perizia tossicologica rilevò tracce di sali di cianuro nel bicchiere di plastica che conteneva il caffè. Nessuna traccia del veleno fu invece trovata nel thermos con il quale il caffè era stato portato in cella e dal quale era stato versato; ma il contenitore termico era stato lavato subito dopo l'uso. Scarsamente indicativi erano anche i risultati sui reperti prelevati dalla salma: l'autopsia avvenne dopo 54 ore di coma, durante le quali il paziente era stato trattato con vari antidoti. Ancora, nessuna traccia di veleno emerse dalle analisi sugli effetti personali di Sindona (vestiti, orologio, penne stilografiche, portafogli e un televisore).

Se restò un mistero la provenienza del cianuro, nessun dubbio, almeno ufficialmente, rimase in piedi circa la volontà dell'ormai ex finanziere di togliersi la vita, non avendo più davanti a sé alcuna prospettiva: ipotesi confortata dal fatto che quella mattina era andato a bere il caffè in bagno e non, come aveva sempre fatto prima di allora, in cella, sotto gli occhi delle guardie. «Suicidio» stabilì dopo quattro mesi di indagini il sostituto procuratore generale Giovanni Battista Simoni, chiedendo l'archiviazione del caso.

A sostenere la tesi opposta dell'omicidio restavano solo i familiari di Sindona, mentre il collegio dei difensori chiese un supplemento di indagine, facendo leva sulla scomparsa delle bustine che avrebbero dovuto contenere lo zucchero da versare nel caffè. L'istanza fu respinta dal giudice istruttore di Voghera Antonio De Donno, per il quale il caso era chiuso: si era trattato di un suicidio attraverso la simulazione dell'omicidio. L'ennesima messinscena di un uomo che sulla falsità sembrava aver basato tutta la sua vita.

«Il fatto che Sindona abbia provveduto perfino a far sparire le bustine dello zucchero», spiegò De Donno «fa capire la preordinazione del tutto. Nel caffè quella mattina fu messo qualcosa come un grammo di cianuro: una autentica dose da cavallo. E se consideriamo che quel tipo di tossico, oltre ad un marcato odore di mandorla amara, altera il sapore delle sostanze facendole sembrare quasi petrolio, non si riesce a spiegare come mai Sindona non se ne accorse e bevve l'intero bicchierino di caffè. Soltanto dopo gridò "mi hanno avvelenato". E anche questo faceva parte di un piano preordinato» (Ansa, 3 novembre 1986).

A far scattare la molla del suicidio (già tentato, si ricordi, sei anni prima negli Stati Uniti) sarebbe stata la condanna all'ergastolo appena ricevuta. «Sindona», aggiunse il magistrato, «aveva un grande amore per la famiglia e manifestava spesso la volontà di risarcire in un certo senso i danni provocati dalla sua posizione giudiziaria». Nell'agosto del 1985, in una lettera a un amico Sindona scriveva: «Essere scagionato dal delitto Ambrosoli è per me importantissimo sotto ogni aspetto

morale. Non posso ammettere che il nome della mia famiglia rimanga macchiato da un delitto così infamante» (Ansa, 3 novembre 1986).

Ma nell'epistolario di Sindona - ricchissimo di lettere agli amici, ai magistrati che lo avevano condannato, a giornalisti, perfino a una studentessa impegnata a preparare una tesi universitaria e al presidente della Repubblica - ricorreva spesso il desiderio di "sparire" per non essere più un intralcio ai familiari, soprattutto alla carriera dei figli. Lo stesso ex finanziere poi, era scritto nel decreto di archiviazione, «in più di una occasione aveva esaltato le qualità del cianuro di dare una morte immediata e senza dolore, nonché accennato alla possibilità di procurarsene con estrema facilità" (Ansa, 3 novembre 1986). E il cappellano del carcere, don Giuseppe Baschiazzorre, riferì che Sindona era solito ripetere, soprattutto nei momenti di più cupa disperazione, «muoia Sindona con tutti i filistei», laddove per filistei intendeva "i politici" o gli amici che lo avevano abbandonato («L'Europeo», novembre 1986).

Nelle motivazioni della condanna all'ergastolo, i giudici scrissero che Sindona «era pienamente consapevole del ruolo decisivo che Ambrosoli aveva svolto per anni esternando più volte ai dirigenti della Banca d'Italia la propria ferma opposizione a soluzioni che non fossero rispettose degli interessi pubblici in gioco... Già da molto tempo Sindona coltivava il progetto di una azione violenta nei confronti di Ambrosoli» (Ansa, 31 luglio 1986).

Una delle pagine più drammatiche riportava una sorta di testamento morale che Giorgio Ambrosoli aveva inviato, attraverso una lettera, alla moglie, fin dai primi momenti in cui aveva assunto l'incarico che gli sarebbe costata la vita. «Qualunque cosa succeda», scriveva il liquidatore della Banca Privata Italiana, «tu sai cosa devi fare e sono certo che saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre» (Ansa, 31 luglio 1986). Già quattro anni prima di essere ucciso, il professionista aveva percepito il pericolo che correva.

La sua vicenda umana e professionale è stata ripercorsa in un libro-inchiesta di Corrado Stajano, intitolato *Un eroe borghese* (Torino, Einaudi, 1991) dal quale nel 1994 Michele Placido ha tratto l'omonimo film con Fabrizio Bentivoglio.

Un pomeriggio di sesso e violenza

«Sono la tua preda, prendimi» (Ansa, 6 aprile 1981). Con questo venatoria invocazione Simonetta Ronconi, studentessa diciannovenne all'ultimo anno presso l'Istituto Tecnico per il Turismo di via Priorato, avrebbe invitato il suo professore di geografia Giuseppe Saracino, 34 anni all'epoca del fatto, a un rapporto sessuale estremo e violento. Almeno, questo è quanto raccontò al processo lo stesso Saracino. Ma è anche quanto infine credette la giustizia italiana quando, il 21 marzo 1986, dopo cinque dibattimenti, il professore, accusato di violenza carnale, fu dichiarato innocente e assolto, «perché il fatto non costituisce reato».

La vicenda giudiziaria che ebbe per protagonisti Giuseppe Saracino e la sua allieva Simonetta, una ragazza dal fascino acerbo, ma avvenente, destò non poco scalpore e catalizzò l'attenzione dell'opinione pubblica per sei anni. La natura del rapporto tra il presunto aguzzino e la sua vittima, rispettivamente insegnante e alunna, la differenza di età che separava i due e, infine, l'identità e i trascorsi dell'imputato, quel Giuseppe Saracino, detto "Popi", che era stato uno dei leader del Movimento studentesco nel 1968: di ingredienti con cui condire una vicenda già di per sé torbida ce n'erano in abbondanza. Gli italiani si divisero in colpevolisti e innocentisti, gli studenti gremirono i corridoi del Palazzo di Giustizia durante i processi, il movimento femminista chiese di costituirsi parte civile al processo di primo grado. E poi condanne, revisioni, assoluzioni... Il caso sembrò davvero profilarsi come una storia infinita.

Tutto ebbe inizio il pomeriggio del 28 maggio 1980. Il professore Giuseppe Saracino invitò a pranzo Simonetta, poi le propose di venire a casa sua e Simonetta accettò.

Che cosa avvenne dopo? La versione dei fatti riferita dai due protagonisti risultò da questo punto in poi diametralmente opposta. Simonetta raccontò di essere stata aggredita non appena varcata la porta di quella casa e costretta a soddisfare le voglie del suo insegnante. Le ecchimosi riscontrate dai medici sul seno, sul collo e sulle cosce della giovane sarebbero state, secondo lei, la dimostrazione della violenza subita. Saracino, dal canto suo, sostenne di avere avuto un focoso rapporto con la ragazza, ma che quest'ultima fu consenziente dall'inizio alla fine.

Dunque, che cosa era veramente accaduto nell'appartamento di Giuseppe Saracino quel pomeriggio? Che i due ebbero un rapporto a casa del professore era una certezza, per la precisione l'unica. Ma si trattò di violenza carnale o piuttosto di arditi e vivaci giochi erotici desiderati da entrambi?

Simonetta Ronconi denunciò Saracino, da lei accusato di averle usato violenza. Il sostituto procuratore della Repubblica Davide Jori spiccò contro di lui un ordine di cattura. Il professore fu rinviato a giudizio per rispondere di violenza carnale, atti di libidine e lesioni.

Al processo di primo grado, colorito dalla folcloristica presenza di molte esponenti del movimento femminista, Saracino, che era rimasto latitante fino all'apertura del dibattimento, fu giudicato colpevole. La sentenza, emessa il 10 ottobre 1980, condannò il professore a quattro anni di reclusione e cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. Ma la condanna non era che il primo capitolo di una saga giudiziaria che si sarebbe conclusa solo sei anni dopo.

4 marzo 1981: capitolo secondo. Quel giorno avrebbe dovuto prendere avvio il processo d'appello contro Saracino, ma non fu così. La Corte accolse l'istanza della difesa di Saracino per una parziale rinnovazione del dibattimento, motivata dall'esistenza di alcune distorsioni e di elementi che, a detta dei legali di Saracino, avvocati Ludovico Isolabella e Domenico Contestabile, avrebbero creato intorno al processo di primo grado un «clima di colpevolezza precostituita» (Ansa, 4 marzo 1981). Il rinvio

avrebbe garantito - secondo quanto decretato dalla Corte - «l'opportunità di acquisire ulteriori elementi di giudizio», attraverso l'escussione di alcuni testimoni indicati dalla difesa che avrebbero potuto, con le loro dichiarazioni, provare l'assenza di violenza nel rapporto tra Saracino e Simonetta (Ansa, 4 marzo 1981). Tra questi, un fotografo che il 6 febbraio 1980 avrebbe visto Saracino e la ragazza baciarsi in un'automobile parcheggiata in via Vittor Pisani e alcuni docenti dell'istituto presso il quale insegnava lo stesso Saracino per provare che fra i due protagonisti della vicenda esisteva già da tempo un particolare rapporto di amicizia.

Il 6 aprile ebbe inizio davanti alla prima Corte d'Appello di Milano il processo di secondo grado. Ma più che in un'aula di tribunale quel giorno sembrava di assistere a una partita di calcio. Centinaia di studenti gremivano il Palazzo di Giustizia come si trattasse degli spalti di uno stadio. Sui muri degli edifici della zona campeggiavano scritte a sostegno di Saracino: «Saracino è innocente», «Saracino libero» (Ansa, 6 aprile 1981).

Saracino non fece che confermare con la sua deposizione quanto già raccontato ai giudici in primo grado. Sottolineò che in nessun modo si trattò di violenza. Quanto accadde a casa sua quel pomeriggio del 28 maggio fu un atto "d'amore", cui Simonetta Ronconi fu interamente consenziente. E non era quella, secondo quanto riferì l'insegnante, la prima volta che la ragazza si recava di propria volontà a casa sua. La stessa cosa era già accaduta in precedenza, il 7 maggio, e anche in quell'occasione la "visita" si era conclusa con un rapporto sessuale completo. Il fatto denunciato dalla giovane non era in fondo, dunque, che un copione già visto. E le ecchimosi che erano state riscontrate alla ragazza sarebbero state causate non da percosse o dal tentativo di violenza, ma da un rapporto che per volontà stessa di Simonetta fu particolarmente "acceso", vivace, energico rasentando la violenza. «Fu lei stessa, ad un certo punto, a dirmi, mentre si trovava distesa sulla moquette, "sono la tua preda prendimi" e poi ancora a dirmi "facciamo la lotta"» (Ansa, 6 aprile 1981).

Il sostituto procuratore Pasquale Carcasio invitò Saracino a scendere nei dettagli, a descrivere in modo più particolareggiato e dettagliato questo rapporto, questa miscela di sesso e violenza (il pubblico fu fatto uscire dall'aula in seguito a un rumoreggiare di protesta). In un interrogatorio che si protrasse per circa tre ore, la Ronconi dal canto suo negò tutto, fuorché di essersi recata a casa del professore anche il 7 maggio. Ammise di esserci andata, ma, a quanto disse, non ci fu alcun rapporto tra loro due. Men che meno aveva voluto assecondare voglie e desideri dell'uomo il 28 maggio, quando invece fu costretta a farlo dalle violenze cui fu sottoposta dall'imputato che l'aggredì appena entrati in casa: le strappò letteralmente di dosso i vestiti, la malmenò, lei cercò di difendersi, ma lui era più forte e la costrinse a sottostare ai suoi desideri più sfrenati.

Insegnante e alunna furono anche messi a confronto in aula, senza che nessuno dei due cedesse di un pollice nelle sue dichiarazioni. Saracino parlò anche di un precedente incontro con la ragazza, un incontro che risaliva al 6 febbraio 1980, quando nell'auto dell'uomo, in piazza della Repubblica, si sarebbero scambiati effusioni e un bacio. Saracino raccontò persino i particolari dell'incontro:

SARACINO: Ti ricordi?

RONCONI: Questo incontro per me non esiste.

S.: Tu mi hai accarezzato, poi ci siamo avvicinati e ci siamo baciati.

R.: No, no, sono tue fantasie... Non capisco perché continui a buttarmi fango addosso.

S.: Il fango me l'hai buttato addosso tu. Io sono in prigione. (Ansa, 6 aprile 1981)

Simonetta non resse allo stress: dopo l'interrogatorio e il confronto col suo presunto stupratore, lasciò l'aula in lacrime reggendosi a malapena sulle sue gambe.

Quanto all'imputato, la Corte respinse l'istanza di libertà provvisoria inoltrata dalla difesa di Saracino.

Il processo rimase in stand-by fino al 24 aprile, quando fu ascoltato dai giudici un testimone assente in primo

grado. Si trattava del romano Valentino Mezzalira, un impiegato di banca che Simonetta chiamò al telefono dall'appartamento di Saracino poco dopo che la violenza fu consumata. «Mi disse che mi chiamava dalla casa del suo professore», raccontò il testimone, «che, dopo averla violentata, era uscito lasciandola sola. Piangendo mi disse che era piena di lividi e si sentiva male. Io la consigliai di rivolgersi ai carabinieri per fare denuncia, magari dopo essersi consultata col fidanzato» (Ansa, 24 aprile 1981).

Mezzalira precisò, rispondendo alle insistenti domande del sostituto procuratore Carcasio, che tra lui e Simonetta vi era solo un rapporto di amicizia, che non erano mai stati legati da alcun vincolo sentimentale. Restava però aperto l'interrogativo sul perché la ragazza, dopo aver subito una violenza sessuale da un suo insegnante, con la possibilità di chiedere aiuto per telefono avesse deciso di chiamare proprio lui, Mezzalira, anziché qualcuno cui fosse legata da sentimenti e rapporti più profondi, come la famiglia e il fidanzato.

«Com'è possibile che nel volgere di mezz'ora la Ronconi sia passata dall'atto d'amore con lei alla decisione di querelarla?», chiese rivolto a Saracino il presidente della Corte Isidoro Alberici. «Forse», rispose l'imputato, «è rimasta delusa dal fatto che io, subito dopo, mi sono allontanato, lasciandola sola in casa» (Ansa, 24 aprile 1981). Saracino aggiunse poi un particolare inedito: rivelò che avrebbe voluto elevare il tono - per così dire - della relazione che intratteneva con Simonetta, non voleva che restasse qualcosa legato solo al sesso, al fattore fisico, ma era stata proprio Simonetta a non volerlo: «Lei insisteva», riferì Saracino, «per mantenere un semplice rapporto di pelle» (Ansa, 24 aprile 1981).

Troppi punti di domanda restavano ancora da chiarire. Che cos'era davvero accaduto quel pomeriggio?

Nella sua requisitoria, il pm Carcasio chiese la revisione della sentenza emessa al processo di primo grado: chiese dunque che Saracino fosse assolto per insufficienza di prove, perché da quanto era emerso, dai dati che erano ormai a conoscenza, l'imputato non poteva essere assolto con formula piena, ma neppure condannato.

«Soltanto nelle coscienze dei due protagonisti», concluse Carcasio, «rimarrà l'esito di questa storia che per certi versi ha l'aspetto di una tragedia» (Ansa, 24 aprile 1981).

«Non ho violentato la signorina Ronconi», furono le ultime parole in aula di Saracino, i cui legali chiesero l'assoluzione con formula piena (Ansa, 24 aprile 1981).

Alla Corte fu necessaria un'ora e mezza di camera di consiglio per arrivare alla formulazione della sentenza: Saracino, per il quale veniva riconosciuta la prevalenza delle attenuanti generiche sulle aggravanti, fu giudicato colpevole e condannato a due anni e due mesi di reclusione. L'uomo poté beneficiare solo della libertà provvisoria.

La vicenda era dunque giunta al termine? Neanche per sogno. Il caso dell'amicizia particolare tra il professore e la sua giovane allieva approdò anche in Cassazione, che annullò la sentenza d'Appello per difetto di motivazione.

Tutto da rifare, dunque. E il 21 gennaio 1985, a quasi cinque anni di distanza dal fatto, Giuseppe Saracino si ripresentava al cospetto dei giudici della seconda Corte d'Appello di Milano per rispondere del reato di violenza carnale.

Si tornava dunque a discutere del caso, anche se ormai i protagonisti di quel drammatico episodio si erano lasciati tutto alle spalle e si erano costruiti una nuova vita, per andare avanti, per dimenticare quel pomeriggio del 28 maggio 1980. Simonetta era ormai una donna sposata e viveva a Roma col marito, un medico. Diede ai suoi legali la procura pur di non dover tornare in un'aula giudiziaria a raccontare gli scabrosi particolari del fatto guardando in faccia l'uomo che accusava di averle usato violenza. Quanto a quest'ultimo, Saracino non insegnava più, aveva abbandonato la scuola per dedicarsi a un'attività commerciale di import-export.

Per la terza volta, accusa e difesa tornarono sugli stessi fatti. E l'imputato confermò che le ecchimosi riscontrate alla ragazza si spiegavano col fatto che entrambi si erano spinti un po' in là in alcuni "piccanti" giochi erotici. «Anche io ne avevo di questi segni», raccontò Saracino ai giudici (Ansa, 21 gennaio 1985). E comunque a suo tempo

i medici avevano ritenuto guaribili le lesioni della Ronconi con una prognosi di soli cinque giorni.

Il pm Franco Mancini al termine della requisitoria chiese che per Saracino fosse confermata la condanna a due anni già emessa in Appello, dal momento che i due anni comminati per le lesioni erano ormai stati amnistiati. Mentre il legale di parte civile, avvocato Carlo Smuraglia, chiese che fosse confermata la sentenza di primo grado. Nessuno dei due fu accontentato. I giudici assolsero l'imputato con formula piena, «perché il fatto non costituisce reato». Alla lettura della sentenza Saracino scoppiò a piangere. E forse non immaginò che il prosieguo della sua vicenda avrebbe dato pienamente credito alla sua versione dei fatti.

Com'era prevedibile, pochi giorni dopo la Procura della Repubblica presentò ricorso contro la sentenza del 21 gennaio. Ma a presentare ricorso fu anche la difesa di Saracino, per ottenere per l'ex insegnante l'assoluzione con la formula «perché il fatto non costituisce reato».

I giudici raccolsero le motivazioni della sentenza in un fascicolo di cinquanta pagine, in cui sostanzialmente si affermava che le ecchimosi riportate dalla Ronconi e riscontrate dai medici non erano un determinante e decisivo elemento di riscontro della versione dei fatti forniti da Simonetta, la quale «fu determinata alle sue decisioni dalla presenza costante e quantomeno troppo assidua del fidanzato, che in realtà si pone come figura rilevante in tutta la vicenda»; inoltre, se Simonetta Ronconi avesse davvero subito dal professore le violenze da lei descritte, l'aggressione avrebbe lasciato come testimonianza di sé sul corpo della ragazza segni di ben altra entità e «ben più lunga di cinque giorni sarebbe stata la prognosi dei sanitari» (Ansa, 7 febbraio 1985).

Secondo la Corte d'Appello, la vicenda che ha avuto per protagonisti Saracino e la Ronconi si è delineata infine come un gioco a incastri in cui piccole bugie si sono mescolate continuamente a mezze verità, tanto che Simonetta ha finito «con l'essere pirandellianamente convinta di queste verità», in quanto ciò che voleva alla fine era solo cancellare dalla sua mente, dai suoi stessi

ricordi ciò che era realmente avvenuto col professore, nel suo appartamento, quel «rapporto sessuale caratterizzato da gran foga tale da aver lasciato segni sul corpo di entrambi»; Simonetta - conclusero dunque i giudici - «ebbe una profonda e amara delusione, che mischiata alla paura del "dopo" l'ha spinta a dire a Mezzalira e al fidanzato poi di essere stata violentata da Saracino» (Ansa, 7 febbraio 1985).

La pubblica accusa impugnò la sentenza d'Appello dopo che venne a conoscenza delle motivazioni dei giudici, in quanto la sentenza era viziata - secondo quanto sostenuto dall'accusa - da «gravi carenze e illogicità» (Ansa, 21 marzo 1986). Il ricorso portò il caso di Saracino e della Ronconi in un'aula giudiziaria per la quinta volta. Era il 21 marzo 1986. L'avvocato di parte civile Franco Luberti si espresse duramente nei confronti della tanto contestata sentenza d'Appello, in quanto partiva «dall'affermazione che l'unica fonte di accusa sono le certificazioni mediche. Già in questa considerazione», aggiunse, «c'è un travisamento del fatto» (Ansa, 21 marzo 1986). Da qui la richiesta di un nuovo processo. Dal canto suo, il sostituto procuratore generale Carlo Lombardi insistette su una sentenza caratterizzata da «uno spreco di aggettivi con i quali si è tentato di nascondere i difetti di motivazione», aggiungendo che, se assoluzione doveva essere, avrebbe dovuto essere decretata semmai «perché il fatto non sussiste» (Ansa, 21 marzo 1986). Non ci fu un nuovo processo: i giudici della terza sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal dottor Biagino Valente, emisero una sentenza che pose la parola "fine" sull'intera vicenda. Respingendo il ricorso, la Corte di Cassazione confermò la sentenza d'Appello del 21 gennaio 1985. Giuseppe Saracino fu (questa volta definitivamente) assolto, e con la medesima formula di assoluzione: «perché il fatto non costituisce reato».

Il serial killer delle donne

Quando, quella sera dell' 11 febbraio 1983, la ventiseienne Carla Zacchi fece accomodare il suo inatteso visitatore, non poteva sapere che in realtà aveva aperto la porta di casa alla morte.

Era un venerdì. Suo marito, il coetaneo Raffaele Colaianni, non era con lei, era uscito per trascorrere la serata con degli amici.

La coppia, sposata da soli sette mesi, risiedeva nella periferia a est di Milano, a Lucino di Rodano. Qualcuno citofonò alla loro abitazione, mentre Carla stava cenando da sola. La donna lasciò la cena a metà e corse ad aprire, senza neppure rimettere a posto il ricevitore del citofono. Dunque conosceva la persona che stava salendo da lei e, quasi certamente, si fidava. Chi era?

Si trattava di un uomo, Antonio Mantovani, pregiudicato e tossicomane, ventisei anni come la sua vittima, un facchino originario di Trevenzuolo, in provincia di Verona, e residente a Sesto San Giovanni.

Mantovani era un intimo conoscente della coppia. E dunque ragionevole credere che sapesse dell'assenza del Colaianni quella sera. Probabilmente Carla sperava di trovare in lui un po' di compagnia per alleviare la noia di quella serata solitaria. Ma non fu così.

Mantovani aveva in mente un altro genere di "compagnia" da proporre alla donna. E si fece sempre più insistente, esigente e pericoloso nelle sue profferte. Voleva Carla, la voleva a tutti i costi. Ma la Zacchi non aveva alcuna intenzione di cedere alle sue richieste. I suoi «no!», sempre più veementi e convinti, scatenarono una reazione violenta e imprevista nell'uomo, che iniziò a colpirla brutalmente, ferendola a un labbro e all'occhio sinistro. Carla tentò una disperata difesa, colpì a sua volta l'uomo,

lo graffiò sulle braccia e sul viso. Ma fu tutto inutile. Il suo aggressore era più forte di lei ed ebbe la meglio. La percosse con una forza cieca e bruta, fino a quando la donna non perse i sensi. E poi finì l'opera stringendole un maglione intorno al collo con cui la strangolò. Carla morì soffocata.

A lanciare l'allarme, la sera stessa, fu il marito della donna che, una volta rincasato, rimase stupito che Carla non fosse lì ad attenderlo. Ma Carla non tornò a casa per tutta la notte. La mattina seguente sulla riva della Martesana, poco distante da via Melchiorre Gioia, fu ritrovata la sua borsetta, rafforzando l'ipotesi che a Carla fosse successo qualcosa e che le ricerche avrebbero probabilmente condotto a un cadavere.

Domenica mattina, il 13 febbraio, il drammatico ritrovamento: il corpo nudo di Carla Zacchi fu ripescato alla periferia di Monza dalle acque del canale Villoresi. Un maglione rosso era stretto intorno al collo. In un primo tempo si pensò a una morte da annegamento. Tuttavia il corpo denotava segni di violenza, al collo, al labbro e a un occhio. Il giorno dopo l'autopsia confermò i peggiori sospetti: Carla era stata uccisa. Il suo assassino l'aveva strangolata, quindi si era disfatto del cadavere gettandolo nelle acque del canale.

Chi poteva aver compiuto un delitto simile? Carla era una brava ragazza, conduceva una vita tranquilla, lavorava a Milano in un giornale di moda ed era sposata da pochi mesi. Chi poteva aver reciso così brutalmente il fiore della sua giovane vita?

I sospetti non tardarono a concentrarsi intorno a un unico individuo. A poche ore dal ritrovamento del cadavere della moglie, Raffaele Colaianni s'imbattè nell'amico Antonio Mantovani. Notò subito che quest'ultimo aveva una mano gonfia e alcuni strani graffi, coperti da vistosi cerotti, sulle braccia e sul viso. L'uomo diede la colpa a un incidente che però non si era mai verificato. Il 15 febbraio scattò il fermo.

Mantovani non seppe rendere conto in modo convincente di quei graffi. Graffi che, a detta di quanti lo avevano visto il pomeriggio di quel maledetto venerdì,

Mantovani prima non aveva. Non fu neppure in grado di fornire un alibi per la notte tra venerdì e sabato. E fra i suoi indumenti fu rinvenuto persino un giubbotto sporco di sangue. Mantovani ricusò ogni responsabilità e continuò a dichiararsi innocente.

Fu necessario quasi un anno e mezzo di indagini. Il 13 settembre 1984 il giudice istruttore Laura Laera decretò il rinvio a giudizio di Antonio Mantovani con l'accusa di omicidio volontario.

Il processo non diede adito a colpi di scena. La sentenza arrivò il 5 dicembre 1985. Come atteso, l'uomo fu riconosciuto colpevole dell'assassinio di Carla Zacchi e condannato a 29 anni e due mesi di reclusione, accogliendo quasi integralmente la richiesta del pm Giuseppe Lucarelli, che al termine della requisitoria aveva chiesto trent'anni di carcere.

Alcuni anni dopo, l'ormai quarantaduenne Antonio Mantovani tornò sotto i riflettori della cronaca, naturalmente nera.

Nel giugno del 1999, dopo due anni di indagini, l'uomo fu accusato della morte di altre due donne, Simona Carnevale, 26 anni, parrucchiera di Cotogno Monzese, scomparsa il 7 marzo 1997 e mai più ritrovata, né viva né morta, e la sessantenne Cesarina Dedonato, il cui corpo fu rinvenuto semicarbonizzato nella sua abitazione la sera del 2 giugno dello stesso anno. Ma se Mantovani era ancora detenuto, come avrebbe potuto macchiarsi dei delitti di cui era accusato?

Facciamo un passo indietro e torniamo al settembre 1996. Dopo 13 anni di carcere e un'evoluzione positiva degli accertamenti sulla salute mentale di Mantovani, il tribunale di sorveglianza aveva concesso a quest'ultimo la semilibertà. Al tempo del processo per l'omicidio di Carla Zacchi, Mantovani era stato sottoposto a perizie psichiatriche, affidate al professor Gianluigi Ponti. Allora l'esito parlò di «una personalità estremamente disturbata e pericolosa», caratterizzata dal «rischio di esplosioni di aggressività incontrollate e incontrollabili» (Ansa, 1 giugno 1999). Il passato difficile di Antonio Mantovani parlava da sé. Era una storia di violenza, di abusi, di

solitudine: l'uomo, classe 1957, figlio di un padre alcolista, fu abbandonato in collegio dalla madre a soli sette anni. «Da allora», ebbe a dire, «non sono più uscito dal carcere» (Ansa, 6 luglio 2000). A quattordici anni fu accusato di aver seviziato una bambina di tre. Fu assolto perché minorenne. Nel 1979 tentò una violenza carnale ai danni della moglie di un suo amico. Ancora una volta non fu condannato, in quanto ritenuto seminfermo di mente. Quattro anni dopo avrebbe ripetuto il drammatico copione con Carla Zacchi.

Nel corso della detenzione tuttavia erano stati rilevati dei miglioramenti che, a quanto dichiararono i periti del tribunale, i professori Franco Martelli ed Ernesto Calvanese, consistevano in una «ritenuta progressiva strutturazione delle difese e di una conseguente attenuazione del giudizio di pericolosità sociale» (Ansa, 1 giugno 1999). Insomma, per i giudici di sorveglianza c'erano tutte le carte in regola per concedere la semilibertà. Semilibertà che infatti arrivò nel settembre del 1996. Questo significava per Mantovani la possibilità di trovarsi un lavoro e di alloggiare, seppure part-time, fuori dal carcere di Opera, dove si trovava rinchiuso. Mantovani beneficiò della semilibertà fino al 28 gennaio 1998, data in cui fu rimesso agli arresti, questa volta nel carcere di San Vittore, per essersi sottratto agli obblighi di semilibero.

Durante il periodo di semilibertà, l'uomo trovò lavoro presso una cooperativa. E trovò anche un piccolo appartamento, in via Santa Teresa a Milano. Tuttavia, fuori dal carcere Mantovani fece anche altro. L'uomo fu accusato di aver abusato del regime di semilibertà uccidendo Simona Carnevale e Cesarina Dedonato. E, forse, anche una terza donna. Si trattava della pregiudicata Dora Vendola, donna-boss legata agli ambienti della criminalità organizzata. Il suo corpo senza vita fu ritrovato in una Fiat Panda parcheggiata in viale Monza il 6 novembre 1996. La morte della donna risaliva probabilmente al 31 ottobre. La Vendola era morta per soffocamento, inflitto con una cintura stretta intorno al collo. Fu uccisa mentre anche lei, come Mantovani, si

trovava in semilibertà. Non fu esclusa l'ipotesi che i due si conoscessero. Tuttavia Mantovani fu formalmente indagato per l'assassinio della Vendola solo nel gennaio 2001, quando nel rapporto dei carabinieri del Nucleo operativo inviato al pm Fabio De Pasquale, l'indice accusatore fu puntato decisamente contro Mantovani, escludendo al contrario l'ipotesi fino ad allora più accreditata che l'omicida della Vendola andasse cercato nel mondo del crimine organizzato. Un parente della vittima, cui fu mostrata una foto del sospettato, confermò che Dora conosceva quell'uomo. Quanto a Mantovani, ammise di aver frequentato la Vendola, ma aggiunse di esserne stato respinto, perché la donna aveva già una relazione.

Inizialmente le indagini si concentrarono tuttavia sugli omicidi della Carnevale e della Dedonato. Il primo giugno il gip Guido Salvini notificò a Mantovani, detenuto nel carcere di Opera, un ordine di custodia cautelare.

Fondamentale per incriminare Mantovani si rivelò il contributo di un collaboratore di giustizia, Carlo Fermi, ex compagno di cella dell'uomo. Fu lui a fornire gli elementi per accusarlo.

Mantovani conosceva le due donne. Aveva avvicinato Simona Carnevale in un bar nei pressi della cooperativa dove lavorava. Pranzava con lei tutti i giorni, un panino insieme in un bar di via Palmanova, dove si trovava il negozio presso il quale Simone lavorava. «Era un'amicizia pulita, tranquilla», dichiarò l'uomo, «che non è mai sfociata in un corteggiamento» (Ansa, 2 giugno 1999). Non era però dello stesso avviso il padre della ragazza, Giuseppe Carnevale, operaio. «Sì, mia figlia», raccontò l'uomo, «aveva parlato di Antonio in famiglia... Simona raccontava che le faceva una corte asfissiante, perfino fastidiosa, però non aveva paura, non l'ho mai vista preoccupata. Quando ho saputo che quel ragazzo aveva precedenti con la giustizia, ho raccomandato a mia figlia di stargli alla larga. Poi chissà che cosa è successo» («Corriere della Sera», 1 giugno 1999).

Cesarina Dedonato era invece la padrona di casa di Antonio Mantovani: quando si trovava fuori dal carcere,

l'uomo viveva come inquilino nell'appartamento che si trovava al piano di sopra rispetto a quello dove la donna, separata dal marito, viveva sola.

Gli inquirenti sospettarono che la dinamica dei due omicidi non fosse sostanzialmente diversa da quella che aveva caratterizzato l'assassinio di Carla Zacchi: l'uomo avrebbe proposto alle due donne un rapporto sessuale, avrebbe fatto insistenti avance e la molla omicida, ancora una volta da identificare nella sfera delle pulsioni sessuali, sarebbe scattata dinanzi al loro perentorio rifiuto.

L'uomo, negli interrogatori condotti dal gip Salvini e dal pm Maurizio Romanelli, si dichiarò innocente. Si rifiutò di rispondere alle loro domande circa un suo presunto coinvolgimento e negò ogni responsabilità circa i due omicidi che gli erano contestati.

Nonostante le sue reiterate dichiarazioni d'innocenza, vero *leitmotiv* di tutti i processi in cui Mantovani si trovò imputato, e nonostante la cautela di esperti e "addetti ai lavori" nell'etichettarlo come omicida seriale, per i giornali e l'opinione pubblica Mantovani diventò un "serial killer". Il suo passato recava davvero un'indelebile scia di morte?

«Ma quale serial killer, questa è una cosa incredibile», protestò con indignata veemenza l'uomo (Ansa, 2 giugno 1999). Tuttavia i sospetti che Mantovani avesse davvero ucciso quelle donne c'erano, ed erano forti. Nonostante i dubbi e i punti di domanda che restavano ancora aperti.

Il corpo di Simona Carnevale, ad esempio, non si trovava. Fermi raccontò quanto aveva saputo - questo disse - da Mantovani stesso, ossia che il suo compagno di cella avrebbe nascosto il cadavere nella campagna piacentina. L'indicazione era troppo generica, troppo vaga, non se ne ricavò nulla, né allora né in seguito. Il corpo della giovane parrucchiera non è stato mai più ritrovato.

Per quanto riguarda l'omicidio della padrona di casa di Mantovani, le apparenze fecero in un primo tempo pensare a un suicidio, per quanto sospetto e inverosimile. Il suo corpo fu trovato disteso sul letto, in posizione trasversale. Sul volto, resti di sacchetti di plastica. Intorno, disposte a cerchio, una ventina di boccette di profumo. Vicino al corpo, bambole e oggetti cari alla vittima. Gli

indizi tuttavia lasciavano aperti molti dubbi. Più che di una morte autoindotta, sembrava trattarsi della simulazione di un suicidio: la donna, forse depressa dopo la separazione dal marito, si sarebbe data fuoco usando come combustibile il profumo e avrebbe tentato nel contempo di soffocarsi? Molto improbabile. Ancora più improbabile, giacché la porta dell'appartamento della donna era stata chiusa a chiave, ma le chiavi erano sparite.

La sera stessa della morte della Dedonato, Mantovani abbandonò il suo appartamento e si rese latitante. Pochi giorni dopo il delitto, fu ricoverato in ospedale in seguito a un tentativo di suicidio (che l'uomo successivamente negò): in tale circostanza sulle sue mani furono osservati alcuni segni di bruciature.

Tutto conduceva a lui. E il 2 marzo 2000 il gup Renato Bricchetti rinviò Mantovani a giudizio. L'imputazione: duplice omicidio volontario.

Il 19 aprile iniziò davanti alla terza Corte d'Assise di Milano il processo al presunto serial killer, che dal canto suo continuava a proclamarsi innocente. Oltre che dei due omicidi, Antonio Mantovani fu chiamato a rispondere di distruzione di un cadavere, occultamento di un altro, ricettazione e falso in relazione all'adeguamento di un passaporto, una carta d'identità e una patente di guida sotto il nome di un'altra persona (reati commessi dopo la morte della Dedonato, quando l'imputato era evaso dal regime di semilibertà).

Fra i primi a salire sul banco dei testimoni fu il padre di Simona, Giuseppe Carnevale che non si era mai arreso all'idea che Simona fosse volontariamente fuggita da casa: «Mia figlia non può essersene andata via così, senza un motivo. Qualcuno le ha fatto del male», aveva dichiarato una volta l'uomo («Corriere della Sera», 1 giugno 1999). Al processo raccontò che il giorno in cui la figlia sparì ebbe una serie di strani presentimenti, sentì le orecchie fischiargli. Quel 7 marzo, come tutti gli altri giorni, Simona si era recata al lavoro ma non aveva più fatto ritorno a casa. Il giorno successivo alla sparizione della giovane, qualcuno telefonò a casa Carnevale sostenendo di aver rapito Simona ed esigendo un riscatto per liberarla. Poi, il

silenzio assoluto.

Tra gli altri, fu ascoltata una vicina di casa della Dedonato, Maria Zanchetta. La donna raccontò di avere udito, la sera in cui la donna morì, un grido provenire dall'appartamento della vittima, come un'invocazione di aiuto. L'ipotesi del suicidio diventava allora, più che improbabile, impossibile.

Al processò parlò anche l'imputato, impegnato in quel periodo, come non mancò di far sapere alla Corte, nella stesura di un memoriale. Mantovani negò davanti ai giudici di avere qualcosa a che fare con la morte delle due donne. Negò anche di aver tentato il suicidio. «Se avessi voluto togliermi la vita», disse, «avrei saputo come fare» (Ansa, 4 maggio 2000). Al contrario, era scappato in Puglia.

Ma le dichiarazioni di fuoco arrivarono da Carlo Fermi, il pentito le cui affermazioni avevano consentito d'incriminare Mantovani per i due omicidi. Fermi raccontò che la sera in cui scomparve la Carnevale, Mantovani tornò in carcere tardi, in preda a una strana agitazione. Gli rivelò di essere stato aggredito da due creditori. Il giorno dopo Mantovani e il suo compagno di cella, che godevano entrambi della semilibertà, si ritrovarono in un cascinale di proprietà del Fermi. Qui Mantovani confessò all'amico di avere ucciso uno dei creditori. Aprì il cofano della sua automobile e gli mostrò un cadavere avvolto in una coperta, ma non abbastanza da mascherare certi particolari che diedero molto da pensare al Fermi. «Sporgevano caviglie sottili», ricordò l'uomo, «e mi sembrava una donna, forse la Carnevale, che Mantovani mi aveva presentato al bar e che ricordo bassa e minuta... Se era un uomo, era un nano» (Ansa, 25 maggio 2000). A quel punto Mantovani chiese aiuto a Fermi, voleva nascondere il corpo nel cascinale. Ma quest'ultimo non volle saperne, intimò all'amico di andare via. «"Chiudi, vattene via, se viene una perquisizione cosa gli dico?". Lui mi ha detto: "Dai, facciamo una buca, c'è tanto posto qui...". "E se lo trovano? Cos'è, devo pagare io per le pazzie che fai tu? Vattene o, ti giuro, ti denuncio"» («Corriere della Sera», 1 giugno 1999). Tutto ciò che

poteva dargli - gli disse - erano sacchi per l'immondizia. Solo in seguito Mantovani gli avrebbe rivelato di aver lasciato il corpo sulle rive di un ruscello nella campagna piacentina.

La deposizione di Fermi scatenò la collerica reazione dell'imputato: «Stai dicendo un sacco di stupidaggini», inveì contro l'ex compagno di cella (Ansa, 25 maggio 2000).

Al termine della sua requisitoria, il pm Romanelli chiese per Mantovani l'ergastolo e un anno e mezzo di isolamento in carcere.

Mantovani, dal canto suo, ribadì fino all'ultimo la propria totale estraneità ai fatti che gli erano contestati. «L'ergastolo non mi fa paura perché è da parecchio che sono in carcere - dichiarò -, mi dispiace per il dolore che provano le famiglie delle due vittime, ma io non ho alcuna responsabilità» (Ansa, 11 luglio 2000).

Il difensore di Mantovani, avvocato Franco Gandolfi, si produsse in un'arringa di cinque ore per dimostrare l'innocenza del suo cliente. Insistette perché si tenesse conto della possibilità che Cesarina Dedonato si fosse tolta la vita di propria volontà. «La morte di Cesarina», sottolineò il legale, «è un rebus, un gran rompicapo. Non è provato scientificamente che sia stata vittima di una violenza: le perizie non hanno escluso l'eventualità di un suicidio» (Ansa, 11 luglio 2000). E, quanto all'omicidio di Simona Carnevale, sostenne che mancavano prove schiaccianti che inchiodassero proprio Mantovani. «E vero, Mantovani la conosceva», affermò l'avvocato Gandolfi, «ma non c'è prova che abbia tentato un approccio e che sia stata uccisa il 7 marzo tra le 20 e le 23. Vi chiedo di salvare un uomo da un errore giudiziario perché non ha commesso questi omicidi» (Ansa, 11 luglio 2000).

Le argomentazioni della difesa e le ripetute dichiarazioni d'innocenza di Mantovani non salvarono quest'ultimo da una pesante condanna. La sentenza fu emessa il 13 luglio. Le richieste dell'accusa furono sostanzialmente accolte e Mantovani fu condannato all'ergastolo, confermato in secondo grado dal processo

d'Appello (13 novembre 2001), richiesto dall'avvocato difensore di Mantovani perché fosse consentito di fare luce su alcune testimonianze: un'amica di Simona Carnevale avrebbe dichiarato di aver visto la ragazza parlare al telefono poco prima della sua scomparsa (ma i tabulati telefonici non serbavano traccia di quella conversazione), mentre una donna avrebbe affermato di averla vista il 10 marzo a Tortona. L'avvocato Gandolfi aveva chiesto inoltre una nuova perizia psichiatrica per il suo assistito. Ma la Corte presieduta da Camillo Passerini respinse tutte le istanze, giudicando superfluo un ulteriore accertamento sulle condizioni psichiche dell'imputato.

Ergastolo in primo grado, dunque, come in Appello e infine in Cassazione, che emise la sentenza definitiva il 13 giugno 2002, mentre il nome di Mantovani si trovava al centro di una nuova istruttoria, condotta per fare luce sulle circostanze della morte di Dora Vendola.

Ma non ci fu mai una condanna per l'ennesimo omicidio in "rosa" del serial killer. In verità, non ci fu nemmeno un processo. Antonio Mantovani morì suicida il 28 marzo 2003, impiccandosi nella sua cella del carcere di Saluzzo, in provincia di Cuneo, dove si trovava rinchiuso per scontare la condanna all'ergastolo. «Mi aveva detto che se in Cassazione fosse andata male», raccontò l'avvocato Gandolfi, «l'avrebbe fatta finita. Mi aveva anche spiegato che non c'era più ragione che lo andassi a trovare in carcere... Sono dispiaciuto perché nonostante fosse accusato e condannato per aver ucciso tre donne era un uomo di grande sensibilità» («il Giornale», 29 marzo 2003). Di lì a poco si sarebbe dovuto aprire un altro processo, in cui Mantovani era imputato per rapina.

Calava dunque così il sipario sulla drammatica vicenda che aveva visto come protagonisti Antonio Mantovani e le sue vittime, morte per aver rifiutato prestazioni sessuali al loro aguzzino.

Proposta indecente

Sembrano uscire dal set di un film i torbidi antefatti dell'omicidio di Francesco D'Alessio, ucciso a colpi di pistola la mattina del 26 giugno 1984, in un appartamento al civico 84 del centralissimo corso Magenta. Sesso, droga e alta moda. È tutto qui il cocktail velenoso che ha stroncato la vita di D'Alessio. Quarant'anni, sposato e separato, rampollo della buona società romana, la vittima era figlio del "re del galoppo", l'avvocato Carlo D'Alessio, vicepresidente dell'UNIRE (Unione Nazionale Incremento Razza Equina) e titolare della Cieffedi, una delle più quotate scuderie italiane. Sullo sfondo, l'esplosiva "Milano da bere" anni Ottanta, presa e smarrita nel seducente e ambiguo vortice delle sfilate, dei locali alla moda, di sfrenati festini cocaina & whisky, di bellissime e disinibite fotomodelle sedotte e sfruttate da scioperati e danarosi playboy in cerca di piccanti avventure.

D'Alessio conosce bene quel mondo «di splendori e miserie», come lo definì il pubblico ministero Marco Maria Maiga (Ansa, 16 novembre 1985). In compagnia di splendide donne, frequenta assiduamente gli ambienti più patinati della cosiddetta "Milano-bene", dove la cocaina va più del pane e il sesso è una facile merce di scambio. Anche la sera prima dell'omicidio si svolge secondo copione. D'Alessio trascorre la serata alla gettonatissima discoteca Nepentha, in piazza Diaz. Ma non da solo. Con lui vi è un amico, il trentunenne Giorgio Rotti, titolare di una gioielleria in via Manzoni. Rotti è accompagnato dalla sua ultima fiamma, una giovane americana originaria della Carolina del Sud e aspirante top model, la ventiseienne Terry Broome, e dalla sorella di lei, Donna, affermata fotomodella. Apparentemente, una serata come tante per l'incallito playboy romano. Ma qualcosa va storto.

D'Alessio conosce già da qualche tempo le sue "compagne d'avventura" di quella serata. Ha incontrato la prima volta le sorelle Broome circa due mesi prima, nella villa dell'amico Carlo Cabassi, fratello del noto finanziere Giuseppe, a Casorezzo, nell'hinterland milanese. La festa di Cabassi è una delle tante in cui «la cocaina scorreva come l'acqua» (Ansa, 11 giugno 1986). Quella sera Terry ha un rapporto sessuale col padrone di casa. Ma attira l'attenzione anche dell'amico di Cabassi, D'Alessio. E con la sicurezza di chi non si è mai sentito dire no da una donna, l'uomo non perde tempo e approccia la Broome con proposte oscene. Terry rifiuta la sua corte serrata e volgare e da quel momento non vuole più sapere nulla di lui.

I due tuttavia frequentano lo stesso *entourage* ed evitarsi a lungo è impossibile. Si ritrovano faccia a faccia ancora un paio di volte, recitando il solito copione. Terry persiste nel rifiutare le profferte di D'Alessio (al processo dichiarerà di averle respinte 25 volte). Le sue resistenze finiscono per contrariare l'uomo che pensa di vendicarsi screditando Terry nel suo ambiente. Mette in giro voci tendenziose sul suo conto che disegnano il ritratto osceno di una donna priva di moralità. D'Alessio, parlando di lei, la chiama «cagna». E racconta che alla festa di Cabassi, a Casorezzo, la Broome sarebbe stata la protagonista di un'orgia con sei uomini.

Non è ancora sufficiente. Terry e D'Alessio si rincontrano al Nepentha, la sera del 25 giugno. Lei è sconvolta dalla vista di quell'uomo che la disgusta e le fa paura. Ma Rotti la conforta e la convince a restare. «Non ti preoccupare», la rassicura, «ci sono io, se ti dà ancora fastidio lo sistemo, magari con due schiaffi» (Ansa, 12 giugno 1986).

Nonostante i propositi cavallereschi di Rotti, D'Alessio torna alla carica con Terry. Ma questa volta le sue sgradite attenzioni passano il segno.

Al termine della serata, D'Alessio torna a casa, in corso Magenta 84, nell'elegante appartamento al piano terra messo a disposizione dall'amico Cabassi, una sorta di pied-à-terre milanese per il dongiovanni romano in trasferta.

Sotto casa s'imbatte in una bella sconosciuta, una fotomodella americana, nervosa e corrucciata per il recente litigio con il fidanzato, proprio Cabassi, che abita all'ultimo piano della stessa palazzina.

La ragazza - la ventunenne americana Laurie Marie Roiko - vuole prendere un taxi per tornare a casa dopo quella brutta serata trascorsa per locali. Le insistenze di D'Alessio la convincono tuttavia a salire da lui per bere qualcosa insieme.

Sono circa le quattro quando a casa di D'Alessio telefona una donna straniera che - secondo la testimonianza della Roiko - parla in inglese, forse un'americana. É una certa "Diane" che preannuncia una sua visita.

Verso le sei e trenta si presenta alla porta dell'appartamento di D'Alessio una donna - «piccola e bruna», racconterà la Roiko alla polizia - che la modella riconosce dalla voce come la "Diane" della telefonata. Questa volta dice di chiamarsi Terry. Si tratta proprio di Terry Broome. D'Alessio non esita a farla entrare. I due si accomodano in salotto dove danno vita a un droga-party innaffiato di whisky, prima di dirigersi insieme verso la camera da letto.

La visita della Broome non ha l'epilogo che D'Alessio spera da tempo. E nonostante la presenza della Roiko nella casa, l'uomo le ripete il solito ritornello, le solite allusioni, le solite proposte a sfondo orgiastico («E se non ti basto io chiamo degli amici», le dice). I due discutono animatamente. Poi il delitto.

La Broome spara a D'Alessio. Laurie Marie Roiko sente una detonazione, seguita da un secondo colpo. Accorre per vedere che cosa succede, fa in tempo a scorgere all'ingresso del salotto D'Alessio che in una colluttazione cerca di disarmare la ragazza. L'afferra per un braccio. La Broome si divincola. Terrorizzata, la Roiko va a nascondersi in un'altra stanza, dalla quale ode altri tre colpi, fatali per D'Alessio, colpito al petto e poi alla tempia, a bruciapelo, come in una sorta di esecuzione. Vede poi l'uomo che giace al suolo agonizzante. La Broome ripone la pistola nella borsetta e fugge.

Laurie Marie Roiko non ha scelta. Corre dal fidanzato, Cabassi, per chiedere aiuto. Cabassi si precipita con lei nell'appartamento di D'Alessio, ma inspiegabilmente - suscitando lo stupore della ragazza - anziché chiamare un'ambulanza per soccorrere l'uomo, si affretta a ripulire la scena del crimine dalle tracce di cocaina. Al processo dirà che il suo comportamento era dettato dal rispetto per la memoria dell'amico.

Dopo l'omicidio Terry corre a casa, nel residence Principessa Clotilde, tempio dell'edonismo milanese, dove da sei giorni è ospite del fidanzato, il gioielliere Giorgio Rotti, anch'egli presente quella sera al Nepentha.

I due sono rincasati insieme verso le due. Ma non è un rientro tranquillo. Terry è arrabbiata e confusa. Litiga con il suo fidanzato che le rinfaccia la solita storia dell'orgia messa in giro da D'Alessio. Rotti si fa forse restituire un anello e una catenina dalla donna. Le menzogne del suo "persecutore" rischiano per Terry di rovinare anche il rapporto con l'uomo che intende sposarla. La ragazza quella notte non riesce a prendere sonno. Abusa di alcol e droga. La rabbia che ha in corpo per il comportamento di D'Alessio la soffoca.

Rotti dorme. Lei cerca d'ingannare il tempo facendo le parole crociate. Rovista nell'armadio di Rotti alla ricerca di un videogame per trascinare quella notte interminabile. Ma l'immagine di D'Alessio è impressa nella sua mente, non riesce a cacciarla via. Le oscenità dette (ma anche mimate a gesti) da D'Alessio le riportano alla mente il ricordo amaro e violento dello stupro subito all'età di sedici anni da un branco di ubriachi. La sua mente è ottenebrata. Dalla rabbia, dalla cocaina, dall'alcol.

Nell'armadio del fidanzato trova quello che non cerca, una pistola calibro 38 special "Smith and Wesson" di proprietà di Rotti (e regolarmente denunciata). A quel punto nella sua mente prende forma un piano nebuloso. Pensa che forse alla vista dell'arma, dinanzi a una concreta minaccia, D'Alessio si sarebbe spaventato e avrebbe smesso con le sue volgari richieste e le diffamazioni.

Terry esce di casa mentre Rotti dorme, uccide l'uomo,

ritorna al residence. Posa la rivoltella così com'è, sul divano. Sveglia Rotti e racconta al fidanzato di aver sparato a D'Alessio.

Rotti la convince a fuggire. L'accompagna all'aeroporto di Linate e le dà il denaro per comprare un biglietto, destinazione Zurigo.

Terry viene identificata e arrestata nel giro di ventiquattr'ore. La polizia, grazie alla testimonianza della Roiko, dispone di una descrizione fisica e di un nome. Scandagliando nelle amicizie della vittima gli inquirenti pervengono velocemente alla verità. L'accusa che pende sul capo della giovane americana è grave: omicidio volontario premeditato con l'aggravante di averlo compiuto sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.

Perquisendo l'appartamento di Rotti, la polizia trova un biglietto con un appunto che dice tutta la verità sulla meta del viaggio di Terry: Hotel Vahnpost - Reitergasse 6 - Zurigo.

Il 27 giugno Terry Broome viene arrestata in Svizzera. Confessa l'omicidio «dopo alcune resistenze», specifica l'allora capo della Mobile Achille Serra (Ansa, 27 giugno 1984).

Il 29, a Milano, tono e umore della donna cambiano. Parla con calma e disinvoltura del delitto che lei stessa ha commesso solo qualche ora prima, «come se non le fosse contestata un'accusa da ergastolo», osserva l'avvocato difensore Jacopo Pensa (Ansa, 29 giugno 1984). Come se la morte di D'Alessio non fosse stata causata da lei, come se fosse stato qualcun altro a premere il grilletto della pistola che ha ucciso l'uomo.

I suoi racconti diventano sempre più imprecisi e lacunosi col passare dei giorni. Afferma di avere una grande confusione in testa, di non ricordare che cosa accadde con precisione quella notte. Il comportamento della donna fa pensare a un soggetto nevrotico. La sua personalità resta un enigma celato nei cinque colpi sparati nell'appartamento di D'Alessio.

Col passare del tempo i tanti punti di domanda che aleggiano sul passato della Broome trovano una risposta. La nebbia del mistero si dirada. I nodi che vengono al

pettine sono intricate matasse, difficili da dipanare. Terry, che risulta sposata e divorziata, è stata soggetta a crisi epilettiche, aggravate dall'uso frequente di sostanze stupefacenti. Negli Stati Uniti è stata persino ricoverata in una clinica psichiatrica.

Il 2 luglio viene arrestato anche Giorgio Rotti con l'accusa di favoreggiamento. Non solo ha aiutato Terry a fuggire, ma ha anche ricaricato l'arma del delitto che la polizia ha ritrovato con tutti e cinque i colpi in canna. Ventiquattr'ore dopo l'uomo è già fuori dal carcere in libertà vigilata.

Il vortice delle indagini trascina a fondo lo stesso Carlo Cabassi, che riceve una comunicazione giudiziaria per "piccolo spaccio" in base all'articolo 72 della legge sugli stupefacenti (22 dicembre). Cabassi, è accusato di aver fornito gratuitamente una piccola quantità di cocaina ai suoi ospiti - tra cui la Broome e d'Alessio - durante la festa nella villa di Casorezzo e nel suo appartamento milanese di corso Magenta.

Il 16 novembre 1985 Terry Broome è rinviata a giudizio con l'accusa di omicidio volontario premeditato e aggravato. Saliranno con lei sul banco degli imputati anche il fidanzato, Giorgio Rotti, e Carlo Cabassi. Per quest'ultimo, all'accusa di piccolo spaccio si somma quella di frode processuale (per aver "ripulito" la scena del crimine) e, in un secondo tempo, l'accusa di furto (4 giugno 1986). Gli è imputata la sottrazione dell'agendina della vittima, dove probabilmente D'Alessio, che tra l'altro era un assiduo scommettitore presso i totalizzatori inglesi, aveva annotato delle proprietà. Insieme a loro comparirà l'ex accompagnatore della Broome, Claudio Caccia, citato per falsa testimonianza. Il Caccia ha più volte negato che i protagonisti del delitto che ha scosso la "Milano da bere'' abbiano fatto ripetutamente uso di cocaina.

Il 9 giugno 1986 si apre ufficialmente il processo. L'imputata Terry Broome si presenta all'udienza forte di una perizia psichiatrica disposta dal giudice istruttore Massimo Maiello. E rafforzata da due tentativi di suicidio durante il periodo di detenzione. Il responso (datato 22 dicembre 1984) parla chiaro: al momento dell'omicidio

Terry Broome era seminferma di mente. Il suo stato cronico di soggezione alle sostanze stupefacenti l'avrebbe resa incapace di mantenere il controllo. «Sì, sono stata io ad uccidere Francesco D'Alessio», afferma Terry al processo, «ma la mia intenzione era un'altra: volevo soltanto spaventarlo. Mi dispiace molto di averlo ammazzato» (Ansa, 12 giugno 1985). Perizia e scuse non salvano Terry dalla condanna a 14 anni di reclusione per l'omicidio volontario di Francesco D'Alessio. La Corte d'Assise, nella sentenza di primo grado pronunciata il 20 giugno 1986, esclude l'aggravante della premeditazione, ma riconosce a Terry - cui la perizia psichiatrica aveva riconosciuto ridotte capacità di intendere e volere - solamente attenuanti generiche. In sostanza, i giudici non ritengono che lo stato tossico della Broome (a loro avviso acuto e non cronico, come sostenuto dai periti) sia «tale da influire sull'imputabilità del soggetto» (Ansa, 2 settembre 1986). Ma riconoscono che quando Terry ha preso la pistola dall'armadio del Rotti non aveva in mente un piano omicida.

I coimputati al processo ricevono un trattamento mite. Cabassi, assolto dall'accusa di furto, viene condannato a un anno e nove mesi per cessione gratuita di stupefacenti. Nel caso di Rotti la condanna è a un anno e sei mesi per piccolo spaccio e a quattro mesi per favoreggiamento. Caccia viene condannato a quattro mesi per falsa testimonianza. Per loro tuttavia si tratta di una condanna più nella forma che non nei fatti. Tutti i tre, incensurati, godono dei benefici di legge, ossia la sospensione della pena per cinque anni e la non menzione nel casellario giudiziario.

21 maggio 1987: ha luogo il secondo atto. È l'ora del processo d'Appello. Terry Broome appare diversa. È tranquilla, rilassata, sembra aver recuperato quell'equilibrio, quel benessere psicofisico che la dipendenza da cocaina e alcolici aveva seriamente minacciato. Ribadisce la sua non-volontà di uccidere D'Alessio, conferma che il suo proposito era solamente quello di fermarlo, di farlo recedere dalle sue insistenti proposte. «In questi tre anni ho riflettuto molto», afferma

la Broome. «Certo, il comportamento di Francesco mi ha fatto male, ma quell'uomo non meritava di morire. Posso dire di essermi veramente liberata dall'alcol e dalla droga e se mi accadesse adesso quella vicenda, mi comporterei in maniera diversa» (Ansa, 21 maggio 1987).

Una settimana dopo, la sentenza: questa volta i giudici riconoscono alla Broome, oltre alle attenuanti generiche, la parziale compromissione delle sue capacità mentali. Terry ottiene uno sconto sulla pena: è condannata a dodici anni e sei mesi. Ma un anno è già stato scontato.

Sono confermate le condanne di primo grado per Rotti e Cabassi. Caccia invece beneficia dell'amnistia. Paradossalmente la vita per Terry inizia in quel momento, lontano dal cosiddetto "bel mondo", lontano dalla moda, dalle feste, dai playboy facoltosi. Terry, che trascorre il periodo di detenzione a Bergamo, in carcere ricomincia a vivere. Qui recupera la salute e la serenità. Trova nuove motivazioni, nuove ragioni di vita.

Insieme alla sua compagna di cella, l'ex terrorista Vincenza Fioroni, frequenta con profitto un corso di ceramista. Il suo comportamento esemplare le vale nell'ottobre del 1987 una licenza premio e quattro mesi dopo (23 febbraio 1989) la semilibertà. Può lavorare in un laboratorio di ceramica e dedicarsi all'insegnamento della lingua inglese in un istituto privato di Bergamo.

Giustizia sembra fatta. Ma non tutti ne sono convinti. La sera del 18 aprile 1989 su Rete A va in onda lo speciale *Chi armò Terry Broome?* L'avvocato Carlo D'Alessio, il padre di Francesco, rilascia al giornalista Emilio Fede un'intervista che lascia aperta la porta a dubbi e sospetti. L'uomo non è convinto che sia stata Terry a uccidere il figlio. «Non è possibile», sostiene D'Alessio, «che due dei cinque colpi esplosi siano stati sparati con precisione ed abbiano raggiunto alla faccia e al petto mio figlio. E che la stessa mano abbia poi mancato così clamorosamente il bersaglio con gli altri tre» (Ansa, 18 aprile 1989). L'uomo non ritiene credibile che una ragazza come Terry, debole e sotto l'influsso di droga, abbia potuto immobilizzare il braccio di Francesco, serrargli il polso fino a costringerlo a rivoltare la calibro 38 special contro di sé.

I sospetti dell'avvocato D'Alessio si concentrano sul giro di conoscenze del figlio, su uno degli amici che aveva trascorso con lui la serata e che forse voleva vendicarsi di qualcosa che Francesco, probabilmente alticcio, aveva detto o fatto.

Sospetti, timori, pensieri... nulla di più. I fatti sono altri. E si concentrano nella condanna a Terry Broome, riconosciuta colpevole, pur con le attenuanti, e destinata a rimanere in carcere per altri 11 anni e 6 mesi.

Il 23 gennaio 1992 il Tribunale di Sorveglianza di Brescia concede alla donna la liberazione anticipata. Le vengono condonati, in base a quanto prescritto dalla legge, tre mesi per ogni anno di buona condotta.

Il 22 febbraio Terry lascia definitivamente il carcere. «Sono cambiata», dice nel memoriale pubblicato a puntate sul settimanale «Oggi», «ma non potrò mai dimenticare che ho ucciso un uomo. Sono un'assassina e lo ricorderò per tutta la vita» (Ansa, 20 febbraio 1992).

Dopo un'infanzia travagliata, il drammatico episodio dello stupro e gli squallidi bagordi milanesi, Terry ora vuole certezze e solidità. Nei suoi sogni c'è una famiglia, l'amore, i figli, un lavoro serio.

I torbidi rapporti in cui si sono intrecciate le vite di Terry e Francesco D'Alessio - che la stessa Corte d'Assise definì «vittima di se stesso più che della Broome» (Ansa, 2 settembre 1986) - rendono nebuloso il confine tra chi sia stato davvero la vittima e chi il carnefice. Ma Terry ha pagato la sua nemesi.

"Ora l'attende un biglietto con destinazione New York.

Lei, che era arrivata a Milano desiderosa di calcare le passerelle della moda, di stare sotto i riflettori, di accendere i flash dei fotografi, dopo tutto ora chiede solo di «tornare nell'ombra e di restare una cittadina anonima, come tante» (Ansa, 22 febbraio 1992). Il "bel mondo" è meglio, se visto da lontano.

Morte di una ragazza tranquilla

Aveva solo 17 anni Maria Luisa D'Amelio quando fu brutalmente aggredita, violentata e uccisa la sera dell'8 novembre 1987 in via Candiani, nel quartiere della Bovisa, poco distante dalla stazione delle Ferrovie Nord.

Maria Luisa - tutti la chiamavano Mary - abitava a Bollate con mamma e papà. Era una ragazza tranquilla, senza grilli per la testa. Conduceva una vita normale: scuola, famiglia, amici. Frequentava il quarto anno presso il liceo scientifico Cremona, aveva buoni voti, non aveva mai fatto uso di droghe, usciva con i suoi amici, ma non rincasava mai oltre l'ora del "coprifuoco". Mary era sempre puntuale, ma quella sera, lei sempre così precisa e rispettosa degli orari, tardava a rincasare. Non una parola, non una telefonata. Perché? Dov'era Mary? Che cosa le era successo?

Doveva essere una giornata normale, quell'8 novembre, una domenica come tante per la famiglia D'Amelio, una domenica speciale per la giovane Mary che era stata invitata per il pomeriggio a una festa in discoteca.

Mary aveva pranzato insieme alla famiglia, che si era ritrovata a casa della nonna, alla periferia di Milano, nella zona della Bovisa, dove anche i coniugi D'Amelio avevano abitato con la figlia fino a qualche mese prima. Al termine del pranzo, i genitori avevano fatto ritorno a casa, a Bollate. Mary, al contrario, era rimasta a Milano per recarsi alla festa.

La ragazza trascorse il pomeriggio in compagnia dei suoi compagni di scuola, in discoteca. Uscì dal locale poco dopo le 18, in compagnia di due amiche. E si diresse verso la fermata Bovisa delle Ferrovie Nord per prendere il treno e fare ritorno a casa. Alle 19:20 alcuni amici la videro su un autobus che conduceva proprio alla stazione.

Ma alla stazione Mary non arrivò mai. Lungo il tragitto, in via Candiani, la stessa via dove Mary aveva abitato prima di trasferirsi a Bollate, qualcuno la bloccò, l'aggredì, la trascinò in un cantiere abbandonato e lontano da occhi indiscreti dove Mary trovò la morte.

Il ritardo di Mary insinuò nella mente del padre, Michele D'Amelio, il penoso sospetto, quasi una certezza, che le fosse accaduto qualcosa. L'uomo prese allora l'automobile per andare a cercarla. Prima un sopralluogo alla stazione delle Nord a Bollate, ma di Mary non vi era alcuna traccia. D'Amelio si precipitò quindi alla Bovisa. Il tragitto per raggiungere la stazione era interrotto a un certo punto da lavori in corso. L'uomo scese dalla macchina per proseguire le sue ricerche a piedi. Si diresse verso la stazione, ma Mary non c'era, non si trovava. Non restava che tornare alla macchina, aspettare, sperare. Mancavano pochi minuti a mezzanotte. Ma mentre l'uomo si dirigeva verso il luogo dove aveva lasciato l'automobile, la sua attenzione cadde su un cancello semiaperto che conduceva a un cantiere, nei pressi dei vecchi stabilimenti della Montecatini Edison. Entrò. Pochi passi, una quindicina di metri, e poi la tragica scoperta: il corpo di Mary, seminudo, giaceva supino a terra, vicino a un muro, con la testa sfondata appoggiata su alcuni sassi sporchi di sangue.

I primi ad arrivare sul posto furono alcuni agenti della sorveglianza notturna che chiamarono subito un'ambulanza e la polizia. Da un primo esame, il medico accertò che la ragazza era morta a causa di più colpi alla testa, inferti probabilmente con una pietra. Il padre fu chiamato al drammatico riconoscimento del cadavere: il viso era stato sfigurato dai colpi ricevuti.

Chi e perché aveva ucciso Mary? In un primo tempo gli inquirenti ritennero di poter affermare che molto probabilmente la ragazza non conosceva il suo assassino. Aveva abitato in quella via, ma forse l'omicida era una persona a lei del tutto estranea. Il quartiere della Bovisa, buio e silenzioso, non dava alla cronaca nera frequenti occasioni per far parlare di sé, i casi di violenza erano episodi rari. Forse Mary era stata aggredita per essere

rapinata: la ragazza aveva con sé 50 mila lire, ma nel suo borsellino furono ritrovati solo un gettone e cento lire. Nel cantiere dove la ragazza era stata uccisa furono ritrovate siringhe in quantità, la zona era quindi "battuta" da tossicodipendenti: non era da escludere che ad assalire la ragazza fosse stato un drogato alla ricerca di denaro per procurarsi un'altra dose.

Non era tuttavia questa l'unica ipotesi. La pista dell'aggressione a sfondo sessuale era avvalorata dal fatto che il corpo di Mary era svestito a metà, con la gonna alzata e i collant calati al ginocchio, come se l'aggressore avesse voluto violentare la ragazza. Ma vi era realmente riuscito?

L'11 novembre, l'esito dell'autopsia: l'esame condotto dal professor Leopoldo Basile e dal dottor Osvaldo Marini accertò che, com'era risultato da una prima stima, la ragazza era deceduta in seguito ai colpi ricevuti in testa. Non fu possibile stabilire tuttavia se l'assassino avesse afferrato una pietra con cui poi avrebbe colpito la ragazza, oppure se Mary avesse sbattuto la testa contro le pietre nel tentativo di sottrarsi all'aggressione; oppure, ancora, se fosse stato l'assassino a sbatterle ripetutamente il capo contro i sassi. Ma l'autopsia rivelò anche qualcos'altro, quello che nessuno avrebbe voluto sentire: Mary era stata anche deflorata.

Dunque, che cos'era successo? Mary forse era stata inseguita da un rapinatore, aveva cercato rifugio nel cantiere dov'era stata poi raggiunta dal suo aggressore, quindi rapinata, stuprata e uccisa. Oppure - seconda ipotesi - fin dal principio lo scopo dell'uomo sarebbe stato quello di usarle violenza e, una volta compiuto lo stupro e uccisa la ragazza, avrebbe preso il denaro per simulare una rapina.

S'impose agli inquirenti uno stringente *aut aut*: rapinatore o maniaco sessuale? In ogni caso, l'uomo che aveva aggredito Mary era un brutale assassino. E forse non era neppure di Milano: il fatto che l'omicidio fosse avvenuto nei pressi di una stazione allargava il campo delle ipotesi.

A risolvere l'amletico enigma fu l'autore

dell'aggressione in persona, che confessò poco dopo il fatto. Si trattava di Roberto Pirovano, 42 anni, un uomo affetto dalla nascita da un grave disturbo psichico. Pirovano lavorava presso la ditta di trasporti Domenichelli, la stessa nella quale era impiegato il padre di Mary. E conosceva la ragazza: si era invaghito di lei da più di un anno. Fu lui ad aggredirla, a violentarla, a ucciderla.

Con lui quella sera vi era un amico, Walter Sivieri, anch'egli cerebroleso. I due avevano raccontato tutto alla polizia: Pirovano di essere l'autore del misfatto, Sivieri di aver assistito, ma senza prendervi parte. Non furono creduti per via delle loro condizioni mentali. E, comunque, dopo qualche tempo ritrattarono la loro confessione.

Gli inquirenti vagliarono altre ipotesi, seguirono altre piste. Si indagò per esempio su due ragazzi che in precedenza si erano resi protagonisti di un altro episodio di violenza, ma i due risultarono del tutto estranei al fatto. Ogni strada imboccata dalle indagini sembrava condurre solo a un vicolo cieco.

La confessione di Pirovano tornò alla ribalta due anni dopo la morte di Mary, nonostante l'uomo e il suo amico si fossero nel frattempo rimangiati le proprie affermazioni. Allora il pubblico ministero chiese che fosse emesso nei confronti di Pirovano un ordine di custodia cautelare, che tuttavia fu negato dal gip. La richiesta del pm fu accolta dal Tribunale del Riesame, ma il provvedimento rimase "congelato" in seguito a un ricorso alla Corte di Cassazione. Gli arresti domiciliari arrivarono solo nel novembre del 1991.

Il 13 febbraio 1992 iniziò davanti alla prima Corte d'Assise il processo ai danni di Roberto Pirovano, accusato di omicidio volontario e violenza carnale. Pirovano si presentò quel giorno in aula accompagnato dalla sorella. Apparve totalmente assente, estraneo a quanto si stava svolgendo accanto a lui, incline a fragorosi scoppi di risa o crisi di pianto senza alcun motivo, manifestando interesse e attenzione solo alla vista del... cioccolato.

Il legale incaricato della difesa di Pirovano, l'avvocato Gianluca Maris, fece leva sull'incapacità processuale del suo assistito per chiedere alla Corte la sospensione del

processo. Il giorno stesso, dopo due ore di camera di consiglio, fu decretato che l'imputato, cerebroleso dalla nascita, epilettico e affetto da oligofrenia, fosse sottoposto a perizia psichiatrica. L'incarico fu affidato al neuropsichiatra Gianluigi Ponti e al criminologo Ernesto Calvanese, chiamati ad accertare la capacità di intendere e di volere, oltre all'eventuale presenza di mitomania, di Pirovano e di Sivieri, quest'ultimo coinvolto nel processo solo in qualità di testimone.

Nonostante la richiesta della difesa e una perizia in corso, la causa non fu rinviata. Fra i testimoni chiamati a deporre, comparvero anche i genitori di Mary che si erano costituiti parte civile. Michele D'Amelio ricordò che la festa cui la figlia aveva partecipato il giorno in cui fu uccisa era stata per lei un'occasione speciale. «Era la prima volta», raccontò l'uomo, visibilmente addolorato, «che Mary vestiva da signorina: con una giacca della madre e una gonna della zia» (Ansa, 18 febbraio 1992).

L'agente Alessandro Ancora, uno dei poliziotti che indagarono sull'omicidio, fornì qualche precisazione a proposito del ruolo svolto da Walter Sivieri. Raccontò di essere tornato al cantiere una decina di giorni dopo il delitto e di aver trovato sul posto lo stesso Sivieri. Questi fu condotto in questura e interrogato. Dopo di che fu riportato sulla scena del crimine, dove andò a prendere una pietra a forma di uovo, sporca di sangue, affermando che si trattava dell'arma del delitto. Il sasso fu portato in questura, ma non fu repertato come corpo di reato, perché i superiori dell'agente Ancora non diedero credito alla confessione di Pirovano e Sivieri. La pietra rimase allora per qualche giorno sul davanzale di una finestra, poi sparì, come confermò il sovrintendente Santino Carbone. All'apertura del processo, il pm Daniela Borgonovo aveva già insistito su quello che, a suo avviso, era stato un grave errore di valutazione da parte della polizia che, pur in presenza di elementi concreti (Pirovano aveva ad esempio fornito alcuni particolari sull'abbigliamento della vittima che potevano essere a conoscenza solo di chi aveva preso parte al fatto), aveva rigettato la confessione dei due uomini.

Quando Sivieri fu chiamato a deporre, le sue parole si tradussero in un atto di accusa contro l'amico. «L'ho visto, è stato lui, Roberto», esclamò l'uomo (Ansa, 20 febbraio 1992). Al pm, Sivieri raccontò la propria versione dei fatti, ciò che - a quanto diceva - aveva visto coi suoi stessi occhi: «La sera del fatto Mary e Roberto, quando si incontrarono, si salutarono. Poi lui la prese e la trascinò nel cantiere. Lei non voleva, si mise ad urlare. Lui allora l'afferrò per la giacca e le strappò una manica. Lei oppose resistenza e Roberto prese un sasso e la colpì alla testa. Alla fine la trascinò nel punto in cui il corpo venne poi trovato, le strappò le mutande e la violentò» (Ansa, 20 febbraio 1992). Insomma Sivieri, la cui attendibilità come teste sarebbe comunque stata accertata solo dalla perizia psichiatrica, ribadì quanto aveva già raccontato alla polizia nella sua confessione. I genitori dell'uomo riferirono come Sivieri avesse maturato il proposito di raccontare tutto alla polizia: il giorno dopo la morte di Mary, Walter sentì dalla televisione la notizia del delitto e disse di conoscere l'identità dell'assassino. Loro gli consigliarono allora di lasciar perdere, di non cacciarsi nei guai. Ma poi arrivò la polizia che condusse Walter in questura. Inutilmente, perché la confessione rilasciata da lui e da Pirovano non fu accettata.

Su questo fatto tornò l'allora direttore centrale operativo della DIA Achille Serra, che al tempo dell'omicidio era capo della Squadra Mobile. Serra disse che le confessioni rilasciate dai due uomini presentavano molti elementi di contrasto: per questo, di comune intesa con il magistrato che al tempo si occupava del delitto, erano stati scagionati.

Al processo fu ascoltato in qualità di teste anche il professor Leopoldo Basile, che aveva eseguito l'autopsia sul cadavere della povera Mary. Il professore espose la conclusione cui era giunto in seguito ai suoi accertamenti. Il suo racconto confermò sostanzialmente quanto affermato da Sivieri. Il perito sostenne che l'aggressore aveva prima colpito Mary alla testa, poi l'aveva trascinata nel luogo dove la ragazza, gettata violentemente per terra, batté la testa procurandosi la ferita mortale. Mary era

stordita, incapace di opporre qualsiasi resistenza, quando fu spogliata e violentata.

Quanto all'imputato, Roberto Pirovano, la sua presenza al processo fu puramente marginale, accessoria. Quando fu chiamato al banco degli accusati, l'uomo manifestò un evidente disagio: si sedette sull'orlo della sedia finendo quasi per cadere e con un cenno del capo si rifiutò di rispondere alle domande profferendo pochissime parole. «Io voglio stare dove sono», disse a voce bassa, quasi in un mormorio di sottofondo (Ansa, 25 febbraio 1992). Tutto ciò che chiedeva era restare nell'istituto che lo ospitava e in cui si trovava agli arresti domiciliari.

L'esito della perizia psichiatrica arrivò in aula il 18 marzo: Roberto Pirovano fu dichiarato totalmente incapace di intendere e di volere, come il suo amico Walter Sivieri, tuttavia in grado di prendere parte al processo. I periti che avevano esaminato l'imputato lo reputarono socialmente pericoloso, dotato di una personalità perturbata e con qualche difficoltà nella gestione del sesso. Esclusero tuttavia che l'uomo fosse affetto da mitomania, il che rendeva del tutto accettabile la sua confessione. Nel corso della perizia Pirovano aveva raccontato di essere stato lui a uccidere Mary, che l'amava da tempo, e il fatto di averla uccisa non era poi che «una cavolata determinata dal fatto che la ragazza si era messa a gridare» (Ansa, 18 marzo 1992).

La perizia psichiatrica eseguita su Pirovano diventò vincolante nel prosieguo del processo. Il pm Borgonovo chiese che l'imputato fosse internato, data l'impossibilità di condannarlo, in un ospedale psichiatrico giudiziario nel quale avrebbe dovuto restare rinchiuso per dieci anni.

La Corte accolse le richieste della pubblica accusa. Nella sentenza emessa il 20 marzo Roberto Pirovano fu riconosciuto responsabile dell'omicidio della diciassettenne Maria Luisa D'Amelio e tuttavia non imputabile in quanto incapace di intendere e di volere. L'uomo fu destinato all'OPG di Reggio Emilia, nel quale fu stabilito che avrebbe dovuto restare per almeno un decennio.

La sentenza lasciò tutti con l'amaro in bocca.

L'avvocato Maris ribadì l'innocenza del suo cliente: «Non so chi sia stato, ma presumo che non sia stato lui», dichiarò, «perché le prove vanno contro la ricostruzione da lui fornita» (Ansa, 20 marzo 1992). Ma anche i genitori di Mary non potevano dirsi soddisfatti: avevano perso una figlia che aveva solo diciassette anni, ma non avevano potuto ricevere una seppure minima soddisfazione dalla condanna del responsabile, in quanto non imputabile. La mamma di Mary, Antonietta Sinopoli, rilasciò solo un'esigua dichiarazione: «Ora sono troppo stanca», disse, «so solo che in quest'aula c'è molto dolore da entrambe le parti» (Ansa, 20 marzo 1992). Il padre della ragazza commentò invece che «la 180 è una legge da rivedere, perché è grazie a questa legge che ho perso mia figlia» (Ansa, 20 marzo 1992).

La Corte d'Assise d'Appello ribadì il 18 novembre 1992 la sentenza emessa al processo di primo grado. Dieci anni in ospedale psichiatrico per l'assassino furono l'atto finale nella vicenda dell'omicidio di Mary D'Amelio, una ragazza tranquilla.

Un drink per l'assassino

Una vedova ottantenne, sola e diffidente, che arrotondava la pensione dando lezioni di piano. E un assassino mai identificato al quale la donna aprì la porta e che invitò ad accomodarsi, offrendogli da bere, prima di diventare la sua vittima. Su queste due figure è incentrato un "giallo" che, se non fosse avvenuto nel 1988, in piena "Milano da bere", sembra tratto dagli annali d'inizio Novecento, o del secolo precedente.

Lo sembra innanzitutto per l'ambientazione, un vecchio cortile in corso di Porta Nuova a Milano, dove la donna, Clotilde Fossati, era nata nel 1907 e aveva sempre vissuto. Affezionata a quell'abitazione, non l'aveva lasciata neppure dopo aver ricevuto lo sfratto. E lì avrebbe concluso la sua schiva esistenza.

L'intero edificio era stato acquistato da una società finanziaria che aveva in progetto di realizzarvi nuovi insediamenti abitativi. Uno dopo l'altro, tutti i vecchi inquilini se n'erano andati. Nel 1984 la signora Fossati, che aveva perso il marito vent'anni prima, ricevette l'avviso di sfratto. Ma non volle sentire ragioni: quella casa era la sua casa, troppi ricordi - i ricordi di una vita intera - la legavano a quelle mura per poterle lasciare, per quanto vecchie e cadenti.

I nuovi proprietari non si erano però arresi e avevano già dato il via ai lavori di ristrutturazione dell'edificio. Dentro, era rimasta solo lei, la signora Fossati. La quale, prima o poi, avrebbe comunque dovuto sloggiare. Ferma sulle sue convinzioni, ma descritta da chi la conosceva anche come una persona generosa e benvoluta da tutti, la donna era molto attiva per la sua età. Aveva molte amiche, con le quali andava a fare delle passeggiate e a vedere film al cinema. Una nipote si prendeva cura di lei,

telefonandole praticamente tutti i giorni per sapere come stava e se aveva bisogno di qualcosa.

Perfettamente autosufficiente, Clotilde Fossati non aveva neppure preoccupazioni di ordine economico. Disponeva della pensione del marito e dei proventi che ricavava dando lezioni di pianoforte, non a casa propria ma a domicilio dei suoi clienti. L'unica angustia le derivava dalla minaccia, presente ormai da alcuni anni, dello sfratto.

Il 10 giugno 1988, un venerdì, ricevette una visita. L'anziana donna non apriva mai la porta di casa ad estranei: sapeva che non poteva contare sulla presenza di altre persone per difendersi da eventuali malfattori, quindi prestava molta attenzione a non correre rischi. Un atteggiamento che si era reso ancor più necessario dopo che, un paio di mesi prima, qualcuno aveva rubato in casa sua.

Quel giorno, dunque, non dovette trovarsi di fronte uno sconosciuto, dal momento che gli aprì. L'ospite fu fatto accomodare nell'appartamento e la donna, gentile e premurosa com'era, preparò un drink. Prese una bottiglia di rosolio e ne offrì un bicchiere a quello che, di lì a pochi attimi, divenne il suo assassino. Approfittando di un momento di distrazione della donna, o forse affrontandola a viso aperto, potendo contare sulla propria superiorità fisica, il misterioso ospite la colpì in fronte con una pesante bottiglia di vetro e lì, sul pavimento della sala da pranzo, diede sfogo alla sua violenza repressa, infierendo con un coltello sulla poveretta: menò numerosi fendenti al volto, al petto, allo stomaco. Il viso della donna ne uscì completamente sfigurato.

Sia la bottiglia che il coltello furono lasciati dall'assassino vicino al corpo ormai privo di vita. Nel lavandino della cucina, tracce di sangue: l'uomo si lavò le mani insanguinate prima di allontanarsi, lasciando la porta esterna dell'appartamento spalancata e quella interna di vetro socchiusa.

La mancanza di segni di effrazione, come di colluttazione, unita al rosolio servito dall'anziana donna, rafforza l'idea che questa conoscesse il suo aggressore e

credesse di potersi fidare di lui. L'omicidio non era avvenuto a scopo di rapina, né di violenza sessuale: da un inventario fatto nell'appartamento non risultò mancare nulla, comprese 200 mila lire in contanti che la pensionata teneva in casa per le spese quotidiane, mentre quando fu ritrovata cadavere la donna aveva ancora indosso i vestiti, un paio di pantaloni rossi e una camicetta a fiori. Fu la nipote a dare l'allarme, impensierita dal fatto che da un paio di giorni non sentiva la zia. Quando la domenica seguente i vigili del fuoco entrarono nell'appartamento, trovarono l'anziana come l'assassino l'aveva lasciata, a terra, insanguinata, con vicino gli oggetti usati per ucciderla.

Il fatto di essere rimasta l'unica inquilina di quello stabile aveva permesso al suo aguzzino di introdursi da lei senza essere visto da nessuno; se la donna, aggredita, aveva invocato aiuto, non c'era nessuno che poteva sentire le sue grida, e dopo averla uccisa l'omicida aveva potuto lasciare la casa in tutta tranquillità.

L'ora dell'omicidio fu fatta risalire tra le 11 e le 17 di due giorni prima: a quell'ora del mattino Clotilde Fossati aveva parlato per l'ultima volta al telefono con alcune amiche, mentre nel pomeriggio aveva appuntamento a casa di un suo allievo per una lezione di piano, ma non si era presentata.

Le singolari circostanze del delitto e l'assoluta indeterminatezza sul suo autore, che pure è certo la donna conosceva, suggestionarono l'opinione pubblica e ispirarono a un giallista, Renato Olivieri, un romanzo, *Madame Strauss*, il cui titolo si rifa all'attività di insegnante di pianoforte della vittima e alle sue predilezioni musicali. Nella finzione letteraria, la vedova Fossati diventa Alma Luraghi, una donna di mezza età, e la sua triste fine mette a dura prova le capacità investigative del commissario Ambrosio.

Nella realtà, le indagini non approdarono a nulla. Nessuno dei conoscenti di Clotilde Fossati fu incriminato: rimasero solo dubbi e sospetti più o meno fondati su chi poteva avere ucciso apparentemente senza alcuna ragione quella donna sola, mite, indifesa. E chissà che il furto da

lei subito appena due mesi prima non sia da mettere in relazione con quanto accaduto in seguito.

Omicidio in corsia

Erano ricoverati nel reparto di rianimazione dell'ospedale Fatebenefratelli Giuseppe De Marchi, 69 anni, imprenditore di Cesano Boscone, e l'ottantunenne Ida Guardamagna, quando trovarono la morte. Ma non per cause naturali. Il motivo del decesso dei due anziani degenti non fu il peggioramento delle loro comunque precarie condizioni di salute, bensì le "attenzioni" di un infermiere generico, Antonio Busnelli, 48 anni, da 24 in servizio nel reparto, che adoperò gli strumenti e le occasioni che gli metteva a disposizione la sua professione, anziché per assistere i pazienti, per accelerarne il trapasso.

Perché? Sul Busnelli, detto "il becchino", non fu eseguita alcuna perizia psichiatrica. Non ce ne fu bisogno. Il movente che aveva ispirato la sua condotta criminosa parlava da sé: il denaro. L'infermiere percepiva infatti delle mance (nell'ordine delle 50 mila lire) da imprese di pompe funebri in qualità di procacciatore di "clienti". Il Busnelli aveva preso sul serio il suo secondo lavoro, che gli consentiva di arrotondare il proprio stipendio da infermiere che giudicava troppo scarno, al punto tale da non limitarsi a segnalare alle imprese i decessi che avvenivano nel reparto dove prestava servizio, ma da spingersi fino a facilitare per qualcuno la morte.

Fu questo il caso di Giuseppe De Marchi e di Ida Guardamagna, vittime innocenti e inconsapevoli, la cui unica "colpa" fu quella di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato. La macabra ironia della sorte aveva voluto che fossero stati trasferiti nella rianimazione del nosocomio milanese da ospedali di provincia solo poco tempo prima della loro dipartita. Per guarire le si tenta tutte: nell'ospedale della metropoli ci sono più possibilità,

o almeno così comunemente si crede. Nel caso dei due anziani pazienti fu l'esatto contrario. Le loro condizioni erano sì gravi, ma le "amorevoli cure" del Busnelli le resero disperate e irreversibili. Busnelli non poteva sapere quando sarebbero morti, forse presto o forse no. Per lui era invece fondamentale che i decessi si verificassero durante il suo turno. Da qui la necessità di premere a tavoletta il pedale dell'acceleratore della morte.

Giuseppe De Marchi fu ricoverato in rianimazione nell'ospedale Fatebenefratelli il 30 aprile 1990. Il giorno stesso fu colto da una crisi cardiaca da cui il tempestivo intervento del personale sanitario riuscì a salvarlo in extremis. Due giorni dopo, il 2 maggio, una nuova crisi. I medici prestarono all'uomo soccorso, ma questa volta la loro perizia non fu sufficiente: qualche giorno dopo, il 6 maggio, il De Marchi spirò. La sua morte apparve ai medici sospetta. In seguito alla prima crisi, sul paziente era stato effettuato un esame del sangue dal quale erano emerse tracce di un farmaco che al De Marchi non era stato prescritto, ma che evidentemente qualcuno gli aveva somministrato.

La permanenza di Ida Guardamagna nel reparto ebbe minore durata. Fu ricoverata l'8 maggio 1990, il medesimo giorno del suo decesso, sopravvenuto circa tre quarti d'ora dopo il ricovero, in seguito - anche lei - a una crisi cardiaca.

In entrambi i casi vi era un comune denominatore: la presenza di Antonio Busnelli nel reparto. I misteriosi fatti si erano verificati durante il turno dell'infermiere. I sospetti furono da subito tali da indurre la direzione dell'ospedale a trasferire il Busnelli nel reparto di traumatologia.

I conti non tornavano. In entrambi i decessi vi era qualcosa di strano. E si mise in moto la macchina delle indagini.

Il 6 giugno il sostituto procuratore della Repubblica Gianni Griguolo emise un avviso di garanzia nei riguardi del Busnelli. Il 12 giugno dispose, su segnalazione del primario di anestesia del nosocomio milanese, le perizie medico-legali per verificare le cause della morte dei due

pazienti. Dalla perizia tossicologica condotta dal collegio dei periti sui reperti delle salme emerse un dato inquietante: in entrambi i casi erano stati rinvenuti residui di una sostanza farmacologia - l'Isoptin, un vasodilatatore - che nessun medico aveva prescritto ai pazienti e di cui, in un cestino per l'immondizia, erano state trovate cinque fiale vuote.

I sospetti si concentrarono subito intorno alla figura dell'infermiere che era stato visto armeggiare con siringhe intorno al De Marchi e alla Guardamagna. Ma occorsero due anni e mezzo per arrivare a un fermo. Il 2 dicembre 1992 il Busnelli fu arrestato per ordine del giudice per le indagini preliminari Guido Piffer, che firmò l'ordine di custodia cautelare, e fu tradotto nel carcere di San Vittore, in isolamento. Il reato ipotizzato: ormicidio volontario plurimo.

La direzione del Fatebenefratelli diffuse un comunicato nel quale dichiarò di «avere individuato le situazioni sospette di probabile rilevanza penale; di avere doverosamente tramite il pertinente capo servizio reso rapporto di tali fatti in data 9 maggio 1990 alla Procura della Repubblica di Milano; di aver conferito la nomina di perito di parte al professor Luigi Maturri, direttore dell'istituto di anatomia patologica dell'Università degli Studi di Milano; di aver formalmente disposto di affidare all'avvocato Maris l'incarico di costituirsi parte civile in caso di azione penale nei confronti di operatori o altri per attività delittuose e personali a carico dei pazienti» (Ansa, 2 dicembre 1992).

Il rapporto della direzione ospedaliera, dunque, era datato 9 maggio: il giorno prima era deceduta la Guardamagna, tre giorni prima il De Marchi. Che qualcosa non andasse fu chiaro e palese da subito.

Antonio Busnelli fu ascoltato il 4 dicembre dal sostituto procuratore della Repubblica Griguolo e dal gip Piffer alla presenza del suo difensore, l'avvocato Sergio Ramaioli. L'interrogatorio di protrasse fino a tarda sera, ma si concluse con un nulla di fatto. L'infermiere respinse con fermezza l'accusa di aver provocato la morte dei due pazienti deceduti per procurare clienti a un'impresa di

pompe funebri, tuttavia ammise di percepire delle mance dall'impresa in cambio di segnalazioni. Nel corso dell'interrogatorio, inoltre, furono precisati i termini del capo d'accusa a suo carico: omicidio volontario per la Guardamagna e tentato omicidio per il De Marchi. L'uomo, infatti, non era deceduto immediatamente, come la Guardamagna. E in base alla perizia non fu possibile stabilire se vi fosse un rapporto diretto di causa ed effetto tra la sostanza iniettata al paziente e il suo decesso, avvenuto qualche giorno dopo.

Il 6 dicembre Busnelli uscì dall'isolamento e fu trasferito in una cella comune.

Sei mesi dopo, il processo. Il 14 giugno Antonio Busnelli fu chiamato a rispondere del capo d'imputazione davanti alla prima Corte d'Assise presieduta da Camillo Passerini, giudice a latere Luisa Ponti.

La ricostruzione dei fatti da parte dell'accusa, attraverso la voce del pubblico ministero Griguolo, fu metodica e precisa: il Busnelli avrebbe tentato di uccidere Giuseppe De Marchi in due diverse circostanze, attraverso la somministrazione di un farmaco non prescritto dai medici, ma il personale sanitario in entrambe le occasioni era riuscito a rianimare l'uomo, colto da crisi cardiache. Ciò nonostante, il De Marchi spirò qualche giorno dopo il secondo attacco. Ida Guardamagna, al contrario, morì poco dopo la crisi cardiaca, il giorno stesso del suo ricovero presso il reparto di rianimazione dell'ospedale milanese.

Poi fu la volta dei testimoni. E quelli presentati dall'accusa ebbero parole di fuoco nei riguardi dell'imputato. Una collega del Busnelli, Delfina Tartaglia, infermiera nello stesso reparto, raccontò di aver visto coi suoi occhi l'uomo accanto al De Marchi tenere in mano una siringa e il paziente sentirsi male poco dopo. «Fui io a trovare in un cestino dell'immondizia cinque fiale vuote di Isoptin. A nessun paziente del centro di rianimazione in quei giorni era prescritto quel farmaco», dichiarò l'infermiera (Ansa, 14 giugno 1993). Il medico che soccorse Giuseppe De Marchi in seguito alla prima crisi cardiaca, il dottor Enzo Crestan, raccontò che «quelle crisi

e quindi la morte del paziente erano inspiegabili o comunque non prevedibili anche in un soggetto con grossi problemi come De Marchi» (Ansa, 14 giugno 1993). Ancora, un altro medico dell'ospedale, la dottoressa Annamaria Galbiati, confermò le voci che circolavano nell'ambiente sul Busnelli affermando che tutti consideravano quello dell'imputato il turno più sfortunato, «perché la percentuale di decessi era molto elevata». La difesa presentò un solo testimone, nella persona di Romano Annunzio, un ex paziente del reparto che dichiarò invece di essere stato salvato proprio dal Busnelli durante la sua degenza nel 1983 (Ansa, 14 giugno 1993).

Il 17 giugno l'accusa avanzò la sua richiesta: ergastolo. Quella del pm Griguolo fu un'arringa al curaro. «Busnelli è stato visto da altri infermieri e da un medico vicino ai pazienti e pochi istanti dopo De Marchi e la Guardamagna hanno avuto crisi cardiache», riepilogò il pm. «Dato che Busnelli è stato visto da solo, se non lo ha iniettato lui il farmaco vuol dire che lo ha iniettato lo spirito santo» (Ansa, 17 giugno 1993). L'accusa proseguì ricordando che «è pur vero che i due pazienti erano in gravissime condizioni e sarebbero sicuramente morti, ma dalle analisi è stato provato che il farmaco era nel sangue, nei polmoni e quindi che è stato iniettato quando erano ancora vivi. Non c'è giustificazione ad un fatto del genere, è come se ad una persona in agonia si sparasse un colpo di pistola. In questi due casi non c'è ombra di dubbio che i pazienti sono morti a causa del farmaco».

L'arringa rincarò la dose ricordando alla Corte la meschinità, la grettezza del movente meramente economico che avrebbe spinto Busnelli a commettere gli omicidi. «Busnelli», affermò il pm Griguolo, «prendeva 50 mila lire di mancia dalle imprese di pompe funebri a cui segnalava i decessi. De Marchi e Guardamagna dovevano morire, ma non sarebbero morti con ogni probabilità durante il turno di Busnelli e allora chi avrebbe intascato la mancia?» (Ansa, 17 giugno 1993).

Da parte sua Busnelli, che fu ascoltato dalla Corte la mattina di quello stesso 17 giugno, non trovò altro da dire che ribadire la propria innocenza, la propria estraneità ai

fatti. Affermò che realmente collaborava con imprese di pompe funebri, «perché lo stipendio era quel che era». Sapeva di essere soprannominato "il becchino", ma credeva che si trattasse di un soprannome con cui era stato etichettato "in buona fede". E si difese sostenendo che, per quanto concerneva il tasso di mortalità nel reparto, «su una percentuale del 33 per cento, nel mio turno la percentuale era del 17 per cento» (Ansa, 17 giugno 1993). Tuttavia il pm non mancò di far notare le contraddizioni in cui era caduto il Busnelli quando era stato interrogato. Ad esempio, l'imputato aveva raccontato di aver ricevuto l'incarico di procedere a un prelievo di sangue a De Marchi, affermando di sapere «che il prelievo era necessario perché erano state ritrovate cinque fiale vuote di un farmaco che non era stato prescritto» (Ansa, 17 giugno 1993). Contraddizione: il pm ricordò che Busnelli seppe che le fiale erano state rinvenute in un cestino solo due giorni dopo.

Il 21 giugno si arrivò alla condanna. Non si trattò di ergastolo. Busnelli fu condannato a 28 anni di reclusione, 21 in quanto colpevole della morte di Ida Guardamagna e i restanti sette poiché fu riconosciuto responsabile del tentato omicidio di Giuseppe De Marchi. La Corte escluse le circostanze aggravanti dei motivi abietti e la premeditazione fu contestata al Busnelli solo nel caso del tentato omicidio. Inoltre fu stabilito dai giudici che l'imputato sarebbe stato tenuto a versare la somma di 50 milioni come provvisionale.

Durante l'interrogatorio in carcere, come durante tutta la durata del processo, Antonio Busnelli aveva mantenuto una calma glaciale, quasi che si trovasse in una posizione *super partes*, quasi che il capo di imputazione che gli era stato rivolto non lo riguardasse in prima persona. Non aveva tradito alcuna emozione, era apparso tranquillo, disinvolto, sicuro di sé. Crollò alla fine. Le lacrime gli rigarono il volto mentre veniva letta la sentenza. Si aggrappò alle sbarre della cella, cercò di toccare la moglie e la figlia che avevano seguito in aula ogni atto del processo. Prima di condurlo in carcere, i carabinieri gli consentirono di intrattenersi per qualche momento con la

moglie e il suo avvocato.

Ma sulla vicenda di questo sinistro "angelo della morte" a cottimo non era ancora calato il sipario. La difesa di Busnelli presentò ricorso. In Cassazione fu annullata la sentenza di primo grado.

Si arrivò all'Appello. Nel frattempo, nell'attesa che avesse inizio il processo, nel settembre del 1994 la Corte d'Appello concesse a Busnelli la libertà con obbligo di firma. Il ricorso presentato dalla Procura Generale in merito a tale provvedimento fu accolto dal Tribunale del Riesame nel novembre dello stesso anno: fu decretato che nel caso del Busnelli, che si era macchiato anche di violazione dei doveri sull'assistenza, esisteva il pericolo di reiterazione della condotta delittuosa.

La Corte d'Assise d'Appello pronunciò la sentenza destinata a restare quella definitiva: Antonio Busnelli fu condannato a 16 anni e 8 mesi di reclusione.

«Sì, vendevo le salme, ma non sono l'angelo della morte», affermò (P. De Pasquali, *Serial killer in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 184). Antonio Busnelli non fu propriamente un serial killer, nel senso specifico del termine. Di fatto gli fu imputato e attribuito un solo omicidio. Fu l'infermiere killer, l'unico che Milano, almeno finora, ricordi. E che poco o nulla ha a che vedere col caso delle quattro infermiere austriache che seminarono morte (ben 48 i decessi loro ascritti) al Lainz General Hospital di Vienna nel 1989; o con i delitti compiuti dall'infermiera inglese colpevole della morte di quattro neonati (altri tre rischiarono la morte, altri sei riportarono serie lesioni) nell'ospedale di Grantham, nel Lincolnshire (1991); o con un altro caso italiano, quello dell'infermiere satanico" Alfonso De Martino, che in tre anni, dal 1990 al 1993, nell'ospedale di Albano (in provincia di Roma) si macchiò della morte di quattro persone, spinto da una patologica sete di potere, da un'esaltazione in preda alla quale si sentiva padrone della vita e della morte dei pazienti.

Resta lo sgomento dinanzi alla condotta di un operatore sanitario che, anziché assistere i pazienti, si trasformò in uno strumento di morte, per il più abietto dei motivi: il denaro, quelle cinquantamila lire a cadavere che al

Busnelli servivano per arrivare a fine mese, ma che hanno comprato a Giuseppe De Marchi e a Ida Guardamagna un biglietto di sola andata per l'aldilà.

L'enigma Klinger

Una vera e propria esecuzione. Un agguato in piena regola. Non si è mai saputo chi lo abbia teso, né perché.

L'omicidio del professore Roberto Klinger, stimato medico noto anche al grande pubblico per il suo lavoro in società sportive di primo piano, è rimasto un rompicapo senza soluzione. La classica eccezione alla "regola" che vuole risolti la gran parte dei delitti compiuti a Milano, con una percentuale che sfiora il 100 per cento.

Impronte, sospetti, lettere anonime non hanno fatto altro negli anni che confondere ancora di più le acque, fino a renderle imperscrutabili. È rimasto il dolore per la drammatica scomparsa di un professionista conosciuto e rispettato, mentre gli investigatori non sono potuti andare al di là della ricostruzione dell'agguato e di alcune ipotesi sul movente. Accertamenti scrupolosi svolti seguendo precise ipotesi, a partire dall'ambiente di lavoro della vittima, non hanno portato a nulla: non è da escludere che, più banalmente, l'omicidio sia stato compiuto per uno scambio di persona. Anche se i dubbi restano. Chiunque infatti si fosse appostato all'angolo tra via Muratori e via Friuli, dalle parti di piazzale Lodi, alle prime luci del 18 febbraio 1992, sembrava aspettare un bersaglio preciso. Il killer doveva aver studiato le abitudini della vittima, e gli sparò da distanza ravvicinata, dunque vedendola bene in faccia. Aveva agito con fredda e spietata lucidità, come si conviene a un sicario di professione. Subito dopo era riuscito a dileguarsi fra i passanti senza farsi vedere in volto, e senza lasciare alcun elemento che potesse permettere di identificarlo. Troppo meticolosa la preparazione dell'agguato, troppo precisa la sua esecuzione per pensare a un killer improvvisato, capace di sbagliare bersaglio.

Al 29 di via Muratori la vittima aveva la sua abitazione. Come ogni mattina, quel giorno, un martedì, Klinger era uscito di casa di buon mattino, poco dopo le 7, per far passeggiare il suo cane; poi, dopo una quindicina di minuti era risalito in casa, dove c'erano la moglie e uno dei figli, li aveva salutati ed era ridisceso per andare al lavoro, alla clinica San Pio X, una delle più rinomate case di cura milanesi. Il professor Klinger, illustre cattedratico esperto di diabetologia e medicina sportiva, era il responsabile del reparto check-up della clinica, dove lavorava da venticinque anni. Come ogni mattina, era atteso da pazienti in attesa di una visita da quello che era indicato come un luminare nel suo settore.

Quel martedì in lista c'erano anche due pazienti giunti apposta da Napoli. Ma la loro attesa fu vana. Passate le otto, i colleghi del medico presero a preoccuparsi: era tanto puntuale, meticoloso, sempre presente, che pareva impossibile un ritardo. Poi la drammatica, sconcertante notizia. Il professor Klinger era morto, ucciso da tre colpi di pistola calibro 7,65.

Dopo aver riportato il cane a casa, era ridisceso in strada per prendere la sua auto, una Fiat Panda parcheggiata a un'ottantina di metri dall'ingresso del palazzo, a due metri di distanza da una piccola aiuola. Lì, ad aspettarlo, c'era il suo assassino, probabilmente nascosto dietro una colonna davanti all'ingresso dell'Istituto di "Studi sulle Borse Valori", sezione staccata dell'Università Bocconi.

Klinger è salito in auto per avviarla. In quel momento il killer si è avvicinato, e ha fatto fuoco premendo il grilletto in rapida successione. Un testimone ha sentito gli spari: erano le 7:25, ma ha capito cos'era successo soltanto dopo circa mezz'ora, dopo che era stato scoperto l'omicidio e il marciapiedi si era riempito di poliziotti e di curiosi. A dare l'allarme era stata una donna, che aveva telefonato alla Croce Rossa alle 7:45 per segnalare che dentro un'auto in sosta c'era un uomo che si sentiva male.

Per almeno venti minuti nessuno si era accorto che su quella Panda 750 CI di colore celeste ferma in via Muratori c'era il cadavere di un uomo. E sì che a quell'ora

nella via passano molte persone, tutte dirette al lavoro o a scuola. L'agguato mortale doveva essere stato messo a segno da una persona sola, forse la stessa che un testimone disse di aver notato allontanarsi di corsa e svoltare l'angolo con la vicinissima via Friuli. Il testimone, un passante, sul momento non si rese conto di quanto era accaduto e riferì quanto aveva visto solo dopo aver appreso la notizia dell'omicidio. Ma non seppe comunque fornire una descrizione precisa di quell'uomo che scappava, dal momento che lo aveva visto solo di spalle.

Neanche le testimonianze delle persone che abitavano nelle case vicine aiutarono a capire la dinamica dell'agguato o a fornire elementi utili alle indagini. I più dissero di essersi affacciati alle finestre solo dopo aver udito le sirene della polizia, e di non essersi accorti degli spari, il cui rumore era stato forse soffocato dal traffico di quell'ora di punta.

Appresa la notizia dell'accaduto, i conoscenti della vittima espressero sconcerto e incredulità. «Hanno sbagliato persona: è questa la prima cosa che ho pensato quando mi han detto che avevano ucciso il professor Klinger», disse padre Carlo Vanzo, dell'ordine dei Camilliani, direttore della clinica San Pio X (Ansa, 18 febbraio 1992). Un collega di Klinger, il professore Milan Bisiani, direttore sanitario dell'istituto di cura, lo descrisse come «un uomo in pace con se stesso e con il mondo. Proprio ieri», aggiunse, «ci aveva consegnato l'ultimo articolo per la rivista "Missione Salute", sul doping nello sport» (Ansa, 18 febbraio 1992).

Roberto Klinger aveva 67 anni ed era sposato con la signora Grazia, che aiutava il marito come segretaria nel suo studio. Con loro abitava il figlio minore Chicco (Francesco), studente; gli altri due figli, Marco, il maggiore, medico chirurgo, e Lori (Lorena), erano entrambi sposati, la seconda con un medico. Il professore era molto conosciuto negli ambienti sportivi: grande appassionato di sport, aveva dedicato parte della sua attività professionale a grandi società di calcio e di pallacanestro. Aveva fatto parte dello staff medico dell'Inter nella sua epoca di maggiore successo, quella

della "grande Inter" di Angelo Moratti e Helenio Herrera, formando fino alla fine degli anni Sessanta con Quarenghi e Cipolla un "triade" notissima nell'ambiente sportivo.

«Ho un bel ricordo del dottor Klinger, non solo perché era una brava persona ma anche per l'ottimo lavoro che aveva fatto in quegli anni» ricordò Luisito Suarez, che era stato uno dei giocatori-simbolo della squadra nerazzurra. «È stato uno dei primi a programmare anche per i giocatori un'alimentazione specifica. Era stato lui ad iniziare il discorso della medicina legata allo sport, e già allora aveva studiato la possibilità di utilizzare determinate sostanze in grado di aiutare l'atleta senza ovviamente finire nel doping» (Ansa, 18 febbraio 1992). Questo fu invece il commento del vicepresidente dell'Inter Giuseppe Prisco: «Era una persona squisita, gentile e mite. Proprio non riesco a capire cosa possa essere accaduto. Anche quando se ne andò dall'Inter, dopo un diverbio con Helenio Herrera per i metodi di allenamento, è rimasto sempre legato alla nostra squadra. Era un interista e spesso veniva a vedere la partita» (Ansa, 18 febbraio 1992).

Già dal 1966 Klinger era poi a capo dello staff medico della Pallacanestro Cantù, squadra che seguiva regolarmente in tutte le gare casalinghe, anche se negli ultimi tempi raramente andava in panchina. «Era una persona squisita, di una disponibilità eccezionale»: così lo ricordò Roberto Allievi, vicepresidente del club canturino e amico della vittima. «Un medico vecchio stile, appassionato, sempre pronto», aggiunse. «Non riesco ad immaginare che ci possa essere stato qualcuno al mondo che gli voleva male. Dopo 26 anni di collaborazione e di amicizia con noi, oggi è come se mi avessero portato via un fratello maggiore, direi quasi un padre» (Ansa, 18 febbraio 1992).

Roberto Klinger aveva un vicino celebre: lo scrittore Carlo Castellaneta, residente nello stesso edificio; i due però non si conoscevano. «Il professore non lo conoscevo bene», disse Castellaneta il giorno stesso del delitto, «una cosa inspiegabile. Quando sono uscito stamane ho visto la gente intorno a quell'auto, poi ho saputo cosa era

successo» (Ansa, 18 febbraio 1992).

Klinger non aveva mai ricevuto minacce, e non aveva alcun motivo per pensare di poter essere in pericolo. È quanto disse il figlio Marco, specialista in chirurgia plastica: «È un fatto inspiegabile, brancoliamo nel buio più totale. Non sappiamo dare un'indicazione. Escludo che papà potesse aver avuto qualsiasi tipo di minaccia. Me ne avrebbe parlato, ero in grande confidenza con lui, pranzavamo ogni giorno insieme in clinica»; Marco Klinger escluse poi che il padre avesse manifestato qualche preoccupazione: «Al contrario, negli ultimi tempi era particolarmente felice. Gioiva per i figli, per i successi professionali. No, è un qualcosa di assolutamente incomprensibile. Cercheremo di capire più avanti. Se si riuscirà a capire» (Ansa, 18 febbraio 1992).

La polizia prese in esame tutte le ipotesi possibili per scoprire il movente di quel delitto consumato in una frettolosa e fredda mattina milanese: dal tentativo di rapina compiuto da un balordo a vicende personali, dall'attività professionale fino allo scambio di persona. Si pensò, in particolare, a un rancore o una invidia nata nell'ambiente di lavoro; ma tutti coloro che conoscevano Klinger, a partire dai colleghi della clinica dove il medico lavorava, tracciarono il ritratto di un uomo probo al punto da non poter suscitare rancori in alcuno, a meno di non trovarsi di fronte a un pazzo.

Saltò fuori che la settimana prima un tossicodipendente armato di pistola aveva fatto irruzione nello studio del professore, in corso Europa, e aveva rapinato il portafogli del figlio Marco; ma venne esclusa una relazione tra i due fatti. Nessun credito venne dato infine alla rivendicazione del delitto fatta dalla "Falange Armata" con una telefonata alla sede di Genova dell'agenzia Ansa.

L'autopsia accertò che l'illustre clinico era stato ucciso da tre colpi di pistola: due proiettili gli avevano trapassato la testa, mentre il terzo lo aveva raggiunto al torace.

A riprova della specchiata reputazione della vittima, basta scorrere i nomi di alcune delle personalità che parteciparono al rito funebre, celebrato il 22 febbraio nella chiesa parrocchiale Angeli custodi di via Colletta. Tanti i

personaggi del mondo dello sport: la formazione canturina di basket era presente al completo; c'erano, fra gli altri, due giocatori delle giovanili dell'Inter con un gagliardetto della squadra listato a lutto, il collega e amico dott. Angelo Quarenghi, l'avvocato Prisco e Giacinto Facchetti, un altro dei pilastri dell'Inter nella quale Klinger aveva lavorato. E ancora i rettori dell'Università Statale e del Politecnico, tantissimi medici e personalità del mondo accademico milanese. Infine, l'amico don Ambrogio Pisoni e i vertici della clinica San Pio X.

«Mi chiedo: perché rompere un silenzio che parrebbe tanto opportuno in un caso tanto pazzesco e assurdo come il vile delitto di Roberto? Questo silenzio dobbiamo romperlo per strappare a chi ha ucciso il diritto di stroncare oltre alla sua esistenza anche la preziosissima testimonianza che l'amico Klinger ci ha lasciato», disse nell'omelia il parroco don Peppino Orsini. «Carissimo e disgraziato fratello che ce l'hai portato via, non hai fatto tacere la testimonianza del caro Ro, come noi lo chiamavamo affettuosamente... Era un buono, non statuina, sempre disponibile, con tutti. Perché stroncare un'esistenza tanto bella e tanto utile? Noi non troviamo il perché!» (Ansa, 22 febbraio 1992).

Sulla morte di Klinger calò quindi il silenzio, accompagnato dalla commozione di molti e dallo stupore di tutti.

Passarono alcuni mesi. D'improvviso, nell'inchiesta entrò un presunto colpevole. C'erano un nome, fondati elementi per avvalorare i sospetti su di lui, c'era perfino un possibile movente.

Raggiunto da un'informazione di garanzia e interrogato dal sostituto procuratore Claudio Gittardi, titolare dell'inchiesta, fu un collega della vittima, l'ortopedico Alessandro Luca Pieretti, 51 anni, di Bresso, vice primario di un altro presidio ospedaliero della città, il Centro Traumatologico Ortopedico (CTO) di via Bignami, e impiegato come bibliotecario nella stessa clinica dove lavorava Klinger. A suo carico gli investigatori ritenevano di aver raccolto, secondo una formula consueta, «indizi gravi, precisi e concordanti».

Il dottor Pieretti era entrato nell'inchiesta come testimone. La polizia era risalita a lui indagando fra i pazienti della clinica dove lavorava il professor Klinger. Alessandro Pieretti conosceva Klinger proprio per essere stato curato in passato da lui. Ma c'era dell'altro.

Al collega si era rivolto anche per chiedergli di testimoniare a suo favore in una causa per risarcimento danni nell'ordine di alcuni miliardi di lire, causa che aveva intentato contro i responsabili della clinica San Pio X perché - a suo dire - alcuni mesi addietro lo avevano dimesso in modo affrettato dopo il ricovero seguito a un incidente stradale, nonostante le sue condizioni di salute consigliassero di proseguire la cura. Dalla sua posizione di medico, Pieretti riteneva di poter ben valutare l'operato dei sanitari che lo avevano avuto in cura.

L'uomo sarebbe caduto in contraddizione durante la deposizione davanti agli inquirenti, finendo così nel registro degli indagati. Sostenne di non sapere dove abitava la vittima, ma alcuni testimoni lo smentirono, dicendo di averlo visto aggirarsi nei paraggi nei giorni precedenti l'omicidio. Dopo essere stato interrogato, Pieretti aveva inviato una serie di lettere a magistrati e anche al presidente della Repubblica per tentare di spiegare, in maniera definita «confusa», la propria posizione. E a un giornalista che lo raggiunse nella sua casa di vacanza in provincia di Livorno, spiegò di non avere nulla a che fare con la morte di Klinger e affermò con forza di essere vittima di una macchinazione, senza per questo rinunciare a difendersi.

Dalle indagini emerse che Pieretti aveva avuto il porto d'armi ma gli era stato revocato nel 1986. Secondo la polizia, durante la sua vita aveva posseduto una settantina di armi, tutte regolarmente denunciate. Al momento della revoca del porto d'armi, fra i "pezzi" che erano stati venduti o ceduti negli anni, sarebbero mancate alla conta una pistola calibro 7,65 (come l'arma del delitto, mai ritrovata) oltre a un fucile calibro 12.

Per quanto riguardava il movente, Pieretti aveva illustrato la propria vicenda in un memoriale presentato ai giudici che discutevano la causa civile. Klinger avrebbe

dapprima assicurato a Pieretti una testimonianza favorevole nella causa, ma poi ci avrebbe ripensato, fino a cambiare idea.

Di sicuro, la posizione di Klinger non era delle più facili: avrebbe dovuto deporre contro il proprio datore di lavoro, contro quegli stessi colleghi con i quali condivideva l'attività professionale da molti anni. Una scelta da ponderare attentamente, e che lo avrebbe portato a mutare nel tempo la sua risoluzione. Ma queste sono soltanto ipotesi.

Una mera ipotesi investigativa era che non solo Pieretti non avesse ottenuto da Klinger la disponibilità a testimoniare a suo favore, ma che avesse tratto la convinzione che fosse stato proprio il professore a dare il benestare alle sue dimissioni dalla clinica. La mattina di quel 18 febbraio, secondo questa ipotesi, l'ortopedico era andato a casa di Klinger, forse per un estremo tentativo di convincerlo a dargli ragione, e tra i due era nata un'accesa discussione, culminata con l'omicidio.

In ogni caso, poteva l'atteggiamento di Klinger aver sconvolto a tal punto la mente di Pieretti, magari già teso per la causa in corso, fino a spingerlo a premere il grilletto di una pistola contro di lui? A detta del vice primario del CTO, la deposizione di Klinger non era poi indispensabile: avrebbe potuto sostenere e vincere la causa civile per i «gravi danni alla salute provocati da quelle dimissioni affrettate» anche senza il suo appoggio. Quindi il movente non esisteva, a riprova della sua estraneità al delitto. Pieretti aveva anche fornito un alibi per l'ora in cui questo era avvenuto; infine, il suo profilo non coincideva con quello dello sconosciuto che un testimone aveva visto allontanarsi subito dopo l'omicidio: il testimone lo descrisse alto circa un metro e 75 centimetri e con i capelli ricci, mentre Pieretti era alto 1,90 ed era praticamente calvo.

Gli investigatori si convinsero di avere a che fare con un soggetto con caratteristiche psichiche di tipo patologico: per questo disposero una perizia psichiatrica nei confronti dell'ortopedico.

La posizione giudiziaria dell'unico indagato per la

morte del professore divenne oggetto di accesi contrasti. Il gip Fabio Paparella decise di non convalidare la richiesta di arresto. Il pm Gittardi fece ricorso al Tribunale della Libertà, che in un primo tempo lo accolse: i giudici del riesame emisero un ordine di custodia cautelare per omicidio volontario. Il provvedimento restò comunque sospeso perché il difensore di Pieretti, avvocato Armando Cillario, ricorse in Cassazione.

In seguito la richiesta di emissione di un ordine di custodia fu nuovamente respinta dal gip, e stavolta il ricorso del pm non fu accolto. Il Tribunale del riesame, accogliendo le argomentazioni degli avvocati Cillario e Giovanni Marconi, osservò nella motivazione che gli elementi probatori indicati dalla pubblica accusa non erano tali da giustificare la misura cautelare.

Mentre Pieretti usciva di scena, il sostituto procuratore Gittardi ricevette una lettera anonima nella quale l'autore si assumeva la responsabilità dell'omicidio. Su quella lettera la polizia scientifica trovò un'impronta digitale, forse di una donna. L'impronta, però, non risultò corrispondere a nessuna delle persone coinvolte nell'inchiesta, né a quelle schedate negli archivi. Il pm non escluse che la lettera fosse stata scritta da un mitomane o da qualcuno che voleva depistare le indagini.

Nella lettera, l'anonimo invitava il magistrato ad archiviare il caso e confessava: «Ho atteso un ragionevole lasso di tempo affinché la mia identificazione non risultasse più, in assoluto, possibile. E in questa attesa ho sinceramente sofferto per i sospetti avanzati nei confronti dell'osteologo che nulla ha a che vedere con la morte, tragica ma giusta, del Klinger» (Ansa, 26 agosto 1995). L'autore - mai identificato - si dilungava poi in accuse alla vittima, sulla cui onestà, scriveva, «l'ufficialità ha ingannato l'opinione pubblica»: parole dure, alle quali non è stato però trovato alcun fondamento.

La mafia all'attacco

Anche Milano fu colpita nell'estate del 1993 dalla strategia terroristica messa in campo dalla mafia allo scopo di combattere le leggi sui pentiti e le restrizioni carcerarie introdotte per i boss. La sera di martedì 27 luglio, 14 minuti dopo le 23, un'autobomba esplose in via Palestro, provocando cinque morti e dodici feriti. Il boato fu impressionante: lo si udì in tutta la città, fino all'estrema periferia; migliaia di vetri tremarono, centinaia esplosero anche in vie distanti oltre duecento metri, come in via Senato e via Manin.

Era stato, quello, un mese denso di avvenimenti sconvolgenti, con un crescendo di fatti di cronaca uno più grave dell'altro. L'inchiesta "Mani pulite", che aveva aperto scenari di impensabile gravità sulla corruzione degli amministratori pubblici anche ai massimi livelli e sul sistema di finanziamento illecito ai partiti attraverso le tangenti, aveva raggiunto il culmine in un susseguirsi di arresti eccellenti. Una settimana prima, il 20 luglio, il presidente dell'ENI Gabriele Cagliari si era tolto la vita nel carcere di San Vittore soffocandosi con un sacchetto di plastica. Tre giorni dopo, mentre nella vicina piazza San Babila si stavano celebrando i funerali, nel suo appartamento di Palazzo Belgioioso si era ucciso il "timoniere" del Gruppo Ferruzzi, Raul Gardini, sparandosi un colpo di pistola in testa.

In questo clima oltremodo teso, in una calda notte d'estate Milano fu scossa da un attentato che sembrava riportarla improvvisamente negli anni più bui della storia della Repubblica. La gente da poco era uscita dai cinema e un fiume di persone si ritrovò nelle strade del centro a correre verso la centralissima via Palestro, dove i vigili del fuoco avrebbero combattuto fino all'alba contro le fiamme

alimentate dal gas che usciva dalle condotte spaccate dalla bomba. In quella stessa notte, altri due attentati prendevano di mire le basiliche di San Giovanni in Laterano e San Giorgio in Velabro a Roma, causando una ventina di feriti. Esattamente due mesi prima, il 27 maggio, era toccato a Firenze tremare, per l'autobomba in via dei Georgofili, sotto la Galleria degli Uffizi.

Anche a Milano si era voluto scegliere come bersaglio un luogo d'arte: l'auto carica di esplosivo fu parcheggiata nella strada che costeggia i giardini di Porta Venezia e sulla quale si affaccia la Villa Reale, sede della Galleria municipale di arte moderna e del Padiglione di Arte Contemporanea (PAC). Ecco la cronaca di quella terribile notte.

Poco dopo le 23 una coppia di giovani segnala a una pattuglia di vigili urbani che da una Fiat Uno parcheggiata con i finestrini semiaperti a poche decine di metri dalla Villa sta uscendo del fumo. I vigili pensano a un principio di incendio e chiamano con l'autoradio i pompieri. In pochi minuti arriva un'autopompa con sette vigili del fuoco.

«Mi stavo dirigendo verso la mia auto», ha raccontato un testimone che aveva lasciato l'auto in via Palestro, a 150 metri dal punto dov'era parcheggiata l'autobomba, «quando ho visto del fumo che usciva dal vano motore di una Fiat Uno grigia. Intorno c'erano dei vigili urbani, un uomo e una donna, e alcuni vigili del fuoco. Quando hanno aperto il cofano, qualcuno ha urlato: "È una bomba" e tutti si sono allontanati di corsa. Anch'io sono corso lontano, poco dopo c'è stata una forte esplosione. Da lontano, io ho visto una fiammata alta quanto un palazzo, almeno una decina di metri, mentre rami e foglie mi cadevano in testa» (Ansa, 28 luglio 1993).

Cos'è successo? Dopo avere aperto il cofano posteriore dell'auto, che non era chiuso a chiave, uno dei pompieri, Antonio Abbamonti, 34 anni, di Milano, vede sul sedile posteriore un grosso involucro avvolto con nastro adesivo, dal quale escono due fili neri in direzione dell'interno della vettura, che fanno scintille. Lanciato l'allarme, tutti si allontanano. Ma poco dopo uno dei vigili urbani,

Alessandro Ferrari, 30 anni, originario di Gandino (Bergamo), torna nei pressi della Uno per allontanare alcune persone che si sono avvicinate. Con lui vanno anche tre vigili del fuoco: il capo convoglio Stefano Picerno, 34 anni, nato a Terni e residente a Milano in via Raffaello Sanzio, appena rientrato in servizio dal viaggio di nozze, celebrate 15 giorni prima; Carlo Lacatena, 24 anni, di Napoli; e Sergio Pasotto, 34 anni, residente a Milano in via Nikolajevka, che quella sera ha festeggiato in caserma con i colleghi il suo compleanno. Gli altri quattro vigili del fuoco della squadra rimangono a distanza, insieme con i vigili urbani, per bloccare il traffico nei due sensi di marcia: se la strada non fosse stata bloccata, il bilancio dell'attentato sarebbe stato certamente più grave. Sopraggiunge anche una volante, che per pochi istanti non viene investita dall'esplosione.

Questa, tremenda, distrugge completamente il Padiglione d'Arte Contemporanea e manda in frantumi tutti i vetri dell'adiacente Villa Reale, domicilio, fra gli altri, del noto oncologo Umberto Veronesi, fra i primi ad accorrere e a soccorrere i feriti. Per le quattro persone rimaste vicino all'autobomba non c'è più niente da fare. Una quinta vittima viene trovata addirittura all'interno dei giardini di via Palestro, sull'altro lato della strada, a decine di metri dal luogo dell'esplosione: è un marocchino senza fissa dimora, Driss Moussafir, 44 anni, che stava dormendo, ignaro, su una panchina.

I feriti, oltre all'altro vigile urbano e ad alcuni passanti, sono gli altri quattro vigili del fuoco: oltre ad Abbamonti, Antonio Maimone, 33 anni, di Messina, Massimo Salsano, 24 anni, nativo di Catanzaro e l'autista Paolo Mandelli, di 33 anni, residente a Rho (Milano). È quest'ultimo, rimasto assordato dal boato, a dare l'allarme via radio ai colleghi del comando: «Non sento più nulla, mandate subito le ambulanze» (Ansa, 28 luglio 1993).

Lo scoppio ha aperto un cratere di tre metri per due. Il PAC è ridotto a un cumulo di macerie. Distrutte le auto parcheggiate intorno, alcuni alberi del parco sono andati in fiamme. Un distributore di benzina che si trovava proprio di fronte è stato praticamente cancellato: per

fortuna aveva esaurito le scorte di carburante, in seguito a uno sciopero degli autotrasportatori. Il motore dell'autobomba viene trovato quasi in piazza Cavour, a oltre cento metri di distanza.

Le indagini partono dai pochi elementi a disposizione. L'esplosivo, innanzitutto: un quintale, di altissimo potenziale distruttivo. Poi l'auto sulla quale era stato caricato, rubata il sabato precedente a una donna nel quartiere periferico della Comasina e portata in via Palestro tre quarti d'ora prima dell'esplosione tenendovi la targa originale, senza la preoccupazione di sostituirla con una falsa o rubata. Infine le testimonianze di alcune persone, che riferiscono di aver visto accanto alla Uno una ragazza, bella, bionda, snella, sui 27 anni, insieme ad alcuni uomini.

Quanto al fumo uscito dall'auto prima dell'esplosione, la conclusione degli investigatori è che sia scaturito accidentalmente da un cortocircuito tra i fili dell'ordigno e che non sia stato provocato ad arte come "avvertimento" o, al contrario, come "esca". Nonostante gli appelli, i due giovani che per primi videro il fumo e avvertirono la pattuglia dei vigili urbani non si sono mai ripresentati agli investigatori.

Le indagini, dirette dal sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, prendono subito in esame fra le ipotesi quella di un attentato della grande malavita organizzata. Un "commando" venuto sicuramente da fuori città avrebbe potuto contare a Milano su complici e basisti reperiti fra la delinquenza locale, ad esempio per procurare l'auto da usare nell'attentato: appare difficile che una persona venuta da fuori possa averla rubata in un quartiere così periferico quale la Comasina.

Proprio le rivelazioni di un "pentito" - figura che, come accennato, gli attentatori si prefiggevano di colpire - hanno permesso di ricostruire il percorso dell'esplosivo e di accertare che in quei giorni a Milano era presente Cosimo Lo Nigro, uno degli uomini del "gruppo di fuoco" agli ordini di Leoluca Bagarella, nel frattempo finito in carcere con l'accusa, tra l'altro, di aver parcheggiato l'autobomba sotto gli Uffizi.

L'uomo che ha deciso di collaborare con la giustizia è Pietro Carra, il camionista che trasportò l'esplosivo lungo l'Italia per i vari attentati. Riguardo all'episodio di Milano, Carra ha raccontato che a caricare il camion furono Lo Nigro, Giuseppe Barranca, Francesco Giuseppe Giuliano e Gaspare Spatuzza. Un paio di giorni prima dell'attentato, Carra fece il viaggio da Palermo insieme a Lo Nigro e arrivò ad Arluno, località a venti chilometri da Milano lungo l'autostrada A4. Qui i due attesero per più di un'ora l'arrivo di una persona, seduti sulle panchine nella piazzetta del paese. Quindi furono raggiunti da un uomo che scambiò qualche parola con Lo Nigro e disse loro di seguire con il camion la sua Fiat 127 bianca. L'autocarro fu quindi nascosto in un boschetto.

Carra ha anche raccontato di aver capito cosa si era prestato a fare già dopo l'attentato di Firenze del 27 maggio, ma di non essere riuscito a tirarsi indietro. In occasione del viaggio a Milano, ha ammesso, «sapevo quello che stavano combinando, speravo solo che non avrebbero fatto delle vittime. Chiedo perdono», ha aggiunto, «almeno così potranno avere un po' di pace anche le vittime che ci sono state in queste situazioni. E ne avrò anche io pace dentro, perché non ne avevo più, avevo perso la mia tranquillità»; quando sentì alla televisione che erano avvenuti gli attentati di Milano e Roma, «mi sono messo a piangere e chiedevo a Dio di perdonarmi, che non avevo colpe di queste situazioni, anche se sono stato coinvolto» (Ansa, 29 febbraio 1996).

Nel processo per le stragi del 1993, celebrato a Firenze, furono rinviati a giudizio in 28. Accusati di essere stati i mandanti e gli organizzatori furono Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bagarella, Giovanni Brusca, i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, il boss di Alcamo (Trapani) Giuseppe Ferro e il presunto capomafia del Trapanese Matteo Messina Denaro; ad agire sul campo, con vari ruoli, sarebbero stati Cristofaro Cannella, Antonino Mangano, Luigi Giacalone, Lo Nigro, Barranca, Giuliano, Spatuzza, Salvatore Benigno, Salvatore Grigoli, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e il presunto boss di Castellammare del Golfo (Trapani) Gioacchino Calabro;

infine, con l'accusa di aver avuto ruoli di basisti o fiancheggiatori finirono alla sbarra Antonino Messana, Giuseppe Santamaria, Massimo Scarano e Aldo Frabetti. Completavano l'elenco degli imputati i collaboratori di giustizia Carra, Emanuele Di Natale, Antonio Scarano e Vincenzo Ferro. Oltre alle accuse di strage e ai vari reati legati agli esplosivi, fu contestato per la prima volta in Italia il capo d'accusa di devastazione del patrimonio artistico dello Stato; non fu invece contestata l'associazione a delinquere di stampo mafioso, per la quale gran parte degli imputati sarebbe stata poi giudicata in altro processo.

Gli attentati dei quali i 28 rinviati a giudizio a Firenze erano chiamati a rispondere a vario titolo erano sette: oltre a via Palestro, via Fauro (avvenuto a Roma, il 14 maggio 1993, bilancio: 23 feriti, per la bomba che doveva uccidere Maurizio Costanzo), via dei Georgofili (Firenze, 27 maggio, 5 morti e 37 feriti), San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro, lo stadio Olimpico di Roma (un fallito attentato contro un autobus dei carabinieri avvenuto alla fine del 1993) e la mancata esplosione di un ordigno destinato al pentito Totuccio Contorno (Formello, Roma, 14 aprile 1994).

Il dibattimento, cominciato il 12 novembre 1996, in 16 mesi e 160 udienze vide sfilare in aula 550 testimoni e imputati in procedimenti connessi per ricostruire tutte le vicende al centro delle indagini. Per il pm Gabriele Chelazzi, al di là delle condanne era importante che la Corte accogliesse la tesi secondo la quale quella stagione stragista, realizzata direttamente dai massimi livelli di "Cosa nostra", dava voce a una strategia «con finalità di eversione dell'ordine costituzionale. In Italia», osservava il magistrato, «non si è mai praticata una campagna stragista con tanta sistematicità, non si sono mai messi a repentaglio l'integrità pubblica e il patrimonio culturale con tanto accanimento come in quel periodo» (Ansa, 9 aprile 1998).

Il processo si concluse con quindici ergastoli, confermati dalla Cassazione nel 2002; fra i condannati al carcere a vita Totò Riina, Leoluca Bagarella, i fratelli

Filippo e Giuseppe Graviano, Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro, riconosciuti promotori e organizzatori a vario titolo della campagna di terrorismo, insieme al pentito Giovanni Brusca, che ebbe invece 20 anni di reclusione. Il loro obbiettivo era costringere lo Stato a scendere a patti sul carcere duro e sulle leggi concernenti i pentiti, con una strategia che mirava a colpire celebri opere d'arte.

A Milano, in uno stralcio del processo celebrato in Toscana, la prima Corte d'Assise nel dicembre 2003 accolse le richieste del pm Luisa Zanetti e condannò all'ergastolo altri due imputati per la strage di via Palestro, i fratelli palermitani Giovanni e Tommaso Formoso. I due furono riconosciuti rispettivamente coordinatore e basista dell'attentato milanese.

I fratelli Formoso erano stati arrestati nel gennaio 2002 dopo che in un pollaio che Tommaso possedeva a Caronno Pertusella (Varese) vennero ritrovate tracce di pentrite e di T4, gli esplosivi usati per le stragi del 1993.

Il locale sarebbe stato utilizzato come base logistica per imbottire di esplosivo la Fiat Uno che venne poi fatta esplodere davanti al PAC.

Il nome di Giovanni era stato fatto in modo generico da alcuni pentiti. L'uomo era stato incaricato da Giuseppe Graviano di collaborare alla preparazione delle stragi di Milano e Roma e di trovare il basista per via Palestro, identificato poi nel fratello. Giovanni Formoso, già condannato per mafia e per omicidio, era stato ritenuto coinvolto anche negli attentati alle basiliche di San Giovanni in Laterano e San Giorgio in Velabro a Roma.

I giudici milanesi condannarono i due fratelli al pagamento di provvisionali molto consistenti: fra queste, una di 15 milioni e mezzo di euro per la Presidenza del Consiglio, il ministero dell'Interno e il ministero per i Beni Culturali e ambientali, costituitisi parte civile. La lettura del dispositivo venne interrotta dalle urla della moglie e della figlia di Tommaso Formoso, che rivolte ai giudici gridarono più volte: «siete pazzi, non esiste giustizia» (Ansa, 9 dicembre 2003). Ma identica sentenza è stata emessa in Appello il 7 febbraio 2005.

Omicidio griffato

«Che cosa mi capita se lo faccio ammazzare?». Chissà quali pensieri attraversarono la mente dell'avvocato di Patrizia Reggiani quando la donna, ex moglie dell'imprenditore Maurizio Gucci, gli chiese a quali conseguenze si sarebbe esposta commissionando l'omicidio di suo marito (Ansa, 3 febbraio 1997).

L'idea di assoldare un killer per eliminare Gucci era un pensiero ricorrente nella mente della Reggiani, un'idea che si era subdolamente, ma insistentemente insinuata in lei, fino a diventare una vera e propria ossessione, un chiodo fisso di cui la donna non aveva mai fatto segreto con nessuno. Il suo macabro desiderio era destinato a realizzarsi. Il suo barbaro progetto fu messo in atto.

Splendeva il sole la mattina del 27 marzo 1995, quando Maurizio Gucci perse la vita in un agguato consumato alle 8:35 nell'androne di un'elegante palazzina al numero 20 di via Palestro, dove aveva sede la Vierse srl, una società che Gucci aveva da poco fondato.

Come spesso accadeva, quella mattina Gucci, che abitava al civico 38 del centralissimo corso Venezia, si era recato al lavoro a piedi. Un killer vestito in modo elegante lo attendeva vicino all'ingresso del palazzo. Gucci entrò e dopo aver salutato Giuseppe Onorato, il 52enne portiere dello stabile, iniziò a salire la prima rampa di scale.

Fu allora che il suo assassino sparò cinque colpi da una pistola calibro 32. Tre raggiunsero Gucci alla testa. L'uomo aveva guardato la morte in faccia. Onorato lo vide girarsi verso di lui, con aria stupita, incredula, come a chiedergli che cosa fosse successo. Ma, al quarto colpo esploso dal killer, Gucci cadde a terra per non rialzarsi più. Per proteggersi la fuga, l'omicida sparò anche al portiere che era intervenuto in aiuto dell'imprenditore.

L'uomo rimase ferito, ma non gravemente. Terminata l'opera, il killer salì a bordo di una Renault Clio di colore verde guidata da un complice e fuggì. La macchina non fu più ritrovata.

Per Gucci, uno degli eredi del colossale impero fiorentino fondato nel 1904 dal nonno di Maurizio, Guccio, non ci fu niente da fare. Sulla sua agenda, quel giorno, Patrizia Reggiani scrisse la parola «paradeisos». Il suo cuore traboccava - per sua stessa ammissione al processo - di «gioia e serenità» (Ansa, 14 luglio 1998).

Chi aveva ucciso Maurizio Gucci?

Questa domanda tenne banco nelle indagini per quasi due anni, fino al 31 gennaio del 1997, quando, insieme ad altre quattro persone, fu arrestata Patrizia Reggiani. Che l'ex moglie dell'imprenditore fosse coinvolta nell'omicidio era un sospetto che si era affacciato subito alla mente degli inquirenti. Tuttavia vi erano altre ipotesi da considerare e altre piste da seguire.

Nella dinastia dei Gucci liti, accuse, illazioni, denunce tra gli eredi erano diventate col tempo un'abitudine. Di più, un'arte. Il contenzioso si accese prima, alla morte del patron Guccio, che aveva trasformato un laboratorio di pelletteria in una blasonata multinazionale, tra i figli Rodolfo e Aldo. Poi, tra i loro figli. Nei tempestosi affari di famiglia si trovò coinvolto lo stesso Maurizio. Quando nel 1993 morì suo padre Rodolfo, Maurizio ereditò il pacchetto d'azioni paterno e finì per innescare una guerra senza esclusioni di colpi con lo zio Aldo e il cugino Paolo, figlio di Aldo, per assicurarsi l'indiscussa leadership nel gruppo. Denunce, inchieste, accuse reciproche, avvocati: la storia dei Gucci finì in tribunale. Fino all'emissione, il 23 giugno 1987, di un ordine di cattura contro Maurizio, accusato di aver falsificato le firme di girata apposte sulle azioni che aveva ereditato dal padre Rodolfo. Il pacchetto azionario fu messo sotto sequestro. L'imprenditore scappò a Lugano. A conoscere l'esperienza del carcere fu il suo braccio destro.

A gravare sul capo di Maurizio Gucci fu presto una nuova accusa: illecita costituzione di disponibilità finanziarie all'estero. A Panama Gucci aveva infatti

costituito una società, la Standard Investment, che usò per acquistare il Creole, un veliero da favola, pagato sette miliardi, restauri compresi.

Il 24 novembre 1988 Maurizio Gucci fu assolto e il 27 maggio dell'anno successivo riconquistò la presidenza della società. Ma non per molto.

Nel settembre del 1993 la Gucci passò sotto il controllo della Investcorp, un gruppo finanziario con sede nell'emirato del Barhein. Di fatto Maurizio Gucci conservava il 50% delle azioni, ma dovette rinunciare a tutte le cariche. Rimase tuttavia in azienda con la qualifica formale di "senior advisor del presidente e amministratore delegato di Investcorp". Che la parte del leone nel decidere le sorti del marchio delle due G incrociate la facessero tuttavia gli arabi risultò chiaro a tutti quando Maurizio Gucci non riuscì a impedire che buona parte della produzione fosse dirottata in Cile.

Tra gli arabi e Maurizio Gucci non intercorrevano buoni rapporti. Nell'ambiente era un fatto noto.

Il quadro delle potenziali piste da seguire si presentò dunque particolarmente complesso agli inquirenti che per quasi due anni non scartarono alcuna ipotesi.

Inoltre, a quanto sembrava, non molto tempo prima di morire, Maurizio Gucci aveva investito la somma percepita dalla vendita della società nella realizzazione di un casinò in Svizzera.

Non solo. Nel corso delle indagini il pm milanese Carlo Nocerino aveva ascoltato a Parigi anche Delfo Zorzi, l'estremista di destra coinvolto nelle indagini sulla strage di piazza Fontana e ora impegnato in Giappone in un'attività di import-export che lo aveva messo in contatto con molti imprenditori: tra gli altri anche con Maurizio Gucci, talvolta per sostanziosi prestiti alla famiglia.

Poi, inattesa e improvvisa, la svolta. Il 31 gennaio 1997 fu arrestata dalla polizia a Milano Patrizia Reggiani, 49enne ex moglie di Maurizio Gucci, accusata di essere la mandante dell'omicidio dell'imprenditore. Insieme a lei, i suoi complici. Furono assicurati alla giustizia Giuseppina Auriemma, 51 anni, una sedicente maga cui la Reggiani era legata da un'amicizia ventennale, e Ivano Savioni, 40

anni, portiere d'albergo. I due secondo gli inquirenti, avrebbero aiutato la vedova Gucci, ideatrice de piano, a organizzare l'agguato in cui cadde vittima l'imprenditore. Gli esecutori materiali furono invece individuati in due pregiudicati: Benedetto Ceraulo, 35 anni, e Orazio Cicala, 58 anni, che ricevette l'ordinanza di custodia cautelare nel carcere di Monza, dove era stato rinchiuso per traffico di stupefacenti.

Fra i possibili sospettati dell'omicidio, Patrizia Reggiani fu subito in pole position. La donna viveva infatti una situazione conflittuale col marito - che nel frattempo si era legato a una nuova compagna, Paola Franchi - a causa della somma che le passava mensilmente e che era andata progressivamente riducendosi nel tempo. La donna spendeva al mese per il ménage familiare 40 milioni: «14 milioni per gli alimentari, 4 o 5 per il telefono, 2 per la luce, 2 per le orchidee e il resto per il personale», testimoniò al processo Alda Rizzi, la governante al servizio di Patrizia Reggiani (Ansa, 10 giugno 1998). Durante i primi tempi della separazione da Maurizio Gucci la donna riceveva, tramite un uomo di fiducia che portava il denaro in contanti dalla Svizzera, una cifra pari a 200 milioni. Ma l'ammontare complessivo del mensile era sceso gradualmente e cospicuamente, riducendosi prima a 180, poi a 160, infine, via via, a 60 milioni. Dal 1991 la somma era stata ulteriormente ridimensionata: 20 milioni al mese per le figlie. «A metà mese erano finiti i soldi che mandava il dottore», proseguì Alda Rizzi, «c'erano debiti con tutti, anche al condominio di San Babila doveva 60 milioni».

I nomi della Reggiani e della Auriemma erano già presenti nei rapporti, dei carabinieri che indagavano sul caso. Inoltre gli inquirenti dell'Arma avevano già appurato la sospettosa coincidenza per cui la maga, che risiedeva spesso a Napoli (dove un tempo era stata socia di una boutique Gucci) e a Roma, si trovava invece a Milano, in albergo, proprio nel periodo in cui ebbe luogo il delitto.

Come si arrivò a tirare le fila della fosca vicenda?

La verità sul caso Gucci corse sul filo del telefono. Sì, fu proprio una telefonata che permise di fare luce sull'omicidio. Anche se forse si trattava della luce che

nessuno avrebbe voluto vedere. Venne a galla una verità tanto più malvagia quanto più banale tra le pieghe di una storia dove regnavano sovrane la meschinità, i debiti, l'ignoranza. La sera dell'8 gennaio, verso le 21:30, un uomo telefonò alla Criminalpol di Milano. Chiese di parlare direttamente col massimo dirigente, Filippo Ninni, al quale propose un incontro in piazza Aspromonte promettendo notizie sul caso Gucci.

Il prezioso informatore risultò subito, alle orecchie degli investigatori, "l'uomo che sapeva troppo". Fornì dei particolari importanti che potevano essere a conoscenza solo di chi la sapeva lunga sulla vicenda. La fonte accennò a un silenziatore artigianale e a pallottole acquistate all'estero. La polizia accertò che i giornali non avevano riferito questi particolari, così come nessuno poteva sapere che il portiere dello stabile di via Palestre quella mattina avesse detto «Buon giorno, dottore» a Maurizio Gucci solo qualche istante prima che l'assassino cominciasse a sparare. L'informatore era «un pover'uomo» che da anni conosceva Ivano Savioni (Ansa, 3 febbraio 1997). Era venuto a conoscenza dei fatti che raccontò al capo della Criminalpol direttamente da Savioni che si era vantato davanti all'amico di essere coinvolto nell'omicidio di Gucci, il caso dell'anno. L'uomo si decise a informare la polizia solo qualche mese dopo aver parlato con Savioni, per scaricarsi la coscienza. Le nuove, scottanti e decisive rivelazioni misero gli inquirenti sulla pista giusta. Consentirono loro di muovere un'ulteriore preziosa pedina sullo scacchiere delle indagini e mettere definitivamente in scacco matto gli assassini.

Il giorno dopo il nome della Reggiani fu iscritto nel registro degli indagati.

Furono piazzate delle "cimici" che permisero di intercettare le conversazioni telefoniche tra Savioni e la Auriemma. Si arrivò così all'identità degli esecutori materiali del delitto, i pregiudicati Cicala e Ceraulo. Gli investigatori della Criminalpol trovarono le prove del contratto che legava la Reggiani a questi ultimi. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, in un primo tempo la donna avrebbe offerto un compenso di mezzo miliardo di

lire (di cui 100 milioni come anticipo) per uccidere l'ex marito, dopo di che la ex signora Gucci avrebbe fatto pressioni perché si arrivasse all'azione. Fu allora che al gruppo, che fino a quel momento era formato da Savioni, Auriemma e Cicala, si sarebbe aggiunto Benedetto Ceraulo. Solo a delitto eseguito Cicala avrebbe chiesto altri 100 milioni alla Reggiani, la quale, dunque, per vedere morto suo marito si trovò a sborsare in totale una cifra pari a 600 milioni.

Ma i soldi non bastavano mai, tra debiti e mani bucate. I complici della Reggiani sperperarono il denaro in men che non si dica. Era dunque necessario costringere la ricca signora a "sganciare" altri soldi. Anche ricorrendo alla violenza.

Cicala e Ceraulo frequentavano gli ambienti dello spaccio di droga, il che consentì alla Criminalpol di avvalersi della collaborazione di un agente infiltrato. La sua buona conoscenza dello spagnolo consentì a quest'ultimo di presentarsi ai due pregiudicati come un sudamericano dai modi molto sbrigativi, legato ai trafficanti colombiani del "cartello" della cocaina di Cali. Per la "banda" era l'uomo che ci voleva: si disse infatti disposto a minacciare, persino a uccidere, la Reggiani per convincerla a pagare. «Ci facciamo portare la [sua] testa dal colombiano», dicono le registrazioni delle conversazioni fra gli autori del misfatto (Ansa, 3 febbraio 1997): la "testa" in questione è quella di Patrizia Reggiani, che rischiava di fare la fine del marito se non avesse promesso una nuova copiosa "elargizione" ai suoi complici.

Tutti i cinque arrestati vennero rinviati a giudizio per concorso in omicidio volontario.

Il primo a vuotare il sacco fu Ivano Savioni, che il primo febbraio fu trasferito in un carcere di cui fu taciuto il nome per non mettere in pericolo la sua incolumità.

La Reggiani, la presunta mandante, e la Auriemma, la presunta organizzatrice del delitto, furono rinchiuse nel carcere milanese di San Vittore in attesa del processo.

Per Patrizia Reggiani non fu un'attesa serena. Ad arricchire un quadro a tinte fosche della vedova Gucci contribuirono anche le dichiarazioni della domestica della

Reggiani, che nella puntata di *Verissimo* trasmessa su Canale 5 il 7 gennaio 1998 dichiarò che la signora aveva chiesto a lei e a suo marito di procurarle un killer per uccidere Maurizio Gucci. Il marito della Rizzi, Luciano Punta, raccontò alle telecamere che la signora ripeté tre volte la sua richiesta. Lui pensò in un primo momento che si trattasse di uno scherzo. Fu quando la donna pretese una risposta secca e decisa, un sì o un no, che Punta si convinse che la Reggiani era davvero decisa a vedere morto il marito, senza tuttavia sporcarsi le mani in prima persona.

Era la verità? La Reggiani era davvero una donna ossessionata dall'idea di uccidere il marito?

Dal carcere la Reggiani smentì categoricamente il racconto della Auriemma, la quale fece mettere a verbale di essere stata contattata in prigione, con la complicità di altre detenute, dalla Reggiani che le avrebbe promesso due miliardi di lire per accollarsi tutta la responsabilità dell'omicidio di Maurizio Gucci e per scagionare la vedova, in quanto all'oscuro di tutto. La "maga" Auriemma confermò il tentativo di corruzione intentato dalla Reggiani ai suoi danni anche al processo.

La Reggiani, stando alle dichiarazioni dell'amica, avrebbe inoltre preteso una quietanza, firmata e sottoscritta da tutti coloro che avevano preso parte all'omicidio dell'ex marito, per garantirsi che nessuno avrebbe più avanzato ulteriori pretese, in aggiunta al compenso pattuito e già saldato.

I legali di Patrizia Reggiani, avvocati Giovanni Maria Dedola e Gaetano Pecorella, replicarono adducendo l'argomento della sottomissione psicologica della loro assistita alla maga napoletana che, in anni di assidua frequentazione, aveva, a detta loro, condizionato e plagiato la donna, tanto da indurre i familiari a cercare di allontanarla, inutilmente, da lei.

Presentarono inoltre istanza al fine di ottenere gli arresti domiciliari per motivi di salute: lo stato psichico della Reggiani era minacciato da un intervento che la donna aveva subito anni addietro al cervello per l'asportazione di un tumore.

Nel suo memoriale, che la donna scrisse e inviò al giudice per essere ascoltata dai magistrati, la Reggiani ribadì fermamente la propria posizione: desiderava che Maurizio Gucci morisse, ma con l'omicidio non c'entrava nulla.

Tutto ha inizio nell'autunno 1994 quando confido a Pina [la maga Giuseppina Auriemma] il mio chiodo fisso: che vorrei trovare un killer per uccidere Maurizio perché come al solito non scarica il suo rancore su di me, ma sulle figlie - scrive Patrizia Reggiani nel memoriale -. Poco prima della mia partenza a Natale avviene una ennesima scortesia di Maurizio verso Alessandra [la figlia primogenita], riguardo la sua andata a St. Moritz. Io parto per Mauritius, ancora una volta avvelenata dopo avergli augurato tutto il male possibile. Pina è presente e mi dà ragione, mi chiede di incontrare Savioni per parlare seriamente di lavoro alla Gucci Gourme. Le rispondo che non posso decidere ancora e che la società è stata appena formata. Lei insiste se posso dirlo direttamente a Savioni e accetto di incontrarlo al Moonfish... Arriva il 27 marzo, Maurizio è assassinato. Pina mi telefona per le condoglianze e alla mia richiesta di venire al funerale si rifuta, si dice turbata per l'evento. Poi ci reincontriamo. Di colpo se ne esce con la frase: e allora cosa dici del mio regalo? All'inizio non capisco. «Sì, siamo stati noi ma adesso devi pagare e costa caro». In breve mi spiega tutto l'accaduto e cioè che lei aveva bisogno di soldi, Savioni pure, e così avevano concertato il tutto. Annichilita scuoto la testa e le chiedo se è impazzita e se non ha paura che io vada alla polizia. «Abbiamo pensato anche a questo. Tutti possono testimoniare la tua ossessione di trovare un killer. In caso di denuncia Savioni e io ci siamo preparati, noi non abbiamo nulla da perdere, ma sei tu, la signora Gucci, complice nostra. Pensa che scandalo e poi non dimenticare le tue figlie. Fatto fuori uno, non costa niente farne fuori due. Beh, torniamo agli affari. Costa almeno 500 milioni il favore. Naturalmente non ce li devi dare in un colpo. Ti comunicherò quando e come». Ero tornata a casa stordita - prosegue Patrizia - poi un senso di euforia aveva

cominciato a nascere in me. Mi sentivo un mostro ma sostanzialmente quell'incidente, come aveva detto Pina, non mi creava dolore. Rinasceva in me l'amore per Maurizio, quell'amore che, per proteggerlo, avevo sepolto nel cuore. Quell'amore forse mai sopito, ma negato deliberatamente per proteggere le mie figlie da quel padre inaffidabile e insensato. Ora cominciava un altro incubo. Dovevo nuovamente proteggerle da quella malvagità grossolana. Sì, dovevo tacere e continuare la mia vita come se niente fosse. In fin dei conti conoscevo Pina da 20 anni, aveva solo bisogno di soldi, non avrebbe mai fatto del male alle mie figlie. Pina - prosegue Patrizia - continua a tenermi in tensione con telefonate su come andavano le cose. Che io mi informassi in polizia. Poi, dopo qualche mese, rientra a Milano. Solito appuntamento davanti ai fenicotteri e una nuova richiesta di altri 100 milioni. All'inizio rifiuto. Le dico che sono stanca e che sono preparata a quello che succederà. «Al limite mi ammazzate». «E no mia cara, Ivano si autodenuncia e ti trascina nello scandalo e poi non dimenticare le tue figlie». E la minaccia alle mie figlie che mi convince di nuovo. Pina mi fa il nome di una persona ripetendo «chi ha ucciso una volta, può uccidere anche una seconda volta». Preparo così quello che spero possa essere l'ultimo pagamento e lo consegno a Pina. A questo punto però cerco di prendere delle precauzioni, consegnando al notaio di famiglia una lettera in cui parlo di minacce e di chi potrebbe fare del male a me e alle mie figlie (Ansa, 23 aprile 1998).

In marzo era infatti trapelata la notizia secondo cui Patrizia Reggiani poco tempo dopo l'omicidio dell'ex marito aveva depositato presso un notaio il proprio testamento con tanto di codicillo in cui indicava il responsabile, in caso di sua morte violenta. Il nome in questione era quello di Pina Auriemma.

In carcere, dunque, le due ex amiche non si risparmiarono tiri incrociati e velenose accuse reciproche. Ma a chi dare credito? Secondo la Auriemma, Patrizia Reggiani era una donna che tramava loscamente nell'ombra, forte del suo denaro, tanto da barattare,

persino da dietro le sbarre, la sua libertà con i soldi.

Per la Reggiani, viceversa, l'Auriemma era la mente di tutto: approfittando dell'amicizia aveva abusato della sua delicata situazione familiare per fare un po' di soldi. Il memoriale parla chiaro: Patrizia Reggiani aveva sì più volte espresso il desiderio che l'ex marito, ritratto come un padre assente, distante, superficiale, morisse, tanto che trovare un sicario era diventato - come lei stessa scrisse - «un chiodo fisso». Ma in realtà la Reggiani amava ancora suo marito, e se provava per lui rancore, se gliene voleva, era solo per il disinteresse che l'uomo mostrava nei confronti delle figlie. A ideare tutto, a ordire il diabolico piano era stata invece la Auriemma, la quale aveva architettato il suo progetto criminale per ottenere dalla vedova una cospicua somma di denaro. La Auriemma, insomma, che Patrizia Reggiani disse affetta da «un ossessivo desiderio» (Ansa, 3 novembre 1998) di denaro e di ricchezza sarebbe stata un'implacabile mente omicida e una bieca ricattatrice che avrebbe minacciato l'incolumità delle figlie di Maurizio e Patrizia per ottenere dalla Reggiani, insieme al silenzio, sempre più denaro. Un denaro di cui voleva godere, a detta della Reggiani, attraverso la sua persona.

Ovviamente una delle due donne mentiva. Ma chi? La risposta a questa domanda sarebbe emersa in sede di giudizio.

Il processo agli imputati per l'omicidio di Maurizio Gucci si aprì il 19 maggio 1998. Era indubbiamente il processo dell'anno. L'omicidio di un noto imprenditore al cui nome era legata una delle griffe più blasonate nel mondo della pelletteria e della moda era di per sé un fatto eclatante. Che poi sul banco degli imputati sedessero, fra gli altri, la sua ex moglie e l'amica di questa, una cosiddetta "maga" che da vent'anni raccoglieva le confidenze della donna, aggiungeva pepe alla vicenda.

Toccò a Orazio Cicala aprire le danze davanti alla quarta Corte d'Assise.

Conoscevo Savioni, ero in difficoltà economiche in quel periodo, perché avevo dovuto ricorrere a prestiti per

acquistare un ristorante. Un giorno, verso giugno o luglio, ero in auto con Savioni. Lui mi dice che c'era una persona che voleva uccidere il marito e mi chiede se potevo occuparmene io. Subito gli risposi di no, ma la mattina dopo ci sentiamo di nuovo e gli dico che forse si può fare qualcosa, ma che servono 500 milioni. Lui tornò da me con la Pina Auriemma e ci mettemmo d'accordo: metà subito metà 24 ore dopo il fatto. Cominciarono a darmi dei soldi, trance da 20/30 milioni fino a 150 (Ansa, 2 giugno 1998).

Cicala conobbe la Reggiani - che quindi, secondo la deposizione di Cicala, non era all'oscuro di nulla - nella sua casa di Arcore, tra la fine di febbraio e i primi di marzo. Cicala disse alla signora che lui non aveva l'ombra di un soldo e che per muoversi occorrevano 50 milioni, subito. Patrizia Reggiani promise all'uomo, per lui e la sua famiglia, sostanziosi aiuti economici e assistenza legale nel caso qualcosa fosse andato storto.

Ma - stando alle sue dichiarazioni - l'intenzione di Cicala era solo quella di ordire una truffa ai danni della Reggiani: voleva registrare i colloqui con lei per poi far pervenire le registrazioni a Maurizio Gucci. Ma dovette desistere quando la Auriemma gli disse che, per reazione, Gucci avrebbe sbattuto fuori di casa l'ex moglie, cosicché la Reggiani non avrebbe più potuto passarle il denaro.

La truffa si trasformò in un omicidio. Il giorno dopo, Savioni andò da Cicala con 50 milioni: 40 li pagò sull'unghia all'uomo, mentre 10 li tenne per sé. Poi fissò un appuntamento al bar Giamaica, in Brera, dove alle 11:30 arrivò anche la Reggiani. La donna, assicuratasi che Cicala avesse ricevuto i soldi, gli fece pressioni per accelerare i tempi, precisando che sarebbe stata lei, tramite l'Auriemma, a fargli sapere quando Gucci si fosse trovato a Milano. Da allora cominciò per Cicala la ricerca del sicario. Assoldò così un "balordo", come lo definì lui stesso, conosciuto nell'ambiente degli spacciatori, qualcuno che era ancora libero e di cui, proprio per questo, non poteva fare il nome. Cicala non riconobbe mai nell'imputato Benedetto Ceraulo l'esecutore materiale dell'omicidio, forse nel timore di vendette trasversali.

Una sera ricevette la telefonata dell'Auriemma. «Guarda che il pacco è arrivato», gli disse. Il "pacco" giunto a destinazione era Maurizio Gucci. La mattina seguente Cicala e il "balordo" partirono insieme per Milano, con la Clio verde di Cicala, per eseguire il "lavoro" per il quale erano stati pagati. A sparare a Gucci fu il balordo. Lui, Cicala, rimase tutto il tempo al volante della macchina. Il resto, l'uomo lo seppe dal racconto degli altri.

Verso le 9:30, un'ora dopo l'agguato a Gucci, Savioni si precipitò a casa di Cicala. Gli raccontò che era rimasto ferito anche il custode del palazzo e che lui era in procinto di andare a Brescia. Quanto a Cicala, decise di prendere un'altra macchina e andare a Milano, per raggiungere la Auriemma, all'Hotel Colombo. La donna gli parve angosciata, tesa. Uscirono allora a prendere un caffè perché si calmasse.

Secondo il racconto di Cicala, la Reggiani era inequivocabilmente la mandante dell'omicidio. E per metterlo in atto non aveva esitato ad approfittare delle ristrettezze economiche di un povero disperato, per il quale i soldi erano più di un'urgenza, un'emergenza. Tanto che lo stesso Cicala confessò che l'*affaire* Gucci in quel momento gli parve come «la manna dal cielo».

Patrizia Reggiani ascoltò impassibile il racconto dell'uomo. Gli avvocati ribadirono la sua estraneità al fatto: «La signora non ha mai visto Cicala» (Ansa, 2 giugno 1998).

La Reggiani era vittima di un complotto? Questa era la tesi della difesa. I racconti dei testimoni chiamati dalla corte a deporre continuarono però a gettare fango sulla vedova Gucci.

Paola Franchi, nuova compagna di Maurizio Gucci, scacciata dalla casa dell'imprenditore in corso Venezia all'indomani dell'omicidio, la definì «una povera donna» che «non ha capito nulla dalla vita, non ha imparato niente» (Ansa, 9 giugno 1998). In aula raccontò stralci della vita quotidiana tra lei e Gucci, una vita che la donna definì con un eufemismo «normale», che trascorreva tra ville, barche, vacanze. Considerava il suo rapporto con Maurizio Gucci un matrimonio a tutti gli effetti, felice,

tuttavia amareggiato da una costante spina nel fianco: Patrizia Reggiani. La donna odiava l'ex marito, e voleva a ogni costo che anche le figlie l'odiassero. Ma non ce n'era motivo, perché Gucci era un «padre perfetto».

Laura Bertolotti, amica di Pina Auriemma, dichiarò che la donna era vittima dell'odio morboso che la signora Reggiani covava, e da tempo, nei confronti dell'ex marito. La signora si era approfittata delle difficoltà economiche della donna - «Patrizia ha comprato la mia fame», le disse Pina Auriemma (Ansa, 9 giugno 1998) - per farne uno strumento di morte. La Bertolotti affermò che l'intenzione dell'amica era solo quella di fare una truffa, niente di più. Era la Reggiani a fare sul serio, tanto da dare all'Auriemma, così come a Savioni, 150 milioni prima del delitto.

Il giorno in cui Maurizio Gucci morì - raccontò la Bertolotti - Pina Auriemma le telefonò in preda alla disperazione. Il mese dopo partì per Roma, per un viaggio su "commissione" della Reggiani. Fu solo nel giugno 1996 che la Bertolotti venne a sapere la verità: l'amica si presentò alla sua porta e le confessò che era Patrizia Reggiani la mandante dell'omicidio. Le disse inoltre che aveva ricevuto delle minacce «da quello del ristorante di Arcore» (Orazio Cicala), perché l'uomo voleva essere messo direttamente in contatto con la Reggiani. La mattina dell'omicidio Pina avrebbe voluto recarsi dai carabinieri per confessare tutto. Ma un legame a doppio filo legava le due donne.

La Auriemma riceveva mensilmente dalla Reggiani tre milioni. «Pensavo che fosse fortunata», confessò la Bertolotti, «ad avere un'amica così, ma quando quella mattina mi confessò tutto mi disse anche: "adesso hai capito perché mi dava 3 milioni al mese?"» (Ansa, 9 giugno 1998).

Quando arrivò il proprio turno per deporre, Giuseppina Auriemma non fece complimenti nell'attaccare l'ex amica, Patrizia Reggiani. Ribadì davanti ai giudici di aver subito in carcere un tentativo di corruzione dalla signora: due miliardi per assumersi tutta la responsabilità. «L'ho mandata a fare in c...», si sfogò la Auriemma, «neppure

per 20 miliardi mi faccio l'ergastolo» (Ansa, 2 luglio 1998).

Il racconto della Auriemma si tradusse nello spietato e velenoso ritratto della Reggiani che si sarebbe miseramente approfittata di due disgraziati, come la Auriemma e il suo conoscente, Ivano Savioni, per perseguire un obiettivo che la ossessionava. «Patrizia non è generosa», disse una volta all'amica, Laura Bertolotti, «quella ha "accattato" la fame mia» (Ansa, 2 luglio 1998). Il progetto di uccidere Maurizio Gucci prese concretamente corpo nel maggio del 1994. Giuseppina Auriemma stava aiutando la signora a scrivere un libro su Gucci. Fu allora che Patrizia Reggiani le propose esplicitamente di trovare qualcuno che fosse disposto a uccidere il marito. «Patrizia», testimoniò la Auriemma, «era preoccupata per il patrimonio e per le figlie. Maurizio si era messo con un'altra donna e spendeva moltissimo. Patrizia inoltre, da quando Maurizio si era trasferito nella casa di corso Venezia, temeva volesse sposarsi con la sua nuova donna e magari avere un figlio» (Ansa, 2 luglio 1998).

La proposta era allettante, agli occhi di chi non aveva un soldo. Fu l'esca vincente. Pensò allora a Savioni, che era il marito di una sua amica di Napoli. La donna pensò che avrebbe accettato, perché anche lui aveva urgentemente bisogno di soldi. I 500/600 milioni messi in palio dalla Reggiani erano un trofeo più che appetibile.

La Reggiani era insistente, voleva passare all'azione. Savioni e Cicala titubavano incerti. Della "banda" accusata di aver ordito ed eseguito l'omicidio di Gucci, lei conobbe solo loro tre, non il vero killer, non l'esecutore materiale, che incontrò nel parco di Monza. La Auriemma ricordava solo che l'uomo indossava un casco da motociclista e gli occhiali da sole. Da Savioni seppe solo il suo nome di battesimo: Benedetto.

Dopo l'omicidio, quando Cicala era già stato rinchiuso nel carcere di Monza per una questione di droga, il killer si rivolse a Savioni per incontrare l'Auriemma. Voleva altro denaro. «Davanti a me c'era un'entità astratta che era il killer che non conoscevo», disse la donna. «Avevo paura anche della mia ombra» (Ansa, 2 luglio 1998).

Patrizia Reggiani voleva che Maurizio Gucci morisse. Il suo disinteresse nei confronti delle figlie era, agli occhi della donna, riprovevole. Raccontò che accanto a lui aveva passato 13 anni felici. «Dicevano tutti che eravamo la coppia più bella del mondo», disse (Ansa, 14 luglio 1998), poi, alla morte di Rodolfo Gucci, il marito si era trasformato in un tentacolare uomo d'affari e si era allontanato dagli ideali che avevano condiviso.

La chiarezza e la disinvoltura con cui Patrizia Reggiani ribadì davanti ai giudici il proprio desiderio che il marito morisse fu agghiacciante tanto quanto la sua confessione di aver provato in cuor suo solo «gioia e serenità» quel 27 marzo 1995. «Era un'ossessione la mia. Lo dissi anche al mio legale al quale chiesi cosa avrei rischiato se lo avessi ucciso io con le mie mani (Ansa, 14 luglio 1998). Non ho però mai incaricato Pina Auriemma di trovarmi un killer».

Sulla sua agenda, nella pagina datata 28 marzo, la donna aveva scritto: «Non c'è crimine che non si possa comprare» (Ansa, 14 luglio 1998).

Quale il responso, dunque? Patrizia Reggiani era vittima di un'estorsione o piuttosto il *deus ex machina* di un piano omicida maturato in un odio corrosivo?

La donna si era informata con amici e conoscenti circa la possibilità di assoldare un killer per uccidere Maurizio Gucci. «Sei un'escrescenza, un'appendice da recidere»: così lo aveva apostrofato nell'audiocassetta registrata in ospedale, durante il ricovero per l'intervento al cervello. «Devi conoscere l'inferno», aveva augurato al marito (Ansa, 17 luglio 1998).

La volontà omicida della donna era palese. La sua mente, quando l'omicidio fu consumato, era perfettamente in grado di intendere e di volere, nonostante la malattia al cervello che qualche anno prima l'aveva costretta a una delicata operazione, e nonostante un disturbo di personalità istrionico-narcisistico di cui aveva in precedenza sofferto. Il 9 ottobre fu reso noto l'esito della perizia condotta sulla Reggiani:

L'insieme dei dati acquisiti non consente di affermare che sia all'epoca dell'omicidio, sia in epoca precedente e

prossima al 1992..., sia attualmente, lo stato di mente della perizianda sia stato o sia tale da incidere significativamente sulla sua capacità di intendere e di volere, scemandola grandemente né, tanto meno, escludendola. Non ricorrono quindi i presupposti medico legali del vizio parziale (né totale) di mente (Ansa, 9 ottobre 1998).

La stessa madre di Patrizia Reggiani, Silvana Barbieri, ammise in aula di essere a conoscenza delle minacce profferite dalla figlia all'indirizzo di Maurizio Gucci. «Forse ho sbagliato» a non riferirle o a non dare loro credito, ammise (Ansa, 20 ottobre 1998). Ma la sua testimonianza fu il suggello alle richieste del pm Carlo Nocerino che, rivolto alla difesa di Patrizia Reggiani, presentò l'omicidio Gucci come «un caso scolastico di omicidio premeditato». Patrizia Reggiani, nel pieno delle sue facoltà mentali, volle, organizzò e pagò l'omicidio del marito. In un'aula avvolta da un silenzio gelido chiese per i cinque imputati il massimo della pena: l'ergastolo. La morte di Gucci era stata del tutto immotivata e inattesa per la vittima, che si sentiva tranquilla tanto da non disporre di guardie del corpo.

Le ragioni che avevano spinto i cinque imputati erano futili, assurde. «Cicala voleva qualche lira in più da spendere nel gioco; Ceraulo voleva portare la figlia in centro e voleva cambiare casa; Savioni lo ha fatto per pochi spiccioli; la Auriemma per restare ancora al soldo del suo nume tutelare» (Ansa, 20 ottobre 1998). E Patrizia Reggiani? Lei, dal momento in cui il suo matrimonio ebbe fine, nel 1992, si era costruita nell'intimità del proprio immaginario l'alibi della moglie umiliata e offesa. Ripudiata dall'uomo che le aveva dato un nome, denaro e visibilità, col tempo aveva visto l'ex marito ricostruirsi una vita con un'altra donna. Il suo orgoglio narcisistico si sentì tradito, svuotato. Poi, il colpo di grazia: la vendita della Gucci agli arabi che aveva fruttato nelle tasche dell'ex marito la somma di 220 miliardi. Le sue figlie, lei stessa avrebbero portato un cognome che non sarebbe stato più il simbolo di una delle più prestigiose griffe del mondo,

ma, appunto, solo un cognome che lei si era per anni ostinata a portare, nonostante le cause intentate dal marito. Lei, solo lei, inequivocabilmente lei fu la mandante della misera e triste fine di una *dinasty* il 27 marzo 1995.

Gucci era morto - come si suol dire - nel fiore degli anni, quando era all'apice. Un apice che non condivideva più con Patrizia Reggiani, ma con una nuova compagna, bella, bionda, solare. Dopo la vendita delle azioni agli arabi, era «un uomo da 800 miliardi» (Ansa, 3 novembre 1998). All'origine del reato che era contestato alla vedova non andava dunque cercata nessuna turba psichica, ma l'odio inveterato e coriaceo di una donna che accusava il marito di averla abbandonata affetta da una grave malattia e di aver festeggiato brindando a champagne con l'amante; di aver dimenticato i suoi doveri di padre, di aver abbandonata a se stessa l'azienda di famiglia solo per far soldi, e per spenderli con un'altra donna, così diversa da lei.

La sua personalità abnorme era devastata dal rancore. E in questo rancore, oltre che in un sostanzioso tornaconto economico, andava ricercato il movente della morte crudele inferta a Maurizio Gucci, come una sorta di compiaciuta condanna a morte per colei che per 12 anni aveva irrobustito il nerbo della sua volontà intorno a un unico pensiero, a un unico obiettivo: la morte del marito.

Ai giudici della quarta Corte d'Assise che si accingevano ad entrare in camera di consiglio per decidere la sentenza, Patrizia Reggiani rinfacciò l'«infamante processo» nel quale era coinvolta, «tanto più infamante», disse, «in quanto mi vede protagonista come mandante nell'uccisione del padre delle mie figlie senza trarne alcun beneficio!» (Ansa, 3 novembre 1998).

In realtà la morte di Gucci avrebbe permesso alla sua ex moglie di godere di cospicui benefici, seppure indirettamente. Attraverso le figlie avrebbe infatti avuto accesso a un patrimonio costituito da barche, ville e molti, molti soldi (100 miliardi in denaro liquido). Di fatto la sentenza, che fu letta in aula il 3 novembre 1998, riconobbe la legittimità della pena dell'ergastolo solo per l'esecutore materiale dell'omicidio, il «freddo e pericoloso»

(Ansa, 2 marzo 1999) Benedetto Ceraulo, individuato dall'accusa come il killer, ma scagionato dagli altri imputati. Patrizia Reggiani, come l'"autista", Orazio Cicala, fu condannata a 29 anni di reclusione. Pina Auriemma e Ivano Savioni rispettivamente a 25 e 26 anni. Tutti i cinque furono inoltre condannati a pagare 200 milioni a Giuseppe Onorato, il portiere dello stabile presso il quale fu consumato il delitto, come risarcimento per i danni morali e fisici. Solo la Reggiani e Ceraulo non ammisero le proprie responsabilità. «Evidentemente non mi hanno creduto», sentenziò la donna in seguito alla lettura della sentenza (Ansa, 3 novembre 1998). Il 22 aprile presentò ricorso. Ma non le credette neppure la Corte d'Appello. Nonostante l'impietosa requisitoria del sostituto procuratore generale Laura Bertolé Viale, che definì la Reggiani «furba e non malata, intelligente, ma soprattutto furba», dicendo che «mente come respira» (Ansa, 8 marzo 2000), e nonostante la reiterata richiesta dell'ergastolo, l'ex signora Gucci si vide "scontare" la condanna da 29 a 26 anni.

Il processo Gucci si concluse senza pene estreme. Lo stesso Ceraulo, l'uomo che da dietro le sbarre era comunque riuscito a terrorizzare tutti i suoi complici, al punto da indurli al silenzio, fu condannato a 28 anni e 11 mesi. A Cicala furono inflitti 26 anni di carcere in luogo dei 29 stabiliti dalla sentenza di primo grado. A beneficiare della ventata di clemenza da parte della corte furono anche i due "pentiti" del processo, Ivano Savioni e Pina Auriemma, cui furono condonati cinque anni di carcere.

Patrizia Reggiani, che aveva reagito alla condanna di primo grado inscenando lo sciopero della fame, l'8 novembre battezzò il suo ingresso nel carcere di Opera, dov'era stata trasferita il giorno prima da San Vittore per scontare la condanna a 26 anni, con un tentativo di suicidio cercando di impiccarsi con un lenzuolo. Furono gli agenti penitenziari a salvarla.

L'episodio diede forza alle argomentazioni dell'avvocato Mario Giraldi, il quale sostenne l'incompatibilità dello stato di salute della sua cliente, affetta da una forma di epilessia diagnosticata solo poco tempo prima dai medici

dell'ospedale Fatebenefratelli e dovuta al sistema di vita carcerario.

La Cassazione in data 19 febbraio 2001 rese definitive le condanne degli imputati respingendo i ricorsi presentati tanto dagli avvocati difensori (compresa la tesi dell'infermità mentale della Reggiani) quanto dal sostituto procuratore generale contro le attenuanti concesse alla Reggiani e a Ceraulo.

Vicenda chiusa? Non ancora.

Il 25 luglio 2001 gli avvocati di Patrizia Reggiani depositarono alla Corte d'Appello di Brescia un'istanza di revisione del processo presentata dalle figlie della signora, Allegra e Alessandra. Il 22 novembre i giudici la respinsero giudicandola inammissibile.

Nel marzo 2002 le figlie e la madre della Reggiani, Silvana Barbieri, fondarono il Comitato per Patrizia Reggiani a sostegno della loro richiesta di revisione del processo, presentata sulla base di prove inedite che avrebbero escluso dal movente, secondo la difesa della Reggiani, tanto il fattore economico quanto le preoccupazioni circa un possibile futuro matrimonio di Maurizio Gucci. Nonostante la raccolta di più di 3500 firme, a maggio la Cassazione respinse definitivamente l'istanza.

Uscito dai tribunali, il caso Gucci non smise di tenere viva l'attenzione del grande pubblico sui rotocalchi. Il numero del settimanale «Chi» in edicola il 7 maggio 2002 offrì ai suoi lettori in esclusiva un'intervista a Patrizia Reggiani dove l'ex signora Gucci si prestò a raccontare minuto per minuto la sua vita tra le mura del carcere di San Vittore.

Qui, al "Victor residence", come lo chiamo io, passo le giornate occupandomi di giardinaggio, leggendo e aiutando a fare costumi teatrali. Continuo a vestirmi con eleganza e a curarmi per sentirmi viva. La mattina, appena sveglia, ho sempre nausea e vertigini. Svengo anche due, tre volte di seguito dopo situazioni di stress e qui ne vivo tante (Ansa, 7 maggio 2002).

Sul processo Gucci non è tuttavia ancora calato il sipario. Nel maggio 2004 la Procura Generale di Venezia ha accolto l'istanza di revisione del processo e in luglio i giudici della Corte d'Appello hanno accolto con favore la richiesta dei legali di Patrizia Reggiani per disporre una nuova perizia sui più recenti documenti clinici riguardanti lo stato di salute della donna.

Il caso Gucci sembra non voler passare di moda.

Il killer della metropolitana

Due corpi ritrovati nel giro di venti ore. Tre omicidi compiuti e uno tentato nell'arco di 10 giorni. E chissà quanti altri ancora nel cassetto, se non fosse stato fermato in tempo.

È il curriculum criminale di Gaspare Zinnanti, 35 anni, originario di Palermo, pregiudicato e tossicodipendente senza fissa dimora, il "purificatore di anime" che uccideva le sue vittime perché - così diceva - le amava, perché voleva far loro del bene, per liberarne le anime e consentire loro di avviarsi verso la catarsi.

Serial killer o *mass murderer*? L'assenza della perversione sessuale - sostituita dall'esaltazione mistica nella "molla" dell'istinto omicidario - ha condotto gli esperti a escludere che Zinnanti possa essere compreso nel novero degli assassini seriali. Ma al di là dell'"etichetta" da affiggere, resta la crudeltà degli omicidi compiuti, in un lasso di tempo breve e ravvicinato.

Il corpo della prima vittima del killer, la cinquantaduenne Francesca Coelli, una docente benestante originaria di Vigevano, fu ritrovato la sera del 21 marzo 1997, verso le 19:30, nell'elegante appartamento dove viveva la donna, al quinto piano di uno stabile in via Vanvitelli 4, nel cuore del quartiere di Città Studi. A compiere la macabra scoperta fu il fratello della donna che possedeva una copia delle chiavi di casa. Lo "spettacolo" che si presentò agli occhi dell'uomo fu raccapricciante: il cadavere, coperto solo da un pareo di seta avvolto intomo ai fianchi, era inginocchiato per terra, in salotto, in mezzo a una pozza di sangue, con la testa fracassata appoggiata su una sedia. La nuca era squarciata da una ferita che misurava circa dieci centimetri, provocata da uno o più colpi inferti da dietro con un corpo contundente. La

vittima era stata presa alla sprovvista. Non furono rinvenute tracce di colluttazione né segni di effrazione: la Coelli conosceva il suo assassino, lo aveva fatto entrare, non si aspettava di essere aggredita. L'appartamento era stato lasciato in ordine: impossibile pensare a un delitto compiuto a scopo di rapina. Il medico legale, da una stima sommaria, affermò che la morte della donna risaliva almeno a una settimana prima.

L'arma del delitto - si pensò subito a un martello o a un candeliere, comunque a un oggetto pesante e di forma allungata - non fu subito identificata, poiché l'assassino l'aveva asportata dalla scena del crimine. Fu ritrovata solo qualche giorno dopo tra la spazzatura del condominio: si trattava di un martello. Particolare curioso: l'assassino non aveva toccato nulla, tuttavia aveva preso con sé le chiavi dell'appartamento, con cui aveva richiuso la porta una volta uscito.

Scartata l'improponibile ipotesi della rapina, si pensò a un delitto passionale: da due mesi Francesca Coelli, che era divorziata dal marito, conviveva con un uomo, Gaspare Zinnanti, pregiudicato per qualche rapina e furto d'auto. Zinnanti aveva preso a frequentare la donna in gennaio, dopo essere uscito dal carcere dove aveva scontato una condanna a due anni per furto. Gli inquirenti si misero subito sulle tracce dell'uomo. Già da diversi giorni non era stato più visto entrare o uscire dall'appartamento della Coelli, lo stesso arco di tempo nel quale la donna non aveva più dato sue notizie, ma inizialmente nessuno se ne era dato particolare pensiero. I "silenzi" della donna non erano inusuali. La Coelli soffriva di crisi nervose. Inoltre amava particolarmente le compagnie maschili: negli ultimi tempi si era concessa alcune avventure. Probabilmente il delitto era avvenuto al termine di un rapporto sessuale. La donna aveva un hobby abbastanza insolito: collezionava film a luci rosse e riviste pornografiche.

L'ipotesi che Gaspare Zinnanti - il quale tuttavia in un primo tempo fu cercato in qualità di teste, non di sospettato - dovesse saperla lunga su quella morte si rafforzò energicamente 20 ore dopo, quando fu ritrovato un altro cadavere. E la ricostruzione del nuovo omicidio

presentò subito alcune significative somiglianze col delitto di via Vanvitelli.

La vittima questa volta era un uomo. Si trattava di Alvaro Calvi, 58 anni, ex marinaio e porta valori in pensione. Anche questa volta a effettuare il rinvenimento del corpo fu un congiunto. Il pomeriggio del 22 marzo il cognato del Calvi si introdusse nell'appartamento dell'uomo, un modesto monolocale in viale Monza 150, attraverso la porta-finestra del balcone. Calvi qualche tempo prima era rimasto vittima di un infarto e aveva sofferto di un edema polmonare. Non avendo sue notizie, il cognato si era precipitato a casa sua per verificare che stesse bene. Lo trovò invece morto, seduto su uno sgabello, riverso sul lato destro.

Come la Coelli, anche Calvi era stato colpito con un corpo contundente (un martello che Zinnanti aveva acquistato la mattina stessa), di sorpresa, e da qualcuno che conosceva. L'assassino l'aveva aggredito mentre l'uomo stava compilando una schedina del Totocalcio. La morte risaliva al giorno prima. Ancora una volta, il killer se n'era andato senza portare via nulla dall'appartamento. E la porta di casa era stata chiusa a chiave. Alvaro Calvi era omosessuale e conosceva, come la Coelli, Gaspare Zinnanti: alcuni vicini di casa riferirono di aver visto quest'ultimo in casa del defunto. E gli investigatori appurarono che lo Zinnanti da qualche tempo aveva preso a frequentare assiduamente la vittima.

Non si ebbe notizia alcuna dell'uomo fino al giorno dopo. Zinnanti fu arrestato il 23 marzo, ma il fermo non fu dovuto agli omicidi scoperti nelle ventiquattro ore precedenti. Fu, in un certo qual modo, una casualità.

Verso le 13:30 il pregiudicato, con l'aiuto di un complice improvvisato, un certo Alessandro Vianello di 27 anni, si rese protagonista di una rapina ai danni di una donna, una giornalista radiofonica, in via Vittor Pisani, a pochi passi dalla Stazione Centrale. La zona era sotto sorveglianza speciale: si sapeva che Zinnanti era solito bazzicare quel reticolo di vie ed era noto fra i tossicodipendenti della zona.

Zinnanti e il suo complice minacciarono la donna con

una siringa, costringendola a consegnare loro il denaro che aveva nella borsetta: un "colpo grosso" da 73 mila lire, il necessario per poter mangiare per qualche giorno, o più probabilmente per comprare una dose. Ma ci fu un imprevisto. La donna avvisò subito due agenti della Polfer che si trovavano in zona sull'auto di ordinanza: la giornalista aveva infatti ravvisato nell'uomo che le aveva puntato contro la siringa una forte somiglianza con l'individuo cercato dalla polizia. L'intervento degli agenti bloccò la fuga dei due rapinatori. Zinnanti non si cambiava d'abito da giorni. I suoi pantaloni recavano ancora tracce di sangue. L'uomo fu subito condotto in questura per essere interrogato sugli omicidi. Dall'interrogatorio, condotto dai pm Laura Cairati e Rosario Spina che seguivano le indagini sui due omicidi, emersero dei fatti interessanti. E molto di più di quanto gli inquirenti stavano cercando o si aspettavano di sentire.

Zinnanti, interrogato dal primo pomeriggio fino a poco prima dello scoccare delle 23, raccontò di come e perché aveva ucciso Francesca Coelli, la sua convivente, e Alvaro Calvi. Parlò di una «missione da compiere», del bisogno di «purificare le anime» (Ansa, 23 marzo 1997). Zinnanti confessò tutto. «Io gli volevo bene», disse sotto l'effetto di una morbosa esaltazione mistica, «non li odiavo, non volevo che soffrissero... la vita è triste, è fatta di tanti passaggi, si deve passare da uno stadio all'altro... io volevo fare del bene» (Ansa, 24 marzo 1997). Voleva bene a Francesca Coelli, e l'aveva assassinata colpendola con un martello. «Francesca mi ha detto: "Tu sai cosa fare". Per me era chiaro cosa intendeva», disse Zinnanti (P. De Pasquali, *Serial killer in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 200). Ma amava anche Alvise Calvi, anche lui dunque "meritava" di essere purificato: ecco il secondo delitto. Il "purificatore di anime" non era più riuscito a fermarsi. E confessò di aver assassinato un altro uomo, Vincenzo Zenzola, 43 anni, in un edificio abbandonato all'altezza del palo luce 7 in via Sibari, poco distante da viale Ripamonti.

La polizia verificò seduta stante quanto ammesso dall'uomo e si precipitò sul luogo indicato dallo Zinnanti.

Era tutto vero: Zenzola era stato ucciso, forse il giorno prima. Il corpo fu ritrovato seminudo, e con i pantaloni abbassati. Come i suoi due "precedessori" nella lista delle vittime "purificate", Zenzola era morto a causa di colpi inferti con un corpo contundente, ancora una volta un martello, lo stesso con cui Zinnanti aveva ucciso Calvi, ma che non fu più ritrovato, nonostante il pluriomicida avesse successivamente indicato alla polizia il cassonetto dei rifiuti dove l'avrebbe gettato. Questa volta l'assassino aveva infierito con maggiore crudeltà. Fra Zinnanti e Zenzola, che aveva piccoli precedenti penali, non vi era, contrariamente agli altri due casi, un vero rapporto, semmai un'amicizia occasionale. Entrambi erano tossicodipendenti, compagni di sventura.

Se non fosse stato fermato, quante altre anime avrebbe "purgato"? Quella, forse, del suo complice nella rapina ai danni della giornalista, in via Pisani. E forse quella di qualche altro tossicodipendente disperato, come lui, o di qualche barbone "alloggiato" alla Centrale, perché «non soffrissero più» (Ansa, 24 marzo 1997).

Le crisi mistiche di Gaspare Zinnanti avrebbero potuto mietere altre vittime. L'uomo ai magistrati e alla polizia parlò di Dio, di un «mondo malato», della purificazione che passa solo attraverso la morte, di una «colomba» (Ansa, 24 marzo 1997). Nel suo delirante vortice di confessioni, Zinnanti si accusò di aver spinto una donna sotto un vagone della metropolitana della linea 3, presso la stazione Sondrio. Si trattava della quarantenne Genoveffa Nuzzo, casalinga. Il fatto era avvenuto il 12 marzo. La donna, in seguito all'incidente, era stata ricoverata in ospedale e aveva subito un delicato intervento chirurgico per rimuovere un edema cerebrale.

Perché quell'atto insensato? Zinnanti raccontò che in metropolitana sentì che gli «mancava l'aria», ma doveva «fare qualcosa prima di morire: ho visto quella donna e l'ho spinta». Per salvarla. Aggiunse inoltre: «Prima di morire devo uccidere due persone» (Ansa, 24 marzo 1997).

Genoveffa Nuzzo non aveva fatto nulla per incorrere in quella sorte, per attirare l'attenzione di Zinnanti. La

vittima, l'anima da liberare, da purificare, la persona da salvare era stata scelta del tutto a caso. Zinnanti aveva sentito una "voce", la Nuzzo si trovava,lì, a portata, letteralmente, di mano.

Forse Calvi morì proprio perché la Nuzzo era sopravvissuta all'aggressione. Il 21 marzo, quando l'ex porta valori fu ucciso, Zinnanti si trovava già a casa sua. Guardando la televisione apprese che la donna non era morta, contrariamente a quello che aveva creduto fino a quell'istante. Forse il "fallimento" gli fece maturare un nuovo progetto omicida, un nuovo tentativo di purificazione, per salvare un'altra anima, per salvare la propria. E Calvi era lì, insieme a lui, inerme e inconsapevole. «Gliel'ho letto negli occhi che mi chiedeva di ucciderlo», dichiarò Zinnanti nei suoi deliranti ricordi (Paolo De Pasquali, op. cit., p. 200).

La ricognizione di persona cui fu sottoposto Zinnanti diede ragione al suo racconto: uno dei due testimoni (una ragazza) chiamati per il riconoscimento ammise con sicurezza che Zinnanti e l'uomo che aveva spinto la Nuzzo sotto il metrò erano la stessa persona, mentre l'altro testimone (un uomo) parlò di una somiglianza. «Un testimone ha riconosciuto Zinnanti al cento per cento, un altro non lo ha riconosciuto», dichiarò il pm Riccardo Targetti che indagava sul caso della donna, «ma ha detto che somiglia molto all'uomo che ha visto nella stazione della metropolitana. Per l'accusa questo basta» (Ansa, 24 marzo 1997).

La parola della vittima, di Genoveffa Nuzzo, ricoverata in ospedale, non poteva avere valore: la donna aveva avvertito la spinta, ed era caduta, ma non aveva potuto vedere in volto il suo sedicente "salvatore".

Il difensore di Zinnanti, l'avvocato Francesco Andrea Condurso, ribatté che invece non vi era alcuna certezza e che «comunque Zinnanti mentalmente non è in grado di connettere. Ho già chiesto», aggiunse, «che Zinnanti sia sottoposto ad una perizia psichiatrica. Fisicamente sta bene, ma certo non è in grado di volere... Lui ha detto di aver visto la televisione nei giorni scorsi prima di spingere la donna sotto la metropolitana. "Ho capito di essere

investito dalla missione di purificare, di uccidere le persone perché queste poi rinascono", ha detto. Forse ha visto qualche film in Tv, fatto sta che, sceso nella metropolitana, ha detto di essere stato preso da un forte mal di testa, di non respirare più e di aver capito che doveva uccidere quella donna per purificarla e purificarsi» (Ansa, 24 marzo 1997).

Gaspare Zinnanti e le sue vittime fecero parlare Milano per giorni monopolizzando l'attenzione della cronaca nera come della gente comune e, naturalmente, dei criminologi.

Francesco De Fazio, direttore dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Modena, negò allora che Zinnanti potesse essere giudicato un serial killer. In lui non vi era alcuna spinta perversa, ma un «delirio paranoicale con base mistica» (Ansa, 24 marzo 1997). Il criminologo Francesco Bruno propose di definirlo come *mass murderer*, un assassino di massa, affetto dalla «tipica patologia mentale del "missionaro"»: «Il serial killer è sano di mente e comincia a uccidere da giovane. Gaspare Zinnanti sembra aver cominciato tardi. Ha ucciso prima gli amici per arrivare, se non fosse stato arrestato, a sopprimere chissà quanta gente» (Ansa, 24 marzo 1997).

Chi è allora Gaspare Zinnanti? Quest'uomo impressionò persino i magistrati che lo ascoltarono. Il suo interrogatorio fu da annali del crimine. Mescolò ambiguamente delirio e ragione, follia e lucidità. Fece confusione con le date, con i tempi e la cronologia dei delitti da lui commessi: affermò che la catena di «purificazioni» era iniziata con la «liberazione» - ossia con l'omicidio - della amica-amante Francesca Coelli. Ma gli inquirenti non esclusero che il primo in ordine di tempo fosse invece il caso della donna spinta sotto la metropolitana. Zinnanti fu tuttavia in grado di elaborare pensieri razionali, di fornire informazioni precise, di delineare quadri esaustivi e coerenti. Gli inquirenti lo descrissero come una persona dai modi gentili, calmo, affabile. Ma durante l'interrogatorio manifestò nuovamente la sua intenzione di perpetuare la missione escatologica di cui si sentiva investito, di voler salvare altre anime. E con una luce sinistra negli occhi guardò

fisso uno degli investigatori, sostenendo che, per questo, gli occorreva uccidere un'altra persona proprio in quel momento.

Il suo pensiero, la sua psiche tormentata colpirono quanti si trovarono a fare luce su quelle morti. Colpì la capacità di quest'uomo, un vagabondo in fondo, di frequentare persone di ben altro ambiente e condizione sociale, come la Coelli, con cui aveva convissuto e avuto rapporti sessuali, nonostante preferisse intrattenere rapporti omosessuali e cercasse quelli con l'altro sesso «solo per convenienza» (Ansa, 24 marzo 1997). Colpì il sentimento "quasi d'amore" con cui uccideva le sue vittime: il suo modus operandi consisteva nel colpire la vittima da dietro, come per non vederla in volto, a sorpresa, con un gesto rapido, quando quella era serena, tranquilla, per finirla eventualmente con altri colpi. E infine sconcertò il suo stesso legale: «Mi pare di aver capito», sostenne l'avvocato, «che ha ucciso tutti coloro che in qualche modo gli davano affetto. Lo ha fatto per ripagarli, regalandogli la purificazione. Per questo non nascondo che oggi mi ha turbato quando mi ha detto: avvocato, lei mi è simpatico. Ora sta lì, in cella, tutto il giorno, senza fare nulla, probabilmente a pensare. Chissà poi a cosa...» (Ansa, 29 marzo 1997).

Contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, a quanto risulta, Zinnanti in carcere non tentò il suicidio. A San Vittore fu rinchiuso in una cella singola, in isolamento e guardato a vista, ma si trattò di una mera misura preventiva: si temeva che, per portare a termine il suo compito, avrebbe cercato la propria purificazione dandosi la morte. Non fu così: l'unico disagio che manifestò al suo difensore dopo una settimana trascorsa in carcere fu l'assenza della televisione. «Senza tv», disse, «non si può stare per più di tre ore» (Ansa, 29 marzo 1997).

Per il resto, Zinnanti rimase sempre convinto del fatto di aver compiuto una buona azione, di aver agito a fin di bene.

Che la sua personalità delirante fosse il frutto dei suoi tormentati trascorsi? Forse. Zinnanti non aveva avuto un'infanzia né una vera famiglia.

Era nato a Palermo il 18 dicembre 1962, ma era vissuto sempre nel Milanese. Non conobbe il padre, un camionista deceduto in un incidente stradale prima che Gaspare nascesse. La madre Maria Letizia si trasferì al Nord quando il figlio era ancora molto piccolo, affidandolo alle cure di una balia. Gaspare raggiunse la madre a Milano nel 1966, ma fu subito "dirottato" in un istituto religioso, perché la donna, operaia in una fabbrica, non poteva occuparsi di lui. Al termine della scuola dell'obbligo in collegio, Gaspare si diplomò come tappezziere e svolse il servizio di leva. Era anche, a modo suo, un tipo affascinante: era un bel ragazzo e la sua timidezza conferiva una nota di dolcezza in più al suo aspetto. A 21 anni sposò una ragazza, ma dopo soli quattro anni di matrimonio i due arrivarono alla separazione: la donna era la sola dei due che lavorasse, si era stancata del marito, che riteneva un "fannullone", un buono a nulla, e delle sue poco rassicuranti amicizie. In seguito alla separazione, Zinnanti si ritrovò senza un tetto. Con la madre, che intanto aveva preso dimora a Magenta, non rimase a lungo, a causa di frequenti dissapori. Per non insinuare sospetti sulla sua assenza, la madre raccontò ai vicini di casa che Gaspare si era sposato e si era trasferito a Torino. Invece il ragazzo cominciò a vagabondare per Milano. Per un po' visse di espedienti, per tirare avanti: qualche lavoretto improvvisato, mai nulla di serio, di "fisso", e poi i primi furtarelli, le prime rapine e la prostituzione. Si diede alle droghe, cercò di disintossicarsi. Non aveva un posto dove stare, dove dormire: le panchine, la Stazione Centrale, la metropolitana erano il suo domicilio improvvisato. Il classico balordo, il classico disadattato ai margini, un vagabondo. Ma nel caso di Zinnanti vi era anche qualcosa di più.

La perizia psichiatrica richiesta a più riprese dal difensore di Zinnanti fu disposta dai pm Cairati e Spina il 4 aprile. L'esame fu affidato al perito d'ufficio, il neuropsichiatra Gianluigi Ponti. «Due o tre mesi fa», raccontò Zinnanti allo psichiatra, «ho cominciato a sentire nell'aria delle voci e delle presenze, come se il Signore mi chiedesse aiuto e il Crocifisso mi diceva "ho bisogno di te,

vienimi incontro". Era una cosa strana, sentivo la presenza di Gesù ma erano tre Gesù perciò ho dovuto uccidere tre persone» (P. De Pasquali, op. cit., p. 199).

Risultato: Gaspare Zinnanti risultò affetto da una grave forma di schizofrenia, socialmente pericoloso e totalmente incapace di intendere e di volere. L'esito cambiò radicalmente il prosieguo dell'iter giudiziario dell'uomo. I magistrati chiesero al gip Alessandro Rossato di trasferirlo in un ospedale psichiatrico giudiziario, non solo per i delitti Coelli e Calvi, ma anche per il tentato omicidio ai danni di Genoveffa Nuzzo.

Il 23 giugno Zinnanti si presentò comunque dinanzi alla seconda sezione del tribunale penale per rispondere della rapina compiuta tre mesi prima, il 23 marzo, in via Vittor Pisani, rapina alla quale l'uomo, che pure si era autoaccusato di tre omicidi e di un tentato omicidio, aveva sempre negato di aver partecipato. In sede di giudizio, Zinnanti, che assistette al dibattimento da una gabbia, guardato a vista dagli agenti della polizia penitenziaria e senza mostrare alcune partecipazione né alcuna emozione, ribadì la sua innocenza. Confermò invece di aver ucciso tre persone, perché voleva aiutarle, perché la sua missione lo chiamava a «redimere l'umanità» (Ansa, 20 giugno 1997). «Vedendo l'immagine di Gesù Cristo in croce», raccontò al processo, a proposito della sua "missione", «ho capito che anch'io dovevo morire e quindi ho ucciso» (Ansa, 23 giugno 1997). L'uomo fu dichiarato dal tribunale "non imputabile".

Alla stessa conclusione si giunse in merito agli omicidi compiuti da Zinnanti. Il 13 marzo 1998 il gip Renato Bricchetti annullò il processo in Corte d'Assise dichiarando l'imputato, accusato di pluriomicidio, non imputabile perché totalmente infermo di mente.

Il destino di Zinnanti passò nelle mani degli psichiatri. L'uomo fu internato nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia a tempo indeterminato, con l'obbligo di accertamenti a cadenza semestrale per verificarne le condizioni di salute.

Ebbe così termine la sua carriera di sedicente "purificatore di anime". «La mia missione non era ancora

finita», dichiarò Zinnanti. «Una nuova vittima mi serviva proprio quando mi avete arrestato» (P. De Pasquali, op. cit., p. 201).

Alba di guerra in via Imbonati

Un'alba di guerra terrorizzò i dintorni di via Imbonati, alla periferia nord della città, nella tarda primavera del 1999. Un commando di uomini armati, muniti di un vero e proprio arsenale, diede l'assalto a un furgone porta valori carico di soldi, proprio davanti alla sede dell'azienda da cui dipendeva. Ne nacque una sparatoria furibonda, prima con la scorta del furgone, poi con le forze dell'ordine sopraggiunte in gran numero. Un terzo conflitto a fuoco si rese necessario ai banditi per aprirsi una via di fuga. Ma quelle sparatorie, che costarono la vita a un giovane poliziotto e causarono il ferimento di altri quattro agenti, di due carabinieri, una guardia giurata e un passante, non erano state un imprevisto: al contrario, erano state messe in conto e anzi date per scontate. I banditi sapevano che avrebbero dovuto farsi strada, fin dal primo momento, attraverso una pioggia di colpi: proprio per questo si erano armati fino ai denti, portando con sé un mucchio di munizioni, oltre alle armi da guerra. Tanto abili e spietati nel maneggiare i loro mitra, ma incapaci nel padroneggiare l'esplosivo con il quale contavano di far saltare il furgone: l'innesco non funzionò, il forziere autotrasportato rimase intatto e i banditi dovettero fare dietrofront a mani vuote. Si era rischiata una strage per niente.

Tutti i responsabili di quella mattina di follia sono stati catturati e processati. Intorno alla banda fu scoperta una rete di fornitori di armi provenienti dai Paesi dell'Est; non basta: le indagini, condotte a ritmo serrato, portarono alla luce legami insospettabili con ex terroristi, che dopo la sconfitta della lotta armata condotta in nome di un'ideologia erano tornati a imbracciare le armi, stavolta per scopi più prosaici. Sul conto degli arrestati furono

posti numerosi altri colpi fino ad allora senza colpevoli, alcuni dei quali avevano comportato altro spargimento di sangue.

Uno stile criminale ben diverso da quello degli autori della celebre rapina di via Osoppo contraddistingueva quella che passò alle cronache come la Banda di via Imbonati: là un meccanismo d'azione che rasentava la perfezione e non prevedeva alcun ferito, e che si concluse come i banditi avevano auspicato; qua un modo d'agire approssimativo e crudele, nel quale i tutori della legge erano considerati bersagli da abbattere, ma che lasciò i banditi con un pugno di mosche in mano, e ingenti forze di polizia a dar loro la caccia. Anche nella rapina in via Montenapoleone i banditi fecero ricorso alle armi, sparando all'impazzata, ma non colpirono nessuno e se ne andarono con un ricco bottino.

Difficilmente chi visse quella mattina nelle case di via Imbonati, case di ringhiera abitate prevalentemente da anziani milanesi e da giovani immigrati, specie nordafricani, dimenticherà quei sette minuti di follia che trasformarono le vie del quartiere in un campo di battaglia, disseminato di colpi, feriti, chiazze di sangue e fori di proiettile ovunque, nelle auto in sosta, sulle vetrine dei negozi, sui muri degli edifici. Le 5 della mattina di venerdì 14 maggio 1999 erano passate da un minuto quando dalla sede dell'istituto di vigilanza Mondialpol in via Bovio usciva un furgone blindato della Sefi, un'azienda specializzata nel trasporto di valori, con tre guardie a bordo. Il furgone aveva appena preso in consegna i soldi prelevati durante la notte dai portavalori Mondialpol nel giro dei supermercati: un bottino ingente, oltre 9 miliardi di lire in contanti. Secondo recenti disposizioni della questura, avrebbe dovuto essere scortato da un'altra vettura con due guardie armate: ma questa precauzione, come in altre occasioni, non era stata presa. E i malviventi, che dovevano aver studiato bene i movimenti di quel furgone, lo sapevano. Come sapevano che il blindato non era neppure in contatto radio con la centrale, attiva soltanto dalle ore 7 alle 19. Un blackout nelle comunicazioni che tutto sommato non avrebbe cambiato il

corso degli eventi, dato che l'assalto scattò a poche decine di metri dalla sede della Mondialpol, dove gli altri dipendenti, accortisi di quanto stava succedendo, si affrettarono a chiamare le forze dell'ordine. Il primo a dare l'allarme, però, fu un cittadino residente in via Imbonati, dove sbuca via Bovio, che chiamò il 113 per segnalare che sotto casa c'erano due uomini armati di fucile, davanti a un camion che bloccava l'imbocco della strada laterale. L'uomo rimase al telefono con gli operatori della centrale operativa così da descrivere in diretta tutte le fasi del sanguinoso tentativo di rapina: eccole brevemente riassunte.

Appena uscito dalla Mondialpol, il furgone bianco della Sefi si infila nella via, una strada stretta a senso unico, trovando il passaggio ostruito da un autocarro Iveco con le insegne di una ditta termoplastica di Abbiategrasso. L'autista del furgone tenta di fare marcia indietro, ma altri banditi su un fuoristrada Cherokee rosso si sono fermati dietro al mezzo impedendogli qualunque manovra. Subito partono le prime raffiche: i banditi, con guanti e il volto coperto da passamontagna, aprono il fuoco da entrambe le direzioni con fucili d'assalto Kalashnikov, costringendo le tre guardie giurate a scendere dal furgone, a consegnare le pistole e ad aprire il primo dei due portelloni posteriori; il secondo non può essere aperto da loro: i banditi lo sanno perfettamente e piazzano oltre un chilogrammo di esplosivo al plastico per farlo saltare, dopo aver fatto inginocchiare le guardie con il viso rivolto contro il muro.

Nel frattempo, in pochi secondi partono le chiamate dei residenti, che segnalano i primi colpi di arma da fuoco, e dell'istituto di vigilanza, dal quale escono due guardie a dare manforte ai colleghi. Da piazzale Maciachini, a poche centinaia di metri, partono tre volanti della polizia. Una si ferma a raccogliere la testimonianza di un automobilista che, percorrendo via Imbonati, è stato raggiunto da un proiettile. Le altre due volanti superano l'incrocio con via Bovio e si fermano vicino a una Fiat Punto bianca dove c'è un uomo lievemente ferito. Sul posto arrivano anche due autopattuglie dei carabinieri, che vengono falciate di colpi senza alcuna esitazione: i malviventi hanno lanciato anche

dei fumogeni per potersi avvicinare e sparare da breve distanza. Uno dei militari a bordo viene colpito a una scapola, un altro è investito da schegge di vetro. Anche tre poliziotti sono raggiunti dalle schegge.

La rapina ormai è fallita: i banditi non riescono a far esplodere il plastico e rinunciano al colpo, mettendosi a correre a piedi lungo via Abba, proseguimento di via Bovio al di là di via Imbonati, dove hanno lasciato due auto per la fuga, sorvegliate da un complice. In quel momento transita un autobus dell' ATM destinato al trasporto dei conducenti, sul quale c'è solo l'autista, che si trova di fronte uno dei banditi: l'uomo gli punta contro il mitra e fa partire una sventagliata di proiettili all'altezza delle ruote. L'autista rimane rannicchiato sul veicolo fino alle fine del conflitto a fuoco: sarà portato in ospedale in stato di choc.

I banditi raggiungono due Audi, salgono e partono a tutta velocità. La radio della polizia segnala che potrebbero fuggire verso la periferia. «Indossate i giubbetti antiproiettile», avverte l'operatore (Ansa, 14 maggio 1999). La volante Niguarda incrocia le due auto, una fugge in direzione di via Fermi, l'altra svolta in via Imbonati dove l'attende, messa di traverso, la volante Comasina. Sono le 5:08; l'ennesima pioggia di proiettili si abbatte sulla volante. Un agente, seduto sul sedile posteriore, scende ma viene raggiunto da due colpi alla testa e al petto. I rapinatori riescono a passare e si dirigono verso la Milano-Meda, da dove è facile far perdere le proprie tracce.

Il quartiere si riempie di pattuglie e di ambulanze. Si contano i feriti: nove. Cinque poliziotti, uno dei quali, l'ultimo agente colpito, è gravissimo. Poi i due carabinieri, l'automobilista e una guardia giurata che non apparteneva alla scorta del porta valori, ma era di passaggio mentre si recava al lavoro.

Si contano anche i colpi sparati, tanti, tantissimi: i bossoli sono oltre duecento. Alcuni proiettili sono arrivati fino alla sede di una ditta di condizionatori a oltre 500 metri dal luogo dell'agguato. In via Imbonati vengono raccolti altri due caricatori e quattro sacche porta Kalashnikov lasciate sul camion e sul fuoristrada usati per

bloccare il furgone blindato. L'autocarro Iveco risulta rubato ad Abbiategrasso il 29 aprile. Un elicottero dei carabinieri rintraccia una delle Audi, una station wagon, a Paderno Dugnano: è crivellata di colpi, ha il cofano anteriore rinforzato per eventuali speronamenti; i banditi l'hanno abbandonata lasciandovi altri proiettili che avevano portato con sé.

Si apre la caccia. Gli autori della mancata rapina sono stimati in una decina. Hanno agito in perfetta sincronia e in maniera estremamente decisa e spietata, quasi si trattasse di un'operazione militare: hanno sparato subito contro tutto e tutti, mettendo in conto il rapido intervento delle forze dell'ordine e, quindi, la possibilità di uccidere. Sembrano essere saltati fuori dal set di *The Heat* o di *Ronin*, due film con Robert De Niro nei quali si svolgono spettacolari conflitti a fuoco tra malviventi e polizia.

Quando si sono messi a sparare all'impazzata, osservano gli investigatori, i banditi non hanno perso il controllo: al contrario, «il volume di fuoco che sapevano di avere permise loro di sperare nella riuscita del colpo; probabilmente provarono gusto in quell'azione» (Ansa, 28 luglio 1999). Di sicuro gli uomini entrati in azione in via Imbonati erano professionisti e bene addestrati, con una dotazione imponente di armi e munizioni; forse indossavano anche giubbotti antiproiettili. Uno di loro, si dice, potrebbe essere rimasto ferito. Un altro, forse per prendere meglio la mira mentre sparava, si è sfilato il passamontagna e se l'è infilato in tasca: è l'unico a essere stato visto in faccia da un testimone.

Le indagini muovono dagli elementi a disposizione, a cominciare dai colpi esplosi, tutte munizioni calibro 7,62. E poi l'esplosivo, plastico con una percentuale del 90% di pentrite, e i detonatori che avrebbero dovuto innescarlo.

La quantità di esplosivo appare a una prima lettura esagerata, folle: per forzare il blindato ne sarebbero bastati cento grammi, mentre ce n'era tanto che, se fosse esploso, avrebbe distrutto il furgone e tutto quanto gli stava intorno; probabilmente avrebbe ucciso gli stessi banditi che stavano a breve distanza. Ma esaminando meglio il portellone blindato sul quale era piazzato, ci si

accorge che quel chilogrammo e mezzo di plastico era modellato fino ad assumere la forma di una cornice rettangolare, vuota al centro e attraversata da una diagonale, coincidente con il bordo del portellone, al quale era stato poi fissato con un foglio biadesivo: così distribuito, l'esplosivo avrebbe fatto certamente saltare il forziere, ma la potenza dello scoppio non avrebbe avuto effetti devastanti.

A tradire il commando, spiegano gli artificieri, è stato l'innesco: alcuni detonatori elettrici collegati alla batteria di una moto. Lo scoppio non è avvenuto perché i detonatori sono bruciati ma hanno fatto solo fumo, senza far saltare la carica minore che doveva poi far esplodere il plastico. I banditi hanno fatto perfino un secondo tentativo, servendosi di un'altra batteria, ma pure questo è fallito, anche perché nel frattempo si sono trovati costretti a sparare contro polizia e carabinieri.

Come le armi e le munizioni impiegate nell'assalto, anche il plastico risulta provenire dall'area dell'ex URSS ed essere di tipo militare: può essere comprato in panetti da mezzo chilo o ricavato svuotando bombe a mano in dotazione agli eserciti dei Paesi dell'Est (ognuna ne contiene 30 grammi). E con la guerra nei Balcani, in quegli anni arriva clandestinamente in Italia un fiume di materiale militare, via mare dall'Albania o via terra da Trieste.

C'è il forte sospetto che la banda abbia potuto contare sulle soffiate di un basista. Ma il prelievo, svolto dalla Sefi, dei soldi raccolti nella notte dalla Mondialpol si svolge quasi ogni giorno, e sempre alla stessa ora: il blindato arriva vuoto alle 4:30, carica il denaro ed esce intorno alle 5. Al commando potrebbe quindi essere bastato osservare per qualche settimana l'attività in via Bovio per preparare nei dettagli il piano.

Dieci giorni dopo la sparatoria, il 24 maggio, muore l'agente rimasto gravemente ferito: i medici lo hanno sottoposto a numerosi interventi chirurgici, ma non c'è stato niente da fare. Si chiamava Vincenzo Raiola, era nato a Torre Annunziata (Napoli) e risiedeva a Trieste, dove abitavano i genitori. Aveva 27 anni: da appena tre mesi era

in servizio alla squadra volanti della questura di Milano, dopo otto anni trascorsi nella polizia ferroviaria.

Trascorrono due mesi, nei quali il lavoro degli investigatori procede frenetico. Le motivazioni sono fortissime: non c'è solo da assicurare alla giustizia una pericolosa banda di criminali, c'è anche da "vendicare" la morte di un collega. E il 26 luglio di quello stesso anno i suoi assassini e i loro complici hanno finalmente un volto: la polizia ferma o arresta dodici persone, tutte residenti a Milano e provincia. Alcune di loro erano sul punto di lasciare l'Italia per rifugiarsi in Brasile. In un deposito nei pressi di Melegnano viene sequestrata una piccola santabarbara: ci sono anche lanciarazzi monouso, mine antiuomo e bombe a mano.

Dalle indagini emergono collegamenti inquietanti con il mondo dell'eversione terroristica: ma stavolta la matrice ideologica non c'entra. Tra i fermati c'è infatti Francesco Gorla, 38 anni, milanese, detto "il guerriero", in passato legato a Prima Linea e ai Comitati Comunisti Rivoluzionari, già coinvolto in procedimenti per banda armata e rapina. Doveva scontare una pena detentiva, dovuta a un cumulo di condanne, pari a 14 anni di reclusione. Ma era a spasso.

Gorla faceva parte di una banda di criminali comuni. Con lui vengono fermati Antonio D'Argenio, 32 anni, Nicola Dapoto, di 33, Andrea Giannetti, di 58, Ezio Ieluzzi, di 39, Sebastiano Mazzeo, di 42, i fratelli gemelli Orazio Remo e Pompeo Romolo Pezzuto, di 54 anni, Giuseppe Vacca, 53 anni e Francesco Veneziano, di 40. Uno dei fermati era in libertà vigilata, un altro in affidamento in prova ai servizi sociali. Vacca e Giannetti erano stati condannati in primo grado, insieme con altri due complici, per una rapina in banca nella quale era morto un quinto malvivente.

Proprio Giuseppe Vacca è ritenuto il personaggio di maggiore spessore criminale: nell'ambiente della "mala" pare gli venisse portato rispetto. Anche Mazzeo e i gemelli Pezzuto erano figure di primo piano; "Bastiano" Mazzeo viene definito persona all'apparenza acculturata e dall'aspetto elegante. Più defilato invece è il ruolo

attribuito a D'Argenio e a Dapoto, che si sarebbero limitati a fornire le auto rubate da usare nelle rapine.

Subito agli arresti, perché fermate in flagranza di reato, finiscono altre due persone, Pasquale Lacerenza, che avrebbe custodito le armi della banda in un'autorimessa di sua proprietà, e una donna, Rita Sanvittore, di 37 anni, ex assessore all'Ambiente al Comune di Cusano Milanino: è accusata di favoreggiamento nei confronti del suo compagno, Francesco Gorla.

L'arresto della Sanvittore è di quelli destinati a suscitare ulteriore scalpore: un ex amministratore pubblico (era stata eletta nelle file dei Verdi) conviveva con un ex terrorista dedito a sanguinose rapine. A casa della convivente viene trovata un'intera biblioteca su armi ed esplosivi. Ma la donna, attraverso i suoi legali, nega ogni addebito: sostiene di aver scoperto solo in seguito la vera identità di Gorla, il quale le aveva detto di chiamarsi Ezio Ieluzzi, prendendo in prestito il nome di un altro componente della banda. «Rita Sanvittore ha continuato a ripetere che non era a conoscenza dell'attività di Gorla, del cui passato ha saputo qualcosa per caso poco tempo fa», rileva l'avvocato Giuliano Pisapia. «Ha spiegato che tra aprile e maggio scorso lei e Gorla erano sul punto di lasciarsi, anzi lei aveva cominciato a raccogliere la sua roba per cambiare casa. È stato allora che ha scoperto un fascicoletto della Corte d'Appello di Milano dal quale risultava che Gorla aveva avuto problemi con la giustizia in Spagna [aveva fatto una rapina insieme con i figli del proprietario di una libreria in piazza San Babila, dove Rita Sanvittore lavorava]. Leggendolo, capì che era stato estradato dalla Spagna in Italia e che per un procedimento penale era stato assolto, per un altro scarcerato» (Ansa, 29 luglio 1999).

Anche al pm, la Sanvittore protesta più volte la propria buona fede: «Ho sempre portato Francesco con me a incontri pubblici e al lavoro perché ritenevo che non ci fosse nulla da nascondere» (Ansa, 29 luglio 1999). Ma alcune intercettazioni sembrano smentire l'ex assessore: in una di esse, registrata la mattina del 18 luglio, si sentono Gorla e la Sanvittore litigare furiosamente. Lei gli

rinfaccia rapporti con prostitute e una scarsa attenzione alla vita di coppia; a un certo punto sbotta, riferendosi, secondo l'accusa, alla tentata rapina di via Imbonati: «Una cosa pazzesca ogni volta che ci penso, allucinante!... Hai usato la casa per i tuoi porci comodi... tu mi hai coinvolto fino alla fine nelle tue storie... è stato un miracolo che non ti hanno preso» (Ansa, 29 luglio 1999). Ma per l'avvocato Pisapia la donna, «a quel punto consapevole dei precedenti di Gorla, dopo la rapina ebbe il timore che il compagno vi fosse coinvolto e quindi buttò lì la cosa, ma senza certezza» (Ansa, 29 luglio 1999).

Nei giorni seguenti vengono individuati altri complici, fra i quali altri due ex appartenenti a Prima Linea: Andrea Perrone, 42 anni e Fabio Canavesi, di 39, di Bergamo. Con loro vengono arrestati anche Calogero Amato, di 36 anni, detenuto per furto e con precedenti per rapina, e Nicola Petrillo, 39 anni, milanese, pregiudicato.

A Canavesi e Petrillo la polizia arriva dopo una intercettazione ambientale nell'auto di "Pino" Vacca all'indomani della sparatoria in via Imbonati: lo stesso Vacca parlava di loro con Giannetti ritenendoli coinvolti nella vicenda.

GIANNETTI: Loro dovrebbero prendere ed andarsene via per un periodo di tempo.

VACCA: Ah sicuro! Ma figurati se se ne vanno! Facile che se ne va Nicola... facile che se ne va via lui!

G.: L'unico al quale non possono rompere le palle è Fabio. (Ansa, 13 agosto 1999).

Vengono passati al setaccio gli archivi giudiziari per rintracciare precedenti di altre rapine simili a quella di via Imbonati, che mostrino la stessa tecnica d'azione, precisa e spietata: un gran volume di fuoco e un attacco diretto, terrorizzante, al furgone blindato, condotto a raffiche di mitra, senza preavvisi né alcuna esitazione al sopraggiungere delle forze dell'ordine o della scorta. Nello scenario sul quale si è mossa l'attività della banda finita in carcere emerge un substrato di ex militanti in movimenti eversivi, un gruppo di ex terroristi che hanno continuato a

usare le armi dopo aver abbandonato l'ideologia, riprendendo a fare quello che facevano prima di passare alle formazioni terroristiche: i rapinatori.

«La politica per me è un capitolo chiuso da anni, in questa storia il mio passato in Prima Linea non c'entra niente», sostiene Francesco Gorla, che al mutismo di fronte agli inquirenti alterna un dialogo a distanza con i giornalisti attraverso il suo avvocato; quanto alla sua compagna, «non c'entra assolutamente niente, non sa niente di queste cose, è al di fuori di questa vicenda» (Ansa, 16 agosto 1999).

Le indagini svolte dalla Mobile e dal pm Lucilla Tontodonati portano a formulare l'ipotesi di un "livello superiore", che se c'era non verrà però mai identificato. A questo "livello" sarebbe appartenuto, per esempio, chi aveva messo a disposizione di Gorla, Mazzeo e dei loro complici un arsenale decisamente sproporzionato per i colpi che avevano in mente: in base a questa ipotesi investigativa, il commando si sarebbe servito di armi provenienti da una organizzazione criminale di ben più alto spessore, non coinvolta direttamente nelle rapine della banda, peraltro quasi sempre fallite.

L'ultima ondata di arresti coinvolge altre quattro persone, portando a venti il totale dei presunti componenti della banda. Salvatore La Piana, 41 anni, originario di Montalbano Elicona (Messina), pregiudicato accusato di varie rapine, era il custode di una rimessa presa in affitto in via Savona, nella zona di Porta Genova, dove viene scoperta un'altra parte dell'arsenale della banda: due mitra (tra cui un Kalashnikov), otto pistole, centinaia di munizioni, due giubbotti antiproiettile, e poi ancora coltelli, schede telefoniche per cellulari, un lampeggiante da auto della polizia, parrucche, baffi posticci e travestimenti vari, fra cui una maschera con le fattezze di Silvio Berlusconi (forse i rapinatori avevano in mente di emulare la "banda dei presidenti" protagonista del film di Kathryn Bigelow *Point Break*, con Patrick Swayze e Keanu Reeves?).

Il presunto fornitore dei Kalashnikov viene individuato in Davor Slavica, 40 anni, detto "il bosniaco" o "lo zio",

pregiudicato di Sebenico (Croazia), sospettato del traffico di armi assieme al milanese Marco Vacca, 36 anni, anche lui pregiudicato. La banda si sarebbe incontrata più volte con Slavica al valico di Fernetti (Trieste), lungo quella che gli inquirenti definiscono «la via delle armi». Infine Carmelo Altomonte, di 43 anni, nato a Montebello Ionico (Reggio Calabria) è accusato di aver partecipato assieme a tre degli implicati nell'assalto di via Imbonati (Gorla, Mazzeo e La Piana) a una rapina nella filiale Cariplo di Cernusco sul Naviglio. Fra i pochi a collaborare con gli inquirenti c'è La Piana, il quale spiega che la banda era solita compiere "piccole" rapine come quella di Cernusco allo scopo di finanziare colpi più impegnativi, quale l'assalto fallito del 14 maggio, per i quali servivano esplosivo e armi sofisticate. Dalla testimonianza di Salvatore La Piana, poi, salta fuori che alcuni componenti della banda frequentavano esercitazioni militari nella ex Jugoslavia: Gorla e Mazzeo, per esempio, nell'estate del 1998 parteciparono a "campi di addestramento" in Croazia. Le parole del "pentito" trovano conferma in alcune intercettazioni ambientali. Infatti, pochi giorni dopo l'assalto di via Imbonati, un amico di Gorla, indicato nei verbali come F. e indagato per altre rapine, commenta la sparatoria con due uomini, indicati come U. e B., definendo Gorla una sorta di emulo di Rambo:

U.: Si è messo uno alla Rambo, alla Rambo proprio.
F.: Quello era il mio amico!
U.: M'hanno detto, proprio bombe a mano, alla Rambo proprio, sai proprio Rambo...
B.: È gente addestrata quella lì.
U.: Addestrata... Quello... sarà...
F.: Io... sono addestrato.
B.: Quelli con i corsi privati fanno queste cose.
F.: Mi vedi addestrato a me?
U.: E come sta dicendo lui, per come si muovevano...
F.: Eh così si muoveva... ma io ti sembro addestrato...
U.: Avrà fatto qualche corso...
F.: Io non ho fatto niente... sono andato un po' in Jugoslavia a fare esercitazioni, e basta, più di quello...

(Ansa, 17 agosto 1999).

Parlando poi delle indagini e dei controlli della polizia, F. osserva: «Quelli non scherzano, quello, è morto uno di loro, è morto uno di loro e nove feriti, non lo so... e tutte le macchine sbudellate... Vuoi che te la lasciano passare così? Quelli finché non arrivano dove devono arrivare, non smetteranno... tanto i soldi li hanno, c'è lo Stato, i mezzi li hanno, hanno tutto» (Ansa, 17 agosto 1999).

Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa a carico di alcuni degli indagati, il gip Francesca Manca delinea i compiti dei "capi" della banda: «Mazzeo ideava i reati, individuava gli obiettivi, programmava le modalità, manteneva i contatti con i basisti, spesso guardie giurate; Gorla e Fabio Canavesi si occupavano dell'organizzazione "militare"; La Piana e Giannetti svolgevano principalmente il ruolo di autisti» (Ansa, 17 agosto 1999).

Ma intorno al "gruppo di fuoco" che aveva assaltato il furgone blindato ruotava una serie di piccole bande, che negli ultimi anni avevano compiuto numerose rapine nell'hinterland milanese a banche, uffici postali e pure a un TIR che trasportava telefoni cellulari. Da questo filone delle indagini scaturiscono altri undici arresti.

Al processo contro il commando di via Imbonati, il pm Tontodonati chiese ai giudici della seconda Corte d'Assise quattro ergastoli e pene tra i 27 anni e un anno e 8 mesi di reclusione. Il carcere a vita (e l'isolamento) fu chiesto per Gorla, Mazzeo, Canavesi e Petrillo; 27 anni per Dapoto; due anni e mezzo per la Sanvittore. Le accuse andavano dall'omicidio al tentato omicidio, dall'associazione per delinquere alla rapina, fino alla detenzione di armi da guerra. Gli altri appartenenti alla banda, in tutto ben 29 persone, vennero giudicati in primo grado con il rito abbreviato ed ebbero quasi tutti la conferma della pena in Appello.

La Corte d'Assise, presieduta da Luigi Martino, condannò al "fine pena: mai" Gorla, Mazzeo e Petrillo, ritenendoli responsabili dell'omicidio dell'agente Vincenzo Raiola; da questa accusa fu assolto Canavesi, condannato a 26 anni per altre rapine, fra le quali una compiuta nel

giugno 1998 a un furgone porta valori davanti al centro commerciale Castorama di Corsico, durante la quale venne ferita una guardia giurata.

Fra gli altri, furono condannati a 18 anni di carcere Dapoto, a 15 anni e 4 mesi Slavica (ritenuto uno dei fornitori delle armi) e a 10 anni Domenico Raguso, considerato il basista della banda. A Rita Sanvittore fu inflitto un anno di reclusione con la condizionale. Solo due imputati (su 18) furono assolti per non aver commesso il fatto.

I tre ergastoli furono confermati dalla terza Corte d'Assise d'Appello di Milano, presieduta da Santo Belfiore. I giudici di secondo grado aumentarono di un anno la pena inflitta a Canavesi, riconosciuto il capo della banda e il responsabile di parecchie rapine, fra le quali quella al porta valori della Castorama. Venne poi ridotta a otto mesi di reclusione per favoreggiamento la pena per la Sanvittore. La Corte d'Appello riformò in parte la sentenza di primo grado, assolvendo cinque imputati dal reato di associazione per delinquere finalizzata a commettere rapine: fra questi, Slavica si vide ridurre la pena a 4 anni di reclusione, Dapoto a 17 e Raguso a 5 anni.

La banda di via Padova

Nell'inverno del 1998 Milano visse un breve quanto intenso periodo di allarme criminalità. Nel volgere di pochi giorni in città furono consumati ben nove omicidi, l'ultimo dei quali durante una rapina a un tabaccaio in via Derna, una parallela dell'animato viale Padova. Il giorno dopo, la gente del quartiere scese in strada per reclamare maggiore sicurezza. Il dispositivo di controllo delle vie cittadine fu potenziato con l'incremento delle pattuglie di forze dell'ordine. Ma ciò non bastò a scoraggiare gli autori della sanguinosa rapina di via Derna dal tentare un altro "colpo" a poche centinaia di metri di distanza: un'altra rapina che avrebbe portato alla spietata esecuzione di un inerme commerciante, ma che avrebbe pure segnato la fine delle imprese criminali della banda.

Ad agire era stato lo stesso gruppo di malviventi, senza un "capo", che si scambiavano le pistole per compiere feroci rapine a negozi e a una clinica nella zona nord di Milano. A questa conclusione giunse la polizia dopo aver esaminato i più gravi fatti di sangue avvenuti negli ultimi tempi tra il capoluogo, Cinisello Balsamo e Sesto San Giovanni. In tutto sono sette le rapine attribuite a quella che passò alle cronache come "la banda di via Padova", dal momento che questa strada, per due volte a distanza di pochi mesi, divenne teatro degli assalti più cruenti, culminati con la morte di due innocenti.

La banda era formata da Salvatore Marasco, classe 1963, originario di Torre Annunziata (Napoli), pregiudicato; Santo Romeo, di tre anni più giovane, anch'egli pregiudicato; Federico Federici, nato nel 1967; e da Luciano Antonio Carmeli, il più anziano del gruppo (era del 1956), un malato di AIDS con un passato in carcere. A loro si aggiunse, per l'ultimo, fatale assalto, un cittadino

straniero, David Joseph Moneypenny, detto "l'olandese". Ma nell'attività criminale del gruppo era coinvolto anche un insospettabile, Mirko Turrini, nipote di Carmeli, proveniente da una buona famiglia e con un lavoro onesto. Turrini non prese parte ai colpi, ma era considerato la "mente" del gruppo.

A fare le rapine di solito erano in due o in tre. Sempre identica la tecnica usata: dopo essersi avvicinati all'obiettivo in sella a motorini rubati, vi entravano intorno all'ora di chiusura per rapinare l'incasso della giornata, armati di pistole, fra cui una calibro 357 e una calibro 9 giocattolo. Indossavano passamontagna ricavati da maniche di vecchi maglioni o di tute da ginnastica. Compiuto il colpo, fuggivano sui motorini. La prima rapina del gruppo risale al 19 dicembre 1997, obbiettivo il negozio di giocattoli Toys in via Pitagora. Romeo e Marasco presero 9 milioni e 31.960 lire. Il 6 febbraio del 1998 fu la volta del grande magazzino Ikea di Cinisello Balsamo: Marasco, Federici e Romeo, dietro la minaccia delle armi, riuscirono a prelevare dalle casse 32 milioni. Il 2 maggio seguente gli stessi tre entrarono nel supermercato Gs di viale Monza a Milano. Bottino: tre milioni e mezzo.

La serie di rapine prosegue con quella del 10 luglio 1998 alla clinica San Luigi di Villa Turro, una sede distaccata dell'ospedale San Raffaele di Milano, dove Marasco era stato ricoverato in precedenza. Romeo e Federici entrarono, Carmeli restò fuori a fare il "palo". Misero il bottino: 2.246.000 lire. «Non sapevamo dove stavano i soldi», confessò in seguito Marasco (Ansa, 13 ottobre 1999).

Al 9 gennaio 1999 risale l'assalto alla tabaccheria di via Derna, eseguito da Federici e Romeo. Quel pomeriggio, alle 18, i due entrarono con il volto coperto e le pistole in pugno nel negozio che Ottavio Capalbo, 35 anni, gestiva insieme allo zio Gaetano, di 52 anni, sposato e con tre figlie, dopo averlo ereditato dal padre una decina di anni prima. Nel locale, al momento della rapina, era presente anche la fidanzata di Ottavio Capalbo, oltre a numerosi clienti seduti ai tavoli e ragazzi intenti a giocare alle slot-

machine.

Il bar-tabaccheria, all'angolo tra via Derna e via Benadir, è diviso in due parti, collegate da una porta interna; i Capalbo erano nella tabaccheria-ricevitoria. Santo Romeo si diresse alla cassa del bar-birreria per farsi consegnare i soldi, mentre Federici andò nel locale attiguo, la ricevitoria del Lotto e del Totocalcio. Qui, seduto alla cassa c'era Ottavio Capalbo, che aveva appena dato il cambio alla sorella. I rapinatori non si accontentarono dell'incasso (40 milioni di lire), ma pretesero di farsi consegnare le chiavi delle slot-machine per svuotarle del denaro delle giocate. Solo che le chiavi non si trovavano. Il contrattempo fece salire la tensione, che esplose quando entrò un'altra cliente: uno dei Capalbo urlò «ma quelle sono solo delle scacciacani...», e dopo aver afferrato uno sgabello Ottavio si lanciò verso Federici (Ansa, 9 gennaio 1999). Ma il rapinatore reagì premendo il grilletto: centrò il tabaccaio al volto, colpendolo a morte. Anche Gaetano Capalbo venne colpito, all'addome, al torace e a una coscia, e rimase gravemente ferito. Quindi la fuga a precipizio su un motorino, lasciando cadere alcune banconote. La canna di una delle pistole adoperate nella rapina sarà ripescata nel naviglio Martesana.

La morte di Ottavio Capalbo non fermò l'attività criminale della banda, che però per il colpo successivo decise di ripiegare su un obbiettivo già noto. Infatti qualche mese dopo, il 2 giugno, Federici e Romeo tornarono nella clinica San Luigi, stavolta accompagnati da Marasco. Dopo essere entrati uno alla volta, per capire dove prendere i soldi, tirarono fuori le armi. Il bottino fu di 20 milioni: più della volta precedente, ma pur sempre pochi soldi, e da dividere tra diverse persone.

In quei giorni si inserì un altro episodio sfortunato, che rese indispensabile al quartetto reperire subito altro denaro: la perdita di un carico di droga ancora da pagare.

Il 24 giugno su un pullman delle Eurolines che percorre la tratta Amsterdam-Milano ci sono Moneypenny e Turrini. Il primo, l'anglo-olandese dal cognome uguale a quello della segretaria di James Bond, è nato in Gran Bretagna nel 1973 da un'agiata famiglia olandese. Il padre lavora

per una multinazionale del Paese dei tulipani e per alcuni anni, prima di emigrare nel 1994 a Leiden, in Olanda, la famiglia ha abitato a Mille Pini di Rodano (Milano). E in Italia il giovane, poliglotta, ha conosciuto alcuni di quelli che poi diverranno i suoi complici.

A Leiden, Moneypenny vive con una donna che gli ha dato due figli. Sua sorella è stata la fidanzata di Mirko Turrini, tanto che per un periodo questi andò a vivere con lei in Olanda. Tornato in Italia, Turrini ha ospitato Moneypenny a Milano, nella casa che in via Agordat 27, nei pressi di via Padova, divide con la madre, sorella di Luciano Carmeli.

Quel giorno, sul pullman che li sta riportando in Italia dall'Olanda, hanno con loro una sacca contenente 5,4 chilogrammi di "fumo", hascisc. Contano di rivenderlo nel nostro Paese. Ma qualcosa durante il viaggio va storto. Tre giovani "alternativi" di Firenze litigano con gli autisti e qualcuno chiama al telefono la polizia. All'arrivo in piazza Castello, gli agenti trovano la sacca con la droga ma pensano che appartenga ai giovani toscani: così fermano le persone sbagliate, mentre Turrini e Moneypenny si allontanano indisturbati e vanno a dormire a casa del primo.

Ma la perdita dell'hascisc, una partita del valore di 30 milioni di lire non ancora pagati al fornitore, induce i due a organizzare una nuova rapina insieme con Carmeli. Il bersaglio è diverso dalle altre volte: si tratta di una gioielleria. Ma il negozio è in viale Padova, una zona che per i due italiani "scotta": primo, Turrini abita nei dintorni ed è un volto noto; secondo, la banda sa di avere addosso la pressione degli investigatori dopo l'omicidio di Ottavio Capalbo. Così la scelta della persona che dovrà rapinare la gioielleria cade su Moneypenny, che è sconosciuto tanto alla polizia quanto alla gente del quartiere.

L'"olandese" torna in patria qualche giorno dopo, ma l'8 luglio è di nuovo a Milano: dopo una lite con la sua donna ha deciso di prendere un aereo e di raggiungere Turrini e Carmeli. I tre si rivolgono a Romeo per le armi e chiedono a Marasco di guidare il ciclomotore sul quale lui e Moneypenny poi fuggiranno. Per ciascuno è prevista una

parte del bottino, che prevedono sostanzioso.

Il giorno fissato per la rapina è il 20. La sera prima «Carmeli e l'olandese amico di Mirko», racconterà Marasco dopo essere stato arrestato, «vennero a casa mia. Mi dissero del carico di fumo perso, e che io dovevo aspettare l'olandese fuori dal negozio. Due ore prima della rapina Carmeli venne a casa mia. L'accordo era che avrei ricevuto una telefonata sul mio cellulare e sarei uscito. Alle 19:10 arriva la telefonata. Sono stato chiamato da Mirko. Ho riconosciuto la sua voce. Esco e vado in via Padova. Faccio un giro, raggiungo un semaforo vicino alla caserma dei carabinieri, torno indietro e vedo l'olandese nei pressi del negozio. Anche lui mi vede e entra, mentre io mi porto lì vicino e, dopo un po', lo vedo uscire» (Ansa, 7 agosto 1999).

Moneypenny è entrato nel negozio alle 19:34. Salvatore Marasco (che è, anzi sarebbe agli arresti domiciliari) lo aspetta in sella al motorino per la fuga. C'è anche Carmeli, che fa il "palo". Dentro la gioielleria ci sono il proprietario, Ezio Bartocci, 60 anni, e la moglie, Maria Rosaria Barzaghi, di 55 anni. L'"olandese" chiede di vedere una collanina, e quando si accorge che la cassaforte è ancora aperta intima al titolare di consegnargli i gioielli. «Dagli tutto, dagli tutto», grida l'orefice alla moglie («la Repubblica», 21 luglio 1999).

Il rapinatore mette in una borsa il bottino - pochi gioielli del valore di una decina di milioni di lire - e si avvia verso l'uscita. Ma si accorge che la porta esterna della gioielleria non si sarebbe aperta prima della chiusura di quella interna: un meccanismo simile a quello posto all'ingresso di molte banche, e che il piano non aveva previsto. In pochi secondi si consuma il dramma. Moneypenny teme di rimanere intrappolato tra le due porte di sicurezza e chiede le chiavi. Maria Rosaria Barzaghi esita ad avvicinarsi e il bandito perde la testa: quando Bartocci apre la porta interna alza la pistola, una Beretta calibro 7,65, e fa fuoco, due colpi, uccidendolo davanti agli occhi della moglie. Quindi la seconda porta si apre e l'uomo si dà alla fuga.

Le urla della moglie del gioielliere attirano l'attenzione

di alcuni passanti, fra i quali un poliziotto fuori servizio e in abiti borghesi, Michele Di Nunzio, del commissariato di Cinisello Balsamo, che casualmente sta passando di lì. Di Nunzio e altre persone si lanciano contro la motocicletta su cui l'omicida e Marasco stanno scappando - un Mbk attrezzato con chiodi a tre punte per seminare eventuali inseguitori - e li fa cadere entrambi. Marasco viene bloccato proprio mentre sopraggiunge la volante “Adriatica bis”, in servizio nella zona, mentre il complice riesce a fuggire. Intorno al bandito si raduna una folla minacciosa, e solo l'intervento della polizia lo sottrae al linciaggio.

Anche Carmeli, vista la malaparata, si dà alla fuga, ma viene intercettato subito dopo dalla polizia. Scavalcata la cancellata di un palazzo, l'uomo si dirige verso l'abitazione della sorella, in via Agordat, distante solo un centinaio di metri, dove viene catturato dagli agenti della volante "Garibaldi". In tasca ha una pistola calibro 38 rubata, senza alcun colpo mancante. Sul luogo della rapina i banditi hanno lasciato una borsa con i gioielli e un'altra pistola calibro 7,65.

Seguono giorni pesanti, trascorsi tra tensione e paura, con i funerali dell'ennesima vittima della criminalità e proteste contro la violenza e le evasioni dagli arresti domiciliari.

Salta fuori che Carmeli, con alle spalle una sfilza di precedenti per droga, armi, rapina e furti, doveva scontare 8 anni, 8 mesi e 15 giorni di galera, ma era uscito dal carcere di Vasto (Chieti) appena tre giorni prima, avendo usufruito di una sospensione della pena. Motivo: gravi condizioni di salute, dovute alla malattia ormai allo stato terminale per il suo passato di tossicomane (Carmeli morirà nel luglio 2003).

Marasco, invece, era finito in manette nel novembre del 1998 ma aveva lasciato il carcere di San Vittore di lì a pochi mesi, il 17 febbraio, dopo che alcuni testimoni non lo avevano riconosciuto come l'autore di una rapina. L'uomo aveva già svariati precedenti penali, dallo scippo al falso, dalla ricettazione alla rapina e agli stupefacenti. Nel 1993 era stato arrestato per essere evaso dagli arresti

domiciliari.

Una settimana prima della rapina in via Padova, Marasco fu sorpreso in piazza Governo insieme a Romeo mentre collegava i fili dell'accensione di una moto per farla partire. L'arresto era stato ritenuto in flagranza di reato, ma al processo per direttissima il giudice non convalidò il provvedimento perché il furto della moto risaliva alla notte precedente e i due, al momento dell'arresto, non la stavano rubando bensì cercavano di avviarla. Il pericolo di reiterazione del reato aveva suggerito la necessità di applicare comunque una misura cautelare, ma a Marasco era stato risparmiato il carcere per motivi di salute, legati alla sua condizione di tossicodipendente. L'uomo avrebbe dovuto stare agli arresti domiciliari (a Nerviano) fino al 2 agosto. Invece aveva potuto lasciare l'abitazione, rubare un altro motorino e fare una rapina.

Ma oltre che di polemiche, quelli seguiti alla morte di Ezio Bartocci sono anche giorni frenetici di indagini, confessioni e arresti. La determinazione dei malviventi, l'uso delle armi, la convinzione che si tratti di un gruppo di banditi decisi a tutto, con poco o nulla da perdere e operante nella zona compresa tra via Padova, viale Monza, Cinisello Balsamo e Sesto San Giovanni convincono gli investigatori a indirizzare le indagini «verso alcune persone», come spiegherà il capo della Mobile, Massimo Mazza (Ansa, 9 ottobre 1999). L'intuizione è corroborata da notizie «raccolte in carcere», secondo le quali uno dei responsabili è un certo Federico, molto vicino a Romeo, il quale, secondo quanto si dice, ha a disposizione un certo numero di armi.

La cattura di Carmeli e soprattutto di Marasco permette poi agli investigatori di ricostruire l'organigramma della banda: grazie alle ammissioni di quest'ultimo, nelle settimane successive finisce in manette Santo Romeo. Questi nega di aver preso parte alla rapina alla gioielleria: «Ero a una festa di compleanno», si giustifica (Ansa, 7 agosto 1999). Dice di non conoscere nemmeno Turrini e sostiene di essere stato coinvolto da Marasco per gelosia, dopo aver avuto "una storia" con la

sua fidanzata.

Anche Federici cade nella rete: in carcere per furto da giugno, viene costantemente pedinato dal 24 settembre, giorno della sua uscita dalla casa di pena. E il 9 ottobre viene sorpreso a Sesto San Giovanni alla guida di un motorino rubato.

Marasco, oltre a confessare tutte le rapine compiute dal gruppo, dichiara che per l'assalto alla gioielleria gli era stato detto che «sarebbe stata usata una pistola giocattolo», e che dopo il colpo lui e l'uomo che aveva sparato avrebbero dovuto incontrarsi con altre persone coinvolte a Ponte Nuovo; di Moneypenny dice: «A vederlo, sembra un angioletto, una persona calma» (Ansa, 7 agosto 1999). Eppure l'"olandese" aveva perso la testa alla minima difficoltà, e per questo un innocente ci aveva rimesso la vita. Un testimone racconta di aver visto quattro persone che, prima della rapina, armeggiavano sul ciclomotore in un cortile in via Agordat. Il teste riconosce Turrini (che lavora come meccanico nell'officina del padre), Carmeli, Romeo e descrive un altro giovane, riconoscibile anche per i molti tatuaggi che ha sulle braccia. Dopo l'arresto di Turrini, la polizia perquisisce la sua casa e trova un borsone. Dentro c'è ancora il biglietto pagato per il viaggio in pullman di più di un mese prima. Sull'etichetta, un nome: «David Moneypenny», e l'indirizzo in Olanda. Anche l'"olandese" ora ha una precisa identità. In Italia non risulta nulla a suo carico: il certificato penale è pulito. Gli investigatori arrivano all'ambasciata inglese: nel 1991 Moneypenny aveva chiesto il rinnovo del passaporto, consegnando una sua foto. Arrivata l'immagine a Milano, gli investigatori la mostrano alla madre di Turrini, che vi riconosce una persona «molto simile» al giovane che ha ospitato in casa; stesso riconoscimento dal padre di Turrini. La vedova del gioielliere così aveva descritto l'omicida subito dopo la rapina: «Sui 30 anni, alto 1,80, capelli corti castano chiari, l'impressione è che non fosse italiano, parlava a scatti»; messa davanti alla foto, non ha dubbi: «È lui. Non potrò mai dimenticare quegli occhi» (Ansa, 7 agosto 1999). Il riconoscimento è supportato da Marasco, che sentenzia:

«Sì, è l'olandese» (Ansa, 7 agosto 1999).

La polizia ne segue le tracce in Olanda e il 9 settembre David Joseph Moneypenny viene catturato da un reparto speciale olandese davanti alla casa dei suoi genitori, a Leiden. La vedova di Ezio Bartocci chiede «un castigo, lungo, giusto e severo» (Ansa, 9 settembre 1999). Sarà accontentata: i giudici riserveranno ai componenti della banda condanne pesanti. Al termine di un'udienza con il rito abbreviato, il gup Maurizio Grigo accoglie per intero le richieste del pm Ilda Boccassini e condanna Salvatore Marasco e Federico Federici a 20 e a 22 anni di carcere. Federici non ha partecipato alla rapina in via Padova, ma per l'accusa è una delle due persone che hanno sparato e ucciso il tabaccaio Capalbo; a differenza di Marasco, poi, ha fatto solo ammissioni parziali: di qui la pena più grave. Al processo di secondo grado, davanti alla prima Corte d'Assise d'Appello di Milano, le condanne vengono ridotte a 16 anni e 8 mesi per Marasco e a 19 anni per Federici.

Dopo un anno trascorso nelle carceri olandesi, Moneypenny viene estradato in Italia e confessa. Il pm Boccassini lo interroga per più di tre ore e il giovane crolla. Il suo è un racconto disperato, rotto più volte dal pianto. Tenta di spiegare che fece quella rapina, ma credendo che la pistola che impugnava fosse finta, e che non aveva intenzione di uccidere il gioielliere. I giudici lo condannano con rito abbreviato a 30 anni di reclusione, pena confermata in Appello. «È una sentenza», commenta Alessandro Simionato, l'avvocato della famiglia Bartocci, «che sgombera il campo dagli equivoci derivati dalle tesi difensive di Moneypenny come, per esempio, quella dalla pistola giocattolo» (Ansa, 10 maggio 2001).

Romeo, Carmeli e Turrini, processati davanti alla seconda Corte d'Assise di Milano, si beccano tutti l'ergastolo. Per definirne la figura criminale il presidente della Corte, Luigi Martino, usa parole dure: Romeo e Carmeli sono descritti come «due delinquenti professionali», autori di tante rapine che «avrebbero potuto sempre sfociare nell'uccisione delle vittime», con un «progetto di vita caratterizzato dal dispregio dei valori di convivenza civile e del supremo valore della vita

umana»; quanto a Turrini, è tutt'altro che «un ingenuo sprovveduto che fu suo malgrado coinvolto in qualcosa più grande di lui»: il suo coinvolgimento nell'attività criminale della banda appare oltremodo inaccettabile considerati il contesto familiare non degradato da cui proviene, il suo lavoro stabile e le prospettive di vita dignitosa (Ansa, 17 marzo 2001).

I giudici ordinano inoltre agli imputati di risarcire la famiglia Capalbo e la famiglia Bartocci con una cifra di due miliardi e 600 milioni di lire complessivi per ciascuna.

Mirko Turrini, che non prese parte in prima persona al fallito colpo in via Padova, ma partecipò alla sua progettazione mettendo a punto i due ciclomotori destinati alla fuga, in Appello vide ridotta la condanna a 17 anni e sei mesi. La Corte di Cassazione sottolineò la sua «fattiva collaborazione, per le sue specifiche competenze di meccanico, al travisamento del ciclomotore da impiegare per l'esecuzione della rapina»; inoltre egli aveva «piena consapevolezza dell'azione criminosa progettata e supponeva ragionevolmente, per le modalità del fatto e la personalità dei correi, che quella consegnata al Moneypenny era una pistola normalmente funzionante e non un'arma giocattolo» (Ansa, 21 gennaio 2004).

Di Santo Romeo, infine, la Suprema Corte, convalidando per lui il carcere a vita, rilevò che aveva una «personalità incline al delitto», al punto che «nessun effetto dissuasivo dalla partecipazione ad una rapina a mano armata aveva avuto la recente, tragica conclusione di una analoga impresa delinquenziale, della quale era stato protagonista», cioè la rapina e l'uccisione del tabaccaio in via Derna (Ansa, 21 gennaio 2004).

Far West alla Centrale

Sabato 5 febbraio 2000, ore 18:33, in piazza Duca d'Aosta. Due poliziotti di pattuglia si avvicinano a un chiosco di bibite tra la Stazione Centrale e l'Hotel Gallia. «Davanti al chiosco», racconterà uno degli agenti «c'era un volto nuovo di una persona sconosciuta che insieme ad altri stava bevendo qualcosa» (Ansa, 6 febbraio 2000). La «persona sconosciuta» è Aurelio Concardi, 45 anni, pluriomicida e condannato all'ergastolo, ma semilibero per aver collaborato con la magistratura in una delicata inchiesta di vent'anni prima: ha fatto nomi e cognomi dei complici con i quali seminò il terrore in alcuni comuni della Brianza all'inizio degli anni Ottanta.

Da allora Concardi teme per la sua vita e gira sempre armato, pronto a difendersi da qualche sicario assoldato dagli ex compagni che ha contribuito a mandare in galera. Anche quel giorno è armato: ha con sé una pistola calibro 7,65. Sa che se gli agenti gliela trovano, si può scordare la semilibertà perché finirà dritto in carcere, e stavolta per sempre. Bastano pochi attimi, e il normale "controllo identificativo" dei poliziotti si trasforma in dramma.

Concardi è in compagnia di una donna, Annarita, di 37 anni, una tossicomane con precedenti penali che ha conosciuto a Milano e con la quale ha una relazione. Vicino ai due ci sono altre persone, ma non sono loro ad attirare l'attenzione di Amerino Verì, 27 anni e Daniele Bortone, di 24, che prestano servizio nella polizia ferroviaria. I due agenti lavorano ogni giorno nel quartiere della Stazione Centrale, quell'ambiente caotico e malfamato che Giorgio Scerbanenco definì «un pianeta a sé, è come una riserva di pellerossa nel mezzo della città» (*Stazione Centrale ammazzare subito, in Milano Calibro 9*, Milano, Garzanti, 1993, p. 93).

Amerino Verì ha avuto il suo quarto d'ora di gloria qualche anno prima: è lui che ha catturato Gaspare Zinnanti, il "killer della metropolitana" (vedi sopra). I due agenti conoscono tutti: vagabondi, tossicodipendenti, spacciatori e piccoli delinquenti. Ma non conoscono lui, quel "volto nuovo". Per questo gli si avvicinano e gli chiedono i documenti e di mostrare che cosa ha con sé.

«Mi sono sentito mancare la terra sotto i piedi, perso», spiegherà Concardi. «Mi si è aperto un baratro davanti quando mi hanno fermato, perché sapevo che sarei tornato in cella. Davanti a me ho visto i 15 anni di carcere che dovevo ancora fare» (Ansa, 8 febbraio 2000).

L'uomo «con insofferenza ci mostra quel che aveva in tasca e ci dice "nessun coltello"»; mentre uno dei due agenti verifica i dati della sua carta di identità in collegamento radio con la questura, l'altro gli ordina di aprire le tre tasche del suo marsupio: «Apre la prima, la seconda, ma la terza, no. Quando gli ho chiesto se aveva qualcosa da nascondere», racconterà Verì, «mi ha risposto: "Sì ho questa", e ha tirato fuori la pistola» (Ansa, 6 febbraio 2000).

Concardi urla all'indirizzo dei poliziotti: «Sono un semilibero» e li coglie di sorpresa: «Non avevo il tempo materiale di estrarre la pistola dalla mia fondina», è il racconto dell'agente Verì, «e ho pensato che l'unico modo per farcela era saltargli addosso, e così ho fatto. Speravo si arrendesse e invece stavo per lasciarci le penne... Uno si vede passare davanti la vita, ma al momento non mi sono reso conto del pericolo. Dopo, quando è finito tutto, mi sono spaventato» (Ansa, 6 febbraio 2000). Concardi cerca di divincolarsi dalla presa di Verì ma viene riagguantato e allora esplode un colpo, a bruciapelo, che ferisce l'agente al fianco. Anche Bortone gli si lancia addosso, ma viene raggiunto da due colpi in pieno petto. Soccorsi dal "popolo della Centrale", entrambi gli agenti si salveranno.

Alla sparatoria segue una mezz'ora di terrore. Le altre persone nei pressi del chiosco scappano di corsa. Anche Concardi fugge, a piedi, lungo via Fabio Filzi: qui si scontra con due ufficiali della guardia di finanza in abiti civili, diretti al vicino Comando delle fiamme gialle. I due

ufficiali vedono la pistola in mano allo sconosciuto e lo inseguono, avvertendo il 112: sul posto si dirigono così alcune gazzelle dei carabinieri. Ai finanzieri l'uomo in fuga appare ubriaco, forse "fatto" di droga, comunque fuori di sé; circostanza che sarà però negata dalla questura. «No, no, non era assolutamente ubriaco», riferirà Verì (Ansa, 6 febbraio 2000).

Concardi spara un altro colpo, a vuoto, contro gli inseguitori prima di arrivare davanti all'ingresso dell'albergo Principe di Savoia. Nell'hotel più lussuoso della città si sta svolgendo una festa di matrimonio: una coppia di invitati è appena scesa dall'auto per raggiungere i convitati a cena. Concardi gli si para addosso per impossessarsi dell'auto, una Y10. Ma ha la peggio perché l'uomo, di 34 anni, è un ex paracadutista ed ex carabiniere: si oppone all'aggressore fino a metterlo in fuga.

Concardi, disperato, braccato, stremato, si barrica nella guardiola del garage sotterraneo dell'albergo. Nel gabbiotto ci sono alcuni addetti, che prende in ostaggio. Li fa sdraiare per terra e li minaccia con la pistola, che punta anche contro di sé, alla tempia, urlando che è pronto a farla finita.

Intanto si scatena la corsa delle ambulanze e delle auto della polizia e dei carabinieri, uscite sfrecciando dai vicini Comandi in via Fatebenefratelli e in via Moscova. Le sirene risuonano nelle vie vicine, dirigendosi verso l'albergo, dove si contano una quindicina di pattuglie.

Concardi non ha via di scampo. Ma ha sempre la vita di alcuni innocenti in ostaggio. A presentarsi davanti a lui per tentare di aprire una trattativa è un giovane commissario delle volanti, Luigi Rinella, 32 anni, dirigente della VII Divisione investigativa. «Calma, innanzitutto calma», gli dice (Ansa, 5 febbraio 2000). Rinella si avvicina al gabbiotto, chiede a Concardi se può entrare, lascia la pistola a un collega e si infila nel mini-ufficio per parlare con l'uomo che ha seminato il terrore nel quartiere.

«Ho capito subito che era agitatissimo, terrorizzato», racconterà il commissario Rinella, «ma mi è sembrato anche molto lucido e soprattutto né ubriaco né sotto

effetto di qualche sostanza» (Ansa, 6 febbraio 2000). Concardi gli passa il suo telefono cellulare: in linea c'è una sua parente, una cognata, che lo ha esortato a non fare sciocchezze e ad arrendersi. «Da quella persona», dirà Rinella, «ho solo voluto sapere se avevo di fronte uno psicopatico o uno normale» (Ansa, 6 febbraio 2000).

Concardi continua a ripetere che vuole farla finita: è sicuro di aver ucciso i due agenti. Rinella cerca di tranquillizzarlo, dicendo che sono feriti solo di striscio. L'uomo gli mormora che non vuole tornare nello stesso carcere dov'è già stato, perché teme per la sua vita; spiega di essere un collaboratore di giustizia, dice che il suo referente è un magistrato, il procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici, e chiede di parlare solo con lui.

«Con il cellulare di Concardi ho chiamato il 113 e ho chiesto di mettermi in contatto con il magistrato», è la ricostruzione di Rinella. «Dopo pochi secondi è arrivata la sua telefonata» (Ansa, 6 febbraio 2000). La trattativa telefonica dura alcuni, lunghissimi minuti. Pomarici è un personaggio "storico" del Palazzo di Giustizia milanese, dove ha trascorso praticamente l'intera carriera; è stato impegnato nelle prime indagini sul terrorismo e sulla mafia (come si è visto, ha diretto anche l'inchiesta sulla bomba in via Palestro) e da pochi mesi è stato delegato dal procuratore Gerardo D'Ambrosio alla guida della DDA, la Direzione Distrettuale Antimafia.

Pomarici inoltre è un "negoziatore", un esperto di trattative con malviventi che tengono persone in ostaggio, proprio come Kevin Spacey nell'omonimo film del 1998 con Samuel L. Jackson. Parla una trentina di secondi con Rinella, poi con Concardi, poi di nuovo con il commissario. Ascolta i lamenti del pluriomicida: «Basta, ormai sono un pezzo di merda... Non voglio tornare in carcere, lì mi ammazzano» (Ansa, 5 febbraio 2000) e capisce che l'uomo è pronto alla resa: basta usare le parole giuste.

Il giudice dice a Rinella di confermargli che accetta le sue richieste. A questo punto a Concardi, che è stato accontentato, non resta altro da fare che arrendersi. Ma esita, indeciso se consegnare la pistola che tiene puntata alla tempia o premere il grilletto. «Ho visto l'esitazione nei

suoi occhi, e in quel momento sì che ho avuto paura», ammetterà Rinella. «E stato solo un attimo, ma in quel momento ho temuto che un piccolo imprevisto, come un gesto improvviso degli ostaggi o un movimento dei poliziotti all'esterno, potesse fargli saltare i nervi e indurlo a mettersi a sparare contro tutti» (Ansa, 6 febbraio 2000). Ma così non è: Concardi depone l'arma, l'incubo è finito. Sono le 19:05. È trascorsa solo una mezz'ora dal controllo dei due agenti al chiosco vicino alla stazione, che ha dato il via a un pomeriggio di terrore.

Che cos'aveva detto Pomarici a Concardi per convincerlo a desistere? «Gli ho detto di non fare lo sciocco, altrimenti sarei arrivato io stesso a prendere la pistola», rivela il magistrato. «Gli ho detto che non aveva fatto nulla di irreparabile, visto che le prime notizie parlavano di due feriti non gravi. Insomma doveva buttare la pistola... Concardi temeva di tornare in carcere, perché, ha detto, "lì mi fanno la festa". L'ho rassicurato che avrei fatto di tutto per farlo andare nel carcere di Busto Arsizio, nel raggio riservato ai collaboratori di giustizia» (Ansa, 5 febbraio 2000).

Subito si riaccende la polemica politica sulla concessione della semilibertà ai detenuti pericolosi e sui mancati controlli nei loro confronti, quando lasciano il carcere. Concardi ha una fedina penale tremenda: risulta reo confesso di ben sei omicidi, è un ex tossicodipendente cronico e alcolizzato, mentre una perizia di parte gli ha diagnosticato una psicosi schizofrenica (P. De Pasquali, *Serial killer in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 213).

L'uomo doveva scontare una lunga pena detentiva. Ma in virtù dei servizi resi alla giustizia e della buona condotta in carcere, dal 1996 aveva ottenuto la possibilità di uscire, usufruendo della semilibertà prevista dalla legge Gozzini. Ogni fine settimana si recava a Milano per fare visita all'anziana madre malata; negli altri giorni lavorava come giardiniere in una cooperativa di Ospitaletto (Brescia). Ma anche lì, in un armadietto, teneva una pistola e alcune munizioni. Un "vizio" di antica data, se è vero che all'inizio della sua carriera criminale fu arrestato per la prima volta proprio per il possesso di una pistola.

I gravi episodi per i quali in primo grado di giudizio era stato condannato all'ergastolo risalivano a quasi vent'anni prima. A quell'epoca Concardi, nato a Melzo nel 1955 e residente a Cernusco sul Naviglio, ufficialmente operaio, faceva parte di una banda di spacciatori di eroina che si era macchiata di una serie di efferati delitti. Fra le vittime (sette, in un arco di tempo compreso tra il settembre 1982 e lo stesso mese del 1984) figuravano altri spacciatori, tossicomani che non avevano rispettato i termini di pagamento della "roba", ma anche aspiranti complici e onesti cittadini, eliminati senza pietà sulla base del semplice sospetto che potessero denunciare alcuni di loro alle forze dell'ordine. La banda uccideva con estrema facilità e in alcuni casi si accaniva sui corpi delle vittime in modo tale da destare profonda impressione nell'opinione pubblica.

Tutte le "esecuzioni" - tranne una - furono compiute dal Concardi, il quale si era circondato di un gruppo di complici, tutti più giovani di lui; insieme prendevano ordini da un "capo", ritenuto l'organizzatore dell'attività della banda e il mandante degli omicidi. Su quel gruppo, ribattezzato "i Mostri di Cernusco" e "la Banda della Brianza", Concardi, facendo leva sulla sua fama di "duro", esercitava un notevole ascendente, al limite della sudditanza psicologica. Tale connivenza non venne meno neppure dopo la cattura di tutti i componenti e nelle fasi del processo: per questo la banda è stata indicata come l'unico caso di "serial killer in gruppo" della storia italiana (A. Accorsi e M. Centini, *La sanguinosa storia dei serial killer*, Roma, Newton & Compton, 2003, pp. 164-173).

Arrestato, Concardi accettò di vuotare il sacco, ricostruendo ciascuno dei delitti e permettendo di identificare i complici, in cambio di protezione. Ferdinando Pomarici, che al processo ricoprì il ruolo della pubblica accusa, tenne conto della sua collaborazione e chiese di condannarlo a trent'anni anziché all'ergastolo; ma la terza Corte d'Assise di Milano non accolse la richiesta, e il 18 dicembre 1986 Concardi fu condannato al carcere a vita, pena commutata in Appello in 30 anni di reclusione.

Il cadavere senza nome

Vicenda sinistra e inquietante, che avrebbe certo ispirato un racconto di Buzzati, sempre pronto a cogliere gli spunti più immaginifici offerti dalla cronaca per ricavarne uno dei suoi racconti sospesi tra mondo reale e fantastico.

La sera del 9 febbraio 2000 un passante nota una strana cassa in una stradina sterrata ritagliata tra le vie larghe e diritte dalle parti della Fiera. Una volante si reca subito sul posto, un fazzoletto di terra che mette in comunicazione via Traiano e via Gattamelata, alle spalle della palizzata che delimita il parcheggio del Portello. Gli agenti sollevano il coperchio della cassa, uno scatolone di compensato sigillato ai lati e con il coperchio socchiuso, e vi trovano dentro un cadavere.

Il corpo, nudo, è di un uomo, molto avanti negli anni: sicuramente ne aveva almeno settanta. Il poveretto è raggomitolato in posizione fetale nello spazio angusto di un metro per un metro e mezzo. Molto magro, quasi scheletrico, ha radi capelli bianchi. Non ha documenti e il decesso non dovrebbe essere avvenuto molto tempo prima. Intorno, nessuna traccia di sangue, né è stato lasciato alcun vestito o oggetto utile per risalire alla sua identità.

Due i rompicapi che si presentano al sostituto procuratore di turno, Elio Ramondini: chi era quell'uomo, e cosa gli è successo? Una morte naturale sembra la risposta più probabile alla seconda domanda: fin dal primo esame del corpo, nessun elemento riconduce il decesso a una causa violenta, anche se prima dei risultati dell'autopsia non si può escludere l'ipotesi di un omicidio compiuto proprio in modo da non lasciare tracce evidenti sul corpo della vittima. Ma allora, se non è stato ucciso, chi ha deciso di disfarsi in quel modo del cadavere dell'anziano, e soprattutto perché?

La vicenda, tanto macabra quanto insolita, non appare di facile soluzione. Quell'uomo può essere morto dovunque, tranne dov'è stato trovato. Chi ha pensato di disfarsene ha scelto bene dove farlo: una via poco frequentata e appartata, cosparsa di cespugli e detriti, ricavata alle spalle di strade di grande comunicazione, sempre piuttosto affollate. Insomma, un posto facile da raggiungere e adatto per scaricare quel fardello senza farsi notare, ma anche con la certezza che qualcuno lo avrebbe presto visto e recuperato: non si spiega altrimenti perché la cassa non sia stata sepolta, magari in un luogo remoto, dove nessuno avrebbe mai potuto trovarla.

L'episodio pare l'inizio di un film, di una trama destinata a sviluppi imprevedibili. Nella realtà, si è rimasti al prologo. «Una morte naturale e ingombrante», sintetizza uno dei responsabili delle indagini (Ansa, 9 febbraio 2000). Qualcuno si è voluto disfare di quel cadavere e di ogni segno di riconoscimento che potesse permettere di risalire alla sua identità. Ma perché non denunciarne la morte, secondo le procedure di legge? Cosa nascondono quei poveri resti?

Vengono raccolte tutte le denunce di scomparsa relative a persone anziane, per metterle a confronto con l'uomo nella cassa. Si cercano anche eventuali impronte lasciate su di essa, ma inutilmente: il "lavoro" di disfarsene è stato fatto bene, da mani esperte o quanto meno attente a non lasciare tracce.

L'esame autoptico scioglie i dubbi almeno sulle cause della morte. Non vengono rilevati segni di violenza sul corpo: è certo che si è trattato di una morte naturale. Sarà l'unico aspetto della vicenda a essere chiarito: tutti gli altri rimarranno senza risposta, anzi ancora più oscuri alla luce del fatto che, chiunque fosse, quell'anziano non è stato ucciso né intenzionalmente, né accidentalmente.

L'ultimo atto delle indagini è la divulgazione dell'identikit del morto. Il disegno, fatto a mano da un tecnico della Scientifica sulla base delle fotografie del cadavere, mostra un anziano dagli occhi azzurri con i capelli e la barba bianchi ben tagliati, di bassa statura (circa un metro e 65 centimetri), di età più vicina agli 80

che ai 70 anni, e di corporatura esile. I patologi hanno notato una dermatite sulle mani e sugli avambracci, e l'assenza dei denti.

«Si tratta di un uomo che aveva un quadro sanitario da malato», spiegano gli investigatori. «I medici hanno riscontrato malattie cardiovascolari e arteriosclerosi. La presenza di modeste piaghe da decubito dimostra che si trovava a letto, senza dubbio curato da qualcuno, da tempo ma non da anni» (Ansa, 12 febbraio 2000).

La polizia chiede agli organi d'informazione di pubblicare l'identikit. La richiesta viene accolta. Ma nessuno riconosce in quelle fattezze un parente, o una persona conosciuta. Il caso viene consegnato, irrisolto, agli archivi.

Gli anni di piombo

Rileggendo le cronache degli anni compresi tra la fine dei Sessanta e i primi Ottanta, si può dire che Milano fu il fulcro del Movimento studentesco prima e dello sviluppo del terrorismo poi, ma anche base di partenza della "strategia della tensione" come pure degli arresti e di almeno alcuni dei principali processi che posero fine alla stagione brigatista. Fu a Milano che si aprì la "notte della Repubblica", e che su quella notte albeggiò la riscossa della democrazia.

In questa sede ripercorreremo alcune delle vicende più importanti (e più gravi) che scossero la città e, attraverso questa, l'intera nazione. L'esposizione di quei fatti, necessariamente sintetica a fronte della loro quantità e rilevanza, verterà su tre filoni: le agitazioni studentesche e le prime "occupazioni", i più gravi attentati esplosivi commessi in città e gli agguati terroristici che costarono la vita o portarono al ferimento di poliziotti, magistrati, politici, giornalisti (per una bibliografia su questi argomenti, ci limitiamo a segnalare G. Boatti, *Piazza Fontana*, Milano, Feltrinelli, 1993; G. Bocca, *Gli anni del terrorismo*, Milano, Curcio, 1988; M. Brambilla, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Milano, Rizzoli, 1994; M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Milano, Rizzoli, 1988; M. Cervi e I. Montanelli, *L'Italia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 1991; G. Galli, *Il Partito Armato: gli anni di piombo in Italia 1968-1986*, Milano, Rizzoli, 1993; Id., *Storia del Partito Armato 1968-1982*, Milano, Rizzoli, 1986; e A. Ronchey, *Accadde in Italia 1968-1977*, Milano, Garzanti, 1977).

La stagione delle "occupazioni" degli studenti ha inizio il 17 novembre

1967, all'Università Cattolica di largo Gemelli. Tre mesi

dopo, il 23 febbraio 1968, è la volta dell'Università Statale in via Festa del Perdono. A quest'ultima occupazione, nella notte del 29 febbraio, seguono i primi scontri tra gli occupanti e i neofascisti.

Nei giorni seguenti la Statale occupata è sgomberata con la forza. Ne segue, il 25 marzo, un sit-in di protesta organizzato da studenti di tutte le università milanesi davanti alla Cattolica. Il tentativo di entrare nell'ateneo viene fermato dalla polizia, che carica i manifestanti. Ma il primo grande scontro tra polizia e studenti risale a un mese dopo, il 25 aprile 1968, ancora davanti all'Università Cattolica.

Alla stagione delle occupazioni prende parte anche il mondo degli artisti, che il 30 maggio imitano gli universitari alla XIV Triennale. Tutte le università milanesi erano state nuovamente occupate dagli studenti nei giorni precedenti.

Il seguente anno scolastico vede gli studenti intraprendere nuove, clamorose forme di occupazione. Il 28 novembre tocca all'ex Hotel Commercio in piazza Fontana, che viene ribattezzalo “Casa dello Studente e del Lavoratore”. Il 7 dicembre, giorno di Sant'Ambrogio, patrono della città, hanno luogo contestazioni studentesche alla tradizionale "prima" della Scala.

Ma l'episodio più grave avviene alla Statale, con il "caso Trimarchi". Il docente Alberto Trimarchi viene tenuto segregato in un'aula da un gruppo di studenti: è l'11 marzo 1969. Per questo episodio vengono in seguito arrestati e condannati alcuni leader studenteschi, fra i quali Mario Capanna. Il 12 giugno dello stesso anno, in piazza Duomo ha luogo una grande manifestazione di studenti, cui prendono parte anche lavoratori, per protestare contro l'arresto degli studenti coinvolti nel caso.

Operai e studenti si ritrovano fianco a fianco in alcune grandi manifestazioni dell'ottobre 1969: è l'"autunno caldo". Il 19 novembre è la data di uno sciopero generale. In quel giorno, costellato di scontri tra gli studenti e la polizia, si registra la prima vittima. In via Larga un agente di polizia, Antonio Annarumma, viene colpito da una

spranga mentre è alla guida di un fuoristrada: perso il controllo del veicolo, l'agente si schianta contro un'altra jeep della polizia, perdendo la vita. I funerali di Annarumma diventano l'occasione per violenti scontri tra i gruppi neofascisti e gli studenti di sinistra.

Ancora, il 24 novembre 1971, all'Università Statale, la polizia interviene contro un corteo non autorizzato. Alla fine si contano 72 feriti, mentre undici persone vengono arrestate. Nuovi, gravi disordini hanno luogo l'11 marzo 1972, durante i quali vengono lanciate bottiglie molotov contro la sede del «Corriere della Sera», giudicato il portavoce dei conservatori autodefinitisi "maggioranza silenziosa". Durante altri scontri in piazza della Scala muore un pensionato, Giuseppe Tavecchia.

Ma anche nelle file dei manifestanti si registra la prima vittima: il 23 gennaio 1973, davanti all'Università Bocconi viene ucciso da un agente di polizia lo studente Roberto Franceschi. Pochi giorni dopo, il 5 febbraio, Capanna, Giuseppe Liverani e Fabio Guzzini, leader del Movimento studentesco, vengono arrestati per l'aggressione al rettore della Statale, Mario Schiavinato.

In questo contesto ricordiamo infine l'occupazione di una fabbrica dismessa in via Leoncavallo, avvenuta il 18 ottobre 1975, ad opera di un gruppo di giovani di sinistra: nell'ex fabbrica viene fondato un centro sociale destinato a diventare nei decenni successivi il più importante luogo-simbolo cittadino della sinistra extraparlamentare. Il Centro Leoncavallo esiste tuttora, anche se ha cambiato sede: è in via Watteau, nel quartiere di Greco, dopo che nell'estate del 1994 la prima sede è stata evacuata con la forza dalla polizia.

Il 12 dicembre 1969, con la bomba che esplode nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, causando 17 morti e 85 feriti fra inermi cittadini, l'intera nazione entra in una fase storica che sarebbe durata per più di un decennio: il terrorismo degli anni di piombo.

Le indagini per quell'attentato, che non ha precedenti nella storia della democrazia, prendono da subito la direzione degli anarchici. Uno di questi, Giuseppe Pinelli, un ferroviere - proprio come Giuseppe Mariani, autore

dell'attentato al Teatro Diana di quasi cinquant'anni prima - viene fermato e condotto in questura per essere interrogato dal commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi. La sera del 15 dicembre il sospettato precipita dal quarto piano della questura. I poliziotti sostengono che, sconvolto dall'interrogatorio, Pinelli si sia gettato da solo, mentre la sinistra afferma che è stato spinto giù da qualcuno.

La campagna contro Calabresi è attizzata in particolare dal quotidiano «Lotta Continua», organo dell'omonimo movimento fondato da Adriano Sofri, nato a Trieste nel 1952, laureato in Lettere alla Normale di Pisa e leader che può contare su un notevole ascendente fra gli studenti di estrema sinistra. Per Sofri, Calabresi è il responsabile della morte di Pinelli. Neppure le denunce per diffamazione riducono il tono delle sue invettive.

Nel primo anniversario della strage di piazza Fontana, Milano è teatro di una grande manifestazione. Nel corso di gravi incidenti muore lo studente Saverio Saltarelli.

Quando il commissario Luigi Calabresi è ucciso in un agguato sotto la sua abitazione, in largo Cherubini, il 17 maggio 1972, la firma dell'ultrasinistra sembra evidente. Il giorno dopo l'omicidio, «Lotta Continua» esce con questo titolo su tutta la prima pagina: «Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli»; nel commento si legge: «Ieri il razzista Wallace, oggi l'omicida Calabresi: la violenza si volge contro i nemici del proletario, contro gli uomini che della violenza più spregiudicata hanno fatto la loro pratica quotidiana di vita al servizio del potere. L'omicidio politico non è l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia» («Lotta Continua», 18 maggio 1972). Ciononostante, le indagini imboccano un'altra direzione: viene prima accusata l'estrema destra, con l'arresto di Giovanni Nardi e Luciano Bruno Stefano.

I primi riferimenti alle responsabilità di un "livello occulto" di Lotta Continua nell'omicidio di Calabresi

furono del terrorista pentito Roberto Sandalo. Interrogato il 17 aprile 1981 dai giudici di Torino, Sandalo disse di aver saputo da Marco Donat Cattin che nell'omicidio Calabresi erano implicati esponenti di Lotta Continua; inoltre un altro terrorista, Enrico Galmozzi, gli aveva riferito che militanti di LC si erano recati in Irlanda per seguire corsi di addestramento alla guerriglia tenuti dall'Ira Provvisionals.

Secondo Sandalo, fin dal 1971 in Lotta Continua era stato attivo un livello occulto che poi si era reso responsabile dell'omicidio Calabresi. Due anni dopo, altri elementi su presunte responsabilità del "servizio d'ordine" di LC (il più organizzato fra i movimenti estremisti dell'epoca) furono acquisiti dal giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi, attraverso l'interrogatorio di altri terroristi pentiti. Ma sarà soltanto molti anni dopo, nel 1988, in seguito alle dichiarazioni del pentito Leonardo Marino, che Adriano Sofri sarà incriminato come mandante dell'uccisione del commissario di Ps. Avrà allora origine una interminabile vicenda giudiziaria, il cui ultimo capitolo - ancora aperto - riguarda la grazia da concedere all'ex leader di LC.

Tornando alle indagini su piazza Fontana, già il giorno dopo la strage viene arrestato un altro anarchico, il ballerino Pietro Valpreda. A incastrarlo è un tassista, Cornelio Rolandi, che afferma di aver portato Valpreda sul luogo della strage quel 12 dicembre. Rolandi morirà di lì a poco, il 16 luglio 1971, di infarto polmonare.

La vicenda processuale sulla strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura segnerà a lungo la storia giudiziaria italiana. Dopo 36 anni, durante i quali si sono celebrati nove processi e quattro procedimenti sono approdati in Cassazione, la Suprema Corte ha conferito il sigillo della definitività alle assoluzioni del tre neofascisti di Ordine Nuovo, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni, condannati in primo grado all'ergastolo, il 30 giugno 2001, ma prosciolti dalla Corte di Assise di Appello di Milano il 12 marzo 2004.

Nelle motivazioni, la seconda sezione penale di piazza Cavour sposa la tesi, già condivisa da entrambe le Corti

del merito, della colpevolezza dei terroristi neri Franco Freda e Giovanni Ventura, individuati come esecutori materiali del bagno di sangue che inaugurò la strategia della tensione. Ma i due sono stati assolti, il primo agosto 1985, dalla Corte di Assise di Appello di Bari, e pertanto non sono più processabili.

La strage ha dunque autori certi e identificati, ed è «frutto», scrive la Cassazione, «di un coordinato "acme" operativo iscritto in un programma eversivo ben sedimentato, ancorché di oscura genesi, contorni e dimensioni»; proprio l'«oscura genesi» che partorì la strage rimane avvolta da un cono d'ombra, ancora più fitta dopo che la Suprema Corte ha convalidato la totale «inattendibilità» del principale testimone dell'accusa, il pentito Carlo Digilio: questi, rileva la Cassazione, raccontò che Maggi, plenipotenziario ordinovista del Triveneto, espulse Freda, reo di atteggiarsi a «duce del movimento», per il quale nutriva una «sorta di avversione personale»; è impensabile, quindi, che potessero fare un attentato insieme (Ansa, 10 giugno 2005).

La seconda sezione penale della Suprema Corte muove poi un appunto, e di non poco peso, a chi (il riferimento è al giudice istruttore di Milano Guido Salvini) ha tratto più di uno «spunto» dai «colloqui investigativi», privi di «spontaneità e autonomia nelle narrazioni», intrattenuti da alcuni ufficiali di polizia giudiziaria con Digilio; in altre parole, la gestione del pentito ha lasciato molto a desiderare, per non parlare del fatto che Digilio «ha preferito continuare a ritagliarsi un ruolo, più che di partecipe, di "osservatore spinto da un incarico di *intelligence*"» (Ansa, 10 giugno 2005).

Gli "ermellini" aggiungono che un aiuto alla ricerca della verità sarebbe venuto se, fin dall'inizio, le indagini fossero state condotte diversamente; a tale proposito giudicano una «omissione, tanto sorprendente quanto deprecabile», la «mancata campionatura e conservazione di reperti relativi alla bomba inesplosa alla Banca Commerciale di Milano» (Ansa, 10 giugno 2005). Quest'ultima fu rinvenuta nella sede dell'istituto in piazza della Scala lo stesso giorno dell'attentato in piazza

Fontana, e fatta brillare senza causare vittime.

La medesima firma "ordinovista" è stata apposta dalla magistratura in calce all'altra strage avvenuta a Milano negli anni di piombo, quella alla questura del 17 maggio 1973: il lancio di una bomba provocò la morte di quattro persone e il ferimento di altre 45. A scagliare l'ordigno fu il sedicente anarchico-individualista Gianfranco Bertoli, il quale intendeva colpire l'allora ministro dell'Interno Mariano Rumor, in visita a Milano. Ma dietro la mano di Bertoli furono individuati, quali mandanti della strage, estremisti di destra ed esponenti dei servizi segreti, condannati in giudizio nel marzo del 2000.

Rumor era intervenuto alla commemorazione del commissario Luigi Calabresi, caduto esattamente un anno prima. Al momento dell'esplosione, l'automobile del ministro aveva già lasciato la questura. Bertoli fu arrestato nell'immediatezza del fatto, processato e condannato all'ergastolo. In aula disse di aver agito da solo, ma le successive indagini portarono ad accertare suoi collegamenti con il gruppo veneto di estrema destra Ordine Nuovo.

Ma se pure la matrice dell'attentato è stata chiarita, nessun altro oltre a Bertoli - morto alcuni anni fa - è stato condannato: una sentenza di assoluzione (il primo con una formula che ricorda la vecchia insufficienza di prove, il secondo con formula piena) ha accomunato l'ex ispettore di ON per il Triveneto, il medico veneziano Carlo Maria Maggi, e l'ex ordinovista del gruppo di Trieste, Francesco Neami.

Nelle motivazioni recentemente diffuse dai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Milano, cui è spettato occuparsi della vicenda per volere della Cassazione, si legge che una «imponente raccolta di elementi», di testimonianze e documenti ha consentito di individuare «con certezza il contesto politico-eversivo» nel quale ebbe origine l'attentato e di attribuirlo a elementi di Ordine Nuovo, che «operava in quel contesto» (Ansa, 9 maggio 2005). Nella stessa sede si afferma poi che «è ragionevole e corrispondente a una valutazione logica dei dati di fatto accertati» ritenere «probabile» che la strage sia stata

decisa e organizzata «proprio dal gruppo ordinovista facente capo a Maggi»: Bertoli «fu solo l'esecutore materiale dell'attentato, in attuazione di un incarico affidatogli da altri» (Ansa, 9 maggio 2005).

La «falsa versione» di Bertoli circa il suo arrivo a Milano con la bomba a mano portata da un kibbutz israeliano, le sue peregrinazioni in Francia e la decisione di compiere l'attentato solo la mattina stessa, dopo aver letto sui giornali della cerimonia in questura per commemorare il commissario Calabresi, servì «allo scopo di non svelare il retroscena del suo gesto e i nomi dei suoi mandanti»: lo dimostra, secondo la Corte presieduta da Camillo Passerini, il fatto che la strage fu in qualche modo "annunciata" dal conte Pietro Loredan all'esponente del PCI Ivo Della Costa. «A Milano entro 48 ore succederà un attentato contro un'alta personalità del governo e ne parlerà tutt'Italia», disse Loredan, ideologicamente vicino ai neofascisti. Altri quindi erano a conoscenza dell'imminente attentato e questo, ragionano i giudici, «si pone in contrasto irriducibile con l'affermazione del suo autore, di aver agito per propria esclusiva scelta e iniziativa» (Ansa, 9 maggio 2005).

Testimonianze e dichiarazioni di collaboratori di giustizia hanno consentito di raggiungere la «piena prova» che obbiettivo dell'attentato era Mariano Rumor, il quale aveva dichiarato fuorilegge Ordine Nuovo, «unica formazione», in particolare con i suoi gruppi attivi in Veneto, «in grado di agire concretamente, di compiere attentati» nell'ambito della strategia della tensione; ma tutto ciò non basta per una sentenza di condanna, perché, per quanto riguarda Maggi, «essere a capo di un'organizzazione che persegue finalità criminose, eversive nella specie, non può costituire di per sé prova che di tutte le azioni delittuose a questa riferibili sia penalmente responsabile chi riveste un ruolo di vertice nell'organizzazione»: in sostanza, è possibile che l'ordine di eseguire l'attentato sia stato dato a Bertoli «da altri esponenti di gruppi ordinovisti veneti» che, come hanno accertato le indagini, «all'epoca condividevano la linea stragista, meditavano attentati, auspicavano un colpo di

Stato e disponevano di consistenti quantità di armi, munizioni ed esplosivi» (Ansa, 9 maggio 2005).

Quanto a Neami, è stato infine assolto perché le dichiarazioni del pentito dell'estrema destra Carlo Digilio, che riguardavano l'attività preparatoria e di convincimento a cui Neami avrebbe sottoposto Bertoli, sono state giudicate inutilizzabili; e senza Digilio viene a mancare «l'unica risultanza probatoria» a carico dell'ex ordinovista (Ansa, 9 maggio 2005).

Dopo che tali motivazioni sono state rese note, il sostituto procuratore generale di Milano Laura Bertolè Viale ha annunciato che presenterà un nuovo ricorso in Cassazione, ricordando che quest'ultima aveva già annullato (l'11 luglio 2003) una sentenza assolutoria della Corte d'Assise d'Appello, per totale travisamento del fatto. Nel ricorso, Bertolè Viale fa inoltre presente come «l'arresto del colpevole materiale potesse essere proprio nei piani degli ideatori, in quanto si sarebbe così realizzata quella mimetizzazione che era insita nella strategia della tensione sostenuta da tutto Ordine Nuovo» (Ansa, 27 maggio 2005).

Nella «risoluzione della direzione strategica» datata febbraio 1978, e destinata a restare per due anni la «guida politica» delle Brigate Rosse, è contenuta l'indicazione che «compito di un'organizzazione guerrigliera è di passare dalle azioni cosiddette dimostrative a quelle che danno al combattimento un inequivocabile significato distruttivo della forza nemica»: nel linguaggio brigatista, significa il via alle uccisioni. L'iniziativa - era detto nella stessa «risoluzione» - andava sviluppata «su tre fronti», che erano, oltre alla Democrazia Cristiana, considerata «forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato», le «istituzioni economiche, giudiziarie, carcerarie e militari [ossia poliziotti e carabinieri]» e infine «Confindustria, gerarchia di fabbrica [dirigenti], fondazioni, mass media [giornalisti]» (Ansa, 11 agosto 1981).

Ma già prima di quella data la violenza terroristica aveva mietuto a Milano diverse vittime. Ricordiamo qui Massimo De Carolis, capogruppo della DC al Comune,

ferito alle gambe dalle Brigate Rosse il 15 maggio 1975; il consigliere provinciale del Movimento Sociale Italiano Enrico Pedenovi, ucciso dal gruppo terroristico Prima Linea il 29 aprile 1976; il sottufficiale di pubblica sicurezza Antonio Custrà, caduto vittima di un gruppo di autonomi al termine di una manifestazione in via De Amicis, il 14 maggio 1977; e il direttore del «Giornale» Indro Montanelli, gambizzato dalle BR il 2 giugno dello stesso anno.

Ma in quegli anni le violenze di piazza avevano prodotto diverse vittime, e non solo per mano degli estremisti di sinistra. Il 12 aprile 1973 in via Bellotti moriva colpito da una bomba l'agente di polizia Antonio Marino, durante scontri con esponenti della destra che protestavano contro il divieto della questura di far aver luogo in piazza Tricolore a un comizio di Ciccio Franco.

Nella primavera del 1975 sono studenti di ambedue gli schieramenti a cadere sotto i colpi della controparte. Il 13 marzo viene aggredito da esponenti della sinistra lo studente di destra Sergio Ramelli: morirà in ospedale il 29 aprile. Il 16 di quel mese i neofascisti di Avanguardia Nazionale uccidono con un colpo di pistola lo studente Claudio Varalli, al termine di una manifestazione. E il giorno dopo, in via Cellini, un altro "antifascista", Giannino Zibecchi, viene ucciso da una camionetta dei carabinieri durante l'ennesima manifestazione.

L'episodio forse più grave sotto questo profilo avviene nel 1978, ma non è sicuro che si possa ascrivere alle lotte di piazza tra opposti estremismi. Il 18 marzo di quell'anno Fausto Tinelli e Lorenzo Jannucci, due giovani di 18 anni che frequentano il centro sociale Leoncavallo, sono uccisi in via Mancinelli, nella zona del Casoretto, con otto colpi di pistola da tre uomini. L'inchiesta non riuscì mai a fare luce sul delitto, il cui movente poteva essere sì la militanza politica dei due giovani, ma anche la lotta contro la droga.

Dopo la citata "risoluzione" delle BR del 1978, i brigatisti alzano il tiro contro giudici e docenti, dirigenti di fabbrica e forze dell'ordine. Nel frattempo, contro i terroristi sono stati inferti alcuni duri colpi, che si riveleranno decisivi nello scompaginarne i piani e le

"colonne" operative. Si ha la sensazione che le crescenti difficoltà organizzative costringano le BR a colpire in modo cruento ma inconsulto, sparando nel mucchio, senza più alcuna strategia.

Il 29 gennaio 1979 il giudice Emilio Alessandrini è ucciso, in via Tertulliano, da un commando di Prima Linea. Alessandrini stava indagando sul Banco Ambrosiano. L'anno seguente, il 20 marzo 1980, Prima Linea uccide all'Università Statale il giurista Guido Galli, magistrato e docente di criminologia.

L'agguato più sanguinoso avviene l'8 gennaio del 1980, quando la colonna milanese delle BR Walter Alasia uccide Michele Tatulli, Antonio Cestari e Rocco Santoro, tutti agenti della Digos in servizio al commissariato di Porta Ticinese.

Neanche la stampa viene risparmiata dai terroristi. Del ferimento di Montanelli si è già accennato; tre anni dopo, il 28 maggio del 1980, viene ucciso il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi. L'assassinio è rivendicato dalla "Brigata 28 marzo" fondata da Marco Barbone.

Per quell'omicidio, oltre che per numerosi atti di violenza che avevano scosso la città tra il 1974 e il 1980 - quali "espropri proletari", danneggiamenti, ferimenti - nel 1983 finì alla sbarra, nella nuova aula di tribunale costruita di fronte al carcere di San Vittore, un folto gruppo di terroristi o presunti tali: in tutto gli imputati furono 164. Fra i personaggi principali di quel maxi processo c'erano Barbone e Paolo Morandini, entrambi pentiti, rei confessi dell'uccisione del giornalista del «Corriere» e ritenuti, per l'apporto offerto dalle loro rivelazioni, validi collaboratori della giustizia. Al termine dei giudizi di merito, i due ebbero una pena che venne giudicata dall'accusa, come da larga parte dell'opinione pubblica, irrisoria se rapportata al delitto commesso: otto anni e mezzo di reclusione, di cui due anni condonati. Inoltre, con la sentenza di primo grado, la Corte d'Assise di Milano concesse ai due imputati la libertà provvisoria. Una conclusione che suscitò arroventate polemiche, che finirono per coinvolgere magistrati e politici.

Degli altri imputati, 25 uscirono dal processo di primo grado perché assolti o per altri motivi; i rimanenti ebbero condanne da un massimo di 30 anni a un minimo di pochi mesi. La maggior parte degli accusati aveva fatto parte di formazioni armate occulte che operarono in Lombardia sotto diverse denominazioni: c'erano le Formazioni combattenti comuniste, i Reparti comunisti d'attacco, il Gruppo rosso-Brigate comuniste (formato da autonomi), i Proletari armati per il comunismo, le Squadre armate proletarie, le Squadre comuniste dell'esercito proletario e Guerriglia rossa. Infine c'era la Brigata 28 marzo, composta da Barbone, Morandini, Mario Marano, Daniele Laus e Francesco Giordano (un sesto esponente, Manfredi Di Stefano, morì in carcere). Della condanna inflitta ai primi due si è detto; per gli altri il processo d'Appello si concluse con una sensibile riduzione delle pene avute in primo grado: Marano ebbe 12 anni al posto di 20, Laus 16 anni invece di 30, Giordano 21 in luogo di 30 anni e otto mesi.

Prima che quel maxi processo abbia il suo corso, la scia di sangue versato a Milano dalla violenza brigatista non è ancora conclusa. La strategia di colpire il livello "dirigenziale" miete tre vittime in breve tempo: Renato Briano, direttore del personale della Magneti Marelli (12 novembre 1980); Manfredo Mazzanti, direttore tecnico della Falck (28 novembre); e Luigi Maccacani, direttore sanitario del Policlinico (17 febbraio 1981). Infine, il 13 novembre 1981, Prima Linea uccide l'agente di polizia Eleno Viscardi.

Ma ormai, come accennato, ha avuto inizio la parabola discendente del terrorismo di stampo brigatista: una crisi esplosa proprio nel capoluogo lombardo. Già nel 1976, il 18 gennaio, in un appartamento a Porta Ticinese erano stati catturati Renato Curcio e Nadia Mantovani, "capi storici" delle Brigate Rosse. Occorrono però altri cinque anni prima che, il 4 aprile 1981, nella rete delle forze dell'ordine cada il "numero 1" delle BR, Mario Moretti. Con lui vengono arrestati i brigatisti Enrico Fenzi, Tiziana Volpi e Silvano Fadda.

E sempre a Milano, in due tempi (nell'ottobre 1978 e

nello stesso mese di ben dodici anni dopo), dal covo brigatista in via Montenevoso saltano fuori alcune lettere inedite di Aldo Moro: una sorta di "memoriale" del leader politico rapito a Roma il 16 marzo 1978 e ucciso il 9 maggio seguente, oltre a un manoscritto sul "processo" nel quale le BR avevano "giudicato" lo statista democristiano. Quelle carte andranno a formare l'ultima pagina del capitolo più triste e drammatico della nostra storia contemporanea.

Nelle mani dei rapitori

I sequestri di persona rappresentano una delle pagine più tristi della nostra storia contemporanea. Anche se adottati come "strumento di lotta proletaria" dai terroristi di sinistra negli "anni di piombo", i rapimenti in Italia sono stati compiuti (o tentati) quasi sempre da bande di criminali comuni a scopo di estorsione. Lo studio delle abitudini della vittima, la cattura e la "detenzione" dell'ostaggio in una prigione nascosta, per pochi giorni o magari per molti mesi, il ricatto ai familiari, il pagamento del riscatto, il rilascio: sono le tappe di un copione che nel nostro Paese si è ripetuto per centinaia di volte in un arco ristretto di tempo, con particolare frequenza a partire dalla fine degli anni Sessanta. Fra le poche, possibili varianti del copione, l'intervento delle forze dell'ordine a liberare l'ostaggio, o la peggiore delle soluzioni possibili: la sua morte.

Con gli occhi di oggi si fatica a credere che, in un passato tutt'altro che remoto, in Italia venivano denunciati una trentina di sequestri all'anno, talvolta più di uno nell'arco di appena una settimana. È il caso del 1983, l'anno che ha fatto segnare il record dei sequestri di persona: 93, uno ogni quattro giorni. Una realtà tremenda, sconvolgente, che pare essere stata rimossa in fretta dalla coscienza collettiva: quasi nessuno ne parla, sicuramente in pochi hanno voglia di ricordarla.

Nel mirino delle organizzazioni criminali "specializzate" in sequestri di persona, quali l'anonima sarda e la 'ndrangheta calabrese, ci sono stati imprenditori, commercianti, possidenti ma anche loro congiunti: mogli, figli (talvolta di piccola età), insomma i parenti più stretti. Una strategia aberrante sul piano morale, ma piuttosto redditizia, se è vero che il totale nazionale dei riscatti

pagati ammonta ad alcune centinaia di miliardi di lire. Un crimine che paga anche sul piano dell'impunità: fino ai primi anni Novanta, ben 279 imputati su 749 vennero prosciolti in istruttoria e poco meno di quattrocento al termine del dibattimento, per un totale di appena una settantina di persone condannate.

I sequestri di persona a scopo d'estorsione possono essere definiti a ragione una vergogna nazionale. In alcuni Paesi europei vicini al nostro, quali la Francia, la Svizzera o l'Austria, il fenomeno è pressoché sconosciuto; in altri (come la Spagna o la Germania) i sequestri hanno avuto nella maggioranza dei casi una matrice politica. Sulla base di queste constatazioni si spiega il fatto che solo in Italia esiste una legge sul blocco dei beni, che impedisce cioè alle famiglie dei rapiti di pagare il riscatto. Approvata nel 1991, la legge - che pure all'inizio fu oggetto di contestazioni nel mondo politico e sociale - ha prodotto risultati concreti e immediati: da allora questo crimine è sensibilmente diminuito e i pochi casi registrati ancora in tempi recenti hanno avuto un'ampia eco mediatica anche per la loro eccezionalità. In totale, il numero dei sequestri avvenuti nella Penisola sfiora il migliaio: solo nel ventennio compreso tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli Ottanta se ne contano quasi 800. Le bande dei sequestratori hanno agito soprattutto in due regioni, Sardegna e Calabria, ma è la Lombardia quella dove sono stati compiuti più rapimenti, molti dei quali - ben 118 - a Milano e provincia.

Nella tabella che segue sono indicati la data del sequestro, nome, cognome, età e qualifica del rapito, la data della fine del rapimento, l'esito [l=liberato (da polizia=p, carabinieri=c), fug=fugge, ril=rilasciato] e il movente; la cifra nella penultima colonna indica il riscatto, in milioni di lire, pagato per il rilascio dell'ostaggio.

CRONOLOGIA DEI SEQUESTRI AVVENUTI A MILANO E				

PROVINCIA				
N.	Data	Nome e cognome	Età	Qualifica
1)	9.12.1963	Paolo Ratti	8	Figlio di industriale
2)	3.3.1972	Idalgo Macchiarini	43	Dirigente Siemens
3)	13.3.1972	Bartolomeo Di Mino	44	Vicesegretario MSI
4)	28.6.1973	Michele Mincuzzi	56	Dirigente Alfa RomeoDirigente Alfa RomeoDirigente Alfa Romeo
5)	22.11.1973	Aldo Cannavate	38	Architetto
6)	11.2.1974	Fabio Longhi	16	Figlio di industriale
7)	1.3.1974	Emilio Baroni	33	Industriale
8)	2.5.1974	Marcello Botta	45	Imprenditore edile
9)	7.10.1974	Alfredo Parabiaghi	44	Commerciante
10)	23.10.1974	Daniele Alemagna	7	Figlio di industriale
11)	6.11.1974	Alfredo Gerii	55	Industriale
12)	14.11.1974	Luigi Genghini	28	Figlio di commerciante
13)	16.11.1974	Nicoletta Di Nardi	11	Figlia di commerciante
14)	7.12.1974	Luigi D'Angerio	65	Principe
15)	10.1.1975	Franco Montali	40	Dipendente di gioielleria
16)	10.1.1975	Odette Hasenfratz	10	Figlia di impiegata

17)	13.1.1975	Egidio Perfetti	62	Industriale
18)	19.1.1975	Fabio Broglia	17	Figlio di primario
19)	29.1.1975	Giuseppe Agrati	51	Industriale
20)	5.2.1975	Paolo Testori Astrua	20	Figlio di industriale
21)	5.3.1975	Renato Lavagna	45	Imprenditore
22)	3.4.1975	Paolo Raimondi	9	Figlio di imprenditore
23)	7.4.1975	Laura Orsi	17	Nipote di industriale
24)	14.4.1975	Carlo Saronio	26	Figlio di industriale
25)	4.5.1975	Aldo Villani Niso	54	Dirigente industriale
26)	14.5.1975	Angelo Malabarba	65	Possidente, costruttore
27)	9.7.1975	Giuseppe Ferrarini	69	Imprenditore

28)	09.42.55	Lorenzo Peregrini Lapin	14	Figlio di imprenditore	31.42.55	30
29)	04.34.56	Carlo Alberghini	50	Industriale	22.36.56	l/c
30)	6.2.1976	Alberto Villa	41	Industriale	17.4.1976	20
31)	23.2.1976	Virginio Vitali	50	Industriale	16.5.1976	11
32)	4.3.1976	Guido Fioravanti	62	Industriale	6.5.1976	10
33)	8.3.1976	Raffaele Molinari	63	Industriale	4.5.1976	65
34)	26.3.1976	Julia Olga Calzoni	16	Studentessa	uccisa	-

35)	29.9.1976	Vittorio Colombo	40	Nipote di imprenditore	8.12.1976	-
36)	15.10.1976	Mario Ceschina	44	Industriale	morto	40
37)	22.10.1976	Luigi Milani	64	Imprenditore	1.2.1977	10
38)	13.12.1976	Emanuela Trapani	17	Figlia di industriale	22.1.1977	10
39)	31.12.1976	Luigi Ippolito	2	-	31.12.1976	-
40)	11.1.1977	Nicolò De Nora	49	Industriale	19.6.1978	50
41)	30.1.1977	Carlo Pandozy	64	Industriale	18.2.1977	35
42)	9.2.1977	Clemente Vigna	72	Assicuratore	15.4.1977	30
43)	14.2.1977	Carlo Colombo	30	Industriale	29.3.1977	10
44)	6.3.1977	Vittorio Di Capua	68	Avvocato	ucciso	27
45)	21.3.1977	Paolo Lazzaroni	41	Industriale	6.4.1977	20
46)	23.3.1977	Armando Mosca	34	Figlio di albergatore	23.3.1977	-
47)	5.4.1977	Luigi Galbiati	45	Commerciante	ucciso	-
48)	20.4.1977	Maurizio Colombo	22	Industriale	10.5.1977	17
49)	23.4.1977	Carlo Alberto Nassisi	28	Figlio di imprenditore	30.4.1977	10
50)	8.5.1977	Angelo Galli	45	Imprenditore	30.7.1977	17
51)	16.5.1977	Alfredo Cozzi	18	Figlio di industriale	8.6.1977	20
52)	16.5.1977	Giuseppe Scalari	59	Industriale	2.8.1977	75
53)	19.5.1977	Erminio Rimoldi	45	Imprenditore edile	28.5.1977	l/c

54)	27.5.1977	Pierfranco Filippi	16	Figlio di industriale	13.6.1977	35
55)	1.6.1977	Giovanni Brega	39	Imprenditore	3.6.1977	l/c
56)	10.6.1977	Enzo Vigliani	32	Imprenditore	11.6.1977	fu
57)	15.6.1977	Giampiero Crespi	59	Industriale	13.7.1977	10
58)	5.7.1977	Patrizia Valisi	22	Figlia di industriale	20.7.1977	l/c
59)	24.10.1977	Giovanni Belloli	25	Industriale	22.2.1978	50
60)	16.11.1977	Lodovico Zambeletti	57	Industriale	26.1.1978	80
61)	28.11.1977	Gianfranco Lanzani	30	Odontotecnico	7.12.1977	10
62)	15.12.1977	Luigi Rossi	45	Artigiano	18.12.1977	l/I
63)	16.12.1977	Alberto Campari	26	Figlio di imprenditori	27.4.1978	20
64)	8.3.1978	David Beissah	65	Funzionario	morto	46
65)	4.4.1978	Erica Ratti	25	Figlio di industriali	21.5.1978	l/c
66)	18.4.1978	Carlo Lavezzari	54	Industriale	5.5.1978	l/p
67)	24.5.1978	M. Grazia Mazzocchi	33	Figlia di editore	29.7.1978	10
68)	2.10.1978	Augusto Rancilio	29	Figlio di imprenditori	ucciso	-
69)	3.10.1978	Alessandro Moneta	23	Figlio di industriale	4.10.1978	fu
70)	9.10.1978	Marcella Borali	32	Figlia di industriale	3.12.1978	15
71)	25.10.1978	Vito Occhipinti	50	Imprenditore	19.11.1978	-
72)	9.11.1978	Paolo Georgetti	16	Figlio di commerciante	ucciso	-

73)	9.11.1978	M. Giuseppina Sacco	21	Figlia di imprenditore	24.2.1979	15
74)	28.11.1978	Andrea Zenesini	55	Industriale	1.10.1979	10
75)	8.1.1979	Dino Armani	59	Imprenditore	22.2.1979	20
76)	12.1.1979	Giovanni Morandottti	48	Imprenditore	2.4.1979	32
77)	17.1.1979	Luigi Balzarotti	53	Imprenditore	13.4.1979	10
78)	5.2.1979	Evelina Cattaneo	46	Commerciante	16.5.1979	60
79)	23.2.1979	Lodovico Gnech	58	Industriale	morto	
80)	27.2.1979	Ambrogio Silva	64	Industriale	27.2.1979	
81)	12.4.1979	Pasquale Ventura	64	Industriale	28.4.1979	
82)	19.4.1979	Claudio Gigante	65	Imprenditore	21.5.1979	
83)	27.10.1979	Emilia Mosca	57	Farmacista	26.2.1980	
84)	14.11.1979	Cesare Pedesini	57	Industriale	morto	
85)	4.12.1979	Giuseppina Parodi	40	Figlia di imprenditore	24.3.1980	
86)	12.12.1979	Pierino Pighi	55	Industriale	17.1.1980	
87)	15.12.1979	Leonardo Rossi	16	Figlio di commerciante	8.8.1980	
88)	19.2.1980	Giovanni Marazzini	69	Industriale	15.3.1980	
89)	15.4.1980	Adelmo Fossati	35	Commerciante	ucciso	
90)	5.5.1980	Alessandro Vismara	26	Figlio di possidente	4.9.1980	
		Rosanna		Figlia di		

91)	6.5.1980	Morlacchi	42	imprenditore	3.8.1980
92)	13.5.1980	Maria Luisa Calatrò	29	Figlia di commerciante	4.7.1980
93)	9.10.1980	Simonetta Lorìni	21	Figlia di commerciante	10.11.1980
94)	5.2.1981	Giorgina Susini	49	Moglie di imprenditore	27.10.1981
95)	5.3.1981	Tullia Kauten	43	Imprenditrice	2.7.1981
96)	1.4.1981	Luigi Mariani	74	Industriale	2.4.1981
97)	24.4.1981	Mario Airaghi	54	Amministratore di stabili	6.4.1982
98)	3.6.1981	Renzo Sandrucci	53	Dirigente Alfa Romeo	23.7.1981
99)	4.12.1981	Franco Monzino	20	Nipote di industriale	30.1.1982
100)	15.12.1981	Lazzaro Clerici	43	Impiegato	17.12.1981
101)	18.12.1981	Giuseppe Pasini	71	Industriale	30.1.1982
102)	25.1.1982	Luigi Sorniani	50	Industriale	28.2.1982
103)	23.3.1982	Emilia Maria Cozzi	41	Moglie di commerciante	9.4.1982
104)	2.4.1982	Dario Midolo	49	Medico analista	10.6.1982
105)	2.8.1982	Angelo Pisoni	55	Agricoltore	9.10.1982
106)	17.9.1982	Francesco Gallona	29	Industriale	30.9.1982
107)	25.11.1982	Edoardo Egro	31	Industriale	25.2.1983
108)	10.2.1983	Alberto Riboldi	26	Impiegato Honeywell	morto

109)	2.3.1983	Isabella Schiatti	45	Moglie di commerciante	21.4.1983
110)	14.3.1983	Giovanni Cesana	49	Industriale	30.6.1983
111)	22.3.1983	Pierangela Bombelli	38	Moglie di agricoltore	25.10.1983
112)	27.4.1983	Hamid Kurtinovic	53	Commerciante	27.4.1983
113)	30.9.1983	Ambrogio Elli	52	Imprenditore di casinò	2.4.1984
114)	25.11.1983	Franco Camelli	47	Amministratore	25.11.1983
115)	19.9.1988	Gianfranco Trezzi	57	Industriale	ucciso
116)	9.3.1992	Luciano Carugo	55	Imprenditore immobiliare	ucciso
117)	11.12.1997	Alessandra Sgarella	39	Imprenditrice	4.9.1998
118)	29.2.2000	Fabio Tacchinardi	33	Imprenditore	4.3.2000

Ricostruire ciascuna delle vicende elencate riempirebbe un intero libro, e di grosse dimensioni. In questa sede ci limiteremo a qualche osservazione e ad approfondire soltanto alcuni casi, fra i quali gli ultimi due, rimasti più impressi nella memoria collettiva proprio perché più recenti.

Prima del sequestro del piccolo Paolo Ratti, avvenuto a Milano nel dicembre del 1963 (il bambino fu subito liberato dalla polizia), in Italia se ne erano registrati solo altri due, in Sicilia, nel lontano 1946 e nel luglio del 1963. Il primo sequestro a scopo politico, invece, sul territorio milanese - il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarmi, rilasciato subito dopo, il 3 marzo del 1972 - ha un solo precedente: Sergio Gadolla, 19 anni, figlio di un imprenditore, rapito il 5 ottobre 1970 a Genova e rilasciato dieci giorni dopo in cambio di un riscatto pari a 200 milioni di lire. Macchiarmi restò nelle mani di un commando delle Brigate Rosse per circa mezz'ora: il

tempo di sottoporlo a un "processo proletario" sommario, fotografarlo e rimetterlo in libertà.

Sempre a Milano è avvenuto il primo sequestro di matrice politica conclusosi con la morte dell'ostaggio: si tratta di Carlo Saronio, esponente di Potere operaio, un gruppo eversivo della sinistra extraparlamentare. Nella villa di Saronio si svolsero diversi incontri clandestini: in uno di questi, nel 1973, Toni Negri e Renato Curcio discussero dei modi per inasprire le forme di lotta contro le istituzioni dello Stato.

Milanese, 26 anni, laureato in ingegneria, Saronio fu rapito il 14 aprile del 1975 da un gruppo "misto" formato da delinquenti comuni e da militanti della stessa organizzazione terroristica cui apparteneva, allo scopo di autofinanziarsi. Il giovane non fece mai più ritorno a casa: morì il giorno seguente a causa dell'eccessiva pressione sul viso di un tampone imbevuto di narcotico. Malgrado ciò i rapitori continuarono le trattative con i familiari, e dopo aver chiesto 5 miliardi per la liberazione riuscirono a ottenere un riscatto di 470 milioni di lire.

Il cadavere del giovane studioso fu trovato soltanto a distanza di alcuni anni, il 24 novembre 1978. La scoperta fu resa possibile grazie alle indicazioni di un pregiudicato comune poi politicizzatosi, Carlo Casirati, che dopo la dura condanna (25 anni di reclusione) ricevuta in primo grado, decise di alzare il velo sugli ideatori e sulla dinamica del sequestro; lo stesso fece un altro dei rapitori, Carlo Fioroni, condannato a 27 anni.

Fioroni, insegnante di Settala e per questo detto "il professorino", aveva un passato di militante di Potere operaio ed era stato amico di Gian Giacomo Feltrinelli, l'editore morto nel marzo del 1972 a Segrate mentre cercava di far saltare in aria un traliccio dell'alta tensione. Fermato in Svizzera con i soldi del riscatto, in carcere Fioroni visse un profondo travaglio di coscienza, culminato nella decisione di desistere dalla lotta armata e dai movimenti illegali. Cominciò a collaborare con gli inquirenti e le sue dichiarazioni riempirono migliaia di pagine di verbali, chiamando in causa parecchie altre persone accusate di aver fatto parte di gruppi terroristici,

di aver creato strutture illegali clandestine e armate, di aver cercato di assumere la direzione della lotta armata in Italia, nonché di una lunga serie di furti, delitti, rapine e rapimenti.

Fra questi ultimi c'era proprio quello di Carlo Saronio, suo amico e compagno di fede politica. Alla pari di Casirati, Fioroni accusò di aver progettato il rapimento il docente universitario padovano Antonio "Toni" Negri e altri esponenti dell'Autonomia operaia: oltre a Negri (studioso di marxismo e ritenuto l'ideologo dell'area dell'"autonomia"), il medico milanese Gianfranco Pancino (che, secondo i due pentiti, aveva fornito il narcotico ai rapitori), Franco Tommei (figlio dell'attore Fausto), l'insegnante Silvana Marelli e il giovane veneto Egidio Monferdin. Fioroni divenne così il primo pentito nella storia del terrorismo italiano. Ma non tutte le sue rivelazioni trovarono riscontro in sede processuale.

Il 2 febbraio 1979 la seconda Corte d'Assise milanese, a conclusione di un processo lungo e denso di colpi di scena (durante i lavori Casirati aveva fatto trovare il cadavere di Saronio, inutilmente cercato dagli investigatori per anni), distribuì condanne per 135 anni e mezzo di carcere. Oltre a Fioroni e Casirati, furono condannati a 30 anni Giustino De Vuono, ex legionario, latitante dal 1977 (sarebbe stato catturato in Svizzera molto tempo dopo); a 25 anni Gennaro Piardi, detto "Cicciobello", pregiudicato comune, ritenuto esecutore materiale dell'omicidio per aver premuto troppo a lungo un tampone di sonnifero sulla bocca della vittima, fino a soffocarla; e a 12 anni Alice Carrobbio, convivente del Casirati all'epoca dei fatti.

Pene da un anno a quattro anni e otto mesi andarono ad alcuni imputati minori; fra questi, il più noto era Enrico Merlo, uno dei personaggi più in vista della "banda Vallanzasca", protagonista negli anni passati di tre evasioni, e accusato in questa sede di ricettazione. Merlo fu condannato a quattro anni e otto mesi, poi ridotti a tre anni.

L'istruttoria-bis avviata in seguito alle dichiarazioni di Fioroni e Casirati si concluse a Roma con tre proscioglimenti (Franco Tommei con formula piena, Negri

e Pancino con formula dubitativa) e due rinvii a giudizio (la Marelli e Monferdin). Al processo d'Appello Casirati e Fioroni, in virtù della "legge Cossiga" che prevedeva sconti di pena per i terroristi pentiti, videro ridotta la loro condanna a dieci anni. Anche la Carrobbio ebbe una notevole riduzione di pena (tre anni e quattro mesi), dal momento che i reati di sequestro e omicidio a lei ascritti furono derubricati in quello di favoreggiamento. A De Vuono, invece, fu confermata la sentenza di primo grado. Quanto a Piardi, ebbe una sentenza a sorpresa: fu infatti assolto per insufficienza di prove da tutti i reati contestatigli e subito scarcerato.

Ma il sequestro e la morte dell'ing. Saronio furono oggetto di altri processi, come quello del "7 aprile", cosiddetto perché vedeva imputati i vertici dell'Autonomia operaia catturati nella grande retata della Pasqua del 1979. In quella circostanza il pubblico ministero Antonio Marini affermò che le rivelazioni dei pentiti Fioroni e Casirati avevano permesso di precisare le responsabilità sia degli esecutori del delitto sia degli ideatori del piano, e cioè Negri, la Marelli, Franco Tommei e Monferdin. Per rafforzare la tesi accusatoria, il magistrato ricordò che in precedenza l'organizzazione aveva tentato un altro sequestro, quello dell'industriale milanese Giuseppe Duina, ex vicepresidente del Milan (il progetto fallì perché Duina riuscì a sfuggire alla cattura).

Il processo si concluse con la condanna a trenta anni di reclusione a Toni Negri (per il quale il pubblico ministero aveva chiesto l'ergastolo), riconosciuto responsabile di una lunga serie di reati fra i quali appunto il concorso nel sequestro e nell'uccisione di Saronio e nel tentativo di sequestro di Duina; per il primo caso vennero condannati anche Silvana Marelli (a 21 anni), Egidio Monferdin e il latitante Gianfranco Pancino (25 anni). A quel processo Carlo Fioroni non comparve mai come teste d'accusa: uscito dal carcere nel febbraio del 1982, ottenne un passaporto di copertura e di lui nessuno seppe più nulla. Ma l'intero suo impianto accusatorio sul "caso Saronio" fu ribaltato dalla Corte d'Assise d'Appello di Roma. I giudici ridussero a dodici anni di carcere la pena inflitta a Toni

Negri, che venne assolto dalle accuse di concorso tanto nel sequestro del giovane ingegnere quanto nel tentato sequestro di Duina; lo stesso sostituto procuratore generale Fabrizio Hinna Danesi, come pubblica accusa, aveva sollecitato l'assoluzione di Negri per la prima vicenda. Parimenti, furono assolti con formula piena gli altri imputati accusati di concorso nel sequestro, e cioè la Marelli, Pancino e Monferdin.

Nella motivazione della sentenza, i giudici ribadirono la piena attendibilità del pentito Fioroni e l'indubbia matrice politica del sequestro di Saronio, ma giustificarono le assoluzioni con «la mancanza di riscontri esterni alle chiamate di correità di Casirati e Fioroni», dicendosi convinti che se pure «il sequestro dell'ingegnere milanese nacque in seno alle organizzazioni facenti capo a Negri e fu portato a termine dalla banda del malavitoso Casirati», nulla era venuto a dimostrare che quel delitto fosse stato deciso dall'organizzazione di "Autonomia" (Ansa, 27 gennaio 1988). Per il sequestro-omicidio di Saronio, pertanto, non ci furono altri colpevoli oltre ai due pentiti. Come accennato, la legge introdotta nel 1991 per bloccare i beni dei familiari dei rapiti ha notevolmente ridotto il numero dei sequestri in Italia, divenuti all'improvviso troppo rischiosi e complessi a fronte dell'incertezza di ricavarne grosse somme, al punto da indurre alcuni a sostenere che alla fine di quel decennio il fenomeno fosse ormai scomparso. Ma sullo scorcio del secolo scorso due episodi hanno portato gli stessi osservatori a ricredersi: i casi Sgarella e Tacchinardi. Due sequestri profondamente diversi negli autori, nell'organizzazione, nella durata ma dall'identica, felice conclusione: il ritorno a casa (quasi immediato in un caso, atteso per nove lunghi mesi nell'altro) degli ostaggi, sani e salvi. Alessandra Sgarella, 39 anni, originaria di Domodossola, imprenditrice, scomparve nel cortile di casa - un elegante condominio in viale Caprilli 17, nel lussuoso quartiere residenziale di San Siro - la sera dell'11 dicembre del 1997. Lavorava nell'azienda di famiglia, la ditta di trasporti internazionali Italsempione Spa, fondata dal padre Alessandro: fatturato di 240 miliardi, 180 dipendenti, sedi a Vittuone e a

Cornaredo, uffici e depositi in numerose altre località del Nord Italia. Il marito della donna, Pietro Vavassori, contitolare e amministratore delegato dell'Italsempione, lanciò l'allarme a notte inoltrata e gli inquirenti disposero l'immediato sequestro dei beni. Per alcune settimane non arrivò alcuna richiesta di riscatto, e a un mese dalla scomparsa di Alessandra i familiari lanciarono un appello chiedendo «a chiunque fosse in grado di fornire notizie serie» di mettersi in contatto (Ansa, 15 gennaio 1998).

Il 27 gennaio 1998 arrivò una richiesta di riscatto di 50 miliardi di lire. L'esagerazione della somma dapprima fece pensare a uno dei tanti sciacalli che si erano fatti vivi presso gli Sgarella in quelle settimane, ma l'uomo che aveva telefonato alla ditta dimostrò di conoscere un particolare noto solo a pochissimi: la data del matrimonio di Alessandra, incisa all'interno della fede nuziale, era sbagliata. I familiari dapprima chiesero il silenzio stampa, poi rivolsero un nuovo appello ai rapitori perché si facessero sentire. Pietro Vavassori rispondeva alle loro richieste con inserzioni sul «Corriere della Sera» nelle quali si trattava la finta compravendita di una cascina con terreno in Toscana: i metri quadrati si riferivano ai milioni che si era disposti a versare.

Attraverso un paziente ed efficace lavoro di investigazione, gli agenti della Criminalpol risalirono all'identità dei rapitori: un gruppo isolato di calabresi, alcuni dei quali residenti a Milano, "cani sciolti" appartenenti tutti allo stesso nucleo familiare e che non avrebbero avuto alcun collegamento con la criminalità organizzata. Si trattava, dunque, di un rapimento a "gestione familiare", fatto da persone con una spiccata personalità criminale ma prive di qualsiasi esperienza specifica e quindi impreparate a gestire un'attività complessa, sotto l'aspetto organizzativo, come un sequestro di persona.

La polizia riuscì persino a installare microspie nel luogo dove alcuni componenti della banda si riunivano, un frantoio nei pressi di Oppido Mamertina (Reggio Calabria). Uno di essi, rivolgendosi allo zio, disse: «Quasi miliardario sei... Ora si aspettano buone notizie», e cominciò poi a

parlare di come dividere i soldi del riscatto (Ansa, 27 giugno 1998).

I componenti della banda vennero pedinati per mesi mentre telefonavano dalle cabine che trovavano in funzione: molte di esse erano state isolate così da costringerli a usarne solo alcune, tenute sotto controllo dagli investigatori.

Nell'estate del 1998 questi, convinti di avere individuato i capi dell'organizzazione e che in libertà sarebbero rimasti soltanto i carcerieri dell'imprenditrice, decisero di passare all'azione. In manette - era il 26 giugno - finirono sette persone: a Oppido Mamertina Francesco Lumbaca, 43 anni, agricoltore come Vincenzo Lumbaca, 68 anni, Domenico Russo, 38 anni, macellaio, e Domenica Curro, 36 anni, che venne subito rilasciata; a Milano Giuseppe Anghelone, 49 anni, camionista, marito della Curro e Vincenzo Lumbaca, 40 anni, residente a Bollate, mediatore immobiliare, omonimo dell'agricoltore; a Genova, infine, Rocco Lumbaca, 44 anni, fruttivendolo. Nessuno di loro era conosciuto come appartenente alle cosche della 'ndrangheta, anche se alcuni avevano precedenti penali; tutti erano legati fra loro da vincoli di parentela: oltre ad Anghelone e alla Curro, marito e moglie, Rocco Lumbaca era fratello di Vincenzo Lumbaca "senior", il quale era padre di Francesco; Vincenzo Lumbaca "junior" era figlio di un altro fratello di Vincenzo Lumbaca, mentre Russo era loro cugino.

Anghelone, come camionista, per motivi di lavoro aveva contatti con la Italsempione ed era ritenuto uno dei basisti del sequestro. Fra gli altri arrestati c'erano gli autori di alcune delle telefonate alla famiglia della rapita.

Quest'ultima però era ancora prigioniera. Gli investigatori avevano fatto scattare gli arresti senza averla prima liberata perché ritenevano che i rapitori della Sgarella non avevano alcuna intenzione di rilasciarla in tempi brevi, ma forse solo dopo un anno, e consideravano il pagamento del riscatto già ricevuto, 4 o 5 miliardi, soltanto un acconto. Quest'ultimo dettaglio fu però smentito dai magistrati che si occupavano del caso: «Non è stato autorizzato alcun pagamento», dissero, «è difficile

che la famiglia abbia potuto aggirare il sequestro dei beni» (Ansa, 4 settembre 1998).

La svolta arrivò grazie all'opera paziente di un garante. Si trattò di una soluzione "carceraria", che non mancò di suscitare polemiche: in sostanza, la libertà dell'imprenditrice venne compensata con la promessa della concessione di benefici di legge a persone già detenute, compresi alcuni componenti del gruppo Lumbaca, alle quali si prospettavano lunghe detenzioni. Il garante, un ispettore dello SCO (Servizio Centrale Operativo della polizia), attraverso la mediazione di un avvocato penalista ebbe una serie di colloqui in carcere con esponenti della criminalità calabrese, che in qualche modo si misero in contatto con i sequestratori, convincendoli a desistere dal trattenere la donna; il tutto in cambio di «benefici previsti e consentiti dalla legge», come spiegò il sostituto procuratore di Milano Alberto Nobili, d'accordo con il coordinatore della DDA Manlio Minale e con l'altro titolare dell'inchiesta Alfredo Robledo (Ansa, 6 settembre 1998).

La singolare trattativa tra investigatori e boss della 'ndrangheta andò a buon fine e il 4 settembre 1998, dopo nove mesi, per l'esattezza 267 giorni, di prigionia, Alessandra Sgarella era di nuovo libera. La donna telefonò subito, dal suo cellulare che le era stato restituito, alla polizia, ma non al "113" bensì al garante sopra accennato, il cui numero era scritto su un bigliettino anch'esso consegnatole dai banditi.

Al felice esito dell'operazione, come precisò il pm Nobili, contribuirono altri fattori. «Abbiamo smosso le acque», spiegò, «e fatto pressione sul territorio in Calabria, con un massiccio pattugliamento della Locride» (Ansa, 6 settembre 1998). La scelta investigativa era dettata anche da quello che avevano rivelato gli ultimi pentiti, e cioè che i vertici della 'ndrangheta avevano decretato la fine dei sequestri di persona in Calabria. Certi di poter contare sul "fastidio" che il sequestro stava recando ai boss delle "famiglie" locali e ai loro traffici illeciti, gli inquirenti avevano cercato interlocutori in grado di intervenire per la liberazione. «Abbiamo parlato

anche con personaggi di grosso spessore detenuti», disse Nobili, «si sono fatti avanti in molti» (Ansa, 6 settembre 1998).

Una volta libera, la Sgarella raccontò molti dettagli della sua brutta avventura, dimostrando di essere stata assai forte di carattere in quei nove, terribili mesi. Subito dopo essere stata prelevata sotto casa, per circa un mese venne tenuta in un rifugio scavato nel terreno, in compagnia dei topi, vicino alla tangenziale ovest, nei pressi di Buccinasco. In seguito: «Mi hanno chiuso dentro uno strato di cellophane, che hanno usato arrotolandolo su di me come fosse un tappeto. Sulla testa mi hanno messo un passamontagna, un sottocasco leggero. Poi sono stata inserita dentro un altro involucro di plastica» e quindi caricata su un camion per essere trasferita in Calabria (Ansa, 8 settembre 1998). Durante il viaggio, il camion fu fermato a un posto di blocco, ma le forze dell'ordine dopo una verifica dei documenti lo lasciarono ripartire.

Una volta giunta in Calabria, l'imprenditrice cambiò tre diverse prigioni, uguali a quella in Lombardia: covi sottoterra, isolati con il polistirolo. A Natale i suoi carcerieri le diedero da mangiare una mozzarella gelata; in compenso, nella banda c'era un cuoco dai modi gentili, che le cucinò ottime crostate. Ai primi di giugno, in occasione del suo compleanno, le regalarono una piccola tartaruga. Nel complesso, la donna disse di essere stata trattata abbastanza bene e di non aver subito alcuna violenza o umiliazione. Ma c'erano stati anche momenti drammatici.

Stando al suo racconto, i rapitori litigavano sulla cifra da richiedere per il riscatto e si irritarono fortemente per alcune fughe di notizie sui giornali circa l'andamento delle trattative. L'imprenditrice si arrabbiò per le loro pretese e li aggredì più volte verbalmente: «Voi trattate come dei vu' cumprà, non capite che la mia famiglia non può pagare queste cifre», arrivando a sfidarli: «Se non credete al fatto che la mia famiglia non ha queste disponibilità economiche, allora tagliatemi un orecchio e speditelo ai miei familiari. Così capirete che non possono pagare queste somme» (Ansa, 14 settembre 1998).

Al contrario, i banditi ebbero una reazione sdrammatizzante alla notizia dell'arresto del gruppo familiare dei Lumbaca, al punto da definire «balordi» gli intermediari finiti in manette. Ma da allora cambiarono nettamente atteggiamento con l'ostaggio, non rivolgendole mai la parola, al punto da farla cadere in una profonda crisi depressiva, alla quale contribuì il pensiero che i suoi carcerieri non fossero più in grado di riprendere le trattative con la famiglia.

Duri da superare erano stati poi i momenti di malattia, come tra luglio e agosto, quando Alessandra aveva avuto violente coliche renali: i banditi le dissero chiaramente che doveva resistere e cavarsela da sola, perché non erano in grado di procurarle medicine. L'inattività fisica le dava fastidio e la donna chiese e ottenne di poter fare ginnastica ogni giorno. La sua forma fisica divenne tale che, durante le marce di trasferimento verso altri covi, ansimava meno dei suoi carcerieri. Infine la donna, miope, aveva dovuto fare a meno degli occhiali, che aveva perduto durante la colluttazione al momento del sequestro. Ciò non le impedì di fornire a più riprese indicazioni preziose per gli inquirenti, ricorrendo ad alcuni stratagemmi.

Ad esempio, dopo aver notato uno scontrino fiscale rimasto casualmente tra il cibo che le avevano portato i rapitori e recante l'indicazione di un negozio di Bovalino, Comune della fascia jonica calabrese, la donna scrisse alcune vocali e consonanti in stampatello in una lettera tutta in corsivo, fino a formare appunto la parola «Bovalino»: un messaggio criptato nascosto tra l'ottava e la dodicesima riga del secondo foglio di una lettera che fu poi imbucata dai banditi nel corso delle trattative con i familiari. Dopo quella lettera, datata 25 maggio, le ricerche si concentrarono con maggiore attenzione nell'area di Bovalino e dintorni.

Anche dopo il rilascio dell'imprenditrice, le indagini proseguirono fino a individuare i suoi ultimi carcerieri: esponenti della criminalità calabrese che vennero arrestati dopo essersi recati in Lombardia per preparare un rapimento nella provincia di Varese. In manette finirono Domenico Perre, 43 anni, di Platì (Reggio Calabria),

bracciante agricolo, pregiudicato, e il cognato di questi Domenico Grillo, 24 anni, incensurato ma collocato come Perre nell'ambito del clan dei Barbaro di Platì; i fratelli Francesco e Antonio Sfrangio, di 49 e 42 anni, residenti il primo a Natile di Careri e il secondo nella frazione Cirella di Platì (sempre nella Locride), operai forestali, pregiudicati e inseriti nell'ambito del clan dei Cua, di Natile di Careri; Saverio Garreffa, 35 anni, nato a Platì ma residente a Casorate Primo (Pavia), cugino di Domenico Perre, anch'egli compreso dalla polizia nell'ambito del clan mafioso dei Barbaro; e Francesco Giorgi, 58 anni, operaio forestale, pregiudicato, inserito nel clan dei Mammoliti di San Luca.

In tutto, alle varie fasi del sequestro avevano preso parte più di venti persone. Ma sul piano economico, l'operazione aveva lasciato insoddisfatti i partecipanti. Le intercettazioni della polizia dimostrarono che nell'ambiente dei rapitori, subito prima dell'epilogo della vicenda, erano circolati alcuni miliardi: ma neppure l'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Guido Salvini sciolse gli interrogativi sulla provenienza del denaro, anche per l'intreccio dell'"affare Sgarella" con i traffici di stupefacenti.

Nell'abitazione di Domenico Perre a Platì, la polizia aveva registrato alcune intercettazioni ambientali come questa, del 18 ottobre 1998, nella quale Antonio Sfrangio dice a Perre:

Ora ti dico io come sono i fatti, senti qua: cinque miliardi li hanno portati qua sotto!... Questo è il discorso... Cinque!... Li abbiamo portati... io... e li ha contati davanti a me... tutti... senza scherzare... Avete capito no? Per 15 miliardi... a 15 miliardi... il 50% toccano a noi. Quando sono sceso io, che me ne sono venuto subito, io gli ho detto a tuo fratello, e poi sicuramente si sono messi a parlare... per spartire i soldi... perché a questi i 15... Io ho parlato sempre di 15, ti ricordi?... A quell'altra famiglia gli abbiamo dovuto... gli dobbiamo dare il 50% sopra... 15 miliardi sopra... 15 miliardi, fatti il conto quanto devono prendere (Ansa, 8 febbraio 1999).

Il 23 settembre, Domenico Pene e Francesco Strangio parlano della possibilità di essere compensati con stupefacenti:

STRANGIO: Io non voglio droga!
PERRE: Gli ho detto: «Io agli uomini devo dare soldi, avete capito?»... Ma poi le cose... gliele abbiamo mandate là... Come la prendo la roba?... Il problema... è giusto compare Ciccio?... Noi dobbiamo dargli i soldi. (Ansa, 8 febbraio 1999).

Lo stesso giorno, Perre parla della divisione dei soldi e si sfoga: «Io me ne tengo 115 e con 10 mi compro pure la pillola per il nervosismo...». Nello stesso colloquio, Perre parla con Francesco Strangio dei Lumbaca: i due si preoccupano in primo luogo del fatto che «devono mangiare venti persone» e, riferendosi al loro compenso, che «...940 [milioni] deve uscire per i Lumbaca»; ma poi, nei riguardi di uno dei Lumbaca, si sfogano:

P: Il lavoro è andato male sin dall'inizio... da quando l'hanno arrestato... A me non è piaciuto... ve l'ho detto sempre... Questo cornuto a me non piace... lasciate che esca... ha mandato pure l'ambasciata.
s: Ci ha spaccato, cornuto, con il rischio che in galera...
P: Io vi posso dire che sono morti. (Ansa, 8 febbraio 1999).

Ancora il 23 settembre 1998 viene ipotizzato il ricorso a un nuovo sequestro per "pareggiare" le perdite. Strangio dice: «Come infatti quelli erano i vostri ed erano mischiati... Povero me, sono onesto... Il fatto dei 10 miliardi... per essere onesto... no... come capita gli buttiamo un'altra, tenendo conto di 10 miliardi». E Antonio Strangio si lamenta per la percentuale dovuta ai boss locali: «Se ndavemu a pigghiare a mità e mità comu divevanu iji... pe diri... i capuzzuni ijocu pigghiaru... nui ndavemu dui e ndi davanu uno pe' diri... giustu? [Se dovevamo prendere metà e metà come dicevano loro... per

modo di dire... i capoccioni hanno preso... noi dovevamo prendere due e ci hanno dato uno... per modo di dire... giusto?]» (Ansa, 8 febbraio 1999).

Il processo di primo grado, celebrato davanti alla settima sezione penale del Tribunale di Milano, si concluse con cinque condanne a 28 anni di reclusione (Francesco Giorgi, Domenico Perre, il fratello di questi Francesco, latitante, Antonio e Francesco Strangio), altre cinque a 25 anni (Giuseppe Anghelone, Francesco, Rocco e i due Vincenzo Lumbaca), una a 18 anni e 8 mesi (Saverio Garreffa, che beneficiò della riduzione della pena per aver chiesto il rito abbreviato) e due assoluzioni (fra cui Domenico Grillo). I giudici imposero anche agli undici condannati il pagamento alla vittima di un miliardo di lire per i danni morali. «Ci hanno condannato indecentemente, senza prove, senza motivazioni, senza avere nulla in mano: questi sono i giudici del Tribunale di Milano», protestò dopo la lettura della sentenza Vincenzo Lumbaca, 42 anni, a nome di tutte le persone condannate (Ansa, 10 maggio 2001).

Il miliardo di risarcimento fu rifiutato dal marito della Sgarella, Pietro Vavassori, il quale negò anche di aver pagato il riscatto. Eppure per i giudici un riscatto - probabilmente 5 miliardi - doveva essere stato consegnato ai rapitori: «È l'unica ipotesi adeguatamente dimostrata e ragionevolmente sostenibile», scrissero nelle motivazioni della sentenza. «Alessandra Sgarella è stata volontariamente liberata dai sequestratori» in un momento in cui stava bene e le indagini non sembravano coinvolgerli (Ansa, 1 agosto 2001). Proprio nel ricevimento del riscatto, oltre che nell'intervento di un "ignoto detenuto", i giudici individuavano le molle che avevano fatto scattare il rilascio:

Risulta pacifico che gli imputati abbiano a lungo discusso della spartizione di una ingentissima somma di denaro, quantificabile in un minimo certo di cinque miliardi e in un massimo di 15 miliardi individuabili da alcuni passaggi delle conversazioni intercettate. La somma di cui si parla non solo è compatibile con un sequestro di

persona, ma corrisponde in entrambi gli importi possibili, agli ultimi due livelli di offerta prima dell'interruzione delle trattative: i 15 miliardi richiesti nella quinta e ultima lettera del 24 giugno 1998 e i cinque miliardi del messaggio cifrato inserito dall'ostaggio nella medesima missiva. La conclusione che si può trarre dalle intercettazioni ambientali trova una perfetta corrispondenza nella ricostruzione dei fatti e soprattutto delle ragioni della liberazione dell'ostaggio, che può essere svolta alla luce della comune conoscenza storica del fenomeno dei sequestri di persona senza trascurare gli strumenti della logica più stringente... Chi ha pagato il riscatto tende a non riferirlo. In altre parole la famiglia che avesse pagato (pur coperta dallo stato di necessità) tenderebbe a non manifestare una violazione della legge e della correttezza dei rapporti con le istituzioni. Analogamente e a maggior ragione un'azione dello Stato non coinvolgerebbe sicuramente la famiglia e probabilmente nemmeno gli investigatori più direttamente implicati nelle indagini (Ansa, 1 agosto 2001).

Anche i giudici della Corte d'Appello di Milano furono dell'opinione che il riscatto fosse stato pagato, tant'è che diminuirono solo lievemente le condanne inflitte in primo grado (e in seguito confermate dalla Cassazione): diversamente, le avrebbero fortemente ridotte in virtù della desistenza mostrata dagli imputati al momento del rilascio di Alessandra Sgarella.

L'incubo dei sequestri di persona a scopo di estorsione si è affacciato per l'ultima volta a Milano in uno scenario al limite del grottesco. La sera del 29 febbraio 2000 un imprenditore di 33 anni, Fabio Tacchinardi, sposato e padre di un bimbo di un anno (la moglie, Stefania, era in attesa del secondo figlio), venne sequestrato sotto la propria abitazione a Milano Tre, nel comune di Basiglio. Anche lui lavorava in un'impresa di trasporti internazionali, della quale i genitori erano i titolari, la Cappelletti Spa, con sede a Pieve Emanuele; allo stesso indirizzo c'era anche la Cappelletti Paolo Srl: complessivamente, le due aziende occupavano un

centinaio di dipendenti.

I malviventi avevano atteso a lungo Tacchinardi sotto casa (per terra furono trovati mozziconi di sigaretta e perfino un lecca-lecca), poi avevano urtato il suo fuoristrada: quando l'uomo era sceso a controllare i danni, era stato fatto salire con la forza su un'auto che si era subito allontanata.

La dinamica del sequestro, l'attività della vittima e la tattica usata dai rapitori ricordavano quello di Alessandra Sgarella, per il quale proprio quel giorno si celebrava la prima udienza del processo: anche lei imprenditrice del settore trasporti, anche lei presa sotto casa al ritorno dal lavoro, anche il suo sequestro senza alcun testimone. «Si tratta di un singolo episodio», intervenne a tranquillizzare gli animi il procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, «Di certo posso dire che non siamo tornati agli anni Settanta» (Ansa, 2 marzo 2000).

Col passare delle ore, però, la vicenda prese una piega decisamente diversa. Un uomo telefonò già l'indomani mattina (solitamente la prima telefonata arriva molti giorni dopo) per chiedere il riscatto: 800 milioni di lire. Una cifra insufficiente a pagare i componenti di una complessa organizzazione (basisti, esecutori, autisti, carcerieri, messaggeri), indispensabile per gestire a lungo un ostaggio.

In maniera del tutto inattesa, la soluzione del caso arrivò dopo appena 70 ore. L'imprenditore, rinchiuso in un casolare conosciuto con il nome di "Cascina Guascona" nei pressi dello svincolo di Tortona (Alessandria) sull'autostrada Milano-Serravalle, ne uscì da solo dopo essere stato abbandonato dai suoi carcerieri. La cascina è a poca distanza dal Mercatone Zeta, l'ipermercato diventato noto perché lì si incontravano i giovani della cosiddetta "banda dei sassi" prima di recarsi sul cavalcavia della Cavillosa (A. Accorsi e M. Centini, *I grandi delitti italiani risolti e irrisolti*, Roma, Newton & Compton, 2005, pp. 243-258).

Una volta libero, l'uomo si avvicinò all'ipermercato e suonò al campanello dell'abitazione del custode: «Sono Tacchinardi, il rapito di Milano», disse (Ansa, 4 marzo

2000). La zona era presidiata da parecchie gazzelle, perché da lì risultavano partite alcune telefonate dei rapitori. L'indomani, nella notte, i carabinieri fecero irruzione in un appartamento ad Alessandria e arrestarono due fratelli, Gioacchino e Baldassarre "Baldo" Giustiniano, di 31 e 25 anni, il primo ragioniere mancato (e incensurato), l'altro diplomato alle magistrali. I due erano stati già identificati dopo le prime telefonate con le richieste di riscatto alla famiglia. Interrogati, ammisero subito le proprie responsabilità, dicendo di aver fatto tutto da soli.

I dettagli che raccontarono agli investigatori sembravano tolti dal copione di un film comico. Il loro era stato un sequestro "fatto in casa", di "artigianato familiare", allo scopo di ottenere un riscatto anche modesto con il quale ripianare i debiti accumulati in mesi di disoccupazione e tirare a campare per un po'. Pensavano di prendere in fretta i soldi, ma la pressione dei carabinieri del Nucleo operativo e del ROS di Milano, unita alla totale inesperienza, li avevano travolti.

Gioacchino Giustiniano era un "padroncino": aveva un camion, con il quale aveva lavorato per un anno e mezzo per la ditta di trasporti di Tacchinardi. Nel 1999 l'azienda non gli rinnovò il contratto e Gioacchino le fece causa. Nel frattempo, la Regione Sicilia costrinse Baldassarre a chiudere il suo distributore di benzina a Castelvetrano (Trapani) e a raggiungere il fratello ad Abbiategrasso. I due si trasferirono poi ad Alessandria, nell'appartamento affittato dalla convivente di Baldassarre. All'inizio del 2000 decisero di rapire Tacchinardi. «Lo conoscevo bene», disse Gioacchino al pm, «con Fabio avevo buoni rapporti. È l'unico che mi ha aiutato» (Ansa, 5 marzo 2000).

Prima di uscire di casa, Baldassarre preparò una borsa e salutò la convivente, dicendole che sarebbe andato a lavorare ad Abbiategrasso per qualche giorno. Invece i fratelli si diressero a Basiglio, per portare a termine il loro piano. E da allora commisero una sequela di ingenuità.

Tanto per cominciare, si servirono dell'auto di Baldassarre, una vecchia e malandata Volkswagen Golf rossa targata Agrigento, senza preoccuparsi di sostituirla

con un'altra vettura. Appena lasciata Alessandria, furono multati da una pattuglia di vigili urbani perché avevano sorpassato un autobus in un tratto dove c'era il divieto. Arrivati a Basiglio, si appostarono vicino all'abitazione di Tacchinardi e quando l'imprenditore arrivò, come sempre da solo, lo aggredirono a volto scoperto. Per ridurlo alla ragione gli puntarono alla schiena il manico di un cacciavite, dicendogli che era una pistola.

L'ostaggio fu bendato e caricato sull'auto, sdraiato sul sedile posteriore. Per tornare ad Alessandria, i due improvvisati rapitori percorsero senza alcuna precauzione l'intera statale Vigevanese, attraversando molti paesi e, in particolare, Valenza che, contando centinaia di laboratori orafi, di notte è spesso pattugliata dalle forze dell'ordine che organizzano posti di blocco.

Arrivati nel capoluogo piemontese, i Giustiniano rinchiusero per due giorni l'ostaggio nel garage del condominio dove vivevano, poi lo trasferirono in un casotto per l'irrigazione nelle campagne di Tortona e infine nel cascinale. In uno di questi trasferimenti si servirono di una bicicletta rubata.

Quando chiamava la famiglia del rapito, Gioacchino usava il telefonino della convivente del fratello. Chiese 800 milioni di riscatto, ma era pronto come il fratello ad accontentarsi di molto meno: anche 200 milioni, come confidò in seguito al cappellano del carcere.

I due, poi, accettarono di richiamare ai numeri che forniva la famiglia, senza pensare che si potesse trattare di telefoni sotto controllo; lasciarono perfino un messaggio nella segreteria telefonica della famiglia Tacchinardi. Per i carabinieri accertare da dove partivano le telefonate fu un gioco da ragazzi.

I controlli si strinsero intorno alla "Cascina Guascona". I fratelli cominciarono a temere di venire scoperti e quando realizzarono che non avrebbero mai avuto il denaro, davanti alla possibilità di essere arrestati, decisero di abbandonare l'ostaggio, al quale avevano promesso di liberarlo giusto in tempo per fargli festeggiare il primo compleanno del figlio, che cadeva proprio il giorno in cui l'uomo fu lasciato libero di scappare. Gioacchino temeva

anche di essere stato riconosciuto. Telefonò da una cabina all'emissario della famiglia per indicargli dove si trovava il sequestrato, ma questi si era già liberato. Subito dopo si recò ad Abbiategrasso per parlare con un avvocato e chiedergli consiglio, ma non lo trovò e così tornò ad Alessandria.

Come se nulla fosse, i due fratelli rientrarono a casa. Due notti dopo furono sorpresi nel sonno dai carabinieri: si svegliarono di soprassalto e, in mutande, si lasciarono ammanettare senza reagire. I militari dovettero consolare Baldassarre mentre attendeva di essere interrogato, seduto su una panca, disperato, ora con la faccia tra le mani ora con il bavero del giubbotto rialzato per nascondersi ai giornalisti. I due confessarono subito e arrivarono a chiedere consiglio ai carabinieri su come comportarsi.

«Non gli avremmo fatto mai del male», dissero entrambi al pm Ilda Boc- cassini. «Chiedo perdono a Tacchinardi e alla sua famiglia», aggiunse Gioacchino fra le lacrime (Ansa, 5 marzo 2000). Ma più delle loro parole colpirono le circostanze tragicomiche che li avevano spinti a compiere un crimine decisamente al di là della loro portata.

«Siamo poveri ma per bene. In paese tutti sanno che la nostra è una famiglia onesta», spiegò ai giornalisti Maurizio Giustiniano, 21 anni, fratello di Gioacchino e Baldassarre. «Hanno fatto un colpo di testa, erano assillati dai debiti. Dopo la chiusura del distributore di benzina attendevano un indennizzo di 80 milioni dalla compagnia, che non arrivava, mentre l'ex socio pretendeva 25 milioni. Solo dai giornali ho appreso che Gioacchino aveva perso il lavoro di camionista, ma a noi non aveva avuto il coraggio di comunicarlo. Nessuno di noi aveva mai avuto a che fare con la giustizia» (Ansa, 6 marzo 2000).

Gioacchino Giustiniano aveva due camion. Uno lo affidava a un autista, l'altro l'aveva comprato da poco e lo stava pagando a rate. Una sera parcheggiò uno dei due mezzi ad Abbiategrasso per andare a prendere l'autista alla metropolitana. Ma quando tornò, il camion era sparito insieme al carico (bevande). L'uomo si sentì crollare il

mondo addosso: con il camion era svanita l'unica sua fonte di reddito. La Cappelletti, dopo questo episodio, smise di affidargli trasporti, proprio in un momento in cui aveva un mutuo da pagare.

Dopo un periodo di disoccupazione, che non fece che accrescere i debiti, l'automezzo fu ritrovato, ovviamente vuoto. A Gioacchino toccò contare nei debiti anche il carico svanito. Non era chiaro chi dovesse accollarsi il risarcimento del furto: il camionista non era assicurato perché sosteneva che il contratto non lo prevedeva. Si rivolse a un legale e fece causa all'impresa, chiedendo il pagamento di alcune decine di milioni di lire per fatture sospese. Le due parti si accordarono per 7 milioni di lire perché l'uomo aveva bisogno di soldi. Dopodiché l'ormai ex padroncino - la Cappelletti aveva interrotto ogni rapporto con lui - vendette l'altro camion all'autista, che si accollò le rate.

Gioacchino Giustiniano spiegò di non avere nulla contro l'impresa Cappelletti, se non un risentimento. Ancora meno verso Fabio Tacchinardi, che considerava l'unico che lo avesse aiutato, ad esempio quando l'imprenditore convinse il padre ad anticipare del denaro a quello che poi sarebbe divenuto il suo rapitore. Anche questa vicenda sarebbe stata alla base delle attenzioni avute da Gioacchino nei riguardi di Fabio durante il sequestro: «Lo hanno fatto mangiare», sostenne l'avvocato difensore di Gioacchino, Giovanni Marradi, «gli hanno dato un piumino, un pigiama» (Ansa, 6 marzo 2000).

I due fratelli spiegarono di aver scelto di rapire Tacchinardi perché era l'unica persona ricca che conoscevano. L'idea era partita da Gioacchino, che oltre alle vicissitudini economiche era alle prese con una crisi nei rapporti con la convivente, separata e con due figli. Quanto a Baldassarre, si sarebbe trovato coinvolto soltanto perché voleva aiutare il fratello: questi, durante la confessione, cercò di tenerlo fuori, ma il più giovane aveva già ammesso le proprie responsabilità.

L'udienza con il rito abbreviato si concluse con la condanna ali anni e 4 mesi di reclusione per Gioacchino e a 7 anni, 6 mesi e 20 giorni per Baldassarre. Gioacchino fu

condannato anche per calunnia, poiché aveva tentato di far credere che il sequestro fosse stato organizzato d'accordo con la vittima per "spillare" soldi alla famiglia. I due fratelli avrebbero dovuto infine pagare 200 milioni di danni alla famiglia Tacchinardi. Una sentenza severa, che per il PM Boccassini doveva servire di monito contro i sequestri-lampo. Tre anni dopo la condanna, nell'ottobre 2003, Gioacchino Giustiniano si tolse la vita in carcere.

Nel bene e nel male

La storia di Milano criminale non è fatta solo di delitti efferati e celebri rapine, di episodi dai risvolti piccanti e vorticosi giri di denaro all'ombra della "city" in Cordusio. No: questa storia è fatta anche di personaggi, e sono tanti, entrati indelebilmente nella memoria cittadina per le loro "imprese". Di alcuni di essi, e delle bande che avevano formato, abbiamo già trattato: dalla banda di via Osoppo, che per prima tentò il "salto di qualità" mirando al colpo grosso senza spargimento di sangue, agli assalti violenti e un po' folli dell'altra banda che agì in via Montenapoleone; da Pietro Cavallero e i suoi amici, che rapinavano banche per "fame e ideologia", agli assalti furiosi e insensati in via Imbonati e in via Padova. Senza la pretesa di essere esaustivi, in questa sede riepiloghiamo altre storie esemplari scritte da una parte e dall'altra della "barricata" che separa i fuorilegge dai tutori dell'ordine.

Già, perché Milano ha raccontato tante storie di banditi, ma anche di poliziotti. Come il commissario Mario Nardone, una figura quasi leggendaria, prototipo degli investigatori "sposati" alla causa, in breve «il poliziotto più famoso di Milano» (La "*nera*" di Dino Buzzati. I: *crimini e misteri*, a cura di L. Viganò, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002, p. 44). O come Achille Serra, che nella Milano degli anni Settanta si formò, come giovane funzionario, in vari settori della questura: fu a capo della Squadra Antisequestri, della Volante e della Mobile, prima di diventare questore della città. Serra ha legato il proprio nome a numerosi fatti criminali avvenuti all'ombra del Duomo, fin dagli esordi della carriera, con la bomba in piazza Fontana (12 dicembre 1969), per proseguire con la prima rapina di Renato Vallanzasca (1972) e, ancora, la prima rapina compiuta in banca prendendo degli ostaggi.

Proprio tra il "re della Comasina" e Serra si sarebbe instaurato un rapporto di eterna rivalità ma anche di fredda ammirazione, paragonabile per certi versi a quello che, nei fumetti, lega Diabolik al commissario Ginko. «Non sapevamo dove mettere le mani, anche perché i due fratelli Vallanzasca erano due incensurati», ricorda Achille Serra. «Un giorno perquisimmo casa sua e lui, guascone, mi promise il suo Rolex d'oro se fossi riuscito a incastrarlo. Lo mandai in galera e gli lasciai il Rolex. Poi lui fuggì dall'ospedale corrompendo un poliziotto. Uccise un agente a Montecatini e nacque il criminale» (Ansa, 18 maggio 2004).

Serra ha un ricordo nient'affatto positivo degli anni Settanta, che spogliarono la criminalità di quell'alone romantico e suggestivo che alcuni le attribuivano in passato. «Quegli anni ci hanno formati nel dolore, e nella gioia di esserne usciti»: nel ricordo di Serra il periodo è quello del Movimento studentesco e della conflittualità con le forze dell'ordine, «ogni sabato randellate, sofferenze, morte da una parte e dall'altra»; e poi «le Br, i delitti della destra estrema», i primi sequestri di persona: «Eravamo incapaci di affrontare una criminalità nuova», ammette Serra, «poi ci siamo attrezzati, man mano abbiamo imparato e il fenomeno è stato stroncato» (Ansa, 18 maggio 2004).

Oggi, oltre ai protagonisti, è cambiato anche il "codice" della mala: «Vallanzasca tagliava la testa per dare una punizione, sparava per scappare», osserva ancora Serra. «Oggi il codice è sparito, la droga ha fatto perdere il senso dell'onore anche a quella criminalità» (Ansa, 18 maggio 2004).

Concorda con queste osservazioni l'attuale questore, Paolo Scarpis: «La malavita è cambiata più volte in questi anni e oggi spesso abbiamo un concetto romantico della delinquenza di quegli anni che è piuttosto falso. Gli anni Sessanta furono anni sanguinari e il contrasto alla malavita era difficile con i mezzi di allora. Dopo la criminalità legata alla droga, che aveva soppiantato la vecchia mala, sono venute quella dei colletti bianchi e più di recente quella legata ad una certa immigrazione

tumultuosa» (Ansa, 14 luglio 2004).

Anche Scarpis ha vissuto, da giovane agente della Polizia di Stato agli inizi della carriera, alcune delle vicende descritte in questo libro, come alcune delle inchieste "impossibili" svolte da Nardone, «uno che tutti continuavano a chiamare commissario», ricorda Scarpis, «anche dopo che era diventato questore», e la cui fama leggendaria è tuttora materia di chiacchiera negli uffici di via Fatebenefratelli (Ansa, 14 luglio 2004).

La Squadra Mobile, a Milano, nacque proprio con lui, Mario Nardone. Nel 1946, con il caso Rita Fort, riuscì a strappare all'assassina la confessione dopo cento ore di interrogatorio; dopo la rapina di via Osoppo fece pedinare un pregiudicato che gli agenti avevano notato durante il sopralluogo alla scena del crimine: fu una delle mosse che portarono all'arresto di tutta la banda.

Per tutti, agli inizi Nardone era il "terroncello", un ragazzo venuto dal Sud come tanti altri. Solo che lui aveva saputo mettere in piedi una rete di informatori capillare ed efficacissima, che gli garantì durante la carriera confidenze criminali di prima mano. In cambio delle "soffiate", Nardone offriva aiuto durante la prigionia alle famiglie dei carcerati, e dava a ognuno di questi una seconda possibilità: per le festività faceva pervenire generosi pacchi dono ai detenuti, oltre a lasciar correre i piccoli reati.

Fu così che riuscì per esempio ad arrestare Carlo Bollina, capo di una feroce banda di rapinatori che proprio a Nardone aveva lanciato la sfida: «Vieni a prendermi se ci riesci, ti aspetto» (http://illeccio.collegiodimilano.it). Per introdursi nel rifugio in cui Bollina si era nascosto, a Stresa, il commissario si travestì da idraulico, usando come scusa una infiltrazione d'acqua che lui stesso aveva provocato nell'appartamento del ricercato.

Negli anni Cinquanta la "scuola milanese" dei falsari produceva banconote false indistinguibili da quelle originali. Se ne accorsero anche gli americani, che vennero da Nardone a prendere lezioni. Per l'occasione, il commissario convinse Giovanni Zurlo, uno dei più abili falsari dell'epoca, a fargli vedere il modo in cui lavorava:

ne rimase ammirato.

L'arrivo della droga sulla piazza milanese segnò l'inizio della fine della carriera di Nardone. Personaggi come Vallanzasca e Turatello erano lontani anni luce dal mondo a tratti cavalleresco in cui criminali e forze dell'ordine erano abituati a rispettarsi. Il commissario venuto dal Sud fu trasferito, ma il suo ricordo a Milano era destinato a durare per sempre.

Quando era sbarcato nella metropoli lombarda, la malavita contemporanea era agli albori. Milano era allora «una città vivace, povera, affamata di grandi speranze. Capitale industriale di una nazione prostrata dal conflitto bellico, Milano si affacciava agli anni Cinquanta con un proletariato affamato, costretto dalle condizioni economiche a dover commettere piccoli furti e modesti crimini» (http://illeccio.collegiodimilano.it).

I primi protagonisti nell'universo nascosto e brulicante della malavita milanese - la *ligèra*, come si chiamava allora - erano personaggi che lasciavano la fabbrica per darsi al furto con destrezza. I loro colpi non erano quasi mai cruenti, la loro presenza «era vissuta come parte del tessuto sociale» e quindi tollerata, perfino accettata (P. M. Fasanotti e V. Gandus, *Mambo italiano. Tre lustri di fatti e misfatti*, Milano, Tropea, 2000, p. 14).

Si tratta delle stesse sequenze di vita che ispirarono le canzoni dell'epoca, racconti di osteria e di fabbrica, di galera e di barboni. Sullo sfondo, una comunità duramente provata dagli eventi bellici, che si arrangia tra cumuli di macerie e ristrettezze, affamata e svuotata di ogni bene dalla borsa nera.

Come se non bastasse, ci si mettono "quelli dell'Aprilia nera": una coppia di delinquenti che piazza la propria auto (targata MI 777, proprio come il centralino della volante) a formare un posto di blocco valicabile solo dietro il pagamento di un pedaggio. Imperversano per mesi in città, rapinando e poi correndo a scialacquare il maltolto nei *dancing*.

Li prendono nel novembre del 1945 in un appartamento in via Clefi, a Porta Magenta, dove sono in compagnia delle loro donne. Si chiamano Ezio Barbieri, 24 anni, nato

a Porta Garibaldi e Sandro Bezzi, 23 anni, anche lui milanese. Il primo è figlio di un modesto negoziante di vino e ha un passato nella Gioventù Italiana del Littorio; l'altro, figlio di un operaio, è un pugile fallito ed è appena tornato dalla Germania: era finito in un campo di lavoro dopo avere disertato per tornare dalla moglie, che però non è rimasta ad aspettarlo dopo la fine della guerra.

La loro cattura costa la vita a due poliziotti, falciati da una raffica di mitra. Bezzi e Barbieri non rimangono dietro le sbarre a lungo: il 5 gennaio 1946 evadono da San Vittore con altri cinque detenuti. Ma "quelli dell'Aprilia nera" non sono più insieme: le loro strade si sono separate per sempre. In comune, mantengono la loro specialità: la fuga.

Sandro Bezzi viene rintracciato al quartiere Greco, in via Morandi. La mattina del 26 febbraio gli agenti vanno a prenderlo. È in compagnia di Aramis Cordara, fino a pochi mesi prima luogotenente dell'ex compagno. Cordara spara per favorirgli la fuga, ma cade sotto i colpi dei poliziotti. Bezzi non vuole saperne di arrendersi e ricorre perfino alle bombe a mano, senza colpire nessuno. Strappa la bicicletta dalle mani di un bambino, ma viene colpito a morte dagli agenti mentre pedala frenetico.

Ezio Barbieri è già stato ripreso a Novara un mese prima, ma tanto per cambiare è riuscito a evadere dalla questura di Milano. Quando la polizia, avvertita da un confidente, lo va a prelevare in una trattoria a Pero, ancora una volta fa quello che gli riesce meglio: scappa. Ma stavolta gli va male: viene ferito e catturato. Tenta allora di mettersi al servizio dell'ispettore generale di polizia Saverio Polito: «Eccellenza», è la sua proposta, «se ci mettiamo d'accordo in una settimana le ripulisco Milano dalla malavita» (P. M. Fasanotti e V. Gandus, op. cit., p. 33).

Rinchiuso a San Vittore, capeggia la rivolta di Pasqua del 1946. Si difende dicendo di essere stato tirato in mezzo dagli altri detenuti, ma nessuno gli crede. La condanna è durissima: 24 anni di reclusione, ai quali se ne aggiunge un altro per le rapine. Uscirà nel 1971, a pena interamente espiata, ormai cinquantenne, per ritirarsi con la moglie,

Maria Soresina, che ha sposato in carcere, lontano da Milano, in Sicilia, dove aprirà un negozio come quello del padre.

I primi anni del dopoguerra vedono in azione un'altra banda, ancora più temeraria. È la "Banda Dovunque", cosiddetta perché si sposta continuamente da un posto all'altro, depistando gli investigatori. Una strategia per la quale il capo, Andrea Zanotti, approdato a Milano nel 1948 dopo anni trascorsi a delinquere in Francia e in Belgio, si è ispirato al generale Montgomery.

Con Zanotti, che si fa chiamare "Joe", ci sono Giovanni "Louis" Steno, da Marsiglia; Mario Guarnieri, detto "il napoletano", ladro d'auto; Alfredo "Freddy" Torta, torinese, un ex fascista in fuga dalle vendette partigiane; e gli ex comunisti Ugo Ciappina e Ettore Nogni, quest'ultimo espulso dalla polizia ausiliaria. Segno che la fame, o la voglia di piaceri altrimenti impossibili, accomuna tutti, al di là degli schieramenti politici e dell'estrazione sociale.

I loro colpi sono particolarmente audaci. Una rapina in una gioielleria di via Montenapoleone frutta ben venti milioni di lire. A Città Studi, si presentano in un laboratorio di oreficeria travestiti da carabinieri; solo il Torta veste abiti civili ed è ammanettato: la banda finge che sia un ricettatore e di averlo arrestato, ed è venuta per procedere al riconoscimento di un fantomatico complice all'interno del laboratorio. Grazie a questo stratagemma, le porte si aprono ai banditi, che possono andarsene portando con sé gioielli per altri 16 milioni.

Ma la loro fortuna dura poco: nel 1949 i carabinieri (quelli veri) li catturano tutti, a uno a uno, in pochi mesi. Rimarranno in galera per lungo tempo. «Il ricordo di quelle ardite imprese criminali resterà impresso nella memoria degli italiani, ma dei banditi che le avevano compiute nessuno sentì più parlare. Salvo che del gregario Ciappina [che nel 1958 avrebbe partecipato alla rapina di via Osoppo]... Joe e gli altri, sebbene armati fino ai denti, non hanno fatto vittime: appartengono ancora a una malavita che spara solo in caso di estrema necessità» (R M. Fasanotti e V. Gandus, op. cit., p. 39).

Le cronache milanesi degli anni Sessanta sono piene di

articoli dedicati a Luciano Lutring, un altro "bandito gentiluomo" che nelle rapine evita la violenza. La sua è una storia «davvero romanzesca» (www.ildue.it).

Nato il 30 dicembre 1937 a Trieste, Lutring segue i genitori a Milano. «I miei avevano una latteria in via Novara», racconta. «Mio padre era ungherese, un fantino poliglotta, mia madre milanese. Mi ha cresciuto nel ricordo della figlia morta sei anni prima. Forse sono state tutte le bambole che ho ereditato da mia sorella a trasformarmi in un bulletto. In casa le cose non andavano bene. Quando le ho presentato Yvonne, [mia madre] mi ha detto: la svizzera in casa mia non entra. Allora i rapporti si sono definitivamente interrotti e le cose sono andate come tutti sanno» (http://illeccio.collegiodimilano.it). Yvonne è il nome d'arte di quella che sarà la donna della sua vita: Elsa Candida Pasini, in realtà italianissima (era originaria della Valtellina), ballerina di locali notturni e indossatrice a Zurigo.

Ancora adolescente, Luciano fa già le sue scelte: dal momento che non ha la vocazione del lattaio, né del musicista (la madre lo ha fatto studiare al Conservatorio), prende a modello due cugini, Mario e Piero, dalle frequentazioni poco raccomandabili. Comincia l'"apprendistato" del delinquente intorno ai quindici anni, lavorando per un ambiguo personaggio che in alcune zone della città e della provincia detiene il monopolio delle "macchinette mangiasoldi": il suo compito è giocarci fino a romperle, così da far chiamare il "capo" per ripararle o sostituirle. Per arrotondare ruba le motorette, rimediando le prime denunce per atti di teppismo e furto.

In seguito viene assoldato dal "barone", un altro malvivente di mezza tacca, ma che ostenta abiti e atteggiamenti da gran signore. Il "barone" gli fa guidare una Cadillac, con la quale vanno a rubare polli all'ingrosso, e gli regala una pistola, «una Smith & Wesson calibro 45 a canna lunga», ricorda, «innocua perché i proiettili adatti erano introvabili. L'ho usata comunque. La mia prima rapina: un ufficio postale. Ero entrato per pagare una bolletta. Il cassiere ha intravisto la canna sotto il cappotto, si è spaventato e mi ha messo davanti dei mazzetti di

banconote. Io ho preso i soldi e me ne sono andato» (http://illeccio.collegiodimilano.it).

Nel tempo libero, Luciano può dedicarsi ai suoi passatempi preferiti: le donne e i motori. Per tutti diventa "l'americano" che frequenta night club e dancing dispensando laute mance. Bazzica la Costa Azzurra, la Riviera ligure e l'Adriatico. Proprio qui, a Cesenatico, nel 1957 incontra la Pasini, dopo averle rubato i bagagli.

«Io quella valigia gliel'ho riportata subito», ricostruisce. «Un po' perché non c'era neanche un soldo dentro, un po' perché era piena di reggipetti e guèpière e roba così, roba bella, di classe. Quaranta giorni dopo Yvonne era mia moglie» (Ansa, 28 luglio 2003). In effetti la sposa due anni dopo, non prima di aver scontato sei mesi di detenzione in carcere.

Per lei, per Yvonne, Lutring una notte di Natale in piena Galleria Vittorio Emanuele sfascia una vetrina: «Così, giusto per fare un regalo. Eravamo appena stati alla messa in Duomo. Passiamo davanti al negozio e l'Yvonne, che di quelle cose lì ci capiva, mi dice "guarda che bella pelliccia". Insomma, la voleva. "Vai a casa" le dico»; quando a sua volta anche lui rientra, ha con sé l'ermellino bianco: «"Come hai fatto?". "Ma niente, conosco il padrone, non preoccuparti...". Sono riuscito a fare il colpo, anche se poi l'ho dovuta rivendere subito, perché lei ci andava a comprare il latte con la pelliccia, in tempi in cui la gente non se la passava proprio bene» (Ansa, 28 luglio 2003 e 28 febbraio 2004).

La morte della madre, nel 1960, lo riporta per breve tempo sulla retta via, ma Lutring è ormai affezionato a lussi quali champagne, auto di grossa cilindrata e abiti costosi per la sua donna, e non intende rinunciarvi. Passa così a svaligiare o rubare auto e a fracassare vetrine, "ripulendole" degli oggetti esposti. Condannato, si sottrae alla cattura cambiando continuamente domicilio, sempre in compagnia della moglie, e potendo contare sul fatto che, in fondo, la polizia ha criminali ben più importanti di lui da rintracciare.

Nel 1963 si mette in società con Giovanni Vitetta, detto "Janot". Il primo luglio dell'anno seguente la polizia, sulle

tracce degli autori di una rapina ai danni di una gioielleria, piomba in via Ressi, in casa di un'amichetta di Lutring, e trova un mitra ben lubrificato nascosto nella custodia di un violino. Da quel momento Lutring - che non ha mai sparato un colpo in vita sua, tranne con la sparachiodi per infrangere vetrine - diventa per tutti "il solista del mitra".

Sempre più spavaldo, telefona a un giornale e minaccia di rappresaglie il questore e i suoi familiari se la polizia non smetterà di interrogare la sua Yvonne per sapere dove si nasconde. Lui continua a vivere di rapine a banche e gioiellerie, di furti d'auto e "spaccate" alle vetrine, non solo a Milano ma in numerose località emiliane e romagnole. Nonostante l'"assedio" di fotografi e polizia, riesce perfino a infilarsi con la sua banda in mezzo al concorso di Miss Italia, che si sta svolgendo a Salsomaggiore, e a portare via i gioielli delle ragazze.

Sempre nell'estate del 1964, ai Boschetti di Cusago, vicino a Baggio, ferisce a coltellate in un regolamento di conti un altro gangster, Vittorino Magro, già componente della "banda di via Osoppo", da poco uscito di prigione. Il 12 settembre Lutring viene rintracciato in una pensione di via Ceroni, non si sa se per un caso o per una spiata di Magro, che si è ripreso e anela vendetta. Ma anche in questa occasione Lutring riesce a fuggire, insieme a Vitetta e ad altri due complici, e ripara in Francia.

L'ex "americano" e "solista del mitra" diventa "l'inafferrabile fuorilegge" e il "pericolo pubblico numero uno" nel Paese d'Oltralpe. «Rubavo a viso scoperto e poi mi travestivo per non farmi riconoscere. In genere giravo con un libro in mano e fingevo di essere in escursione turistica per andare al Louvre» (Ansa, 28 febbraio 2004).

Il 16 dicembre, a Moulins, gli vengono attribuiti uno scontro a fuoco e il ferimento di un gendarme. Alle 19 di quel giorno il brigadiere della locale gendarmeria Louis Pourtales ferma tre individui visti passeggiare in maniera sospetta davanti a un'oreficeria. Quando chiede i documenti a uno di loro, questi estrae una pistola e gli spara, lasciandolo paralizzato a vita. Gli altri due vengono bloccati da altri gendarmi: sono i fratelli Eugenio e Gaspare Gucciardo, ricercati per rapina. Sono proprio loro

a indicare in Lutring il feritore.

Il "solista del mitra" negherà sempre il coinvolgimento in quel sanguinoso episodio, e nel tentativo di dimostrare la propria estraneità arriva a tentare il suicidio e poi ad autoaccusarsi di una rapina ancora senza colpevoli avvenuta negli stessi giorni a Milano.

Alle 15:30 del 14 dicembre tre rapinatori, "appoggiati" da un quarto rimasto al volante di una 1300 pronta per la fuga, dopo aver stordito e disarmato il metronotte in servizio davanti all'agenzia numero 22 della Banca Commerciale Italiana all'angolo tra via Solari e via Moisè Loria, fecero irruzione radunando i quindici impiegati e altrettanti clienti e costringendoli a sdraiarsi per terra. Uno dei banditi scavalcò il bancone divisorio e fece razzia dei soldi nella cassaforte.

I testimoni riferirono il dialogo franco-meneghino tenuto fra i rapinatori durante l'assalto, durato in tutto due minuti: «Ouvre la caisse», «Ghe pensi mi», «Vite, vite, la police» («Corriere della Sera», 6 luglio 1966). Su quest'ultima battuta iniziò la fuga, che riuscì per un soffio: i banditi spararono tre colpi di pistola contro una pattuglia della volante accorsa sul posto. Gli agenti risposero con altri tre colpi, ma il loro mitra si inceppò.

Il 2 settembre 1965, dopo sette anni di latitanza, Luciano Lutring viene ferito e finalmente catturato a Parigi dopo un'altra sparatoria con la polizia. I gendarmi lo cercavano nei bassifondi, lui invece stava al Grand Hotel, dove si era registrato con il suo nome. Così i giornali italiani raccontano la cattura: «Era in auto con un belga e un algerino quando due poliziotti gli hanno intimato l'alt in un boulevard del centro. I complici si arrendono, ma il bandito apre il fuoco e abbatte un brigadiere. Raggiunto a sua volta da una pallottola, il criminale rapina un'automobile a un gendarme ma viene tamponato da un'autogru della polizia, ed è costretto a riprendere la fuga a piedi. Guidati dalle chiazze di sangue gli agenti lo rintracciano alfine nascosto in un portone. È all'ospedale in gravi condizioni» («Corriere della Sera», 3 settembre 1965).

Condannato a 22 anni di carcere e rinchiuso alla Santé,

invia di nascosto alla moglie un manoscritto con il racconto della sua vita. È il primo di alcuni libri scritti di suo pugno. Durante la detenzione, si diploma pure in letteratura.

Il bandito ribadisce di essere estraneo al fatto di sangue accaduto a Moulins e di aver preso parte alla rapina in banca a Milano del dicembre 1964, per la quale fa anche i nomi dei complici. Sostiene di avere lasciato l'Italia solo nel gennaio del 1965, e fornisce un elenco delle persone che possono testimoniare della sua presenza in patria fino a quella data.

In una memoria difensiva si dichiara estraneo ad altre rapine attribuitegli in Italia, come pure al ferimento di Vittorino Magro. Ai suoi avvocati confida: «Sono profondamente pentito degli errori che ho commesso e soprattutto di avere cercato di mantenermi libero quando avrei dovuto costituirmi. La disperazione, specie quando fuggivo, mi ha sopraffatto» («Corriere della Sera», 6 luglio 1966).

Accantonati i propositi letterari, Lutring si dedica alla pittura. Scrive una lettera al presidente francese Georges Pompidou, che gli concede la grazia. Estradato in Italia, nel 1971, a San Vittore, dopo aver divorziato, tenta di nuovo il suicidio e viene salvato in extremis.

Colpito dalla sua arte, anche il Capo dello Stato italiano, Giovanni Leone, gli concede la grazia per meriti artistici, nel 1976. Esce definitivamente di galera dopo esserci stato in tutto per tredici anni.

Dopo la morte della ex moglie, sposa una fotomodella, Dora, dalla quale nel 1979 ha un figlio, Mirko, che morirà nel 1991 in un incidente. Ma i guai giudiziari per l'ex "solista" non sono ancora finiti.

Un gallerista milanese lo accusa di truffa: avrebbe costruito la propria fortuna di pittore firmando opere eseguite da altri. Viene assolto perché il fatto non sussiste. Il gallerista non si arrende e querela Lutring per diffamazione, per aver sostenuto che la sua galleria «è una fabbrica di illusioni con scopi speculativi» (Ansa, 11 dicembre 1984). Ma anche stavolta il tribunale lo dichiara non punibile per avere agito in un momento di ira

provocato da un fatto ingiusto altrui: in altre parole, la sua sarebbe stata una reazione determinata da una provocazione del gallerista.

In seguito, con i soldi guadagnati lavorando in carcere Lutring apre un ristorante nella zona di Porta Romana, attività che deve poi lasciare per ottemperare alle norme della legge antimafia. Ma nel locale ha modo di conoscere una giovanissima lavapiatti, Flora, di 17 anni, che somiglia in maniera impressionante alla Pasini, il primo, indimenticato amore.

Alla fine del 1984 i due scappano insieme, rincorsi dalla denuncia per ratto di minore sporta dal padre di Flora. Qualche giorno dopo telefonano a un quotidiano per spiegare le loro intenzioni: «Vogliamo solo sposarci e se ci danno il consenso, in pochi giorni arriviamo al matrimonio. Questo non è un colpo di mitra, ma un colpo d'amore» («La Notte», 2 gennaio 1985). Il consenso arriva e la notizia delle nozze tra l'ex "solista" della mala e la nuova compagna, di trent'anni più giovane, riempie le cronache rosa. Lo stesso accade nel 1987, quando Flora dà alla luce due gemelle, alle quali vengono imposti i nomi di Maria Natascia e Maria Katiuscia.

In seguito Luciano e Flora si separano, e le bambine vengono affidate al padre. Oggi Luciano Lutring è un uomo tranquillo, vive in campagna (risiede sulle colline della sponda piemontese del Lago Maggiore) con le figlie, scrive e soprattutto dipinge, collezionando premi e riconoscimenti del suo talento. Ha pubblicato un'autobiografia e due romanzi, da uno dei quali (*Lo zingaro*) è stato tratto un film con Alain Delon.

«La malavita ai miei tempi era molto diversa da quella di oggi», osserva. «Noi assaltavamo una banca oppure una gioielleria e rubavamo anche per regalare un gioiello ad una ballerina, oppure offrire champagne agli amici. Ci voleva del fegato allora a rompere una vetrina, o a fare una rapina. Ma non c'era la violenza di oggi, avevamo delle regole, c'era del rispetto. Anche con la polizia, ci mancherebbe... Adesso si legge di cose tremende. Non c'è più rispetto per nessuno, neppure per i bambini e gli anziani»; di sé dice: «Nella mia vita ho commesso molti

errori, ma li ho sempre riconosciuti e pagati» (Ansa, 5 maggio e 28 luglio 2003).

Mentre il "solista del mitra" scoprì in tarda età la sua vocazione alla pittura, un altro protagonista della malavita milanese di quegli anni, Bruno Brancher, si dedicò, con successo, alla scrittura.

Nato il 5 dicembre 1931, nell'allora periferia milanese del quartiere Ticinese, da una famiglia povera (la madre era di estrazione contadina, il padre ignoto), il giovane Brancher entra ed esce dai riformatori a causa della sua predisposizione al furto. E, quando gli riesce, evade.

In una delle sue fughe, nel 1946, mette a segno un colpo "d'autore", che gli regala la prima pagina dei quotidiani: «Rubata la bici di Fausto Coppi». Ma è un caso: quella bici l'aveva trovata appoggiata a un muro del Vigorelli, dove il Campionissimo si stava allenando.

La sua è una vita più disgraziata che avventurosa. Nel dopoguerra fa il manovale, ma si rende conto che col lavoro non raggiungerà mai il tenore di vita che vorrebbe. Così entra nel giro della mala milanese, quella degli "adulti". Esordisce come "spiombatore": asporta i piombi dai vagoni merci e ruba tutto quello su cui riesce a mettere le mani. Poi passa a svuotare i cassoni dei camion dei corrieri. Di nuovo ritenta una vita onesta: emigra in Belgio, a Charleroi, dove fa il minatore.

Nel 1957, dopo una parentesi parigina («mi ospitavano le prostitute di Pigalle») e la fuga dalla legione straniera, è di nuovo a Milano (http://illeccio.collegiodimilano.it). È un difetto fisico, la balbuzie, a indirizzare il suo percorso criminale: non potendo dedicarsi alle rapine, si specializza nelle "spaccate" alle gioiellerie: un colpo di mazza, e via con i gioielli presi dalla vetrina. Per arrotondare, fa l'armiere di gruppi che si dedicano a rapine più importanti: porta armi sul luogo del colpo e le tiene in deposito.

In carcere sposa il ribellismo e aderisce a numerose rivolte negli anni in cui Sante Notarnicola, Pietro Cavallero e il nappista Giorgio Panizzari, tutti malavitosi di prima levatura, infiammano i penitenziari. Alcune proteste gli costano un incremento degli anni di detenzione. Entra

in contatto con Soccorso Rosso, l'associazione che paga gli avvocati ai prigionieri politici. Franca Rame vuole conoscerlo e lui va ad abitare alla Palazzina Liberty occupata da Dario Fo.

Una riduzione teatrale della sua vita diventa uno spettacolo di successo, che segna una svolta nella sua vita. Brancher intreccia una fitta corrispondenza con alcuni spettatori: nasce così l'amore per la scrittura.

Diventa autore di racconti surreali e di poesie, condite da note autobiografiche e ballate. Il suo primo libro è del 1977, si intitola *Disamori vecchi e nuovi*. Bazzica pure l'università, irrompendo nelle aule con ciclostilati dei suoi scritti.

La diversa presa di coscienza di sé lo porta a scoprire una personale vena creativa, in cui si fondono la rabbia e una scrittura capace di una verve malinconica e comica assieme. Come ha scritto il critico Paolo Petroni, «anticipa per alcuni versi un po' Benni e un po' Serra, ovvero quell'intervento sulla realtà ironico e stralunato, tra l'autobiografico e l'invenzione narrativa o poetica ma, alla fine, sempre concreto e capace di mostrare la voglia di pulizia e di giustizia» (Ansa, 5 giugno 1995).

Cresciuto tra collegi e prigione, Brancher ama presentarsi ai convegni di letteratura nelle vesti di personaggio "maudit". Il successo, con una vendita quasi tutta militante e al di fuori dei circuiti tradizionali, lo spinge a lasciare per sempre il "mestiere" di ladro e a intraprendere quello di scrittore, dimostrando di essere quell'"Ultimo picaro" che ha usato come titolo per un libro del 1989, e di esserlo nella vita come nell'attività letteraria.

Ma a questo punto la sorte lo tradisce: la salute lo abbandona, subisce un'operazione al cuore, i medici parlano di una «costante e invalidante compromissione delle facoltà cognitive» (http://illeccio.collegiodimilano.it). In pratica, oggi, è come un bambino smemorato.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta la malavita milanese cambia profondamente, nei soggetti come nei metodi e negli obiettivi. Sono i tempi di Vallanzasca e dei suoi luogotenenti, ma anche dei

marsigliesi e dei corleonesi di Luciano Liggio. Si aprono scenari che continuano a leggersi in filigrana nelle canzonacce, ma anche nei motti popolari.

Protagonista assoluto di quegli anni è Renato Vallanzasca, il "boss della Comasina", il "fiore del male", il "bel René". Una sfilza di soprannomi per incoronare un nome divenuto sinonimo stesso di violenza: nel 1982 il fratello minore, Roberto, agli inizi suo complice e poi dissociatosi, chiese e ottenne di poter cambiare cognome con quello del padre, per non essere confuso con Renato. I due fratelli infatti nacquero da una relazione non ancora regolarizzata dal matrimonio e il padre non li riconobbe: presero così il cognome della madre.

Renato Vallanzasca nasce nel 1950 in via Porpora. Fin dall'infanzia dimostra la propensione a impadronirsi di quello che non gli appartiene: ruba i soldatini ai suoi compagni di giochi. In seguito spiegherà di averlo fatto perché considerava quei giochi più belli dei suoi: non ruba per necessità, ma lo fa per stare meglio, per avere "di più", per vivere "alla grande".

Dopo aver frequentato, con successo, le classi di ragioneria, appena maggiorenne entra nel giro dei malavitosi della Comasina, un quartiere periferico di cui sarà presto battezzato il "re". Compie piccoli furti; poi, nel 1972, la prima rapina, prendendo di mira un supermercato: bottino, 55 milioni di lire. Viene arrestato dopo pochi giorni e condannato a una pena inimmaginabile oggi: dieci anni di carcere. Tanta severità si spiega con il fatto che a quel tempo Milano era terrorizzata da una serie di rapine, la cui dinamica era sempre la stessa: irruzioni, raffiche di mitra in aria, fughe precipitose.

La cattura di Vallanzasca offre argomenti anche per i giornali rosa dopo la nascita di Massimiliano, frutto della relazione con una donna, Ripalta Pioggia, che il bandito chiama "Consuelo". In seguito la donna lo lascerà e si rifarà una vita a Rozzano.

Ma dopo appena un anno di detenzione, Vallanzasca mette a segno la prima delle sue leggendarie evasioni. Ricoverato all'Ospedale Bassi per una sospetta epatite virale, fugge dopo aver promesso tre milioni (che non darà

mai) all'agente di custodia che lo sorveglia.

Durante quella fuga uccide per la prima volta: vittima un poliziotto, Bruno Lucchesi, che lo ha fermato in Toscana, a Montecatini. Da quel momento la vita di Vallanzasca ha una violenta sterzata: tornato a Milano, riorganizza la banda della Comasina su basi spietate, facendone il più sanguinoso gruppo criminale comune operante nel Milanese. La visione romantica del bandito leale è cancellata dagli episodi che negli anni ne mostrano il volto cinico e spregiudicato. Sotto i colpi della sua banda - composta, fra gli altri, da Rossano Cochis, Claudio Gatti, Antonio Colia e Massimo Loi - cadono uomini delle forze dell'ordine, ma anche rivali e innocenti cittadini.

La sera del 24 settembre 1976, in un bar di via Teano, vengono raggiunti da una raffica di colpi d'arma da fuoco sparati da una Alfetta Mario Magalini e Roberto Clemente. Il primo, pregiudicato, muore, mentre Clemente rimane ferito. Si ritiene che Magalini fosse colpevole di uno sgarro dopo una rapina messa a segno insieme a un altro componente del clan Vallanzasca: non avrebbe diviso il bottino con lui.

Vallanzasca, condannato in primo grado a 25 anni per omicidio volontario, in seguito viene assolto per insufficienza di prove e nuovamente condannato a 24 anni e dieci mesi. «Non ho mai avuto problemi ad attribuirmi le mie colpe», dichiara, «ma in questo omicidio non c'entro. Se volete sapere chi sono i responsabili chiedetelo ad Andrea Villa, un ex della mia banda, ora pentito... Io li conosco i nomi perché quella sera quei due li mandai io per chiamare Clemente al bar. Purtroppo si sparò e Magalini morì. Io comunque non voglio deflettere dalla mia prerogativa che è quella di non dare una mano alla giustizia coinvolgendo altre persone» (Ansa, 27 novembre 1985).

Il 2 ottobre dello stesso anno Vallanzasca fa irruzione nel carcere di Lodi assieme ad altri tre complici per far evadere il suo "luogotenente" Antonio Colia mentre è a colloquio con l'amante, Giuseppina Usuelli. Il gruppo di malviventi riesce a oltrepassare i cancelli della prigione nel momento in cui la Usuelli sta uscendo. Vallanzasca

spara alcuni colpi in aria: uno di questi, di rimbalzo, colpisce il maresciallo Michele Rofrano, ferendolo in modo non grave. Colia, approfittando della confusione, riesce a fuggire.

Poche settimane dopo, il 30 ottobre, viene ucciso il dottor Umberto Premoli, 45 anni, semplicemente per prendergli l'auto sulla quale viaggiava e poter così fuggire dagli uomini di una banda rivale, sembra quella di Francis Turatello.

Vallanzasca ripara al Sud e per «rifarsi delle spese sostenute per la trasferta», com'è scritto nel voluminoso incartamento giudiziario, il 12 novembre assalta una banca ad Andria (Bari), uccidendo un impiegato, Emanuele De Ceglie. La rapina fallisce (nelle casse della banca c'era più di mezzo miliardo di lire, ma i malviventi riuscirono a impossessarsi soltanto di 30 milioni) e per coprirsi la fuga Vallanzasca e i suoi complici rapiscono due passanti (rilasciati dopo alcuni chilometri) e ingaggiano un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.

Il 17 novembre in piazza Vetra, di nuovo a Milano, Vallanzasca, Cochis, Colia e il giovane Mario Carluccio, che faceva anch'egli parte della banda, durante un tentativo di rapina incrociano i loro destini con quello di un poliziotto, il brigadiere Giovanni Ripani, 26 anni, che di lì a poco si sarebbe dovuto sposare. Ne nasce una sparatoria nella quale cadono uccisi Ripani e Carluccio.

Dopo questo episodio Vallanzasca si dà ai sequestri. Il suo primo ostaggio è una giovane studentessa, Emanuela Trapani, figlia di un imprenditore napoletano. Per ottenere il rilascio, la famiglia paga un riscatto di un miliardo. Si parlerà in seguito di presunti rapporti affettivi tra la ragazza e il bandito, che mentre la teneva prigioniera la corteggiava a ostriche e champagne.

All'inizio del 1977 il "bel René" organizza un altro rapimento, quello dell'imprenditore del legno varesino Rino Balconi. In gennaio alcuni suoi gregari freddano sotto casa, a Paderno Dugnano, il vigile urbano Paolo Ruggeri.

In quello stesso periodo a Milano la lotta tra i clan di Vallanzasca e di Turatello è al culmine. Molti uomini di "René" vengono arrestati. Il capo sfugge in un primo

tempo alla cattura, ma a prezzo di altre due vite.

È l'azione che più colpì l'opinione pubblica: il 6 febbraio 1977 in una sparatoria uccide a Dalmine (Bergamo) i due agenti della polizia stradale Luigi D'Andrea, 31 anni, originario di San Nicola La Strada (Caserta), sposato e padre di due bambine, e Renato Barbolini, 27 anni, nato a San Michele all'Adige (Trento) e in procinto di sposarsi (questo episodio è narrato in G. Vitali D'Andrea e M. Carminati, *Nessuno dimentichi! Dalmine 6 febbraio 1977*, s. 1., Terra Nostra, 2003).

Fuori dal casello di Dalmine dell'autostrada, Vallanzasca e due complici - uno dei quali, Antonio Furiato, restò ucciso a sua volta - erano attesi da alcune persone, fra le quali Vincenzo Andraous (v. più sotto), a bordo di un'altra vettura. «Il viaggio a Dalmine era determinato dal proposito di raggiungere le suddette persone, con le quali aveva intenzione di effettuare un sopralluogo nei pressi della villa di Carlo Pesenti, al fine di valutare l'opportunità di un sequestro di tale persona, da eseguirsi anche immediatamente, ove se ne fosse presentata l'occasione favorevole» (dagli atti processuali, depositati presso il Tribunale di Bergamo il 15 giugno 1985).

Rimasto ferito a una gamba, Vallanzasca viene catturato dai carabinieri nove giorni dopo a Roma, in un appartamento, mentre nei pressi di Orvieto (Terni) cadono nella rete Cochis, Antonio Rossi, Enrico Mulo e Mauro Addis.

È inevitabile che il nome del capobanda finisca nel titolo di qualche film italiano, il che puntualmente avviene con *La banda Vallanzasca*, pellicola del 1977 che porta la firma del regista Mario Bianchi.

Il nuovo periodo di detenzione è contrassegnato da altri tentativi di evasione. Nell'aprile del 1980 tenta di scappare da San Vittore, insieme ad alcuni terroristi, dopo essere riuscito a introdurre nel carcere numerose armi (pistole e coltelli a serramanico) con l'aiuto di una ragazza, Angela Corradi, che qualche anno dopo prenderà i voti per diventare suora. Due guardie carcerarie restano ferite, altre sei sono accusate di complicità. Tre componenti della

sua banda riescono a evadere, mentre Vallanzasca viene ferito in una sparatoria e subito ripreso.

Trasferito nel supercarcere di Trani (Bari), tenta una esecuzione ai danni di un detenuto, Antonio Petralia, servendosi di rudimentali armi da taglio (punteruoli ricavati dai ganci delle brande). È l'11 dicembre 1980: «Avevo la ferma intenzione di uccidere e non di aggredire», ammise Vallanzasca al processo, precisando che l'omicidio gli era stato chiesto da Antonino Faro, un suo fedelissimo che aveva motivi di ostilità nei confronti di Petralia (Ansa, 19 novembre 1984).

All'aggressione partecipano anche Colia e Gatti; quest'ultimo viene poi ucciso in carcere nel corso dell'istruttoria. Quanto ad Antonio Petralia, scampa alla morte ma non per lungo tempo: sarà ucciso a colpi di lupara nel settembre dell'anno seguente a Catania, mentre è in semilibertà.

In carcere Renato Vallanzasca trova anche modo di sposarsi. Avviene nel 1981, a Rebibbia (Roma). La moglie, Giuliana Brusa, una giovane conosciuta dopo uno scambio di lettere, non avrà mai la possibilità di vivere con lui, e finirà nei guai per aver cercato di introdurre armi in carcere per aiutare il marito. Nove anni dopo i due divorzieranno (ma di recente hanno manifestato l'intenzione di risposarsi).

Al "bel René", che ha sempre amato circondarsi di belle donne, molte delle quali come si è visto lo hanno aiutato durante la carriera criminale, non sono mai mancate ammiratrici e spasimanti, pronte a mangiarselo con gli occhi e a sorridergli mentre è alla sbarra nelle aule di giustizia.

Nel marzo del 1984 Vallanzasca partecipa alla rivolta nel carcere di Novara, nella quale vengono uccisi altri due detenuti, il suo complice Massimo Loi, sardo, 22 anni, che considerava un delatore, e lo jugoslavo Bozidar Vulicevic, di 30 anni. L'assassinio di Loi è raccapricciante: la sua testa viene trovata nel bagno di una cella.

Sempre nel 1984, in dicembre, Vallanzasca tenta ancora la fuga, stavolta dal supercarcere di Spoleto (Perugia), insieme con Marco Medda, ex luogotenente di

Turatello. I due si arrendono dopo una trattativa. Ma l'orgoglio e la presunzione del "boss della Comasina" non sempre l'hanno vinta. È un altro boss, quello di Ottaviano (Napoli) Raffaele Cutolo, capo della Nuova camorra organizzata, a umiliarlo quando, durante la detenzione ad Ascoli Piceno, lo schiaffeggia in pubblico. Vallanzasca, riconoscendo l'autorità di Cutolo, accusa il colpo in silenzio.

La giustizia intanto fa il suo corso e sul capo del "bel René" fioccano le condanne. Pesantissime. Il primo febbraio 1985 Vallanzasca è condannato all'ergastolo per la rivolta nel carcere di Novara e per gli omicidi di Loi e Vulicevic; nel giugno dello stesso anno, altra condanna a vita per il duplice omicidio di Dalmine. Per altri reati - rapine, sequestri, sparatorie, il tentato omicidio di Petralia, l'irruzione nel carcere di Lodi, rivolte e danneggiamenti in altre carceri - il bandito colleziona pene detentive per altri duecento anni.

Il 18 luglio 1987 è il giorno dell'ultima, clamorosa fuga. Vallanzasca sale a Genova sul traghetto *Flaminia* della compagnia Tirrenia: destinazione il supercarcere di Badu e Carros, a Nuoro. Ma gli uomini della scorta, cinque giovani carabinieri ignari della sua identità, lo sistemano non nella cabina-cella, bensì in quella riservata a loro. Mentre dalla prima non è possibile evadere, la seconda cabina è dotata di un oblò: il bandito non si fa sfuggire l'occasione, e quando scatta l'allarme è già uccel di bosco.

«Non mi farò più prendere vivo», dice Vallanzasca in una intervista telefonica a Radio Popolare, aggiungendo che avrebbe passato quei giorni di libertà in vacanza (Ansa, 7 agosto 1987). Sarà di parola solo per il modo di trascorrere quel periodo: è ripreso venti giorni dopo a Grado (Gorizia), sul litorale adriatico. La "vacanza" gli costa l'ennesima condanna, a sei anni e sei mesi di reclusione, per furto di quattro patenti di guida, guida senza patente, circolazione su automobile con targa contraffatta, ricettazione, detenzione e porto di armi da guerra e comuni, falsificazione di documenti, contraffazione del timbro della prefettura, possesso ingiustificato di valori, sostituzione di persona ed espatrio

clandestino.

L'udienza diventa una sorta di libera uscita per il bandito, che ama far parlare di sé attraverso i giornali. Conversando con i cronisti, ammette di aver commesso durante la latitanza diversi errori: «A Milano direbbero che sono un "bamba". I miei progetti per il futuro?», prosegue. «Semplice, scappare di nuovo... Se mi aspetto un provvedimento di clemenza? Non mi sembra proponibile, se mi regalano la libertà non saprei cosa farmene. Anzi, se mi dicessero che domani alle 7 sono libero, prima di quell'ora mi toglierei la vita. Perché vorrebbe dire che ho sbagliato tutto. Sarebbe uno schiaffo morale. Io non sono più un ragazzino di vent'anni e se voglio qualcosa mi fa piacere conquistarmela. Mi piace stare al gioco. Ci sono regole mie e dello Stato. Alle mie regole non sono mai venuto meno. Quelle dello Stato non mi interessano... L'Appello? Mah, chiedetelo al mio difensore. Tanto per me è lo stesso. Se voglio cercarmi uno spazio di vita devo sperare in una nuova evasione. Altre possibilità non ci sono. E, prima o dopo, credo proprio di farcela. In fondo non è poi tanto difficile» (Ansa, 14 settembre 1987).

Negli anni seguenti invece Vallanzasca sembra rassegnarsi alla detenzione, salvo un progetto di fuga dal carcere di Nuoro elaborato per la notte di Capodanno del 1995, mandato a monte dalla soffiata di un altro detenuto. Il pluriergastolano affida i suoi sfoghi a lettere e interviste, nelle quali critica il rigido regime di sorveglianza a cui, caso quasi unico in Italia, è sottoposto, e denuncia a più riprese pestaggi e violazioni della sua privacy.

«Meglio la pena di morte che l'ergastolo», confida, «e dopotutto la libertà l'hanno concessa a cani e porci, perché solo io resto qui? Io la mia condanna me la sono pagata e la mattina riesco ancora a guardarmi allo specchio. Non sono venuto meno ai miei princìpi, ho vissuto la vita in cui ho creduto, adesso... mi rendo conto di aver fatto tante cazzate. Ma è il mondo là fuori che è cambiato, non Vallanzasca. In questa criminalità non mi ci riconosco, io in quell'ambiente, se uscissi dal carcere, sopravviverei tre ore. I valori in cui credevo erano ben determinati, anche

se diversi da quelli della gente comune. Quelli di oggi, in che cosa credono? Non posso dare consigli, odio chi dà consigli. Io a questi che stanno fuori posso solo dare una testimonianza. "La mia vita è questa - posso dire a questi ragazzi - se la tua è peggio, siamo alla frutta"... Non intendo pentirmi, è una parola che non mi piace, anche se ci sono tante cose che non rifarei. Mi assumo le mie responsabilità. Ho pagato abbastanza? Probabilmente no, ma allora mettetemi al muro. L'ergastolo non serve a niente, è anacronistico: tanto vale scegliere la pena di morte. Quando uno come Vallanzasca se la merita, diamogli la pena di morte, a che serve tenerlo 30 anni in carcere?» (Ansa, 16 novembre 1999).

Oggi, a 55 anni, oltre trenta dei quali passati in cella, Vallanzasca si dice pentito dei crimini commessi, senza essere un "pentito". È diventato un esperto di computer, coltiva diversi interessi, afferma di leggere un libro al giorno. E pensa che l'unico modo di uscire dal carcere è sperare nella grazia. Ha scritto al Capo dello Stato per ottenere di incontrare l'anziana madre, che non vedeva da quattro anni.

«Perché dovrebbe essermi concessa la grazia?», si è chiesto nella lettera al presidente della Repubblica. «Onestamente non lo so. Pensandoci e ripensandoci mi sovvengono molte più ragioni per non concedermela, visto i tanti disastri da me commessi. Sì ne ho combinate decisamente troppe. Anche se qualcuna in meno di quante alla fine mi sono state attribuite o di cui mi sono auto-accusato. Non credo sia difficile far capire che, al di là dei reati più orribili che uno possa aver commesso, 35 anni di prigione sono una vita intera! Non penso di dover giurare contrizioni e cambiamenti... mi sembrerebbe ipocrita, oltre che irriguardoso per le mie vittime ed i loro parenti» («Libero», 26 aprile 2005).

Per il momento, gli è stato concesso solo di riabbracciare la madre nella casa di via Porpora, durante alcune ore di permesso. «Renato, sostanzialmente, non è cambiato granché. Diverso è se parliamo del personaggio Vallanzasca. Lui non è che sia cambiato... Molto semplicemente non esiste più», ha ribadito il delinquente.

«Penso che se mi verrà data un'opportunità riuscirò a concludere dignitosamente la mia esistenza. Non mi sono fermato dopo il primo errore perché non li ritenevo errori, mi sentivo di appartenere al mondo della mala, la vecchia malavita, quella che non esiste più» («Quotidiano Nazionale», 15 giugno 2005). E fra le persone che, se potesse, vorrebbe riportare in vita c'è "Francis" Turatello.

Noto negli ambienti della malavita con il soprannome di "faccia d'angelo", Francesco Turatello era uno dei luogotenenti di Vallanzasca. Nato ad Asiago (Vicenza) nel 1944, si trasferì giovanissimo a Milano, con la madre Luigia, in un appartamento in via Brocchi, a Lambrate. Il suo esordio nel mondo dell'illegalità avvenne attorno al 1960, all'epoca dei "teddy- boys". Il giovane Turatello si fece notare come capo della banda di ragazzi del quartiere, quando assieme a loro devastò il negozio di un salumiere, responsabile forse di non aver voluto pagare "protezioni". Cominciarono poi le rapine in banche e gioiellerie.

Il primo arresto avvenne il 30 gennaio 1965, a 21 anni, per sfruttamento della prostituzione e detenzione di armi: gli agenti lo trovarono in casa di una prostituta con una borsa contenente fucili, pistole e munizioni. Il primo colpo di "prestigio" Turatello lo fece all'estero, in Belgio, alla Krediet-bank di Bruxelles, l'8 agosto 1966. Venne catturato all'uscita della banca assieme a due complici con un magro bottino, poco più di un milione di lire. Condannato a sei anni, ne scontò meno di tre perché gli venne riconosciuta l'infermità mentale e tornò in Italia, a ricongiungersi con la sua donna, Lia Zennari, che aveva partecipato all'organizzazione della rapina.

Nel giugno del 1969 Turatello venne nuovamente arrestato, stavolta perché trovato in possesso di hascisc, mentre si trovava con la Zennari in Riviera. Tornò in scena nel 1971 per il suo colpo più grosso, la famosa rapina al furgone della Stefer, a Roma, che fruttò 150 milioni. Il 28 agosto 1971 vennero arrestati i componenti della banda, ma Turatello riuscì a fuggire. Si rifugiò in Svizzera, con la Zennari, nella lussuosa stazione sciistica di Gstaad. Ma il 10 settembre venne arrestato a Taormina, mentre si

trovava sui bordi della piscina di uno degli alberghi più esclusivi. Nella sua camera c'erano armi, munizioni e documenti falsi.

Incarcerato a Messina e poi trasferito nel carcere romano di Regina Coeli, in ottobre tentò la fuga sostituendosi a un detenuto che doveva uscire avendo finito di scontare la pena. Riconosciuto all'ultimo controllo, venne trasferito a Milano. Il 13 luglio 1973, finito in pretura per aver oltraggiato il medico del carcere, approfittò di una distrazione dei sorveglianti e cercò di scappare, ma fu ripreso nel corridoio.

Il 12 gennaio 1974, nel carcere di Mantova, assieme ad un compagno di cella sequestrò altri due detenuti per protestare contro la lentezza del procedimento a suo carico per la rapina alla Stefer. In luglio ottenne la libertà provvisoria, ma poco dopo fu trovato in possesso di armi e riarrestato. Alla fine di quell'anno, ancora a San Vittore guidò una protesta di 180 detenuti, per la riforma dei codici. Assieme ad altri due detenuti, restò per tre giorni sui tetti del carcere. E all'inizio del 1975 gli venne nuovamente concessa la libertà provvisoria.

In seguito avvennero episodi criminali di cui si suppone sia stato protagonista, ma rimasti misteriosi. Fra questi, l'omicidio avvenuto il 24 ottobre 1975 sull'autostrada Milano-Torino: nei pressi di Novara venne trovato il cadavere di Toni Riccobene, di Delia (Caltanissetta). L'omicidio fu considerato una vendetta di Turatello.

Nel periodo successivo "Francis" diventò un uomo di primo piano nella malavita milanese, arrivando a essere il capo del racket delle bische. La sua scalata lo fece entrare in conflitto, a partire dal 1976, con Renato Vallanzasca. Fino a quel momento, secondo gli inquirenti, i due si sarebbero scambiati favori facendo giustiziare l'uno i nemici dell'altro. Poi Turatello aveva avuto degli screzi con il "boss della Comasina".

Risale al 27 novembre 1976 l'ultima, temeraria uscita di "Francis" allo scoperto: con la sua banda fece irruzione nei locali del Brera Bridge Club, in via Formentini, dove, dopo essersi presentato, sequestrò per due ore e mezzo e rapinò ottanta persone, consigliando quindi una delle bische da

lui "protette", in corso Sempione.

L'arresto che pose fine alla sua carriera avvenne a Milano il 2 aprile 1977, giorno del suo onomastico. Un agente della Mobile lo riconobbe mentre saliva a bordo di una A112 nella centralissima via Torino e lo seguì in auto fino in via Dante: qui il bandito venne bloccato dagli equipaggi di quattro volanti accorse dalla questura dopo l'allarme arrivato via radio. Disarmato, "faccia d'angelo" non tentò alcuna reazione contro gli agenti che lo ammanettavano.

Gli inquirenti ritennero che anche durante la carcerazione il "mitico" capobanda fosse riuscito a tirare le fila dei suoi affari illegali. Nell'aprile del 1978 gli uomini di Turatello rapirono l'imprenditore Carlo Lavezzari, fondatore dell'omonimo gruppo siderurgico di Varzi (Pavia), che venne liberato il mese successivo dalla polizia.

Lo stesso Turatello si vantava di guadagnare un milione al giorno, e buona parte di questo denaro lo avrebbe speso per concedersi lussi davvero inconsueti per un detenuto. I giornali pubblicarono le sue foto mentre a Rebibbia, in un tight impeccabile, partecipava al matrimonio dell'ex nemico Vallanzasca, che lo aveva scelto come testimone di nozze. La seconda moglie di "Francis", Maria Marzullo, era testimone della moglie di "René".

Si sospettò che Turatello fosse implicato anche nell'uccisione della sua donna, che nel frattempo gli aveva dato un figlio. Lia Zennari morì in un agguato a Milano il 16 gennaio 1978.

"Faccia d'angelo" non le sopravvisse a lungo. Rinchiuso nel supercarcere nuorese di Badu e Carros con condanne fino al 2003 per omicidio, sequestro di persona e altri reati, fu massacrato durante l'ora d'aria da un "commando" di altri detenuti, tutti pluripregiudicati per vari reati comprendenti anche l'omicidio e ritenuti estremamente pericolosi: Pasquale Barra, 39 anni, di Ottaviano (Napoli), presunto camorrista, Vincenzo Andraous, 26 anni, catanese, Salvatore Maltese, di 31 anni, di Rosolini (Siracusa) e Antonio Faro, ventottenne, anche lui di Catania. Era il 17 agosto del 1981.

Turatello aveva allora 37 anni. Pochi minuti dopo aver

concluso il suo pasto in cella, accompagnato da due coppe di champagne Cristall (la sua marca preferita), uscì nel cortile numero quattro. L'aggressione si consumò in pochi secondi. Due dei sicari, Barra detto "'o animale" e Andraous, immobilizzarono la vittima tenendogli le braccia dietro la schiena, mentre Maltese e Faro la colpivano selvaggiamente con non meno di sessanta coltellate alla pancia e al collo inferte con due rudimentali coltelli. Si disse che uno degli assassini fosse stato visto dagli agenti di custodia, impotenti sui muri di cinta, mentre mordeva le budella dell'ucciso in segno di spregio. Subito dopo i quattro si lasciarono prendere dagli agenti di custodia.

Tanta efferatezza sarebbe dovuta servire da monito agli adepti di "Francis", il cui potere, fondato soprattutto sulle bische clandestine ma anche sul traffico di stupefacenti, faceva gola a molti. In particolare al "clan dei catanesi" dei fratelli Miano (mafiosi operanti in alcune città del Nord Italia e soprattutto a Milano) e alla Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, allora in grande espansione. Le due organizzazioni criminali, secondo le risultanze istruttorie, avevano deciso di allearsi per spartirsi l'"impero" di Turatello e divenire così i nuovi padroni della malavita milanese.

La madre del boss trucidato fece causa al ministero di Grazia e Giustizia, sostenendo che l'uccisione del figlio era colpa dell'amministrazione carceraria. «Il competente ufficio», si sosteneva nell'atto di citazione, «ha assegnato Turatello al supercarcere di Bad'e Carros insieme con tutti e quattro gli assassini di Turatello, pur sapendo che costoro avevano già commesso altri omicidi in diversi [*sic*] carceri»; inoltre la direzione del penitenziario aveva «assegnato gli stessi quattro detenuti al medesimo "braccio"; gli organi di controllo non hanno svolto il loro dovere, consentendo, di conseguenza, che gli assassini possedessero armi da taglio con le quali fu ucciso Turatello; durante l'aggressione, e malgrado Turatello avesse invocato aiuto, nessuna delle guardie carcerarie intervenne per bloccare l'azione degli assassini» (Ansa, 20 novembre 1981). L'Avvocatura dello Stato replicò che «nessuna negligenza» poteva essere «ascritta al personale

carcerario» (Ansa, 20 novembre 1981).

I quattro sicari ammisero tutti le proprie responsabilità. Andraous e Faro però non collaborarono con i magistrati e furono condannati all'ergastolo, mentre Barra e Maltese a 24 anni di reclusione, pena ridotta di un mese in Appello. Ma le indagini e i diversi gradi di giudizio coinvolsero molte altre persone. Fra gli esecutori materiali furono individuati anche Pasquale D'Amico, di Napoli e Antonio Natale, di Afragola (Napoli), assolti in primo grado rispettivamente per insufficienza di prove e per non aver commesso il fatto, ma condannati in Appello a 21 anni di reclusione (per D'Amico la sentenza è stata confermata in Cassazione).

Quali mandanti, oltre a Raffaele Cutolo furono indagati Angelo Epaminonda, i fratelli Luigi e Antonio Miano, Santo Tucci e Santo Mazzei, tutti di Catania; il figlio, la sorella e il cognato di Cutolo (Roberto, Rosa e Giovanni Iacone) furono ritenuti fra i "tramiti".

Al processo, il pubblico ministero Ignazio Chessa sostenne che l'eliminazione dell'ex re delle bische milanesi sarebbe stata decisa dai fratelli Miano, preoccupati del fatto che "faccia d'angelo" dalla prigione potesse tentare di riprendere il controllo del suo "impero" del gioco d'azzardo; decisione approvata da Cutolo, il quale aveva stretto sì un rapporto di "mutua assistenza" con Turatello, ma poi l'aveva cancellato per le allettanti offerte prospettate dal "clan dei catanesi". Nella requisitoria il magistrato mise più volte in evidenza il fatto che le confessioni dei pentiti - che definì «pendagli da forca» - erano state prese per vere dall'accusa solo dopo approfonditi controlli incrociati (Ansa, 10 aprile 1986).

Raffaele Cutolo fu condannato all'ergastolo con sentenza definitiva; la sorella Rosetta, sospettata di aver portato in carcere l'ordine di uccidere Turatello e condannata a 20 anni, fu assolta in Appello per non aver commesso il fatto; opposta sorte toccò al figlio di "don" Raffaele, Roberto Cutolo (che sarà ucciso nel 1991), prima riconosciuto non colpevole per insufficienza di prove e poi condannato a 16 anni; il cognato Giovanni Iacone fu invece sempre assolto.

Anche Epaminonda ottenne l'assoluzione e uscì dal quadro accusatorio, mentre i fratelli Miano, assolti in primo grado per insufficienza di prove, si presero l'ergastolo dalla Corte d'Assise d'Appello di Cagliari. In Cassazione, Luigi Miano si vide confermata la condanna al carcere a vita, mentre Antonio si vide annullare la sentenza d'Appello.

Uno dei killer di Turatello, Antonino Faro, era legatissimo alla banda di Vallanzasca. Era stato lui, insieme a Vincenzo Andraous e a un altro detenuto, Cesare Chiti, a uccidere nel supercarcere di Novara lo jugoslavo Bozidar Vulicevic il 20 marzo 1981. Poi, assieme allo stesso Vallanzasca e ad altri detenuti comuni, inscenarono una rivolta durante la quale massacrarono il giovane Massimino Loi, reo di aver "tradito".

Per raggiungere Loi, il gruppo dei fidatissimi di "René" era ricorso a uno stratagemma. Avevano ordinato a qualcuno fuori del carcere di spedire una radio con dentro una pistola al giovane, allora detenuto non in un supercarcere, ma nel penitenziario di Pavia, certi che le guardie durante i controlli avrebbero scoperto l'arma. Così avvenne, e per questo, poiché considerato pericoloso, Loi fu trasferito nel carcere di massima sicurezza di Novara, dove potè raggiungerlo la vendetta del clan di Vallanzasca.

Quanto ad Andraous, assieme a Chiti, Daniele Lattanzio e Ponzio Gonzales componeva lo "stato maggiore" del "re della Comasina". Seguendo gli sviluppi delle alleanze in carcere tra malavita comune e terroristi, Andraous, nato a Catania il 28 ottobre 1954 e noto tra la malavita come "il biondino", sarebbe divenuto un *trait d'union* tra la banda Vallanzasca e gli esponenti di maggior rilievo delle Brigate Rosse.

I suoi legami con il terrorismo risalivano al 1976, quando in carcere conobbe Prospero Gallinari e altri militanti del nucleo storico delle BR. Fino a quella data Andraous era un rapinatore di mezza tacca, anche se con una particolare predilezione all'uso delle armi: fu anche condannato per il tentato omicidio di due carabinieri in una sparatoria avvenuta davanti a un locale notturno.

Proprio con Gallinari, Andraous evase dalla casa

circondariale di Treviso il 2 gennaio del 1977. Due mesi dopo, il 9 marzo, fece il "salto di qualità": nuovamente aggregatosi alla banda di Vallanzasca, insieme con due complici, Alfredo Biagini ed Enzo Mencucci, rapinò l'agenzia del Banco di Roma di corso XXII Marzo, a Milano. La loro fuga durò poco: li inseguirono alcuni vigili urbani, Biagini fu ferito, Mencucci si arrese.

Andraous no: prese in ostaggio una giovane parrucchiera, Ada Fornaro, e con lei entrò in un bar. Seguì una sparatoria nel corso della quale uno dei vigili, Vincenzo Ugga, morì e il suo collega, Armando Pagliaro, rimase ferito. Raggiunta da uno dei colpi, anche la Fornaro perse la vita.

Catturato, Andraous si distinse in numerose rivolte avvenute nelle prigioni dov'era detenuto e dove assunse il ruolo di sicario. Brescia, Fossombrone (Pesaro) e Novara sono alcune delle carceri che lo hanno visto protagonista di sequestri o di esecuzioni.

Il 10 maggio 1980, insieme a Francesco Rivellini, prese in ostaggio 40 persone nel parlatorio del carcere di Canton Mombello a Brescia. Trascorsero ore di tensione prima della soluzione senza spargimento di sangue: gli ostaggi vennero rilasciati dai due, dietro la promessa che non sarebbero stati mandati all'Asinara.

Con lo stesso obiettivo - non finire all'Asinara - Andraous fu protagonista insieme al brigatista rosso Raffaele Fiore, a Lattanzio e ad Antonio Gasparella di una rivolta avvenuta a Fossombrone il 7 ottobre del 1980. Cinque agenti di custodia furono aggrediti: due rimasero feriti, altri tre tenuti in ostaggio, uno dei quali con un cappio al collo, in modo che restasse impiccato se qualcuno tentava di entrare nella cella. Sette ore di discussione e poi la resa.

Nel 1981 a Novara, come si è visto, Andraous fece parte del terzetto che "giustiziò" Bozidar Vulicevic in cella, per poi liberare Vallanzasca e altri reclusi e dare così il via all'ennesima rivolta, nel corso della quale venne eseguita un'altra sentenza di morte, quella contro Massimo Loi.

Il 29 aprile 1987 saranno l'ex alleato Antonino Faro e un altro detenuto di spicco della criminalità, Nino Marano,

detto "'u liuni", a tentare di ucciderlo in carcere. Vincenzo Andraous uscì dall'aggressione con una quantità impressionante di punti di sutura (trecento) alla testa, ma vivo. Per quell'aggressione Faro e Marano vennero condannati a 17 anni.

Col tempo Andraous - che è padre di una ragazza, Yelenia - ha cambiato decisamente condotta. Nonostante la condanna al carcere a vita, da diversi anni usufruisce di permessi premio e lavoro esterno; ammesso al regime di semilibertà, svolge l'attività di educatore nella Comunità "Casa Del Giovane" di Pavia. Per dieci anni, inoltre, è stato uno degli animatori del Collettivo Verde del carcere di Voghera e si è impegnato in attività sociali e culturali con televisioni pubbliche e private, con enti, scuole, parrocchie, università, associazioni e movimenti culturali. Vanta una ventina di collaborazioni a tesi di laurea in psicologia e sociologia; è titolare di alcune rubriche mensili su riviste, giornali e periodici on line, sia laici che cattolici. Ha pubblicato otto libri di poesia, di saggistica sul carcere e la devianza, nonché la propria autobiografia, e ha conseguito decine di premi letterari.

Dice di sé:

Non mi reputo uno scrittore né un poeta, credo di avere qualcosa da comunicare, senza alcuna presunzione di insegnare nulla a nessuno, o salvare alcuno dal proprio destino. Raccontarci la nostra storia personale può significare la nascita di una amicizia, di un sentimento gratuito, allora anche la mia storia, la mia gran brutta storia può diventare motivo di riflessione per tentare di intravedere il pericolo dei rischi estremi, in quel mito della trasgressione che spesso diviene devianza... e poi risalire dal baratro diventa difficile. Sono una persona che disegna con le parole ciò che sente, non sono visivo, ma uditivo nel mio percepire le cose, i fatti, le persone. Ho imparato a scrivere leggendomi e credo sia importante leggere ciò che la mente e il cuore tracciano, perché sono orme e impronte digitali che sovente inducono ad ascoltare note nascoste ben al di sotto del primo strato (www.venetoradicale.it/pianetacarcere).

Come si è accennato, fra i mandanti della barbara uscita di scena di Turatello fu sospettato anche Angelo Epaminonda, il quale in effetti ne prese il posto fino al momento della cattura, dopo la quale decise di "pentirsi".

Nato a Catania nel 1945, di bassa statura, Epaminonda, detto il "tebano", dal 1981 venne considerato il boss di maggiore spicco nella malavita milanese che organizzava i traffici di stupefacenti e, soprattutto, le bische clandestine. Aveva cominciato la sua carriera criminale come protettore di prostitute e spacciatore al dettaglio. Poi era cresciuto proprio alla "scuola" di Turatello, entrando nel grande giro delle bische e della cocaina.

Diventato il braccio destro di Turatello, creò un gruppo di fuoco, gli "indiani", con il compito di proteggere l'organizzazione e guidò l'eliminazione sistematica di tutti coloro che si opponevano.

Dal 1971 al 1978 finì in carcere quattro volte. Arrestato di nuovo nel giugno del 1980, comparve per la prima volta alla sbarra insieme ai componenti il gruppo di "Francis faccia d'angelo", con l'accusa di sequestro di persona. Nel corso del processo fu aggredito e sfregiato al volto sotto gli occhi di Turatello da un altro componente del clan, Rosario Mirabella. I motivi non furono mai chiariti; lo stesso Mirabella fu ucciso, qualche tempo dopo, in circostanze misteriose. Ma il fatto che l'aggressione fosse avvenuta ad opera del coimputato fece ritenere che, già a quell'epoca, Epaminonda mirasse al ruolo di capo indiscusso dell'organizzazione, e che, dopo aver tradito Turatello, abbia avuto responsabilità nel suo assassinio, seppure sia stato assolto al processo per quell'esecuzione.

"'O tebano" uscì assolto anche dall'accusa di sequestro di persona, per insufficienza di prove. Riacquistata la libertà, cominciò la scalata all'impero dell'ex boss, potendo contare sull'appoggio di amici mafiosi come Gerlando Alberti e Alfredo Bono, e dando il via a una serie di faide che causarono decine di morti e feriti. Acquisito il controllo delle bische di via Panizza e corso Sempione, come di altre bische "volanti" all'Arena e alla Stazione Centrale, Epaminonda dal settembre del 1981 sparì dalla

circolazione, protetto da una rete organizzativa estremamente efficiente, ritenuta affiliata alle principali organizzazioni della mafia siciliana.

Il suo sogno poteva dirsi realizzato: aveva sostituito Turatello al vertice dell'organizzazione mafiosa che controllava il gioco d'azzardo e lo spaccio di cocaina (oltre a tutte le attività delittuose ad essi collegati) nell'intero Nord Italia. L'organizzazione, secondo gli inquirenti, era arrivata a mettere in commercio sul mercato clandestino almeno cinquanta chilogrammi di cocaina al mese. A questo traffico si aggiungeva il gioco d'azzardo, semplice reato contravvenzionale e non delitto, il che rese oltremodo difficile per gli inquirenti individuare capi di imputazione che consentissero l'emissione di ordini di cattura contro i componenti l'organizzazione che controllava le bische. Col "clan dei catanesi", infine, doveva fare i conti chiunque volesse intraprendere un'attività illecita e, a volte, anche una onesta attività commerciale.

Col tempo, però, il terreno cominciò a bruciare intorno al "tebano" e divenne sempre più alto il numero dei locali, da lui gestiti, individuati e chiusi dalle forze dell'ordine. Si concentrò allora sulla via della "coca", intrecciando rapporti con i trafficanti internazionali. Nel contempo gli riusciva sempre più difficile controllare la violenza degli uomini della sua banda.

Nel corso del 1984 il suo astro volse al tramonto. In quell'anno il clan di Epaminonda subì alcuni duri colpi, a partire dalla massiccia retata della notte di San Valentino. Chiuse alcune delle bische più importanti, fra cui quelle di via Panizza e del Sempione, l'ultimo KO arrivò all'organizzazione in agosto, con l'arresto a Riccione di quelli che erano considerati i luogotenenti del boss, come Nunziatino Maddalena e Antonio Sganarello, fermati mentre stavano impiantando una grossa filiale di gioco d'azzardo sulla costiera romagnola.

Alla morsa della giustizia mancava solo il capo dell'organizzazione. Angelo Epaminonda fu arrestato a Milano la notte tra il 28 e il 29 settembre. A tradirlo fu uno dei suoi, Salvatore Parisi, che accompagnò la polizia nel

covo, al quinto piano di un palazzo in via Silva 43, e si fece aprire la porta con la parola d'ordine. Quando "'o tebano" si trovò di fronte gli agenti, si complimentò con loro.

Nell'appartamento vennero trovati otto chilogrammi di cocaina, un sacchetto di cocaina purissima (forse destinata al consumo personale) e una pistola calibro 7,65 con il colpo in canna. In una delle tre stanze c'era l'attrezzatura (bilance e alambicchi) per il taglio e la preparazione delle dosi di droga. Dai documenti falsi l'uomo risultava architetto.

Il fatto di essere stato sorpreso da solo, mentre dormiva, nello stesso appartamento utilizzato per la preparazione e il taglio delle dosi di cocaina, rivelò molto delle difficoltà e della mancanza di appoggi in cui ormai versava Epaminonda, dopo l'arresto dei suoi uomini di fiducia e lo smantellamento delle bische che aveva organizzato un po' dappertutto tra Milano e Torino. Nel corso della stessa operazione finirono in carcere altre nove persone, considerate suoi bracci operativi, fra le quali Gaetano Faro, 24 anni, fratello di Antonino Faro, il "killer delle carceri" che aveva partecipato all'omicidio di Turatello.

Sposato e padre di due figli, il boss catanese era colpito da 24 fra denunce e ordini di cattura per associazione a delinquere di stampo mafioso, associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, concorso in omicidio aggravato per l'uccisione di Turatello, concorso in omicidio plurimo aggravato per la strage del Lorenteggio, avvenuta a Milano il 18 novembre 1981 e costata la vita a quattro persone (tre malviventi e un benzinaio, coinvolto per errore in un regolamento di conti), e ancora concorso in tentativo di strage ed estorsione per una sparatoria tra bande rivali avvenuta sempre a Milano il 23 gennaio 1980, nel corso della quale solo per un caso non ci furono vittime.

Dopo l'arresto Epaminonda decise di rompere il muro dell'omertà e di collaborare con la giustizia. I magistrati milanesi riempirono centinaia di pagine con le sue rivelazioni, grazie alle quali fu possibile ricostruire decine di episodi criminosi, ricollegare tra loro delitti che erano

rimasti impuniti e arrestare decine di persone. Si chiudeva così definitivamente il capitolo della guerra di mafia svoltasi a Milano tra la fine degli anni Settanta e la metà degli Ottanta per il controllo del gioco d'azzardo e del traffico di cocaina. Una guerra costata 44 morti.

Rinviato a giudizio per 18 di quegli omicidi, oltre che per associazione a delinquere di tipo mafioso e traffico di cocaina, Epaminonda fu condannato a 30 anni e 179 milioni di multa dalla Corte d'Assise, che accolse l'invito del pubblico ministero Francesco Di Maggio, il quale aveva proposto 260 anni di reclusione per il "tebano", ad applicare le norme sul cumulo delle pene in considerazione dell'aiuto fornito dall'imputato agli investigatori.

Il processo, durato un anno, si concluse con 50 ergastoli per 13 dei 109 imputati. Fra di loro, molti protagonisti di quasi un decennio di vita violenta a Milano: anni fatti di sparatorie a raffiche di mitra in strade poco lontane dal Duomo e di stragi in periferia, di centinaia di milioni giocati nelle bische clandestine e guadagnati con il traffico della "coca", di poliziotti corrotti, di donne e champagne.

Nei gabbioni dell'aula bunker di San Vittore, accanto a personaggi della malavita come Andraous, Faro e Marano noti per gli omicidi compiuti in carcere, dove spesso come si è visto avevano operato in qualità di braccio armato delle organizzazioni criminali, sfilarono decine di giovani meridionali giunti a Milano negli anni Settanta attratti dalla prospettiva di facili guadagni. Il PM Di Maggio nel ricostruire le loro imprese parlò di «matta bestialità», descrivendo le sevizie subite dai nemici prima di essere uccisi, o esecuzioni come quella di Salvatore Franchina, fulminato con un colpo di pistola in fronte da un uomo della banda, Guido Tafuri, per una questione di parcheggio (Ansa, 8 febbraio 1988).

Quanto al capo, «è un capo sconfitto», disse il pubblico ministero nella requisitoria, «e non può essere considerato né un santo né un martire della corona. Se lo Stato avesse funzionato, se le indagini e il controllo sul territorio fossero stati più corretti, non avremmo avuto bisogno di

un pentito. Ma senza Epaminonda non avremmo potuto sgominare questa banda» (Ansa, 8 febbraio 1988).

Il processo fu costellato di episodi violenti. Già alcuni giorni prima dell'udienza d'avvio, uno degli imputati detenuti, Santo Mazzei, fu aggredito in carcere. Due mesi dopo piombò nell'aula la notizia che il "tebano" intendeva ritrattare tutte le accuse. «Sono un infame», scrisse al presidente della Corte, «e ho denunciato tutta questa gente solo per avere le mie dosi di coca» (Ansa, 8 febbraio 1988). Ma poi ci ripensò, e protetto da un cordone di carabinieri per non essere fotografato, comparve in aula dove spiegò che aveva ritrattato perché la sua famiglia era stata minacciata.

In tribunale Epaminonda recitava la parte di uomo di mondo, faceva il sarcastico con il presidente, Renato Samek Ludovici, ma scoppiò a piangere quando raccontò del figlio che si bucava per l'eroina. E confermò tutte le accuse fatte in istruttoria.

Fu durante questo processo che Faro e Marano tentarono di uccidere in carcere Vincenzo Andraous. Ma l'episodio più clamoroso avvenne in udienza, il 5 ottobre 1987, quando Nuccio Miano con una pistola, forse trovata nel gabinetto dell'aula bunker, sparò nella gabbia di Faro e Marano, ma riuscì solo a ferire due carabinieri.

Fra le altre condanne, ce ne fu una a 7 anni, per corruzione, all'ex maresciallo di polizia Ennio Gregolin, noto per la sua attività nell'antiterrorismo negli anni di piombo, riconosciuto colpevole di aver protetto le bische di Epaminonda a Milano; mentre a 5 anni fu condannato l'avvocato Dionisio Mesina, accusato di avere svolto "il ruolo vitale" di passaggio delle informazioni ai componenti dell'organizzazione detenuti.

La mafia era sbarcata a Milano già prima di Angelo Epaminonda. Fin dagli anni Settanta aveva operato nel capoluogo lombardo Luciano Liggio, il potente capo della "famiglia" di Corleone (Palermo). Del resto, sulla presenza di "Cosa nostra" a Milano ci sono due tesi: quella secondo cui si sarebbe radicata nel tessuto sociale e quella, invece, che sarebbe stata un fenomeno di importazione.

Nella sua relazione all'inaugurazione dell'anno

giudiziario 1992, il procuratore generale milanese Giulio Catelani spiegò che «pur essendo la criminalità in costante progressivo aumento, non sembra possa affermarsi che il tipico fenomeno mafioso o camorristico si sia installato nella regione lombarda, mentre è indiscutibile la presenza di numerose e variabili associazioni criminose che, soprattutto in relazione al traffico di droga, hanno scelto come propria sede operativa la Lombardia e segnatamente Milano»; il magistrato ricordò che «molti ed intensi gridi d'allarme sono stati sollevati sulla situazione criminale milanese» e sulla penetrazione della mafia nella città: si era parlato ad esempio del riciclaggio di denaro sporco attraverso la costituzione di società finanziarie, ma per il procuratore generale erano «solo ipotesi perché non vi sono state denunzie di fatti del genere» (Ansa, 20 febbraio 1992).

Il 29 agosto 1970 alla periferia di Milano, sulla strada per la Svizzera, una pattuglia della polizia stradale fermò una Giulia: al volante c'era Gerlando Alberti, i passeggeri erano Giuseppe Calderone, inviato dall'allora latitante Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco. I primi tre non erano ricercati, gli altri due esibirono passaporti sudamericani intestati a nomi falsi. Il quintetto superò così il posto di blocco. Il giorno successivo, a Zurigo, si tenne il vertice mafioso nel quale Liggio e la sua "famiglia" vennero esclusi dal grande giro della droga pesante.

I corleonesi reagirono con ferocia ed estrema determinazione, eliminando fonti di potenziali pericoli, come il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione, assassinato nel maggio del 1971, e il consigliere istruttore Cesare Terranova, ucciso assieme al maresciallo di polizia Lenin Mancuso nel 1979; ma anche trovando il denaro per finanziare i primi acquisti di droga attraverso i sequestri di persona. Poi gli uomini di Liggio, capeggiati dagli imprendibili Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, spostarono le loro attività nell'Italia settentrionale. Lo stesso Liggio trovò rifugio in un lussuoso condominio milanese, in via Ripamonti, dove abitava con Lucia Parenzan, che gli aveva dato un figlio.

È qui che, il 16 marzo 1974, fu arrestato. A Liggio sono state fatte risalire le responsabilità di una decina di omicidi, come pure di diversi rapimenti e persino l'organizzazione dell'uccisione del bandito Salvatore Giuliano. Ma la giustizia gli inflisse una sola pesante condanna (l'ergastolo, in appello) per il primo, più lontano delitto, quello del dottor Michele Navarca, medico dell'Ospedale dei Bianchi di Corleone e capo mafia del paese, suo concorrente nella scalata alla cupola mafiosa.

In cella il "re di Corleone" si trasformò in detenuto-modello che si dilettava di pittura. Rinchiuso nel carcere di Nuoro dal 1984, vi morì il 15 novembre 1993. Aveva 68 anni, essendo nato a Corleone nel 1925, il giorno dell'Epifania.

Luciano Liggio (il cui cognome in realtà era Leggio) era figlio di contadini e suo padre voleva farne un sacerdote. Ma la sua "vocazione" era tutt'altra. Ricercato per un furto di grano compiuto nell'agosto del 1944, "Lucianeddu" scomparve e si diede molto da fare per scalare i vertici di "Cosa nostra". Sempre prosciolto per insufficienza di prove nei processi sui tanti omicidi avvenuti in Sicilia in quel periodo, si diede agli affari: prima con gli abigeati e il traffico di bestiame rubato, poi con l'edilizia, acquisendo appalti con la forza e l'intimidazione. Quindi entrò in contatto con i boss più violenti delle cosche palermitane, dedicandosi al traffico di tabacchi prima e degli stupefacenti poi.

Arrestato per la prima volta nel 1964 in casa dell'ex fidanzata di una delle sue vittime (il segretario della Camera del Lavoro di Corleone, Placido Rizzotto), Liggio fu assolto in primo grado al processo per l'assassinio di Navarra, e nel 1969 potè così riacquistare la libertà. Quando venne emessa un'altra ordinanza di custodia cautelare nei suoi confronti, era di nuovo latitante.

Fino al 1974, quando fu catturato a Milano, Liggio era ritenuto il capo incontrastato della mafia. Impose le sue regole, violando tra l'altro il codice mafioso che vietava sequestri di persona in Sicilia. La "cupola" disapprovava le sue violazioni e Liggio acconsentì a trasferire questo lucroso filone criminale al Nord, anche se il suo interesse

per gli affari e la gestione di "Cosa nostra" in Sicilia e a Palermo non venne mai meno.

Il tentativo della criminalità organizzata di insediarsi a Milano, arrivando a infiltrarsi nelle istituzioni, emerse all'inizio degli anni Novanta dall'operazione "Nord-Sud" e dalla cosiddetta "Duomo connection", l'inchiesta su un traffico di droga, riciclaggio di denaro sporco e corruzione di funzionari pubblici che scosse la giunta e il consiglio comunale cittadini alla vigilia di quell'autentico terremoto politico e giudiziario che sarebbe stata Tangentopoli. Fra i venti imputati della "Duomo connection", accusato di abuso in atti d'ufficio, c'era infatti anche l'ex assessore all'Urbanistica del Comune, il socialista Attilio Schemmari. Con l'accusa di corruzione vennero inoltre rinviati a giudizio tre funzionari comunali, Giuseppe Maggi, Pietro Pradella e Vito Totaro.

L'inchiesta era iniziata con la scoperta di un giro di droga e si era allargata fino a coinvolgere politici e funzionari del Comune in seguito a intercettazioni telefoniche e al controllo dell'attività di alcuni imputati. Dalle indagini condotte dai sostituti procuratori Ilda Boccassini e Fabio Napoleone emerse che Antonino Carollo, un geometra titolare di una impresa edile e sospettato di essere legato ad alcune famiglie mafiose palermitane, era a capo di una organizzazione di spacciatori di eroina; i proventi dello spaccio erano reinvestiti in attività commerciali apparentemente "pulite" attraverso due società, la Fincos di Gaetano Nobile e la Monti Immobiliare di Sergio Coraglia.

L'ingegnere Nobile, massone, era anche titolare di una società che commercializzava caravan (la "Roller") e proprietario dell'area del Ronchetto, un terreno edificabile alla periferia sud di Milano. Per fare approvare il progetto di lottizzazione dell'area, tra il 1985 e il 1990 avviò tentativi di corruzione nei confronti dei funzionari comunali citati, addetti alla ripartizione Edilizia e Urbanistica. Per mandare in porto la pratica, Nobile interessò pure Anita Garibaldi, membro della direzione nazionale del PSI (poi passata al PSDI): «È vero», confermò, «mi sono rivolto anche a lei, ma solo perché

Schemmari si rifiutava di darmi notizie sulla pratica» (Ansa, 31 maggio 1991).

Una microspia piazzata nell'ufficio di Carollo permise di cogliere una conversazione tra lui e un artigiano, durante la quale l'imprenditore si diceva certo di avere ormai in pugno la licenza per l'urbanizzazione del Ronchetto, dopo alcuni colloqui con l'allora sindaco Paolo Pillitteri e dopo aver consegnato 200 milioni di lire a Schemmari. Quest'ultima circostanza non venne mai accertata, mentre per Pillitteri ci fu una immediata archiviazione. Sia Schemmari che Pillitteri sporsero querela per calunnia nei confronti di Carollo; l'assessore lasciò ogni incarico in giunta dopo essere stato raggiunto dall'avviso di garanzia per abuso innominato in atti di ufficio.

Al processo, durato un anno, i giudici si mostrarono estremamente severi, condannando tutti gli imputati e riservando pene molto pesanti. Il ventaglio dei reati contestati comprendeva l'associazione per delinquere finalizzata al commercio di sostanze stupefacenti e al riciclaggio di denaro sporco, la corruzione (per i tre funzionari comunali) fino all'abuso in atti d'ufficio (per Schemmari). Carollo ebbe 27 anni di reclusione e 300 milioni di multa; Nobile, 21 anni e 150 milioni; Coraglia, 15 anni e 120 milioni. A loro carico furono inflitti anche tre anni di libertà vigilata, da scontarsi a pena detentiva espiata. La pena più mite andò a Schemmari (un anno e otto mesi con i benefici di legge, con la pena accessoria della sospensione dai pubblici uffici, con incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione, per un periodo analogo alla pena ricevuta). Maggi e Pradella furono condannati a tre anni ciascuno, Totaro a tre anni e due mesi.

Le motivazioni alla sentenza diedero credito all'intuizione avuta da Giovanni Falcone, che aveva dato il via alle indagini, circa un piano dell'organizzazione criminale che faceva capo ad Antonino Carollo di reinvestire i soldi del traffico degli stupefacenti in attività immobiliari anche attraverso la corruzione di pubblici amministratori e funzionari. Per i giudici, Carollo era il capo dell'organizzazione: «Intrattiene rapporti con altre

organizzazioni operanti a Milano, tiene relazioni dirette con esponenti di vertice dell'associazione mafiosa Cosa nostra e gestisce un vasto patrimonio ed importanti e diversificate iniziative economiche, avendo costituito il primo ed alimentato le seconde attraverso i ricavi dell'attività illecita»; per questi affari si era avvalso della «preziosa collaborazione di insospettabili imprenditori che si prestavano a mettere a disposizione le imprese, organizzate in forma di società di capitali loro riconducibili sia per l'introduzione nei circuiti dell'economia legale di denaro contante proveniente da Carollo, sia per l'intestazione fittizia dei beni immobili appartenenti a Carollo» (Ansa, 25 agosto 1992).

Il legame dell'imprenditore Gaetano Nobile con Carollo era «particolarmente evidente per quanto concerne l'investimento con finalità di riciclaggio di maggiore entità economica: l'acquisto del terreno del Ronchetto e lo sviluppo dei progetti per lo sfruttamento edificatorio di quell'area... Questo imputato era un imprenditore, un professionista con cultura universitaria, a buon titolo inserito in quell'ampia fascia sociale genericamente denominata classe dirigente, che si era posto al servizio di un'organizzazione delinquenziale». Quanto a Sergio Coraglia, «si prestò a fungere da schermo di un importante investimento immobiliare di Carollo e Zacco [Antonino Zacco, condannato a 25 anni di reclusione e 250 milioni di multa]. La messa a disposizione di un rifugio per il latitante si inquadrava in un contesto di attività nel quale l'imputato svolgeva anche altri compiti più essenziali nell'interesse dell'organizzazione» (Ansa, 25 agosto 1992).

Per ottenere la modifica a suo favore del piano di lottizzazione dell'area Ronchetto, Nobile aveva attuato una serie di pressioni negli ambienti politici e dei funzionari comunali; a favore della pratica si era attivato anche il consigliere comunale dei Verdi Fabio Treves: «Appare provato», scrivevano i giudici, «che egli abbia in realtà fatto personalmente o commissionato telefonate all'ufficio di Schemmari per la pratica». Nobile si rivolse anche a Salvatore Spinello, capo della Loggia massonica di piazza del Gesù, il quale a sua volta si diede da fare presso la

Garibaldi affinché «attraverso la stessa si potesse giungere ad un contatto con i componenti della giunta milanese». A questo punto, i giudici della settima sezione del Tribunale penale prendevano in esame la posizione dell'ormai ex sindaco Pillitteri: «La persona con cui la Garibaldi era in contatto doveva essere molto importante all'interno del partito, se anche a lei concedeva solo pochi minuti per parlare. D'altra parte, dagli elementi analizzati, si evince che la Garibaldi aveva interessato proprio Pillitteri» (Ansa, 25 agosto 1992).

Tutti gli imputati ricorsero in appello, ma il processo bis sancì soltanto qualche diminuzione di pena e due assoluzioni (Francesco Malù, condannato in primo grado a tre anni e sei mesi di reclusione per estorsione, e Davide Lazzari, che aveva avuto 14 anni per traffico di stupefacenti). In seguito, la Corte di Cassazione annullò la sentenza della Corte d'Appello, rimandando gli atti a Milano per un nuovo processo da parte di un altro collegio giudicante. L'ultima parola dei giudici sulla vicenda arrivò l'11 novembre del 1996, quando dinnanzi alla terza sezione penale della Corte d'Appello di Milano il processo "Duomo Connection" si concluse con una lieve riduzione delle condanne inflitte ad alcuni dei principali imputati.

Di un altro delinquente che si distinse in passato per le sue "imprese", infine, sono tornate a occuparsi di recente le cronache milanesi. Si tratta di Bruno Mosca, noto negli ambienti della mala per una cruenta sparatoria avvenuta in largo Tel Aviv nel lontano 1967 e tornato in azione poco tempo fa con due rapine in banca condotte in maniera un po' approssimativa.

Classe 1945, ex campioncino di ciclismo fra i dilettanti, Mosca fu una delle tre persone che al tempo rimasero ferite in un regolamento di conti. Si disse che il vero obiettivo dei killer fosse il bandito Michele Tiritiello, alleato di Mosca, ma Tiritiello riuscì a scampare all'agguato. Al suo posto, sotto la pioggia di proiettili cadde ucciso un parrucchiere di 28 anni.

Nel 1968 Bruno Mosca, già arrestato due anni prima per truffa, venne condannato a due anni e cinque mesi di carcere proprio per aver favorito la latitanza di Tiritiello,

oltre che per resistenza a pubblico ufficiale. In seguito Mosca, che era ricercato per estorsione e altri reati, fu di nuovo ferito gravemente per due volte.

Il 15 settembre 1970 venne colpito da una pallottola alla schiena partita dalla pistola di un suo socio d'affari in certi commerci di biancheria e affini. Non fu uno sgarro a farlo finire in ospedale, bensì la gelosia del socio, che lo accusava di essere stato l'amante della moglie.

Tre anni dopo, era l'ottobre del 1973, Mosca raggiunse l'apice della sua carriera nella mala. Alle 3 di notte due poliziotti, mentre un loro collega controllava le auto parcheggiate in via Paolo Sarpi, entrarono in un ristorante per chiedere i documenti ai clienti. A quel punto entrò anche Bruno Mosca. I poliziotti lo riconobbero, chiesero anche a lui i documenti e se era armato. Immediatamente lui infilò la mano nella tasca della giacca, estrasse una pistola, la puntò contro gli agenti e urlò: «Tirate fuori voi i vostri cannoni!» (Ansa, 6 ottobre 2004).

Il bandito sparò due colpi: il primo raggiunse vicino all'occhio sinistro l'autista Vittorio Leone, di 22 anni, mentre l'altro colpì di striscio alla spalla sinistra il capopattuglia Giuseppe Micillo, 23 anni. Mosca fuggì dal ristorante a piedi ma Micillo, nonostante la ferita, lo inseguì e per strada gli sparò con la pistola d'ordinanza sei colpi, che lo raggiunsero nella parte bassa della schiena e alle gambe.

La lunga detenzione seguita a quell'episodio non valse a riportare Mosca sulla retta via, come pure le tante pistolettate che si era preso. Nel 1999 l'uomo finì nuovamente in manette per una rapina in un supermercato: proprio quella rapina permise agli inquirenti di riconoscerlo sul fermo immagine di una registrazione televisiva a circuito chiuso, e di attribuirgli i due colpi più recenti.

Nel primo, compiuto nel febbraio del 2000, dopo essere entrato in un istituto di credito con un coltello a serramanico si fece consegnare 40 milioni di lire. Assai più magro bottino gli fruttò l'ultimo assalto, all'agenzia Unicredit di via Vallazze: appena 500 euro. Mosca si presentò a uno sportello tenendo una mano in tasca, per

far credere di avere una pistola, e disse alla cassiera di riempirgli di banconote il sacchetto che le aveva consegnato. Ottenute poche centinaia di euro, si allontanò sulla sua auto, una Fiat Uno, che venne poi ritrovata vicino a casa sua, in viale Lombardia.

A tradirlo fu però, ancora una volta, un fermo immagine registrato da una telecamera fissa nell'agenzia dell'Unicredit: dopo essere stato riconosciuto, fu arrestato all'alba del 12 gennaio 2004 e condannato con rito abbreviato dal gup Anna Cattaneo a 7 anni di reclusione per le due rapine in banca.

L'uomo aveva sempre detto agli inquirenti che non c'entrava nulla con quelle rapine. Allo psicologo nominato dal Tribunale dichiarò di non ricordarsi granché («ero fuori di testa»); ma poi, posto di fronte all'evidenza delle immagini registrate, aggiunse: «Certo però non posso dire nulla perché c'era la videocamera e quindi c'è poco da obiettare» (Ansa, 6 ottobre 2004).

La mappa della paura

Un tempo era Porto di Mare. Poi il quartiere periferico della Comasina. Negli anni del boom economico sorsero come funghi palazzoni tanto alti quanto squallidi, che cinsero la città come torri una fortezza. Ma non c'erano soldati, né sicurezza in quegli edifici: non ci sono mai stati, e il degrado si è impossessato di interi complessi, strade, quartieri.

La mappa della delinquenza in una metropoli cambia come gli abitanti, il ritmo di vita, le condizioni sociali ed economiche: a ritmo vertiginoso. Riscriverla una volta era tempo di generazioni, oggi è questione di pochi anni, a volte appena di mesi. Mutano i soggetti, le attività criminali e con essi i punti di appoggio, i covi insomma. Identica, rimane solo la paura di chi deve conviverci. E che è proprio l'ultimo della scala sociale ad avere i mezzi per poter dire: qui non si vive più, me ne vado.

La criminalità si disloca a macchia di leopardo, per una via riconquistata al vivere civile ce ne sono subito altre che finiscono in mano a clan, immigrati, tribù nomadi. E non è più questione di "certe zone", "certe vie" da evitare come la peste se non si vuole incorrere in brutte disavventure. Oggi Milano è, parola del questore, quasi tutta periferia: un immenso agglomerato di vite in perenne competizione, una città senza più un centro ma con venti, cinquanta centri, ognuno con intorno le sue "vie bene" e le sue zone malfamate.

Anche la Milano di cinquant'anni fa, quella uscita a pezzi dall'ultima guerra, era popolata da delinquenti e da bande che si contendevano il territorio. Ma a differenza di oggi avevano i loro precisi indirizzi. Il ricettacolo di ladri e prostitute era a Porto di Mare, estrema periferia sud-est, un posto pieno di anfratti ideale per nascondersi alla

polizia, come i cortili interni, i nascondigli sotterranei o le ringhiere che si rincorrevano lungo intere facciate, per ogni piano, su su fino ai tetti, estremo rifugio e sicura - per chi la praticava - via di fuga.

Col passare del tempo, cambiano i protagonisti e, con essi, i luoghi. Le costanti rimangono poche, avvolte da un alone di nera leggenda. La Comasina, per esempio, così fuori mano, è sempre stata una roccaforte della malavita. Qui nacque, fra gli altri, Renato Vallanzasca, il più noto bandito milanese degli ultimi decenni, e quella che mise in piedi, come si è visto, è stata sempre chiamata la "banda della Comasina": era lui che controllava il territorio, con i suoi tirapiedi.

Adesso vi girano giovani "bulletti" di periferia che rapinano banche col taglierino, esponenti di una delinquenza ritenuta emergente dagli investigatori. Ma ogni paragone tra questi bulletti e il "regno" del bel René è improponibile. Ieri la Comasina era un quartiere della Milano operaia, dove si parlava il dialetto meneghino; oggi è una zona abitata dalla media borghesia e dalle famiglie degli ex emigrati dal Sud.

Altro punto focale del malaffare rimasto immutato è, per la sua stessa natura, il reticolo di strade intorno a piazza Repubblica e piazza Duca d'Aosta, dove pure hanno sede gli alberghi più lussuosi ed esclusivi della città: la Stazione Centrale è da sempre una calamita di spacciatori, borseggiatori e prostitute.

Nell'ultimo decennio del Novecento balzò al centro delle cronache via Emilio Bianchi, una strada di Musocco ritagliata tra l'autostrada e la ferrovia. La zona divenne teatro di numerosi episodi di violenza a causa di una guerra tra bande che si contendevano il predominio del territorio, al punto da far sostenere che «quel quartiere è stato abbandonato dallo Stato» («Corriere della Sera», 9 giugno 1991).

Fulcro delle attività criminali, un campo nomadi e cinque palazzoni dell'allora IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), in ognuno dei quali abitavano dalle 200 alle 250 famiglie, con un'alta percentuale di pregiudicati. Molti degli appartamenti erano occupati abusivamente. Il

complesso venne chiamato "il fortino" per la presenza di vere e proprie vedette, gruppi di giovani usati dalle famiglie che gestivano il traffico di stupefacenti per avvistare l'arrivo delle forze dell'ordine. La droga era custodita nelle cantine fatiscenti degli stabili e nei box abusivi eretti da un lato del complesso.

Quando venivano consegnate grosse partite di stupefacenti vigeva una sorta di coprifuoco. Le famiglie controllavano chiunque entrasse e uscisse dal "fortino", persino gli addetti alla nettezza urbana e una dottoressa che, chiamata per un intervento d'urgenza, dovette subire una perquisizione da alcuni sconosciuti. Il traffico della droga era affidato anche a minispacciatori: un sedicenne ne "piazzava" per 35 milioni di lire al giorno.

Musocco è ancora oggi uno dei "quartieri a rischio" di Milano, a causa della presenza di campi rom. Come accade in via Triboniano, dietro il Cimitero Maggiore, e in via Lorenteggio. In via Adriano, quasi all'altro capo della città, è il centro d'accoglienza per immigrati clandestini ad accendere periodicamente la miccia della protesta fra i residenti. Come in via Bianchi, malconci casermoni ALER sono stati trasformati in fortini della droga in viale Fulvio Testi, dove finiscono murate decine di rimesse diventate laboratori della malavita. «Ci portavano moto e auto rubate per smontarle. Abbiamo trovato armi, di tutto», ha spiegato Vincenzo Guerrieri, presidente di Federcasa («Corriere della Sera», 28 agosto 2003).

Altre vie, altre emergenze. A Quarto Oggiaro (estrema periferia nordovest), dove regna lo spaccio di droga, si registra pure «il primato milanese dei furti e delle truffe: 22,7 e 23% di quelli commessi in città» («il Giornale», 8 agosto 2005). Poco distante, a Quinto Romano, di giorno le vie accolgono il mercato della droga e la notte diventano piste da corsa per le gare clandestine tra automobili.

Dall'altra parte della metropoli, nei palazzi costruiti nel Ventennio a Molise-Calvairate, ogni sera al calare del sole scatta il coprifuoco. Mentre in piazza Trento e Trieste si svolge lo squallido mercato della prostituzione minorile.

Nella lista nera delle vie in mano alla criminalità non ci sono solo il famigerato Stadera, via Padova, Ponte Lambro

con gli orrori urbanistici di via Ucelli di Nemi o gli inguardabili casermoni di Baggio; o, ancora, le torri da venti e passa piani del Gratosoglio, edifici dormitorio per 8500 famiglie senza spazio alcuno per bambini e anziani. Perfino a San Siro, una città nella città fatta di graziose villette e appartamenti eleganti, gli abusivi non ci pensano due volte a sfondare gli ingressi chiusi e a occupare i vani disponibili.

È stata l'Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale (ALER), cui è affidata la gestione delle case popolari, a tracciare la mappa più completa delle "isole senza legge", i quartieri cittadini più a rischio di fenomeni malavitosi e di degrado: 14 in tutto, senza contare i suburbi di Rozzano - dove, dopo una strage compiuta da un giovane in un quartiere popolare, è emerso che su 37 mila abitanti i denunciati sono 15 mila -, San Giuliano Milanese e, a Nord, lo sterminato hinterland da Sesto San Giovanni a Bollate.

Il rapporto, redatto sulla base della composizione sociale delle famiglie, come pure dei precedenti penali degli inquilini e dei loro redditi, è fermo al 1998. «Ma è ancora attualissimo, la situazione in queste zone è rimasta immutata», afferma Vincenzo Guerrieri, che denuncia: «Dal 1972 in poi si è perso il controllo delle case popolari. La politica nei quartieri è diventata fonte di voto e non ci si è preoccupati delle esigenze della popolazione» («Corriere della Sera», 28 agosto 2003).

Oltre ai citati Fulvio Testi, Quarto Oggiaro, Stadera, Ponte Lambro e Lo- renteggio la "mappa del rischio" tracciata dall'ALER annovera i quartieri Spaventa, Domus-Forze Armate, Siqua 2, Milite Ignoto, Baracca, Niguarda, Mazzini, Zama e Salomone. È qui che spacciatori e delinquenti di varia natura tengono in scacco la gente per bene, e perfino le forze dell'ordine: «In alcuni di quei quartieri non entra nemmeno la polizia» («l'Unità», 13 novembre 2004).

Poi c'è il capitolo prostituzione: moltissime prostitute esercitano di sera nelle case degli immigrati, che prendono una percentuale. E le bische a cielo aperto, e perfino i recinti per i combattimenti tra animali.

Dallo studio dell'ALER emerge infine che sono un migliaio le famiglie con almeno un detenuto in casa e 14 mila quelle che pagano un affitto talmente basso che non copre neppure i costi dell'ici. «Tra spaccio e prostituzione, è come se i disperati delle diverse regioni d'Italia si fossero spartiti i quartieri per ricreare qui le loro comunità» («Corriere della Sera», 28 agosto 2003).

Come risponde la polizia a queste situazioni? «Abbiamo un controllo della periferia che è identico a quello del cosiddetto Quadrilatero», afferma il questore di Milano, Paolo Scarpis. «Milano ha una specificità: ha un centro molto piccolo, dove vivono solo 40 mila persone. In zone cosiddette periferiche ci sono invece commissariati come Greco Turro, Scalo Romano, Mecenate, che servono qualcosa come 100 o 140 mila cittadini ciascuno. Insomma: il centro non è più abitato. E Milano, in pratica, è quasi tutta periferia. Ecco perché non si può più parlare di un problema periferie» («la Repubblica», 20 novembre 2004).

Le zone a rischio non sono più quelle di un tempo. «Oggi per comprare una casa a Quarto Oggiaro ci vogliono 4 mila euro al metro quadro. Sono zone che, a parte poche isole di degrado, sono state bonificate fino a diventare quasi residenziali... I problemi oggi sono concentrati in zone magari insospettabili. Per esempio San Siro, dalla parte di piazzale Selinunte. Abusivismo, contrasti sociali, insofferenza... [In generale] sono diminuiti i reati gravi, che sono più facili da combattere. Ma tra i cittadini è aumentata la percezione di sofferenza nella vivibilità, che è l'aspetto più preoccupante, il più difficile da fronteggiare. La convivenza con persone diverse per cultura, per abitudini, per senso civico, genera insofferenza e senso di insicurezza. In questo senso, l'ondata di nuove comunità straniere, persone spesso in difficoltà, ha scosso certi equilibri» («la Repubblica», 20 novembre 2004).

E così possono verificarsi situazioni come quella di Niguarda, che il questore ritiene "esemplare". In tempi recentissimi, a Niguarda un intero quartiere, Monterotondo, ha vissuto nel terrore per colpa di... una

sola famiglia, ma particolarmente violenta. E sufficiente a far piazzare un altro "bollino rosso" sulla cartina della città.

Il linguaggio della "ligèra"

Pubblichiamo qui alcune parole ed espressioni in uso nella "ligèra", la malavita milanese di un tempo, tratte per la maggior parte dal Dizionario del gergo della malavita italiana pubblicato dal periodico «Il delatore» (n. 2, giugno 1964, pp. 9-114).

alga: *fighetta* (v.) non ancora individuata
allodole: guardie di finanza
allungare la vita: essere impiccato
andare a schiena: sfruttare prostitute
andare in vita: fare la bella vita
apostolo: compagno, complice

baccaglio: gergo della malavita
ballerina: sega circolare
balordo: individuo (o cosa) falso, di cui diffidare
barba: balordo, teppista, delinquente di bassa tacca
basista: colui che getta le basi dell'azione criminale
batteria: gruppo di complici o orgia con prostituta
battona: prostituta
bere: arrestare
berna: guardia notturna
berta: pistola o tasca
beverone: carcere
beverino: cella di punizione
biss: questurino
bistecca: pasticca di stimolante
blusino: divisa da carcerato
bomba: cassaforte
borlacatt: guardia di finanza
bove rosso: orologio d'oro
bracciali: manette

brilla, brillo: anello di valore
brillavasca: anello autentico
brillèra: gioielleria
brillòffio: anello falso
buffo: debito
buiosa: prigione
büll, bulo: smargiasso
bussa-bussa: libertà vigilata
buttare la cera: prendere l'impronta di una serratura con la cera

cà traversa, caramba, carriba: carabiniere
calabria: persona permalosa e sanguinaria
capezza: catena
casa: postribolo
casanza, collegio: v. *buiosa*
caschè: borseggio
cascherino: agente della polizia stradale
castellare: fare castelli in aria (spec. di un detenuto)
castigare: rubare o truffare
certa: morte
chilo: biglietto da mille lire o litro
cidiesse: camera di sicurezza
cirlinn: ragazza
ciur: zingaro ladro
ciurel: rubare
cok: ricettatore
confetto: v. *bistecca*
corrente: tram
corrìvolo: auto rubata
cravattaro: usuraio
cricca: valigia
croccant: ingenuo, "pollo" da derubare o truffare
cruda: v. *certa*

danà: condannato (detto della vittima di un raggiro)
dingo: cappellano del carcere
diocesi: luogo dove si riuniscono gli *uomini di vita* (v.) per combinare colpi
divèle: io

domino: domicilio coatto
donne di vita: prostitute
draga: borghese
(il) due, (il) doppio: prigione (l'ingresso di San Vittore è al civico 2 di piazza Filangieri)
duro: malavitoso stimato e temuto

egizio: straniero
erba: marijuana
essere in dura: non avere soldi
essere (o mettersi) in pastiglia: impasticcarsi
fabbricare: truffare
fabbricare il mazzo: barare alle carte
fafiotti: documenti personali
fare: rubare
fare castagna: cogliere in flagrante
fare la bella: evadere
fare una dura: rapinare
farfalla: messaggio tra detenuti
fermare l'orologio: condannare all'ergastolo
ferretto: braccio della prigione
fighetta: spia della prigione
filante: ronda
filare: osservare, pedinare
fisce: documenti
foraggia: colui che presta denaro per un colpo
(el) fort: malavitoso

gessino: sigaretta
gigia: v. *ballerina*
giostra: ronda della polizia che setaccia le vie della prostituzione
giusta: polizia
globo: pacco dei familiari per il detenuto
gommista: ladro di gomme di automobili
grana, grano: soldi
gratta, gratto: ladro
grec: baro
guanguana: sgualdrina

impilarsi: fumare l'erba (v.)
indica: colui che, restando nell'ombra, "indica" quello che devono fare i complici per portare a segno il colpo
infame: spia
insalata: denaro tenuto sciolto in tasca

lasagna, lasagno (in bianco, in zucca): portafogli (senza soldi, nella tasca estema del cappotto)
lavoro: attività criminale
ligèra: malavita o malavitoso milanese d'anteguerra
lingua: fiamma ossidrica
lisca: v. *palo*
locch: malavitoso
loffio: povero, disgraziato
lögia: prostituta

macuba, macumb(i)a: cocaina o droga in generale
madama: polizia
mala: v. *vita*
malagrossa, mala grossa: malavita importante, intemazionale
mammone: refurtiva nascosta
manghèl: elemosinare
mangiare i tempi: farsi scorgere (durante azione criminosa)
marca: tatuaggio
marcone: lenone
marmotta: v. *bomba*
marocco: pane (scuro, come quello della prigione)
mecco, mecca: uomo, donna
merlinn: ladro
michelangelo: biglietto da diecimila lire
mina: donna
morto: bottino o denaro in genere

neve: cocaina
nona: complice del ladro che distrae il derubato

obice: nuova imputazione a persona già detenuta
opera: tribunale

orchestrale: chi appartiene a un gruppo di malviventi
orso: v. *blusino*
osso di prosciutto: rivoltella

paglia, pagliosa: sigaretta
paglia farcita: sigaretta con messaggio nascosto dentro
palandin: borseggiatore
palo: complice di guardia durante un colpo
pedalare: squagliarsela
pianola: confidente della polizia
piantato: scassinatore che per fare il colpo si fa chiudere a lungo nella gioielleria
pinguino: v. *palo*
pista, pisto: v. *dingo*
pittore: giudice istruttore
pivello, pivella: ragazzo, fanciulla o inesperto
polenta: oro
polleggiare, puleggiare: dormire
pomiciata: perquisizione a sorpresa in cella
pula, pulè: polizia, poliziotto

quacchero, quacquero, quaglio: portafogli
quotarsi: fornirsi

rapa: rapina a mano armata
regolare: onesto
ribongia: refurtiva
riga: v. *pomiciata*
rivan: autobus
rosa: v. *michelangelo*
ruffante: borsaiolo

saccagno: coltello
santa: borsa
santeggiare: borseggiare
sara: saracinesca
sbafare: mangiare
sbafo, sbafamento: vivande
sbarba: ragazzo di vita
sbianchire: fallire il colpo

sboccare: uscire di prigione
sbroffa: mitra
(la) sbroffa sgrana el rosari: detto di mitra... in azione
scapuzzador: assassino
scarperia: borseggio
schiavettoni: manette
sciacallo: chi trae profitto dai furti compiuti da altri
sciampagna: complice ben vestito nelle truffe ai sempliciotti
scippo: borseggio compiuto di corsa
scorritoia: corda per impiccare
scrocchio, sgobbo: colpo ladresco
scucio: furto in appartamento
sedersi sul codice: dare una pena ingiusta
segno: v. *marca*
setacciaro: scassinatore
setaccio: furto con scasso di bomba (v.)
sgrafignà: rubare, graffiare
smicciata: spiata
solare: vero, autentico
sparare il tiro: gergo mimico per comunicare ai complici se il momento (o l'obbiettivo) è adatto o meno
spartingaglia: spartizione
spezzare: interrompere il viaggio
stalla: chiesa
svanzio: contrabbando di tabacco

taglino: coltello ricavato con mezzi di fortuna
tardi: denari falsi
tenersi: non confessare
terracina: terra
testa quadra: sfruttatore di prostitute
tic di polenta: orologio d'oro
ticchete: piccola truffa
tirare il codice: dare il massimo della pena
togo: in gamba, furbo
trapanatt: contrabbandiere
tre giorni sardegnoli: oggi, domani e mai: l'ergastolo

uomini di vita: delinquenti

uva: sangue

vasco: ricco, potente
venire giù (di brutto): confessare (sotto le percosse)
vert: v. *cricca*
vezzo: tortura, supplizio
Vincenzo: v. *croccant*
vita: malavita in genere
vivolare: v. *andare a schiena*

zanza: truffa
zaraffare: fare da palo (v.) per piccoli reati

Il giallo e il nero

Atmosfere torbide, trame e intrighi fitti quanto la sua nebbia, strade e quartieri di adrenalina allo stato puro, storie di quotidiana alienazione urbana. E un solo denominatore comune: Milano.

Verso la fine degli anni Trenta, proprio quando prendevano corpo e anima personaggi memorabili della letteratura "in giallo" - come il capriccioso e acuto Hercule Poirot e la sagace Miss Marple, l'impareggiabile Maigret o l'eccentrico Nero Wolfe - anche Milano conosceva la sua parentesi giallo-nera nella fertile penna di Augusto De Angelis, che scelse la cornice della città meneghina come scenografia per alcune delle più celebri e riuscite indagini di un personaggio cult per la letteratura poliziesca italiana: il commissario De Vincenzi. *L'albergo delle tre rose* (1936) e *Il mistero delle tre orchidee* (1942) sono acute e intelligenti incursioni nella raffinata e sofisticata Milano anni Trenta, dove, dietro al bel mondo della buona borghesia, all'ambiente ovattato dell'alta moda, si nascondono segreti aberranti e sconvolgenti che mettono a dura prova le abilità investigative del commissario De Vincenzi (interpretato sul piccolo schermo da Paolo Stoppa).

De Angelis veste dei panni di poliziotto un personaggio eccentrico, un umanista mancato, un po' poeta e un po' filosofo, dedito a letture impegnative, appassionato frequentatore delle *soirée* alla Scala. L'umanità calda, discreta e rassicurante del suo *savoir faire* parla la lingua di Maigret. I suoi rigorosi metodi investigativi hanno il fascino di un fertile compromesso tra "ragione e sentimento". E le sue rigorose deduzioni lo riportano al "tipo" dei grandi detective della tradizione anglosassone.

De Angelis si cimentò con un genere - il poliziesco - che

in Italia non era ancora tale in senso proprio. Per certi versi, nonostante gli evidenti debiti contratti nei confronti dei più celebri modelli stranieri, fu un lungimirante precursore. I suoi romanzi milanesi - con morti e delitti, ma senza sangue, orrore, violenza - rifuggivano dagli scenari truci, cruenti ed efferati che caratterizzeranno buona parte del poliziesco d'ambientazione meneghina, tinto - secondo il momento, secondo l'autore, secondo il capitolo - da tante differenti sfumature, dal thriller alla spy-story, dal mistery fino al vero e proprio noir.

Quelli di De Angelis erano anni neri per il noir. Scrisse *L'albergo delle tre rose* e *Il mistero delle tre orchidee* in piena dittatura fascista, dove la letteratura (di regime e per il regime) rimaneva confinata entro gli angusti confini della demagogia.

Erano allora in molti a credere che i romanzi di De Angelis non fossero letteratura, ma al massimo deprecabili e trascurabili romanzetti di serie B, letteratura di evasione - neppure troppo edificante in verità - senza troppe pretese. Nessun valore educativo, nessuna morale, nessun pregio artistico, scarso gusto estetico: i capi d'imputazione erano di rilievo.

La querelle sulla dignità letteraria del poliziesco ne accompagnò i successivi sviluppi, fino agli anni Sessanta. D'altro canto erano in pochi a credere che l'Italia e le città italiane potessero offrire un'ambientazione verosimile o anche solo credibile a intrighi, omicidi, delitti, rapimenti e storie di morti ammazzati. Si stentava a credere che anche una città come Milano potesse svolgere un ruolo in questo senso. Era già una metropoli, rispetto agli standard italiani, ma niente a che vedere con le tentacolari megalopoli americane che sembravano inghiottire suoni, voci, vite intere. La sua bella, buona e brava borghesia che cosa aveva da spartire con gli spietati e dissoluti gangster in stile Chicago anni Trenta? Non c'era Al Capone, da noi. Non c'erano le "facce cattive" che avevano fatto la fortuna dell'*hard-boiled* americano tra bande di criminalità organizzata, sicari o squadroni della morte.

Come immaginare un noir a Milano? Le brume londinesi, i cieli plumbei di Parigi, le nebbiose rive della

Senna o del Tamigi, il fumo che sale dal cemento che riveste le Street americane... Milano - si diceva, si pensava - è un'altra cosa.

«Dicono che da noi mancano i detectives», si difese a suo tempo De Angelis, «mancano i policemen e mancano i gangsters. Sarà, a ogni modo a me pare che non manchino i delitti. Non si dimentichi che questa è la terra dei Boria, di Da Romano, dei Papi e della Regina Giovanna... Il romanzo poliziesco è il frutto, il fiore, la pianta che il terreno poteva dare. Nulla è più vivo, e aggressivo della morte oggi. Nel romanzo poliziesco tutto partecipa al movimento, al dinamismo contemporaneo: persino i cadaveri che sono, anzi, i veri protagonisti dell'avventura. Nel romanzo poliziesco ci riconosciamo quali siamo: ognuno di noi può essere l'assassino o l'assassinato».

Perché il giallo-thriller-noir "made in Italy" avesse una qualche forma di autonomia e autorevolezza, era necessario che si reinventasse, che ripensasse storie, ambienti e personaggi. Che si emancipasse dai grandi modelli europei e statunitensi. La lezione di De Angelis - troppo legato per certi versi a tali paradigmi - andava recepita, assimilata, ma inevitabilmente superata.

È quanto fece Giorgio Scerbanenco, bardo della Milano noir, nei suoi romanzi e racconti di ambientazione squisitamente milanese. Non si sa con precisione quanti ne scrisse: il critico Oreste Del Buono di lui disse che era una «sorprendente macchina per fare storie».

Quando nel 1966 pubblicò *Venere privata* - il primo dei romanzi che comporranno il suo ciclo ispirato alla Milano noir - gli scenari e la gente del capoluogo lombardo non erano stati ancora sfregiati da brutali storie di barbari omicidi, dallo squallore e dal degrado, dalle cruente sparatorie, dai venefici miasmi della vita da periferia.

Venere privata fu l'inizio di una rivoluzione che si consumò in un brevissimo arco di tempo, dal 1966 al 1969, anno della morte di Scerbanenco.

Questo autore scoprì che anche a Milano batte un cuore noir. Scalfì la patina dorata sotto la quale la città dormiva i proverbiali sonni tranquilli per portare a galla autentiche vicende di mediocrità e squallore, tanto più sconcertanti

quanto più banali. Caricò le trame tanto da circondarle di un alone denso e fitto con una cornice di quotidiana alienazione metropolitana. Fino a squarciare il petto della Milano misteriosa ed enigmatica ed estrarre dal suo ventre il "profondo nero".

Scerbanenco, pluripremiato scrittore a livello internazionale, amato amante di Milano, fece del capoluogo lombardo la capitale della violenza, o più propriamente di quello che i francesi chiamano *noirceur*, delle atmosfere nere, satinate, nebbiose, sotto cieli gonfi di pioggia, immersa nelle bigie serate autunnali.

Disinvolto, perfettamente a suo agio nell'immaginare e restituire i particolari più truci e torbidi, scrupoloso e minuzioso nell'attenzione ai dettagli, abile nel rendere immediatamente riconoscibili i suoi personaggi - appena tratteggiati, in punta di penna - Scerbanenco ha davvero - rielaborando motivi, atmosfere e stili - creato un genere.

Non più solo misteri e matasse da dipanare per sedicenti investigatori, ma criminalità grezza, violenza nella sua forma più dissennata e devastante, negli angoli remoti, nei lati oscuri di una metropoli stretta nella morsa della nebbia.

Quando dalle sue foschiose spire ne uscì Duca Lamberti - il protagonista della saga della Milano noir - il giallo italiano non fu più lo stesso. Lamberti era un personaggio del tutto atipico rispetto ai modelli che la letteratura di genere aveva fino ad allora proposto. Eppure così vivo, intenso, reale.

Profondamente e umanamente antieroe, privo di divisa, stanco del suo camice bianco appena smesso, Lamberti è nelle pagine di Scerbanenco un medico radiato dall'ordine, reo di aver somministrato l'eutanasia a una sua anziana paziente in agonia, e per questo condannato al carcere. Lamberti esordisce in *Venere privata*. È appena uscito di prigione e viene coinvolto nelle indagini che si snodano nel cuore della malavita nei bassifondi milanesi per compiacere l'amico commissario Carrua.

Da *Venere privata* a *Traditori di tutti*, da *I ragazzi del massacro* a *I milanesi ammazzano al sabato*, Lamberti si trova a fare i conti con vicende che hanno per protagonista

quella che Simenon chiamava «la piccola gente». Emarginati, esclusi, reietti. Uomini e donne alla deriva che non riescono a sbarcare il lunario, condannati a un'esistenza meschina. E agli occhi dei quali la criminalità appare l'unica concreta e possibile via d'uscita. La malavita assume allora gli ambigui contorni di una drammatica necessità, più che della colpevole devianza.

Scerbanenco ambienta trame, fatti e personaggi sullo sfondo di una Milano in pieno clima anni Sessanta, travolta dal fenomeno dell'emigrazione e da ruvide piaghe sociali. È la Milano del boom economico che lo scrittore di origini ucraine racconta all'incontrario, nei suoi risvolti sotterranei e taciuti. Perché non c'è nessun "miracolo a Milano", ma balordi di periferia, giovani sbandati senza ideali né prospettive, banditi di mezza tacca che vivono di espedienti, spacciatori, protettori, prostitute... insomma, i cosiddetti "pesci piccoli", in bilico tra devianza e perdizione, cani sciolti che esercitano il "mestiere" del crimine per necessità, o per una sorta di disillusa vendetta, per nichilistica rassegnazione. Non hanno via di scampo. Non c'è alcuna inclinazione a pentirsi, a redimersi. E non conoscono alcun codice d'onore.

«Oggi i delinquenti non hanno più alcun pudore, alcuna paura, parlano tranquillamente in trattoria, in mezzo alla gente, con gli amici e le loro baldracche, che la mattina dopo andranno a scannare la mamma, e la mattina dopo, infatti, la scannano. E la gente che ascolta fa finta di non aver sentito» (*I milanesi ammazzano al sabato*, Milano, Garzanti, 1969). Questa è la Milano che si agita tra le pagine dei romanzi di Scerbanenco, una Milano maledetta, cruda e disperata. La sua nebbia è il carcere del più elementare senso di umanità. È una città implacabile e inflessibile, sorda ai lamenti che rimbombano per le sue strade. Lacerata da squilibri, dai dubbi e dagli errori della società di massa. Presa in una morsa di violenza e di morte. Dove nell'indifferenza generale cadaveri di prostitute vengono trovati all'alba nei parchi di periferia (*Venere privata*). Dove un'insegnante di scuola serale può essere violentata e brutalmente uccisa da un "branco" di allievi (*I ragazzi del massacro*). Dove in una qualsiasi notte

di nebbia una coppia di anziani annega nelle acque del Naviglio (*Traditori di tutti*). Dove, in barba alle leggi, le case di tolleranza non sono ancora "case chiuse" (*I milanesi ammazzano al sabato*).

La periferia è in preda al degrado, disperata, alla deriva. E la cosiddetta "buona" borghesia è tutt'altro che buona, fredda, congelata in una capricciosa posizione di frivoli vantaggi che si chiamano case, ville, automobili.

La gente che vive tra le pagine di Scerbanenco ne esce con lo spessore di un'umanità reale. Sono le persone che lo scrittore osservava incuriosito passeggiando per Milano, ognuna gelosa delle proprie matasse da dipanare, dei propri scheletri nell'armadio. Sono uomini e donne di tutti i giorni, nella città di tutti i giorni, attaccata alla propria identità metropolitana, immediatamente riconoscibile, nelle parole e nei gesti della gente che la abita, nei vicoli, nei quartieri, nelle strade.

E nelle contraddizioni sociali che squarciano il petto di una città che, umiliata e offesa, non chiede aiuto. Ma che è percorsa da figure e immagini che sembrano voler sondare l'enigma imperscrutabile dei suoi buchi neri. Duca Lamberti non è l'eroe che difende a spada tratta dall'alto del suo destriero bianco la bandiera immacolata della giustizia. Lui in prima persona ha patito le incomprensibili conseguenze di un sistema che gli è parso tutt'altro che equo quando l'ha punito per aver dato una morte pietosa a una donna vittima di atroci sofferenze. E che, lontano dall'essere e dal pretendersi giusto e infallibile, conscio della sostanziale inutilità delle sue azioni, quando guarda in faccia delitti, morti e assassini fatica lui in prima persona ad accusare e condannare. La sua maschera di inattaccabile indifferenza è appunto solo questo: una maschera, un'armatura che Lamberti ha eretto a sua difesa, per proteggersi da una realtà, da un mondo che in realtà gli urla dentro.

L'intrigo del giallo anglosassone non è sufficiente a Scerbanenco. La *suspence* non è tanto imprevedibile quanto la violenza che riesce a scatenarsi dalle mani (armate) di disperati in cerca ormai del nulla se non di temporanei sfoghi alla propria frustrazione. Nelle sue

celeberrime raccolte di racconti noir - *Milano calibro 9*, da cui il regista Fernando Di Leo trasse ispirazione per l'omonimo film, e *Cinquecento delitti* - Scerbanenco, "orfano" del medico-detective Lamberti, tratteggia un quadro disperato, senza spiragli di luce, di un'atrocità nera e irrespirabile. Costumi e malcostumi si sovrappongono indistinguibili. Vizi e virtù non hanno più nome né confini. La delinquenza sembra allora rivendicare un suo status sociale, una propria identità: in una Milano sconvolta e indifferente - odiosa, eppure splendida -, la criminalità e la violenza sono solo una strada tra le tante, una scelta a volte, più spesso una necessità (*Al mare con la ragazza*).

Il giallo di Scerbanenco, nelle sue trame fluide e veloci, fulminee e spietate, che stupiscono e coinvolgono, assume ora la tonalità amara, impalpabile ed evanescente del noir, ora il tagliente filtro rosso-sangue delle vicende raccontate sulle colonne della "nera", ora il taglio inquisitorio dell'inchiesta e della critica da "romanzo sociale". E forse l'etichetta di "Simenon italiano" non rende giustizia a un giallista che, come nessun altro, è riuscito a cogliere nel suo spessore l'essenza di una città in un determinato contesto, a scandagliare, nel più profondo e remoto angolo delle sue periferie, una metropoli inquieta, una palude di cemento.

Scerbanenco aveva indicato la strada. Aveva infranto il tabù della città italiana come estranea alle atmosfere misteriose, agli intrighi del giallo, alla violenza. Il capoluogo lombardo, con i suoi cortili, le sue case di ringhiera, le sue stazioni ferroviarie, i suoi cieli pesanti come il piombo, le luci al neon e le sue lunghe notti d'inverno, a malapena scalfite dai lampioni accesi, si prestava a molteplici intrecci, a storie di ordinaria e straordinaria follia. Milano, la città in cui - come scrisse Dino Buzzati - non è mai primavera, scoprì il suo volto noir.

Negli anni Settanta le sue strade hanno cominciato a essere battute da investigatori tanto più affascinanti e carismatici quanto più "nostri".

Il successo del giallo-nero milanese sta nella genuinità

dei personaggi cui la penna della premiata ditta Scerbanenco & co. ha saputo dare vita: la gente del posto. Uomini della strada, della porta accanto. Uomini normali, a volte banali. Indagano carabinieri, commissari di polizia, investigatori, medici radiati dall'albo, giornalisti, avvocati disegnati a tutto tondo. La loro tridimensionalità li rende reali, colorati, vivi, autentici, nell'indole, nel loro vissuto "casereccio", tipico, quotidiano. E soprattutto nel linguaggio, studiato minuziosamente per essere la carta d'identità, la chiave d'accesso al mondo del personaggio che nelle parole, nei modi di dire, nei dialoghi tradisce immediatamente e senza reticenze la propria origine, il proprio ambiente.

Alla fine degli anni Settanta il giornalista veronese Renato Olivieri pensò a Milano come al set ideale per ambientare indagini e avventure di uno dei personaggi più fortunati del giallo made in Italy: il commissario Giulio Ambrosio, al cui successo contribuì non poco la brillante performance cinematografica di Ugo Tognazzi nella pellicola firmata da Sergio Corbucci (*I giorni del commissario Ambrosio*). Nel 1978 uscì *Il Caso Kodra*. La lezione impartita dal maestro Scerbanenco sotto le mentite spoglie di Duca Lamberti rimbalza sullo sfondo di una Milano ora fredda e buia, malinconica e vulnerabile, dove scabrosi segreti languono dietro a una facciata pulita e discreta. A rimuovere la patina che incrosta la superficie è questo commissario un po' ombroso, paziente e leale, rigoroso e determinato - forse un po' Maigret? - che non si ferma dietro le apparenze. È un osservatore, un fine psicologo che non fallisce nel fare luce (*Maledetto Ferragosto, L'indagine interrotta, La fine di Casanova*) su verità e segreti sfuggenti, impensabili e sconvolgenti.

Delitti s'intrecciano a intrighi e misteri insolubili nei piani di figure criminali analizzate in una raffinata radiografia della loro psiche. E anche quando la violenza formato pallottole ed esecuzioni - spietate, fredde, ciniche - entra nel mondo del pacato commissario (Dunque morranno), la lucidità e la meticolosità del personaggio riescono a scalfire la fitta trama di connivenze, omertà e silenzi che imbrigliano la verità.

L'asciutta routine della vita di tutti i giorni è travolta, nella penna di Olivieri, dalle passioni (*Piazza pulita*) e dalle ragioni - cieche, elementari, incontrollate - di chi uccide. Il lettore s'imbatte in una galleria di personaggi "umani, troppo umani", simili se non identici al vicino di casa, al collega di lavoro, al negoziante sotto casa. La follia travolge la normalità (*Albergo a due stelle*) squarciando una nebbia che offusca la ragione non meno della città. E che nasconde sotto il suo manto delitti inquietanti e risvolti imprevedibili.

Nessuno è al sicuro. E anche il mondo aureo e patinato dell'alta finanza (*Il dio denaro*) ha i suoi scheletri nell'armadio e non esita a sacrificare sull'altare della dea ricchezza vite umane. A costo di tenaci menzogne, vendette e tradimenti. Milano è spietata. Milano è cinica e senza cuore in questo mondo dove nessuno conta al di là del suo conto in banca. E dove anche il più elementare e umano dei sentimenti si fa rarefatto e sfuggente.

A dimostrare l'assurdità del pregiudizio circa l'effettivo valore letterario del poliziesco italiano fu il più implacabile ed equo dei giudici: il tempo.

Il frettoloso e cannibalesco sovrapporsi e trapassare di tempi e mode ha fagocitato via via diversi modi di intendere e di scrivere un poliziesco. Ma non il poliziesco in quanto tale.

Gli epigoni di Scerbanenco hanno dimostrato come il romanzo giallo-nero di casa nostra fosse particolarmente duttile e plastico nel modellarsi sul flusso degli anni e su una realtà sociale in continua evoluzione.

E quando gli anni Ottanta bussarono alle porte di Milano per poi travolgerla e redimerla dalle dolorose piaghe ereditate del decennio appena concluso nel miracolo della gioviale e goliardica "Milano da bere", il poliziesco meneghino ripensò trame, personaggi, situazioni. E inaugurò una nuova fertile stagione.

Il ladro di Ferragosto (1980) del giornalista e scrittore milanese Raffaele Crovi è ambientato nella Milano-bene del nuovo boom economico. O, per meglio dire, del suo effetto boomerang, per la serie non è tutto oro quello che luccica. In puro "stile Crovi", tra risvolti morali e indagine

sociologica, tra rabbia e rimpianto, tra partecipazione e disincanto.

L'autore era celebre per aver trattato nelle sue opere precedenti - *Carnevale a Milano* (1959), *Il franco tiratore* (1968), *Il mondo nudo* (1975) - storie di perdizione negli angoli di una città trasfigurata e trasognata, fra dedali di vie che neppure esistono (*L'indagine di via Rapallo*, 1996), gallerie di personaggi prosciugati e svuotati della propria umanità, imperscrutabili esistenze a bivi. Ambiguità e mistero si sovrappongono nel quotidiano e alienante "tran tran" di un inferno metropolitano tra i tanti, spersonalizzato e spersonalizzante, dove la gente è solo il consunto e abusato ingranaggio di una macchina.

E ancora la Milano anni Ottanta - ma questa volta con effetto *flash-back*

- lo sfondo prediletto dei gialli confezionati dal tandem composto da Piero Colaprico, "nerista" di «Repubblica», e Pietro Valpreda, anarchico e capro espiatorio nelle indagini sull'attentato di Piazza Fontana.

Correva l'anno 2001 (*Quattro gocce di acqua piovana. Omicidio con enigma in via Solferino*) quando dalla penna della premiata ditta Valpreda-Colaprico uscì il pittoresco personaggio di Pietro Binda, un ex maresciallo dei carabinieri in pensione che decide di rimettersi in gioco per venire a capo di un mistero insoluto che ha insanguinato la "Milano da bere" anni Ottanta. Non un mistero a caso, ma la sua ultima indagine, il barbaro assassinio di un professore di liceo, nel cuore di Brera, in via Solferino.

Le quattro gocce di pioggia che si allargano sulla carta, cadute dal castegn matt, gli hanno squarciato il velo di quell'inchiesta talmente disgraziata da fargli venire, ai tempi, il mal di fegato. Il pensionato Binda respira a fondo, chiude il libro con rispetto e delicatezza, poi si alza di scatto dalla panchina e si tiene eretto, sentendosi improvvisamente come se avesse di nuovo addosso la divisa (P. Valpreda e P. Colaprico, *Quattro gocce di acqua piovana*, Milano, Tropea, 2001).

La divisa è andata in pensione, ma la sua coscienza no. Non si rassegna che "el Luis de via Solferin" (nome d'arte del professore, enigmista per diletto) sia "un signor nessuno". E un'improvvisa intuizione gli si rovescia addosso, come le gocce di quell'acquazzone che lo ha sorpreso sotto un castagno. Binda ora è certo di poter fare luce sul torbido accaduto.

Si tratta di dipanare una matassa aggrovigliata, di risolvere un ostico rompicapo: la vita apparentemente senza ombre del professore, da cittadino-modello, con una vita sentimentale stabile, e dedito all'hobby più "pantofolaio" del mondo: l'antiquariato. Ma l'ultimo disperato messaggio del professore, vergato a sangue, vicino al cadavere, significa pure qualcosa. Dietro la facciata pulita della Milano-bene, della città rispettabile e che lavora, si agita un substrato di agghiaccianti segreti, di torbide verità, ovvie, ma non evidenti. Un mondo impuro e colpevole che si mimetizza agli occhi di chi non lo vuole vedere.

Il maresciallo Pietro Binda non lascia conti in sospeso. E la sua ultima indagine diventa il prologo di una nuova carriera di investigatore privato per passione che lo porta a tirare le fila di cruente storie di sangue nei gorghi della malavita milanese, della periferia meneghina che è ai margini di tutto, anche del rispetto per la vita e del più comune senso di pietà. E che Valpreda e Colaprico disegnano sullo sfondo di storie di orrore e di morte.

Il maresciallo Binda si trova a fare i conti con l'impenetrabile alone di mistero che circonda il cimitero di Baggio (*La nevicata dell'85*), sepolto da una nevicata eccezionale, che custodisce sotto uno spesso manto di neve il segreto della morte di troppi anziani soli, scomparsi in circostanze misteriose.

Introverso, solitario, triste, Pietro Binda è un personaggio essenziale nel contesto del poliziesco meneghino. È un uomo dai princìpi ferrei, dai valori saldi, onesto, integerrimo, affezionato alla famiglia, che scende tra la gente, parla la sua lingua, cerca la verità tra i non-detto di interrogatori nella cornice informale di un bar o di un'osteria. Binda è il volto buono di Milano, incorruttibile,

inalterabile.

Non è in fondo - dietro la scorza coriacea e inscalfibile - poi così diverso dall'ispettore Francesco Bagni, in servizio alla Omicidi della Squadra Mobile di via Fatebenefratelli. È protagonista della *Trilogia della città di M.* (2004) con cui il questa volta solitario Colaprico dà voce alla Milano lanciata sui binari del nuovo secolo, di un cambiamento inarrestabile, a volte incomprensibile. Ma, sotto la nuova veste, pur sempre noir. L'omicidio di una ragazza, la malavita della zona Ticinese, la "Bibbia dei soldi"... In una città labirintica, asettica e depressa, disillusa e debole, il filo delle indagini dell'ispettore si dispiega nel vortice della criminalità, nell'ambiente della moda, nella terra delle banche e degli affari, tra osterie, stazioni ferroviarie e metropolitane, regno di gangster, spacciatori e "gent de man".

È la Milano dei giorni nostri che entra nei libri di Colaprico, come in un articolo di nera sul giornale. È la città che Colaprico aveva già evocata nell'avvincente *Sequestro alla milanese* (1992). E che ritorna prepotente e scellerata in *Kriminalbar* (2000). È la metropoli che il nuovo millennio non sembra redimere, ma catapultare in una realtà ancora più efferata, e senza speranza. Affamata di soldi, minacciata da una malavita implacabile, cinica, tanto più spietata quanto più disperata, è nera e cupa nella galleria di personaggi che la percorrono, che la vivono, suo malgrado.

Il successo di pubblico ottenuto dai romanzi incentrati sulle indagini del maresciallo in pensione s'inserisce nel contesto più generale della "febbre da giallo" che è epidemicamente dilagata tra il popolo di lettori a partire dagli anni Novanta. Negli ultimi quindici anni gli italiani si sono scoperti ammaliati e conquistati dai delitti nostrani.

Merito di questo recente "rinascimento" del giallo-nero - accanto a nomi di spicco della letteratura nazionale, come Andrea Camilleri, Carlo Lucarelli, Machiavelli & Guccini - è anche di un autore milanese che coi suoi romanzi ha sbancato le librerie di casa nostra: Andrea G. Pinketts.

Lo strato ironico che infarcisce il giallo "alla Pinketts" -

disincantato, dissacrante, allucinato, semiserio - è una riproposizione originale di un genere che si rifa il trucco, ma non invecchia. E nello stralunato e "lazzarone" (come lo chiama la mamma) investigatore milanese Lazzaro Santandrea rivivono in versione macchietta i colleghi che lo hanno preceduto. Senza tuttavia che l'indagine scada mai nella banalità. La consequenzialità delle scene - veri e propri fumetti di parole - è tanto più rigorosa quanto più illogica. Il fraseggio è quotidiano, costruito su un fiume in piena disarmante, imprevedibile tra metafore, ardite e pirotecniche, giochi di parole, paradossi irrazionali.

In una Milano che sembra un surreale teatro dell'assurdo, un grottesco palcoscenico su cui si agitano marionette "in cerca d'autore", fra attori, modelle, tassisti sull'orlo della psicopatologia, babbi natale che impugnano pistole, paraplegici brutalmente aggrediti, bare e televisione, Lazzaro vive cento vite in una, tra satira e horror. S'improvvisa psicologo sotto il programmatico pseudonimo di "Dottor Totem" per "guarire" una bambina col piglio dell'avvelenatrice (*Il vizio dell'agnello*). Si dedica anima e corpo a un furto di bugie (*Il senso della frase*). Guarda dritto negli occhi una morte in accattivanti abiti femminili (*Fuggevole turchese*). E, per non essere da meno del suo evangelico omonimo, risorge in una Milano sardonicamente nera (*Nonostante Clizia*). È la Milano anni Novanta: svuotato l'amaro calice della città "da bere", un riccio nella borsetta è quello che serve per essere pungenti al punto giusto (*Sangue di yogurt*).

Accanto al nome forse più noto del giallo meneghino contemporaneo, esistono comunque autori che, per quanto meno noti al grande pubblico, hanno scelto proprio Milano quale cornice di trame dalla fitta suspence e dai risvolti giallo-neri. È il caso di *I morti non pagano* di Antonio Zamberletti, ex agente della Polizia di Stato che ha rischiato il tutto per tutto in un'autosfida da altri tempi, quella di ricreare le atmosfere chandleriane, che hanno decretato il successo dell'*hard-boiled* americano, calandole nel contesto di una città italiana. In una grigia Milano autunnale di periferia - la Milano dei vialoni incupiti da fabbriche e da locali poco per bene - Zamberletti ambienta

l'avventura di Vincenzo Torres, alter ego made in Italy del collega-mito d'oltreoceano Philip Marlowe. Torres è un poliziotto ormai in pensione che per vocazione o forse per diletto non riesce a "dare un taglio" col passato. Si ritrova nei panni, a lui molto comodi, dell'investigatore privato, incaricato questa volta di indagare su un caso apparentemente scontato e banale: tradimenti e infedeltà tra marito e moglie. Ma della donna che lo ha ingaggiato rimane solo il cadavere. E quello che sembrava solo un caso di banale infedeltà coniugale rivela trame e misteri fitti e inimmaginabili.

Il giallo a Milano non tradisce. E se le luci patinate del centro non ispirano enigmi e intrecci, è la periferia a farla da padrona, terra di tutti e di nessuno, crocevia di contraddizioni sociali, dove si uccide, senza motivo, dove la morte bussa alla porta di casa indossando la maschera della banalità, della vorticosa quotidianità. È questa la cornice del romanzo *Per cosa si uccide*, scritto da Gianni Biondillo, architetto che costruisce trame e fatti con precisione simmetrica. A Quarto Oggiaro, assunto nell'immaginario collettivo milanese a quartiere-simbolo della Milano poco raccomandabile, dove non conviene aggirarsi da soli al calare del sole, si susseguono delitti e rompicapi per l'ispettore Ferrara, intorno al quale ruota un'urbanità senza nome e senza volto, confusa, disordinata, eterogenea. Sono le viscere di Milano quelle che intrecciano i fili delle matasse che il povero ispettore deve dipanare, le interiora sanguigne e robuste di una città che, nelle parole dello stesso Biondillo, "non vuole morire e che, se muore, comunque rinasce, con orgoglio". La città che riesce a essere noir persino sotto i raggi del sole.

Nel campo del fumetto, il più celebre eroe di carta "nato" a Milano è certamente l'inossidabile Diabolik, concepito nell'ormai lontano 1962 dalle scomparse sorelle Angela e Luciana Giussani. Il "re del terrore", sempre accompagnato dall'inseparabile Eva Kant e in perenne competizione con l'ispettore Ginko, vive sì in un mondo immaginario, ma innumerevoli sono i rimandi all'ambiente e alla società contemporanei: le sue avventure sono

collocate in una città che potremmo indicare come Milano/Clerville, a rappresentare la specularità delle vicende, tutte di fantasia, con la realtà alla quale si ispirano.

Una (pienamente meritata) riscoperta critica ed editoriale ha conosciuto in tempi recentissimi il Commissario Spada disegnato da Gianni De Luca sulle sceneggiature di Gianluigi Gonano. Ideato nel 1969 e pubblicato fino ai primi anni Ottanta dal settimanale cattolico per ragazzi «il Giornalino», Spada vive lavora si sposta nella realtà lombarda e soprattutto milanese del tempo: ogni elemento storico e geografico - dalle vicende ai luoghi, dalle automobili ai caratteri - è estremamente realistico e raffigura con ineguagliata efficacia la turbolenta società milanese del periodo. Dalla criminalità comune al brigatismo alle sètte religiose, non vi è quasi fenomeno della realtà quotidiana che non trovi trattazione in storie che rimangono fra i vertici di eccellenza del fumetto nazionale.

Milano Criminale: La Banda del Muto è infine il titolo di un albo di Diego Cajelli e Marco Guerrieri, uscito nel novembre 2003 per le edizioni Alta Fedeltà/Lo Scarabeo.

Misteri e pallottole all'ombra della Madonnina

La Milano da bere e la Milano dell'alta moda. La Milano dell'editoria e la Milano del calcio. Milano capitale morale e "Milan cul coeur in man"... Le definizioni - o forse sarebbe meglio parlare di etichette? - che imprigionano il capoluogo lombardo catturano e cristallizzano ciascuna a suo modo, ciascuna secondo la propria prospettiva, uno dei tanti e multiformi aspetti della città, quelli più commerciali, quelli, tutto sommato, "per bene" e rassicuranti.

Accanto tuttavia alle sfaccettature più note e cristalline, anche Milano ha incarnato gli scenari foschi e cupi degli anni di piombo. Anche Milano è stata avvolta dalle atmosfere truci e soffocanti della cronaca nera. Episodi più o meni recenti hanno ispirato registi e scrittori fino a trasfigurarsi nel cinema, nella letteratura, nel fumetto. Sono fatti reali che hanno trovato nuova identità e una nuova anima, insieme malinconica e violenta, nei film come nei romanzi. Ma più spesso si tratta di situazioni del tutto inventate che si muovono nella scia della "nera" come se si trattasse di un canovaccio, di una falsariga, di un modello da cui trarre regole e suggerimenti.

Esiste anche una Milano noir. E di volta in volta una Milano misteriosa sotto il segno del giallo, enigmatica nei misteri che giacciono ancora irrisolti all'ombra della Madonnina, insanguinata da efferati delitti, livida e scioccata dinanzi alle cruente sparatorie, ai pirotecnici inseguimenti, alle rapine a mano armata che hanno avuto per scenario le sue vie. Nella realtà come dietro una macchina da presa o tra le pagine di un libro.

Basta ascoltare un telegiornale degli anni Settanta per rendersi conto di che cosa fosse Milano non più di

trent'anni fa. Una trincea, più che una città. Terrorismo politico, sequestri di persona, rapine, criminalità organizzata, regolamenti di conti, bande di spiantati, delinquenza non altrimenti specificata... Sangue e pallottole erano, nel vero senso della parola, all'ordine del giorno. Tanto da parlare, più che di una Milano *noir*, di una Milano grigio-piombo. Milano era allora una città presa nel vortice di imprevedibili cambiamenti, intrappolata tra le maglie di conflitti e tensioni sociali che sembravano talmente profondi, inevitabili e ingestibili da minare ogni fiducia nei confronti delle istituzioni, delle leggi, delle "divise".

Proprio verso la fine degli anni Sessanta ha cominciato a farsi strada nel cinema italiano un genere che è un po' in quegli anni il marchio di fabbrica dell'industria cinematografica di casa nostra: il poliziesco all'italiana. O - nella pittoresca definizione del regista Fernando Di Leo - il "poliziottesco". Colpisce il numero di pellicole che nell'arco di un decennio o poco più sono state realizzate. Molte delle quali proprio a Milano. Il capoluogo lombardo è stato uno dei set preferiti dai registi del genere, che amavano ambientare le loro fosche trame e la loro dose di quotidiana violenza nei quartieri come nella periferia meneghina.

Come animati da una sorta di missione, ispirati e sorretti da un intento di realismo fine a se stesso, rimarcato ed esagerato persino nei suoi toni più accesi, furono registi proprio come Di Leo o come Carlo Lizzani, Mario Caiano, Umberto Lenzi (per citare solo i più noti) a portare sullo schermo quanto accadeva per le strade di Milano, ma condensando il tutto in un superconcentrato, in un distillato di ultra-violenza. Ne esce l'immagine di una città irrespirabile, soffocata dai suoi cieli cinerei e uggiosi come dalla violenza esasperata che sconvolge la sua periferia scarna e desolata, devastata da orrori quotidiani, in balìa di criminali senza scrupoli come di super-poliziotti di ferro, dai metodi non proprio ortodossi. Tanto da suggerire un western trasposto e ripensato all'interno di spazi e situazioni metropolitane, in parte e per certi versi sulle orme dei "mafia-movie" e di tutto quel filone gangster

che aveva già provveduto a insanguinare per bene le strade delle megalopoli americane. Il poliziottesco italiano ne è in fondo il figlio adottivo.

Al centro della storia non è tanto la giustizia che trionfa sulla delinquenza, ma la criminalità in quanto tale. Non c'è ancora, al di là di qualche eccezione, la figura del poliziotto-eroe. L'ottica è quella del criminale. È lui, spietato, sanguinario, senza scrupoli, il protagonista della scena. E se l'obiettivo si sposta sul poliziotto è per inquadrare il poliziotto-violento, l'"uomo di piombo", anch'egli brutale e sanguinario, non più sceriffo, ma non ancora eroe di grandi e piccini (come sarà invece nella fiction poliziesca che da questi film prenderà il via).

Nel poliziesco all'italiana s'intrecciano vicende personali ai limiti dello squallore. Domina la continua oscillazione tra una normale brutalità e la brutale normalità. Si susseguono a ritmo forsennato e incalzante morti violente che più violente di così non si può. Il tutto nella cornice disegnata dall'impossibilità di qualsiasi forma di riscatto e redenzione, nella disarmante e totale assenza di sentimenti (manca anche la più elementare forma di lealtà fra malviventi), nel più arido deserto - è la lezione impartita dal grande cerimoniere del genere, Don Siegel - di ogni residuo di umanità. Tali sono i principali ingredienti di queste storie di ordinaria follia. La fedeltà al fatto vero, o semplicemente verosimile, passa spesso in secondo piano rispetto all'esigenza ben più pressante di disgustare lo spettatore con scene di una violenza inaudita, tanto più molesta quanto più gratuita. Accanto a vere e proprie pellicole *trash*, prive di senso e di logica, tanto quanto di una trama costruita secondo le più elementari regole narrative, dove suspence e colpi di scena sono solo oscuri oggetti del desiderio dello spettatore, esistono tuttavia film apprezzabili che riescono a rendere bene il clima della Milano anni Settanta, senza prendere a pugni lo stomaco dello spettatore oltre il dovuto, ma in barba a un perbenismo avido di censura.

A intuire che Milano avrebbe potuto essere un'ambientazione congeniale al poliziottesco è stato un grande del cinema italiano, Carlo Lizzani. Le pellicole

girate da Lizzani sono un genere all'interno di un genere, qualcosa di unico e irripetibile che se da un lato anticipa le caratteristiche peculiari del poliziottesco propriamente detto (e che si possono con buona approssimazione riassumere nella "triade" sangue, violenza, piombo), dall'altro se ne discosta per costituire un filone a sé stante. Le pellicole partorite dalla macchina da presa di Lizzani si impongono per un intenso gusto documentaristico, un taglio addirittura cronicistico che ne fanno veri e propri dossier. Il regista, tra l'altro, di *L'oro di Roma* e *Mussolini ultimo atto*, era affascinato, sedotto, conquistato dai fatti di cronaca che agitavano e mettevano in moto il suo estro creativo più di qualsiasi sceneggiatura inventata di sana pianta. Erano gli asciutti resoconti della "nera" i suoi copioni, che seguiva con fedeltà scrupolosa.

Svegliati e uccidi (Lutring), del 1966, è il racconto di vita, opere e malefatte del bandito milanese Luciano Lutring (interpretato da Robert Hoffman) che per guadagnare i favori di un'avvenente fanciulla ha scelto di svestire i consueti panni di aiuto pasticciere (neppure molto in gamba per la verità) per diventare ladro d'auto e rapinatore. Fino a farsi protagonista del torbido mondo della "mala" milanese col colpo grosso alla gioielleria di via Montenapoleone. Lizzani girò la pellicola nel 1966 quando la parabola criminale di Lutring si era appena conclusa. *Svegliati e uccidi* è un "instant-movie", una sorta di racconto in presa diretta realizzato sul canovaccio freddo e asciutto di un servizio da telegiornale, di un articolo di cronaca, dove la figura del bandito viene tratteggiata per quella che è, senza mitizzazioni e vagheggiamenti da romanzo e dove l'immagine della criminalità milanese perde nitidezza nella confusione di ruoli tra delinquenti balordi e invasati e poliziotti tanto ambigui quanto indisponenti (da meditare il personaggio interpretato da Gian Maria Volonté).

Anche in *Banditi a Milano* (1968) Lizzani si è ispirato a un fatto d'attualità. E ancora lo spunto gli è giunto da una rapina, forse la più sanguinosa e, a sua modo, spettacolare che la Milano degli anni Sessanta ricordi. Il film è la "cronaca" dell'assalto (condito dal racconto degli antefatti

in flashback) al Banco di Napoli in largo Zandonai allestito e messo in scena dallo spietato bandito Piero Cavallero (ancora Gian Maria Volonté) e dai suoi complici. Con tanto di sparatorie in mezzo alla folla e di disperati inseguimenti della polizia.

Il film di Lizzani è intelligente ed emozionante, in fondo è un film d'azione pre-poliziottesco, abile nel disegnare Milano come una città - scrisse Pietro Bianchi nella sua recensione del film sul quotidiano «Il Giorno» - «dotata di una dimensione metafisica, doviziosa dell'arcana malinconia dei luoghi gremiti di gente in cui si intrecciano diversi e contraddittori destini».

Se le pellicole milanesi di Lizzani si segnalano per una puntuale aderenza a fatti realmente accaduti, i film d'ambientazione meneghina di Fernando Di Leo, regista-guru per i membri della numerosa setta di appassionati del genere, spiccano nel variegato panorama del poliziesco all'italiana per la loro evidente e dichiarata ispirazione romanzesca. E si sono imposti da subito come veri e propri cult. Con la trilogia *I ragazzi del massacro*, *La mala ordina*, *Milano calibro 9* - liberamente riadattati da romanzi dello scrittore Giorgio Scerbanenco (con cui lo stesso Di Leo amava confessare di essere entrato in «comunione di anime») - Di Leo ha realizzato alcune delle colonne portanti di questo filone cinematografico tanto da ispirare anche un maestro hollywoodiano del genere come Quentin Tarantino. Il successo riscosso dal suo Pulp Fiction e dalle pellicole-sorelle ha molto contribuito a risvegliare anche in Italia l'attenzione per film a lungo derisi, ghettizzati, dimenticati.

Di Leo, ispirandosi liberamente alle trame di Scerbanenco, ha eletto Milano a suo scenario prediletto. È una Milano umiliata e offesa dagli efferati e orrendi delitti che vengono consumati all'interno dei suoi confini metropolitani. Ma nel contempo è una Milano tradita, dal regista più che dalle storie portate sullo schermo, nella misura in cui non è fedelmente ritratta, intrappolata in incolori e sciatti luoghi comuni. Muta e senz'anima, come un pannello scenografico incolore.

Sullo sfondo de *I ragazzi del massacro* (1969), incipit

sotto tono della decantata trilogia, vive sorniona una Milano imbellettata, incipriata, troppo "neutra" e troppo poco coerente con le storie di desolazione, miseria, emarginazione in cui si trovano invischiati quei non proprio bravi ragazzi che danno il titolo al film. La vicenda è sordida e inquietante: una giovane insegnante che svolge il suo mandato in un istituto serale milanese viene brutalmente aggredita, stuprata e uccisa dai suoi studenti. È una gioventù bruciata, quella cui dà voce (o piuttosto forza bruta) il film di Di Leo. È una gioventù dissoluta, alla deriva, impegnata in una sfida a singolar tenzone con un poliziotto tanto rabbioso e duro quanto prevedibile. Sparatorie, sicari, agguati, tradimenti, droga, prostituzione, vendetta: in *La mala ordina* (1972) ci sono tutti gli stereotipi del genere. In una Milano sfilacciata tra cimiteri d'auto e un parco Lambro regno degli spacciatori, la "mala" (per l'occasione esportata dalla Grande Mela all'ombra della Madonnina) non solo ordina, ma è la vera padrona. Ha diritto di vita e di morte su chiunque. E non fa sconti a nessuno. Persino chi tenta di sfuggire alla sua morsa non ha altri mezzi per opporsi se non la violenza della "mala" stessa. *Milano calibro 9* (1972), uno dei primi (e più coraggiosi) polizieschi all'italiana, è unanimemente riconosciuto uno dei capolavori del genere e la prova migliore di Di Leo, che per realizzarlo ha voluto un cast d'eccezione in cui spiccano i nomi di Gastone Moschin (lo squinternato banditello appena uscito dal carcere di San Vittore, braccato da boss e polizia alla ricerca di una cospicua somma di denaro sporco), Philippe Leroy, Ivo Garrani e Mario Adorf. Tanto da meritare lodi e tributi anche dalla "Bibbia" dei cinefili, il *Dizionario dei Film* di Paolo Mereghetti, che lo definisce addirittura «cinema di genere maturo». Con tanti ringraziamenti a chi parlava del poliziottesco in termini di "sottogenere" e di film di serie B!

Memorabili pietre miliari del genere sono le pellicole girate da Umberto Lenzi, forse il regista per antonomasia del poliziesco all'italiana, forse il più completo che si sia cimentato con questo genere tanto da redimerlo da alcuni dei suoi più prevedibili cliché. *Milano odia: la polizia non*

può sparare (1974) è la summa del genere e, insieme, il vertice della violenza e della brutalità. Nelle sale cinematografiche statunitensi - già, il film fu per giunta esportato - passò sotto l'etichetta horror. Milano odia è un quadro isterico e devastante della periferia milanese degli anni Settanta, tra bar e discariche, dominio personale di balordi e disperati che vivono ai margini di tutto, della società, della città - sempre più triste e malinconica -, della vita, impegnati in una lotta senza confine contro la "divisa" e l'intero sistema. Anarchia, antimilitarismo, sete di vendetta, frustrazione sociale... Gli ingredienti ci sono tutti. La società milanese è divisa in due con un colpo secco d'accetta: buoni e cattivi, belli e brutti, il Bene e il Male. Gente di periferia che non sa come sbarcare il lunario da una parte e i borghesi con le loro belle case in centro dall'altra. Non ci sono mezze misure. Così un istrionico Tomas Milian, bullo di periferia in una città tentacolare, non ha scrupolo nel giocare coi suoi complici a una roulette umana in una villa borghese coi corpi dei suoi ostaggi che vengono appesi al lampadario e fatti ruotare per stabilire chi sarà il prossimo a cadere vittima della sadica smania di potere dei sequestratori. In questo film non si uccide la vittima: la si trucida. È violenza cruda. È furia omicida. È squallore (voluto e cercato da cima a fondo) allo stato puro. Tanto nella crudeltà dei malviventi, incapaci di qualsiasi indizio di rimorso, sia nella brutalità del poliziotto che si mette sulle loro tracce, interpretato da un altro volto noto del genere, il "plastico" Henry Silva. Non ci sono eroi. Chiodo scaccia chiodo. Alla violenza si può reagire solo con una dose uguale e contraria di violenza. È questa la filosofia di fondo del poliziottesco. Mentre sulle colonne dei quotidiani e nei notiziari alla televisione imperversano atrocità, crimini e misfatti di ogni ordine e grado, il pubblico sogna di avere dalla sua parte un tutore dell'ordine alla Silva, duro, granitico, divorato dalla rabbia, incurante di regole e procedure, che - a dispetto del titolo del film - spara e ammazza. Anch'egli senza scrupoli e rimorsi.

Non c'è spazio per l'edificazione morale. Neppure nei tutori dell'ordine. Che quando non sono di ferro o di

piombo piuttosto vengono ignorati e dissolti sullo sfondo. Nel precedente *Milano rovente* (*Gang War in Milan*) (1973) Lenzi ha voce, occhi e pellicola solo per boss - Antonio Sabato è a capo di un'organizzazione criminale senza scrupoli nel racket della prostituzione, ma con tanti altri "argomenti" nella canna della sua pistola -, delinquenti, malavitosi di varia natura e bassa manovalanza, protagonisti di scontri e battaglie che più che la nuova malavita milanese sembrano la fotocopia delle guerre tra gangster nella Chicago degli anni Venti.

Il raggio d'azione si allarga. Milano diventa campo di battaglia anche per una malavita importata. In *Milano: il clan dei calabresi* (1975) il regista Giorgio Stegani rovescia ogni prospettiva progressista in stile *Miracolo a Milano* per restituire la periferia milanese (simile in verità più a una bidonville brasiliana che all'hinterland di una città industriale italiana) a senzatetto assetati di sangue, prostitute, balordi, teppistelli che vivono in squallide catapecchie i contraccolpi di una condizione da meridionali emigrati ed emarginati, tratteggiata con colori tanto retorici quanto banalizzanti e qualunquisti.

Anno 1976. Esce *Milano violenta*, di Mario Caiano. Un nome, un programma. Sarebbe interessante fare il conto di quanti minuti di pellicola scorrano senza scene di violenza. Come pochi altri questo film riesce a rendere un clima, un'atmosfera significativi di tutta una stagione cinematografica, come anche di una città balzata agli onori della cronaca (nera). Grazie soprattutto alla bravura dei suoi interpreti, intensi e coinvolgenti nel ritrarre personaggi del tutto diversi rispetti ai caratteri tipici del genere. Claudio Cassinelli ha portato sullo schermo l'anticriminale italiano, freddo, algido, impassibile, a tratti accattivante. Elio Zamuto è un investigatore accorto e sagace che senza abbandonarsi a sua volta alla forza bruta riesce a mettere in scacco una banda di rapinatori (fra i quali un cattivissimo Biagio Pelligra e Vittorio Mezzogiorno ancora in versione "pre-piovra") in fuga dopo l'assalto a una banca.

Il poliziottesco anni Settanta aveva la sua ragion d'essere, la sua giustificazione suprema, per quanto

violenta e brutale, nella realtà dei fatti, nella quotidianità di un periodo della nostra storia sanguinoso e cruento. Ecco allora che in *Milano trema: la polizia vuole giustizia* (1973) il regista Sergio Martino ha disegnato sullo sfondo di una Milano by night sempre più violenta e cruda lo scenario di uno dei più agghiaccianti fatti d'attualità: l'omicidio del commissario Calabresi. Ma per non perdere l'abitudine, in primo piano si staglia sempre il poliziotto brutale ed esasperato nella ricerca della sua giustizia (Luc Merenda). Perché la violenza genera paura. E solo la paura e l'intimidazione - ecco il messaggio - infondono ordine, regola, stabilità. Quando tra il 1974 e il 1976 la cronaca nera ha iniziato a essere inflazionata e riempita da episodi sempre più frequenti di sequestri a danno di bambini, si moltiplicarono i poliziotteschi confezionati ad uso e consumo di un pubblico disgustato da quei rapimenti. Più o meno tutte le grandi città italiane ispirarono ai registi del genere sceneggiature incentrate sui recenti fatti. Anche a costo di cadere nel qualunquismo - dal sapore molto western - della giustizia personale. A Milano Umberto Lenzi ambientò il suo *L'uomo della strada fa giustizia* (1975), dominato da un cittadino qualunque (ancora Henry Silva) che pur di riavere il suo bambino s'improvvisa giustiziere della notte alla Charles Bronson e non esita a scavalcare l'incompetenza della polizia e a infrangere leggi per ottenere giustizia (la sua) e vendetta.

Accanto al poliziottesco è andato sviluppandosi, specie verso la fine degli anni Settanta, la degenerazione dello stesso. Che la violenza - e che violenza! - potesse a un certo punto disgustare il pubblico era comunque prevedibile. Il poliziottesco si è gradualmente esaurito in una violenza urbana ormai oltre misura e fuori tempo massimo, in una brutalità e in una ferocia visibilmente non più funzionali al contesto. Al punto da ingannare anche l'acume critico di un buon regista di film d'azione come Romolo Guerrieri. Il suo *Liberi, armati e pericolosi* (1976) lascia intravedere un genere sulla via del tramonto. All'uscita del film la rivista giovanile «Doppiovù» ne parlò come di un'«altra inutile e pasticciata esibizione di violenza per le strade della solita Milano». La solita

Milano? Certo, la città dalla periferia squallida e deserta, schiacciata dal peso insopportabile del suo cielo grigio, mortificata dalle piaghe sociali e da una criminalità feroce, senza regole, senza confini. Il critico Morando Morandini, nella sua recensione pubblicata sul quotidiano «Il Giorno», giudicò la violenza dilagante della pellicola «così esasperata e gratuita da risultare vergognosa nel suo disprezzo per l'intelligenza del pubblico». Nella sanguinosa e cruenta scia di morte che tre rampolli della Milano-bene si lasciano alle spalle con le loro bravate anti-noia si rintracciano tutti gli ingredienti che hanno concorso alla buona riuscita della ricetta per preparare un buon poliziottesco. Violenza assurda e gratuita, rapine, morti ammazzati, inseguimenti, la solita pulzella presa in ostaggio... Forse Milano era ormai troppo inflazionata da questa tenebrosa fama da giungla, da metropoli rosso-sangue da non riconoscersi più, da non essere più in fondo così credibile e verosimile in questi eccessi confezionati ad arte, in questo estremismo truculento. Nel 1979 uscì nelle sale *Sbirro, la tua legge è lenta... la mia no* di Stelvio Massi. Era il canto del cigno del poliziottesco "made in Milano". La storia è tipica. Il commissario Ferro (un nome, un destino...), interpretato da Maurizio Merli, è un poliziotto duro, ma integerrimo e ligio al dovere. Inviato a Milano, deve indagare su una serie di oscuri omicidi che sembrano avere alla spalle una potente organizzazione di stampo mafioso. Il film delinea i tipi umani in modo chiaro, netto, deciso. La storia fila, la ricostruzione è buona. Ma nell'anno di grazia 1979 Milano in veste di giungla d'asfalto sapeva di "già visto". Con l'impressione (crescente e giustificata) da parte del pubblico di essere aggredito, insultato, violentato da una furia estrema e devastante. Il poliziottesco nella sua essenza, nella sua identità specifica, ha incarnato volutamente e consapevolmente la violenza fine a se stessa, brutalità per brutalità. Fino a ridursi esso stesso a un'aggressione a mano armata allo spettatore. Fino a scadere nella parodia di se stesso.

Milano anni Ottanta: tra paninari, yuppie e il boom dell'alta moda, del bel mondo, dei bei locali dove bere e

divertirsi la sera, la città non aveva più voglia di sparatorie, inseguimenti e banditi braccati da pantere - le mitiche Alfa Giulia color verde oliva usate dalla polizia negli anni Settanta. Il noir doveva un po' riadattarsi, ripensarsi nel mutato contesto di una città in piena esplosione economica. E dove essere vip, contare nel jet-set era il passaporto per la felicità. In fondo non erano le morti violente e il sangue ad aver stancato il pubblico. Era l'ambientazione. Il criminale teppista, emarginato, senza soldi e senza lavoro, anarchico e ribelle, con la barba non rasata da settimane e i vestiti sporchi (si pensi al Tomas Milian di *Milano odia*) non attirava più. Tanto meno aveva un qualche motivo di interesse lo sbirro di ferro, tutto d'un pezzo, brutale e implacabile.

Nel 1988 esce *I giorni del commissario Ambrosio*, un giallo-poliziesco firmato da Sergio Corbucci e interpretato da Ugo Tognazzi. Ma le vicende del tranquillo e malinconico commissario partorito dalla mente dello scrittore Renato Olivieri sono già fuori tempo massimo per il nuovo gusto del pubblico che, stanco di una violenza feroce e surreale, non gradiva più neppure acuti e pacati investigatori alla Maigret.

Bei vestiti, begli ambienti e faccine pulite: ecco la chiave del nuovo giallo-poliziesco a Milano. Il precedente *Sotto il vestito niente* (1985) di Carlo Vanzina è la massima espressione delle nuove esigenze del pubblico. Il paradiso delle griffe e dell'alta moda milanese diventa lo scenario ideale dove consumare improbabili delitti.

I personaggi sono quanto di meglio il bel mondo della moda ha da offrire. Modelle altissime, elegantissime, da sogno, che hanno fatto del la bellezza e del lusso il proprio vangelo. Fotografi aitanti e smaliziati. Seducenti playboy e manager rampanti... Moda, cinema, affari: Vanzina concentra nella sua pellicola il cuore della Milano-bene anni Ottanta. Peccato per la trama, che fa acqua da tutte le parti, tanto impensabile quanto improbabile. La Milano violenta, la Milano rovente, la Milano che odia e che trema del poliziottesco anni Settanta si è velocemente tramutata nel set di un spot televisivo. Alla periferia, alle discariche, alle carceri subentra il salotto della città, la crema

cittadina di eleganti signori in doppiopetto e di belle signore ingioiellate e impellicciate. Ma è una realtà tanto elegante fuori, quanto marcia dentro. Le sfilate sono solo il velo che copre e nasconde il cuore di questo bel mondo, roso e consunto dalla droga e dalle peripezie erotiche. Poliziesco all'italiana? No. Thrilling all'italiana: così gli esperti statunitensi hanno accolto e celebrato la pellicola. Il cui successo deve più al parco delle splendide *mannequin* (come Renée Simonsen, l'assassina, e Nicola Perring, la vittima-protagonista fuori scena) schierate da Vanzina che non alle citazioni di Argento, De Palma e Hitchcock. E anche se non convince fino alla fine l'intento implicito del film-inchiesta su ombre e luci del mondo della moda, anche se non c'è poi questo gran mistero a offuscare l'identità dell'ombra armata di forbici che segue silenziosa e discreta le sue vittime, il film rende bene l'atmosfera di una Milano concentrata più sull'apparire che non sull'essere, assordata da una martellante musica anni Ottanta, degradata - dietro la parvenza dell'elegante e sfarzosa metropoli - da festini sesso & cocaina in cui giovani e ambiziose top model perdono freni e inibizioni nei giochi erotici confezionati da insospettabili uomini d'affari. È cambiata la forma, rispetto al poliziottesco, ma non la sostanza. Che è quella della ricerca del torbido, tanto più disgustoso e scostante quanto più nascosto sotto mentite spoglie. E la Milano da bere si scopre tale e quale a una modella: «Un corpo, un volto, un po' di trucco, un bel vestito, e sotto il vestito... niente».

FILMOGRAFIA SU MILANO CRIMINALE

Svegliati e uccidi (Lutring)

Italia/Francia 1966, di Carlo Lizzani, con Robert Hoffman, Lisa Gastoni, Gian Maria Volonté, Claudio Camaso, Renato Nicolai.

Banditi a Milano

Italia 1968, di Carlo Lizzani, con Gian Maria Volonté, Don Backy, Margaret Lee, Tomas Milian, Ray Lovelock, Piero Mazzarella, Carla Gravina.

I ragazzi del massacro

Italia 1969, di Fernando di Leo, con Pier Paolo Capponi, Susan Scott, Marzio Margine, Enzo Liberti, Michel Bardinet.

La mala ordina

Italia/RFT 1972, di Fernando di Leo, con Mario Adorf, Henry Silva, Woody Strode, Adolfo Celi, Femi Benussi, Luciana Paluzzi, Franco Fabrizi, Sylva Koscina, Cyril Cusack, Francesca Romana Coluzzi, Vittorio Fanfaroni.

Milano calibro 9

Italia 1972, di Fernando di Leo, con Gastone Moschin, Mario Adorf, Barbara Bou- chet, Philippe Leroy, Frank Wolff, Lionel Stander, Gigi Pistilli, Ivo Garrani, Mario Novelli.

Milano rovente

Italia 1973, di Umberto Lenzi, con Antonio Sabato, Philippe Leroy, Tano Cimarosa, Marisa Meli.

Milano trema: la polizia vuole giustizia

Italia 1973, di Sergio Martino, con Lue Merenda, Richard Conte, Silvano Tranquilli, Martine Brochard.

Milano odia: la polizia non può sparare

Italia 1974, di Umberto Lenzi, con Tomas Milian, Henry Silva, Ray Lovelock, Gino Santercole, Laura Belli, Anita Strindberg, Guido Alberti, Luciano Catenacci.

L'uomo della strada fa giustizia

Italia 1975, di Umberto Lenzi, con Henry Silva, Luciana Paluzzi, Silvano Tranquilli, Claudio Gora, Susanna Melandri, Raymond Pellegrin, Alberto Tarallo, Claudio Nicastro, Luciano Catenacci, Claudio Sforzini, Bruno Di Luia, Corrado Solari, Rosario Borelli, Franco Balducci, Ferdinando Poggi, Gilberto Galimberti, Domenico Raccosta, Nello Pazzafini.

Milano: il clan dei calabresi

Italia 1975, di Giorgio Stegani, con Antonio Sabato, Silvia Monti, Pier Paolo Capponi, Nicoletta Rizzi, Fred Williams, Mario Donen, Melù Valente, Toni Ucci, Peter Carsten.

Liberi, armati e pericolosi

Italia 1976, di Romolo Guerrieri, con Stefano Patrizi, Benjamin Lev, Max Delys, Eleonora Giorgi, Tomas Milian, Diego Abatantuono, Venantino Venantini.

Milano violenta

Italia 1976, di Mario Caiano, con Claudio Cassinelli, Silvia Dionisio, John Steiner, Vittorio Mezzogiorno.

Sbirro, la tua legge è lenta... la mia... no!

Italia 1979, di Stelvio Massi, con Maurizio Merli, Mario Merola, Francisco Rabal, Carmen Scarpina, Massimo Dapporto, Nando Marineo, Matilde C. Tisano, Gianni Cajafa.

Sotto il vestito niente

Italia 1985, di Carlo Vanzina, con Tom Shanley, Renée Simonsen, Donald Pleasence, Paolo Tornei, Nicola Perring, Maria McDonald, Anna Galiena.

I giorni del commissario Ambrosio

Italia 1988, di Sergio Corbucci, con Ugo Tognazzi, Athina Cenci, Carlo Delle Piane, Carla Gravina, Pupella Maggio, Claudio Amendola, Amanda Sandrelli, Cristina Marsillach, Rossella Falk, Teo Teocoli, Duilio Del Prete, Elvire Audray, Elio Crovetto.

La mala in note

La malavita milanese, le sue tristi vicende, i suoi personaggi hanno ispirato molte canzoni della tradizione popolare locale. La più celebre è probabilmente *La povera Rosetta*, dedicata a un fatto di cronaca realmente avvenuto nell'estate del 1914, ma che l'incalzare dei gravi eventi internazionali cancellò dalle pagine dei giornali.

Incerte biografie dicono... che la Rosetta (per l'anagrafe Elvira Andressi) avesse preso la carriera molto alla larga, esibendosi come canzonettista al Sammartino in piazza Beccaria, con il nome d'arte di Rosetta de Woltery... Di sicuro c'è che la Rosetta abitava in piazza Vetra e che lì, come dice la canzone "batteva". La Colonnetta che precisa il "posteggio" era forse un'osteria con quel nome; o forse, dopo la Colonna Infame eretta contro il povero Gian Giacomo Mora accusato di pestifera unzione, al suo posto ne era comparsa un'altra, in seguito scomparsa. Anche questo può restare nel forse. Saltiamo pure a quella "notte oscura" (il 24, o forse 26, agosto 1914) in cui la sventurata, non ancora ventenne, venne uccisa. Si diceva che lei passasse dal Carrobbio in carrozza, con il suo amante fisso, diciamo un "rocchettèe". Un poliziotto li ferma, vuol vedere i documenti dell'uomo. Lei si intromette; e siccome l'agente era innamorato di lei, che lo respingeva, lui tira fuori il suo stiletto e, insomma, l'ammazza. Secondo il Raffaele Bagnoli, fine cultore di costume meneghino - sotto le cui finestre in corso Ticinese, angolo Vetraschi, la Rosetta andò a trascinarsi morente, in quella notte piena di urla e di orrore, perché allora la morte di una prostituta era ancora qualcosa - la poveretta fu invece ammazzata a colpi di calcio di moschetto. Sicuro è che fu ammazzata, proprio per

gelosia, e che al funerale la malavita milanese partecipò con fiori, lacrime e spavalda ostentazione («Corriere della Sera», 25 febbraio 1980).

L'assassinio della Rosetta trovò subito eco in una canzone popolare, nata negli ambienti della "mala" e cantata poi nelle piazze dai cantastorie. Esistono, inevitabilmente, versioni diverse; la più accreditata è la seguente:

La povera Rosetta

Il tredici di agosto
In una notte scura
Commisero un delitto
Gli agenti di questura.
Hanno ammazzato un angelo
Di nome la Rosetta
Era di piazza Vedrà
Battea la Colonnetta.

Chi ha ucciso la Rosetta
Non è della Ligera
Forse viene da Napoli
È della mano nera.

Rosetta mia Rosetta
Dal mondo sei sparita
Lasciando in gran dolore
Tutta la malavita.

Tutta la malavita
Era vestita in nero
Per 'compagnar Rosetta
Rosetta al cimitero

Le sue compagne tutte
Eran vestite in bianco
Per 'compagnar Rosetta
Rosetta al camposanto

Si sente pianger forte
In questa brutta sera
Piange la piazza Vetra
E piange la Ligera

Oh guardi calabrese
Per te sarà finita
Perché te l'ha giurata
Tutta la malavita

Dormi Rosetta dormi
Giù nella fredda terra
A chi t'ha pugnalato
Noi gli farem la guerra,
a chi t'ha pugnalato
noi gli farem la guerra.

Numerose altre canzoni popolari sulla "mala" milanese sono state incluse da Nanni Svampa, fondatore nel 1964 del gruppo dei Gufi, nella sua *Antologia della canzone lombarda. Parte prima: la mala e l'osteria - vol. 3* (Durium, 1970). I titoli di questa raccolta sono: *O barbiera bella barbiera, Porta Romana bella, La povera Rosetta, E con la cicca in bocca, Il Moro della Vedrà, In libertà ti lascio, I giovinotti al sabet de sira, Risotto d'osteria, El sindic de Precott, E mi la dona bionda, El ridicol matrimoni, El piscinin.*

Pubblichiamo qui alcuni di quei testi (che sono stati tratti come il primo dal sito www.canzon.milan.it).

Il Moro della Vedrà

Il primo furto da me compiuto
Lo feci in casa di una signora
Io le puntai il coltello alla gola
E di quattrini in quantità.

E quattrocento marenghi d'oro
Ma mescolati con quej d'argento
Io me ne andai felice e contento
All'osteria a mangiar e ber.

Appena giunta la mezzanotte
E una pattuglia di polizia
Ha circondato quell'osteria
E al numer dù lor mi han portà.

E a tradirmi fu un amico caro
Ma che di nome si chiamava Nero
Io lo credevo un amico sincero
E invece lù così el me ha tradì.

Oh Nero, Nero ma dove sei
O traditore della vita mia
Sei sempre stato una falsa spia
Io te lo giuro me la pagherai.

Oh sì vendetta, sì fu fatta
Con quattro colpi, ma di pugnale
Io t'ho mandato all'ospedale
Ti giuro che non uscirai mai più.

O secondino fammi un favore
Porta l'inchiostro con carta e penna
Che voglio scrivere alla mia bella
Che in galera mi venga a trovar.

In libertà ti lascio

Sarraa in sta ratera
In compagnia di pures
In compagnia di scimes
Che lassen nò dormì
Che lassen nò dormì.

Mi pensi a la mia dònna

Che specia in de la Vedra
La sógni quand l'è sera
Me tiri giò a dormì
Me tiri giò a dormì.

E dentro il tribunale
Il presidente dice
o giovin non mentire
mentir la verità
mentir la verità.

La verità l'ho detta:
Io nò non ne so niente
Vi prego presidente
Lasciarmi in libertà
Lasciarmi in libertà.

In libertà ti lascio
Le mani incatenate
Le porte ben serrate
Menèll a San Vittor
Menèll a San Vittor.

E se lo sa la Rina
Che sono condannato
Darebbe la sua vita
Per darmi libertà
Per darmi libertà.

Son condannato a vita
Rinchiuso a San Vittore
Io conterò le ore
E i giorni passeran
E i giorni passeran.

Porta Romana bella

Porta Romana bella Porta Romana
Ci stan le ragazzine che te la danno

Ci stan le ragazzine che te la danno
Prima la buona sera e poi la mano.

E gettami giù la giacca ed il coltello
Che voglio vendicare il mio fratello
Che voglio vendicare il mio fratello
E gettami giù la giacca ed il coltello.

La via San Vittore l'è tutta a sassi
L'ho fatta l'altra sera a pugni e schiaffi
L'ho fatta l'altra sera a pugni e schiaffi
La via San Vittore l'è tutta a sassi.

La via dei Filangeri l'è un gran serraglio
La bestia più feroce l'è il commissario
La bestia più feroce l'è il commissario
La via dei Filangeri l'è un gran serraglio.

In via dei Filangeri gh'è 'na campana
'gni vòlta che la sona l'è ona condanna
'gni vòlta che la sona l'è ona condanna
In via dei Filangeri gh'è 'na campana.

Prima faceva il ladro e poi la spia
E adesso è delegato di polizia
Prima faceva il ladro e poi la spia
E adesso è delegato di polizia.

E sette e sette e sette fanno ventuno
Arriva la volante e non c'è nessuno
Arriva la volante e non c'è nessuno
E sette e sette e sette fanno ventuno.

O luna che rischiari le quattro mura
Rischiara la mia cella ch'è tanto scura
Rischiara la mia cella ch'è tetra e nera
La gioventù più bella morì in galera.

O luna luna luna che fai la spia
Bacia la donna d'altri ma non la mia

Amore amore amore, amore un corno
Di giorno mangio e bevo, di notte dormo.

Ci sono tre parole in fondo al cuore
La gioventù, la mamma e il primo amore
La gioventù la passa, la mamma muore
Te restet come on pirla col primo amore.

Porta Romana bella Porta Romana
Ci stan le ragazzine che te la danno
Ci stan le ragazzine che te la danno
Prima la buona sera e poi la mano.

E con la cicca in bocca

E con la cicca in bocca
e la roeuda del pan de méj
la povera libera, la povera ligera
e con la cicca in bocca
e la roeuda del pan de mèj
la povera ligera la va a portà i quadrej.

E con tucc i tram che gh'è
la ligera la marcia a pè
amor amor amor, amor amor amor
e con tucc i tram che gh'è
la ligera la marcia a pè
amor amor amor e la rosa l'è on beli fior.

E con la cicca in bocca
e la roeuda del pan de mèj
la povera ligera, la povera ligera
e con la cicca in bocca
e la roeuda del pan de mèj
la povera ligera la va a portà i quadrej.

E i scarpètt che lée la gh'ha
gh'i ha pagaa el padrón de cà
amor amor amor, amor amor amor

e i scarpètt che lée la gh'ha
gh'i ha pagaa el padron de cà
amor amor amor e la rosa l'è on beli fior.

E con la cicca in bocca
e la roeuda del pan de mèj
la povera libera, la povera ligera
e con la cicca in bocca
e la roeuda del pan de mèj la,
povera ligera la va a portà i quadrej.

El Dondina quand l'è ciocch

El Dondina quand l'è ciocch
el va intorna a ciappà i locch
e i e ména a San Vittor
a senti quant inn i or.

E sònnala voeunna sònna i do
el Dondina l'è su ancamò
sònna i trfi, sònna i quatter
el Dondina l'è a teater.

E sònna i cinq e sònna i ses
el Dondina l'è adrée a bev
sònna i sètt, sònna i vòtt
el Dondina l'è al casòtt.

Nel 1966 Svampa ha scritto di suo pugno, fra le altre, due canzoni anch'esse riconducibili alla tradizione delle "canzoni della mala": *La ballata del metronotte* e *I teddy boys*.

A un altro autore "storico" della canzone meneghina, Walter Valdi, dobbiamo invece il testo della celebre *Faceva il palo*, cantata fra gli altri da Enzo Jannacci.

Faceva il palo

Faceva il palo nella banda dell'Ortica,
ma l'era sguercio, el ghe vedeva quasi pù:
e l'è staa insci che i hann ciapaa senza fadiga,
i hann ciapaa tutt, ma propi tutt, foeura che lù.

Lui era fisso che scrutava nella notte
quand gh'è passaa davanti a lù on carabinier,
insomma on ghisa, trii carriba e on metronotte,
gnanca una piega lù l'ha fà, gnanca un plissé.

Faceva il palo della banda dell'Ortiga,
faceva il palo perché l'era el sò mestee.

Così, precisi come quei della Mascherpa,
hinn restaa lì i sò amis, a vedè i carabinier,
han detto: "Ma come, porco giuda,
mondo cane: il nostro palo, brutta bestia, ma indove l'è?".

Lui era fisso che scrutava nella notte,
ha visto nulla, ma in compens l'ha sentì nient,
perché a vederci non vedeva un'autobotte
però a sentirci ghe sentiva un accident.

Faceva il palo della banda dell'Ortiga,
faceva il palo perché l'era el sò mestee.

Ci sono stati pugni, spari, grida e botte,
li han menà via ch'era già mo' quasi mezzdì.
Lui sempre fisso, lì, a scrutare nella notte,
perché el ghe vedeva istess de nòtt come 'n del dì

Ed è li ancora come un palo nella via,
la gente guarda, el ghe dà cent lira e poeu la va;
lui, circospetto, guarda in giro e mette via,
ma poi borbotta, perché ormai l'è un po' incazzaa.

Ed è arrabbiato con la banda dell'Ortica
perché lui dice: «Non si fa così a rubar».

Dice: «Ma come, a me mi lascian qui di fuori
e loro, loro chissà quand'è che vengon su;
e poi il bottino me lo portano su a cento lire:
un po' per volta, ma a far così non finiamo più.

No, no, quest chi è pròpi un lavorà de stupid,
io sono un palo, non un bamba, non ci sto più;
io vengo via da questa banda di sbarbati,
mi metto in proprio, così non ci penso più».

Faceva il palo della banda dell'Ortiga,
faceva il palo perché l'era el sò mestee.

Allo sterminato repertorio dello stesso Jannacci appartiene infine l'intensa *Maria, me porten via.*

Maria, me porten via

Maria, me porten via, ma tì dill minga ai fioeu
che il suo papà l'han cattaa su 'me on lader;
han taccaa lit per tresent franch de vin;
e ti, ti che te vet 'dree a scoltà la radio,
tì che te vet 'dree a contà 'I rosari,
tì che quatr'ann fa te mè vorsu ben
famm on piasèe;

- per piacere-

Maria, me porten via, ma tì, tì digh ai fioeu
Che il suo papà ha dovuto andar lontano
Dì, insomma, dì on quaicòss
Che t'hoo vorsuu ben
Ma che m'han ciapaa 'me on lader
Maria, ai fioeu, ti dighel no.

Da ultimo, non si può trascurare il repertorio di "canzoni della malavita" che Giorgio Strehler inventò per Ornella Vanoni sul finire degli anni Cinquanta. Autore dei testi era lo stesso Maestro con Fiorenzo Carpi, Gino Negri

e Dario Fo. Proprio con quelle canzoni, incise tra il 1958 e il 1959, la Vanoni arrivò al Festival musicale dei Due Mondi, a Spoleto e conobbe il primo, largo successo di pubblico.

Si trattava di un repertorio assolutamente inedito per il pubblico italiano, e che venne censurato per i suoi contenuti sia in radio che in televisione. Successivamente, nel 1982, Ornella Vanoni ha reinterpretato (per l'etichetta CGD) alcune di quelle canzoni: *Jenny delle spelonche, Sentii come la vosa la sierna si, Saint lazare, Canto di carcerati calabresi, Hanno ammazzato il Mario, La zolfara, Ma mi, Le mantellate, Il disertore, La sirena, Ti butto via, La giava rossa, Ballata di Chessman*.

Bibliografia

FONTI

AA. VV., *La criminalità organizzata in Lombardia. Il fenomeno, i rimedi*, Milano, Giuffrè, 1985.

AA. VV., *Sindona. Gli atti di accusa dei giudici di Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

A. ACCORSI e M. CENTINI, *La sanguinosa storia dei serial killer,* Roma, Newton & Compton, 2003.

ID., *I grandi delitti italiani risolti o irrisolti*, Roma, Newton & Compton, 2005.

R. AGASSO, *Il caso Ambrosoli. Mafia, affari, politica*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005.

V. ANDRAOUS, *Autobiografia di un assassino. Dal buio alla rinascita*, Firenze, Liberal, 1999.

G. BARBACETTO e E. VELTRI, *Milano degli scandali, Roma-Bari*, Laterza, 1991.

C. BONINI e R. VALLANZASCA, *Il fiore del male. Bandito a Milano*, Milano, Tropea, 1999.

G. BUCCINI e P. GOMEZ, *O mia bedda Madonnina. Cosa nostra a Milano: vent'anni di affari e politica*, Milano, Rizzoli, 1993.

M. A. CALABRO, *Le mani della Mafia. Vent'anni di finanza e politica attraverso la storia del Banco Ambrosiano*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

E. CATANIA, *I delitti dell'estate*, Torino, Utet, 2005.

ID., *Misteri d'Italia,* serie di articoli pubblicati on line dal «Nuovo».

P. COLAPRICO e L. FAZZO, *Duomo connection. Indagine sulla fine della capitale morale*, Siena, Sisifo, 1992.

P. COLAPRICO e L. FAZZO, *Manager calibro 9. Vent'anni di malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*, Milano, Garzanti, 1995.

L. DE MARIA, *Vita di un bandito, Milano*, Edizioni biografiche, 2004.

A. EPAMINONDA, *Io, il tebano*, a cura di A. Carlucci e G. Rossetti, Milano, Interno Giallo, 1991.

P. DE PASQUALI, *Serial killer in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001.

p. M. FASANOTTI e v. GANDUS, *Mambo italiano. Tre lustri di fatti e misfatti*, Milano, Tropea, 2000.

ID., *Kriminal tango. Delitti celebri nell'Italia del boom*, Milano, Tropea, 2002.

ID., *Bang-bang. Gli altri delitti degli anni di piombo*, Milano, Tropea, 2004.

F. FLNAZZI, *Fratello lupo. Dall'ex bandito Cavallero a Pietro Maso: un francescano fra gli ergastolani*, Milano, Paoline, 1996.

LOMBARD (pseudonimo), *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Milano. Feltrinelli, 1980.

L. LUTRING, *Una storia da dimenticare. Autobiografia del "solista del mitra"*,

Origgio, Agar, 2004.

A. MARSICO, *Il delitto di Rina Fort e gli insegnamenti del suo processo*, Milano, Unione Tipografica, 1949.

G. MODOLO e L. SISTI, *Il banco paga. Roberto Calvi e l'avventura dell' Ambrosiano*, Milano, Mondadori, 1982.

c. MORIONDO, *Guerra alla città*, Milano, Adea, 1967.

La "nera" di Dino Buzzati. I: Crimini e misteri, a cura di L. Vigano, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002.

s. NOTARNICOLA, *L'evasione impossibile*, Milano, Feltrinelli, 1978.

M. PORTANOVA, G. ROSSI e F. STEFANONI, *Mafia a Milano. Quaranta anni di affari*

e delitti, Roma, Editori Riuniti, 1996.

R. ROSSOTTI, *Denti da lupo. La banda Cavallero, terrore a Torino e a Milano*, Torino, Il Punto, 2005.

c. STAJANO, *Un eroe borghese*, Torino, Einaudi, 1991.

OPERE CONSULTATE

AA. vv., Storia d'Italia. Annali. Vol. XJI: La criminalità, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997.

v. ANDREOLI, Delitti, Milano, Rizzoli, 2001.

F. ARCERI, Renato Vallanzasca. Milano calibro velluto, Milano, Bevivino, 2005.

M. CANNAVICCI, Piccolo dizionario di criminologia, Roma, Edizioni dell'Università popolare, 1999.

R. CANOSA, Storia della criminalità in Italia, Milano, Feltrinelli, 1995.

GINO & MICHELE, Neppure un rigo in cronaca, Milano, Rizzoli, 2000.

P. MEREGHETTI, Il dizionario dei film 2000, Milano, Baldini & Castoldi, 1999. O. PISCITELLI, Colpo grosso. Bande e solisti della rapina all'italiana, Civitella in Val di Chiana, Zona, 2005.

G. PONTI, Compendio di criminologia, Milano, Cortina, 1990.

E. RAVA, Roma in cronaca nera, Roma, Newton & Compton, 1987.

R. ROSSOTTI, Torino gialla e nera, Roma, Newton & Compton, 2004.

O. VIDONI GUIDONI, La criminalità, Roma, Carocci, 2004.

ARCHIVI

«Ansa»
«Corriere d'Informazione»
«Corriere della Sera»
«Corriere Lombardo»
«L'Europeo»
«il Giornale»
«La Notte»
«la Repubblica»

SITI INTERNET

http://web.tiscali.it/almanacco

www.cronologia.it/misteri.htm
www.grandinotizie.it
www.linealegale.it
www.museocriminologico.it
www.omicronweb.it (sito dell'Osservatorio milanese sulla criminalità organizzata al Nord)
www.storiadimilano.it